GOLDONI
COMMEDIE
16

Mad. 1722

C. Rizzardini inv. e dis. F. Giuliani inc.

RA. Portala immantinente.

MAR. Signora mia, perchè

La spesa ungara M. 8 S. 3

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LX.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

63704

LA
SPOSA SAGACE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1758.

N.° 119

PERSONAGGI.

Don POLICARPIO *finanziere.*
Donna BARBARA *sua figliuola.*
Donna PETRONILLA *sua moglie.*
Il CONTE D' ALTOMARE.
Il DUCA DI BELFIORE.
Il cavalier FERRANTE.
LISETTA *cameriera.*
MARIANO)
MOSCHINO) *servitori.*

La scena si rappresenta in Palermo in casa don Policarpio, in una camera d'udienza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Donna BARBARA *e* LISETTA.

Ba. È svegliato Mariano?
Li. Credo di sì, signora,
L' ho chiamato due volte.
Ba. E non si vede ancora?
Li. Chi sa che di bel nuovo non si sia addormentato?
Tre ore non saranno che a riposare è andato.
L' alba ancor non si vede. Davver lo compatisco,
E se ho da dir il vero, ancor io ci patisco.
Ba. Ma quando la padrona vi prega di un servizio,
Non si può per un giorno soffrire un sagrifizio?
Una serva, un staffiere son così delicati?
Li. D' ossa e di carne umana siamo noi pur formati,
E compatir conviene...
Ba. Oh! via, cara Lisetta,
Soffri per questa volta, e buon regalo aspetta.
Ho bisogno di te, bisogno ho di Mariano;
Voglio segretamente confidarvi un arcano.
Li. Dite pure, signora, sapete il mio buon core.

'a vorrei che presente ci fosse il servitore
che si solleciti.
Tornerò a richiamarlo
ate dal sonno sento ch'io dormo e
parlo. (*parte*)

SCENA II.

Donna BARBARA, *poi* MARIANO.

Ba. Certo la compatisco la povera Lisetta,
Ma il conte in sulla strada impaziente aspetta;
E prima che si desti il padre e la famiglia,
L'affar, di cui si tratta, sollecitar consiglia.
Ecco con mio rossore a qual risoluzione
Mi guida e mi trasporta la mia disperazione,
Ecco a qual passo ardito ridurmi io son forzata
Da un genitor dappoco, da una matrigna ingrata.
Ma. (*sonnacchioso*) Eccomi qui, signora.
Ba. Mariano, ho da parlarti..
Dov'è la cameriera ch'è venuta a chiamarti?
Ma. Lisetta mi ha svegliato, poi nella sala è andata,
E sopra di una sedia la vidi addormentata.
Ba. Ma questa è un'insolenza. Possibile che un giorno
Superare non possa?... Aspettami, ch'io torno.
(*parte*)

SCENA III.

MARIANO, *poi donna* BARBARA *e* LISETTA.

Ma. Ha bel dir la padrona. Tutto il dì fatichiamo;
Due ore dopo gli altri a riposare andiamo.
(*siede*)
E quando non si dorme, in piè non si può stare,
E un'ora innanzi giorno non ci possiamo alzare. (*sbadigliando*)
Io non so questa notte che novità sia questa...
Sento cascarmi il core... non posso alzar la testa. (*si addormenta*)
Ba. (*a Lisetta*) Svegliati per un poco, poi tornerai sul letto.
Mariano... Eccolo lì, che tu sia maledetto.
(*forte*) Mariano.
Ma. (*svegliandosi ed alzandosi impetuosamente*) Sì signora.
Be. Via non facciam più scene. (*a tutti due*)
La cosa è di premura, ascoltatemi bene.
Ma. (*stofinandosi gli occhi*) Parli pure, comandi.
Ba. Tanto di voi mi fido,
Che un grandissimo arcano vi svelo e vi confido;
Ma pria di palesarlo, voglio che v' impegnate
A perpetuo silenzio, e vo' che lo giurate.
Ma. Giuro al ciel ch'io non parlo.
Li. Prometto al cielo anch'io.
Ba. Se fedeli sarete, saprò l'obbligo mio;
Ma se per ignoranza mancaste, o per malizia,
Colle mie mani stesse mi saprò far giustizia.

Ma. Per me non vi è pericolo.
Li. Non manco al giuramento.
Ba. Uditemi, figliuoli... Vi svelo il mio tormento. (*siede*)
Amo perdutamente, nè spero il mio riposo,
Se il mio tenero amante non conseguisco in sposo.
Ad onta di quel foco, che arde d'entrambi il core,
Pavento la matrigna, pavento il genitore.
Il padre poco o nulla comanda in queste soglie,
Dispone a suo talento la sua seconda moglie.
(*Lisetta si appoggia allo schenale della sedia, e si addormenta*)
Ella ch'è nata dama, pretende di volere
Soprastare a mio padre, ch'è un ricco finanziere.
Arbitra della casa, arbitra del marito,
Di posseder credendo un merito infinito,
Le visite coltiva, coltiva i cicisbei,
E guai se uno mi guarda, li vuol tutti per lei.
Finor quanti partiti a me son capitati,
Con arte e con malizia gli ha tutti attraversati;
E intanto passan gli anni senza speranza alcuna,
Malgrado la mia dote, di ritrovar fortuna.
Sol colla cara sposa il padre si consiglia,
E l'ultima di tutti son io nella famiglia.
Fra l'amor che mi sprona, e il trattamento indegno,
Entrai da risoluta nel periglioso impegno.
So che ciò non conviene a giovine ben nata,
Ma ragion non conosce un'alma innamorata.
Sì, maritarmi io voglio... Dormi, Lisetta?
Li. (*svegliandosi*) Oibò.
Ba. Cosa ho detto finora? (*Mariano si addormenta in piedi barcollando*)

Li. In verità nol so.
Ba. (a Lisetta) Dunque così mi ascolti?
Li. Perdon per carità.
Ba. Usi colla padrona sì bella inciviltà?
Quel che finora ho detto, l'averò detto invano.
Li. Mi darei delle pugna.
Ba. Parlerò con Mariano. (*voltandosi a Mariano lo vede addormentato*)
Povera me! (*destandolo*) Mariano.
Ma. Seguiti pur.
Ba. Vigliacco!
Ma. Per carità, signora, datemi del tabacco.
Ba. (*gli dà una tabacchiera d' argento*) Piglialo, e se più dormi...
Ma. No certo, infino a sera
Se ho tabacco, non dormo.
Li. (A lui la tabacchiera?)
Ba. (*a Lisetta*) E tu se più ti vedo...
Li. Sto ad ascoltarvi intesa,
E per star più svegliata ne prenderò una presa.
(*chiedendo tabacco a Mariano con ironia*) Favorisca.
Ma. (*le offre tabacco*) Padrona.
Li. (*chiedendo la tabacchiera*) La scatola.
Ma. Perchè?
Li. Di che avete paura?
Ma. (Ha da servir per me.)
Ba. Via, prendeste tabacco. Svegliati or mi parete.
Ascoltatemi dunque, e il desir mio saprete.
Il cavalier che adoro, è il conte d'Altomare,
Che alla conversazione da noi suol frequentare;
Finch'ei fu la matrigna a coltivare intento,
Lodavasi di lui la grazia ed il talento,
Ma tosto che le parve all'amor mio inclinato,
Fu da lei, fu da tutti, deriso e disprezzato.

In grazia mia sofferse tutte l'ingiurie e l'onte;
Quanto crescean gli ostacoli, più si accende-
va il conte.
Ad ambi il nostro foco a simular costretti,
Ammutolendo il labbro, giocavano i viglietti,
(*ai due*) Mi capite?
Li. Ho capito.
Ba. Sta notte in conclusione
Ho potuto col conte parlar dal mio balcone.
Disse che posdomani egli dovea partire.
All'annunzio improvviso mi sento illanguidire,
Mancanmi le parole per il dolor che m'ange,
A singhiozzar principio, egli sospira, e piange.
Giurami eterna fede dal mio dolor commosso,
Pregami ch'io favelli, io favellar non posso.
Meco tornar s'impegna, lo giura e mi con-
forta;
Dicogli allor tremando: idolo mio, son morta.
Egli pria di partire m'offre la fè di sposo;
Io non rifiuto il dono che d'accettar non oso.
Mille pensieri ho in mente. Vengo a svegliar
Lisetta,
Faccio destar Mariano. Egli al balcon mi as-
petta.
Torno e gli do speranza. Mi anima al passo
estremo.
Se vi acconsento, io palpito; s'egli mi lascia,
io tremo.
Da un lato amor mi sprona, dall'altro il mio
periglio:
(*alli due*) Da voi chiedo soccorso, da voi chie-
do consiglio.
Li. (*a don. Barb.*) Convien pensare al modo..?
Ba. Il modo è periglioso.
Figlia non dee in tal guisa promettere allo
sposo;

Ma a tanto mi trasporta l'animo duro e strano
Di una matrigna ingrata, di un genitore insano.
In brevissimi istanti ecco quel ch'io ho pensato;
Dalla finestra al conte l'ho già comunicato.
Egli non disapprova la mia proposizione;
Firmata ho in questo foglio di me un' obbligazione.
Penso mandarla al conte, che voi glie la portiate,
Che carta e calamajo al cavalier rechiate;
Ch' egli con altra simile s' impegni al matrimonio,
E che voi due dobbiate servir di testimonio.
Li. Perchè, signora mia, non far ch'ei venga su?
Pria che nessun si desti, vi son tre ore e più.
Voi potete col conte trattar con libertà.
Ba. Ah! no, non lo permette la fama e l'onestà,
Li. (*a donna Barbara*) Di passeggiare al fresco il conte sarà stracco.
(*a Mar.*) Che dite voi, Mariano? Datemi del tabacco.
Ma. Penso anch'io... con licenza. (*a donna Bar.*) Vado e ritorno presto.
Li. (*a Mar.*) Datemi del tabacco.
Ma. (*ne mette un poco in un pezzetto di foglio, e lo dà a Lis.*) Servitevi di questo. (*parte*)

SCENA IV.

Donna BARBARA *e* LISETTA.

Li. (*vuol correr dietro a Mar.*)
Che impertinenza è questa?
Ba. Non mi lasciar, Lisetta.
Li. Vo' veder dove corre.
Ba. Ch'egli ritorni aspetta;

Per qualche sua faccenda sarà forzato andare.
Li. Villanaccio insolente. Va pur; possa crepare.
Ba. Credi tu che l'amore non m'abbia persuasa
Di far aprire al conte, ed introdurlo in casa?
Ma no, l'amor finora tanto non m'ha accecata;
So quel che si conviene a giovane onorata.
A costo anche di perdere l'amabile consorte,
Non soffrirò ch'ei ponga il piede in queste porte.
Parmi di sentir gente.
Li. Sarà Mariano, io credo.
Ba. Sì, Mariano ritorna Ah giusto ciel, che vedo!
Li. Cosa vedeste?
Ba. (*agitata*) Il conte.
Li. Quel briccon di Mariano...
Ba. Voglio fuggir.
Li. Fermatevi. Voi vi celate invano.
S'ei rimane deluso, se lo trasporta amore,
Potrebbe la famiglia sentir qualche rumore.
Alfin non siete sola, lo riceviamo in tre;
Non abbiate paura, fidatevi di me.
Ba. Ah! che il troppo fidarmi guidommi a questo passo.
Non mi tradir, Lisetta.
Li. Zitto; parlate basso.

SCENA V.

Il CONTE, MARIANO *e dette.*

Co. Ah! qual grazia maggiore, bella, sperar poss'io?...
Ba. Questa grazia, signore, non vien dal voler mio.
È un arbitrio, è un inganno di un servitore audace.
Co. Dunque di rivedermi tanto, crudel, vi spiace?
Chi son io che vi possa tema recar o sdegno?

Chi più dell'onor vostro dee sostener l'impegno?
Allor che alla mia sposa vengo ad offrir la mano,
Di chi mi aperse il varco voi vi lagnate invano.
Ba. Conte, ve lo confesso, son dal rossore oppressa;
Se l'accordano i servi, vergogna ho di me stessa.
Presto. Prendete il foglio. Se è ver che voi mi amate,
Promettetemi fede, sottoscrivete e andate.
Co. Tutto per compiacervi, tutto farò, mia vita.
(*va al tavolino a sottoscrivere*)
(*rende la carta a donna Bar.*) Ecco soscritto il foglio che a giubilar m'invita.
Li. (*a donna Bar.*) Se da voi si allontana, che vale una scrittura?
Non può coi testimoni sposarvi a dirittura?
Ma. Dice bene Lisetta. Talora un foglio è vano.
Alla nostra presenza porgetevi la mano.
Ba. (Ah! mi stimola il core.)
Co. (*a donna Bar.*) E ben che risolvete?
Li. S'egli poi vi abbandona, di lui vi lagnerete?
Quando s'ha l'occasione, conviene approfittarsi;
Per non avere in seguito cagione di lagnarsi.
(*a donna Bar.*) Non è vero?
Ba. Ho capito.
Ma. E quando si è fuggita,
Torna difficilmente la sorte inviperita.
(*a donna Bar.*) Dico ben?
Ba. Dici bene.
Li. Dovria venirvi in cuore
La matrigna contraria, l'incauto genitore.
Non è così?
Ba. Pur troppo.
Ma. E dir, se un tal partito
Mi fugge dalle mani, chi sa s'io mi marito?
Parlo mal?
Ba. Non mi oppongo.

Co. E un amator sincero
Più di me non vedrete nell'amoroso impero.
Pronto a soffrir per voi mille tormenti e pene,
Pronto a morir, mia cara, se anche morir conviene.
So che tai nozze un giorno odioso mi faranno
Ai vostri, ai miei congiunti per un opposto inganno.
Quelli perchè non veggono in me l'argento e l'oro,
Questi perchè sol amano di nobiltà il decoro;
Ma più del sangue illustre, più d'ogni altra ricchezza
Amo in voi la virtude congiunta alla bellezza.
No, non curo la dote che il padre a voi contrasta;
Bramo la vostra mano, il vostro cor mi basta.
Nè offesi i miei congiunti saran da un tale affetto,
Contento di sua sorte un cavalier cadetto.
Se una simile brama in voi sperar mi lice,
Godrem la nostra pace, vivrem vita felice.
Li. Con vostra permissione, vi aggiungo due parola:
Ad ispuntar principia dall'orizzonte il sole,
E se non vi spicciate, si leveran dal letto.
Ma. E che il padron mi chiami, prestissimo mi aspetto.
Ba. Quali angustie al mio seno?
Co. Donna Barbara, ho inteso;
Non è, qual mi credeva, il vostro core acceso.
Mancano solamente due giorni al partir mio.
Se più non ci vedremo...
Ba. Più non vederci?...
Co. (*mestamente in atto di partire*) Addio.
Ba. Ah! conte...
Li. Poverino! (*a donna Bar.*) Piange, signora mia.

Ma. (*a donna Bar. in atto di partire sdegnato.*)
Se altro non comandate, bondì a vossignoria.
Ba. (*a Mar.*) Fermati.
Li. (*a donna Bar.*) Siete pure...
Co. Eh! lasciatela in pace.
Ella è saggia abbastanza; chi la consiglia è audace.
Cotanta ingratitudine io mi avrò meritata.
Ba. Ah! no, conte, ascoltatemi; no, non vi sono ingrata.
Se la man mi chiedete della mia fede in segno,
Ecco (mi trema il core) ecco la mano in pegno.
Co. Idolo mio ...
Li. Sposatevi.
Co. Non proverò il martello...
Ma. (*al con.*) Fate la cerimonia, e datele l'anello.
Co. (*levandosi l' anello dal dito, lo presenta a donna Bar.*)
Cara, se vi degnate, ve l'offerisco in dono.
Ba. Sì, da voi l'aggradisco.
Co. Siete mia.
Ba. Vostra sono.
Li. Ora che abbiamo fatto quel che s'aveva a fare,
Signor, l'ora s'avanza, ve ne potete andare.
Ba. E vedervi partire dovrò dopo due giorni?
Ma. (*al conte*) Andiam che il catenaccio a rifermare io torni.
Co. Parto per voi, mia cara; vado alla real corte,
Per ottenere un grado da migliorar mia sorte.
Li. Sento passar la gente, sento abbajare i cani.
Co. Addio, sposa diletta, ci rivedrem domani.
Li. (*al conte*) Oggi, potete dire: non lo vedete il sole?
Ba. (*al conte*) Voi venirete al solito...
Ma. (*al conte*) Non facciam più parole.
Co. Verrò cogli altri unito sino alla mia partenza.

Ma quanto ha da costarmi l'usata indifferenza!

Li. (*additando il soffitto della camera*)
Si muovono qui sopra. Il guattero si leva.

Ba. Io pur con tutti gli altri farò quel ch' io faceva.

Co. E se talun vezzeggia, e se vi parla audace?

Ba. Sarò, per occultarmi, una sposa sagace.

Ma. (*in atto di partire*) Servo di lor signori.

Co. (*a Mar.*) Fermati; vengo anch' io.
(*a donna Bar.*) Ah! il mio martir preveggo.

Ba. Non dubitate.

Co. Addio.
(*parte con afflizione*)

Ma. L'ha finita una volta. Stato saria fin sera.

Li. (*a Mar.*) Vo' dell'altro tabacco.

Ma. In carta?

Li. In tabacchiera.

Ma. Mi creda in verità, signora mia compita,
Che quella tabacchiera è un pochino impedita.
(*parte*)

Li. Compatisca, signora, se son troppo sfacciata;
Dica, la tabacchiera glie l'ha forse donata?

Ba. Sì, Mariano la merita; con te so il mio dovere.
Eccoti sei zecchini. Spendili a tuo piacere.

Li. Grazie alla sua bontà, grazie alla mia signora.
(Ma vo'buscar, s'io posso, la tabacchiera ancora.)

Ba. Lisetta mia, son sposa.

Li. Con voi me ne consolo.

Ba. Consolazion meschina, se ora principia il duolo.
La pace mia non veggio, consolazion non spero,
Finchè de' miei sponsali non svelasi il mistero.
Per or debbon celarsi, sa il ciel fino a qual giorno,
Sa il ciel quando lo sposo a me farà ritorno.
Ma più del suo distacco, più della sua partenza,

Deggio, pria ch'egli parta, temer la sua presenza.
So ch'è geloso il conte, so che di ognun sospetta,
Ed io sarò con tutti a conversar costretta.
Anzi pubblicamente le labbra e gli occhi scaltri
Dovranno usar finezze a lui meno degli altri.
Ma ci son nell'impegno, e ci starò, il protesto:
Finger non è difetto, quando il motivo è onesto.
Sposa son io del conte, sarà quel che sarà;
Userò negl'incontri la mia sagacità. (*parte*)

Li. E' ver, son donna anch'io, ma son del vero amica:
Il fingere alle donne costa poca fatica.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LISETTA e MOSCHINO.

Li. Moschino, la padrona...
Mo. Qual padrona? ...
Li. La moglie,
Quella che più di tutti comanda in queste soglie.
Vuol che subitamente andiate alla cucina,
E le portiate un brodo.
Mo. Ha preso medicina?
Li. Pigliò la medicina, che di pigliare è usata.
In letto ogni mattina si bee la cioccolata
Con cinque o sei biscotti, e prima di pranzare
Altre tre volte almeno è solita mangiare;
E mangia bene a pranzo, e mangia meglio a cena,
E ha di galanterie la tasca ognor ripiena.
Ora per ajutare, cred'io, la digestione,
Vuole che le si porti un brodo di cappone.
Mo. Anderò a prepararlo.
Li. Portatelo prestino.
Sapete che servita vuol essere appuntino.
Ella colla sua flemma suole annojar la gente,
E poi nell'aspettare suol essere impaziente.
Mo. Quante caricature ha mai questa signora!
E' una cosa ridicola; ed il padron l'adora.
Li. Siccome è nata nobile, ed ei non è gran cosa,
Gli par non esser degno d'averla per isposa.

Mo. E lascia ch'ella faccia quel che le pare e piace;
Venga chi sa venire, ei lo sopporta e tace.
Li. Anzi ha piacer che sia servita e corteggiata,
Ma la povera donna in questo è corbellata.
Par che abbia all'apparenza cinquanta cicisbei,
Ma quelli che qui vengono, non vengono per lei.
Mo. Lo so; per donna Barbara vengono tutti quanti,
Chi per la sua bellezza, e chi per i contanti.
Nessuno si dichiara; ciascuno ha soggezione,
Temendo di scoprire l'occulta inclinazione.
Li. Eh! non passerà molto che si verrà a scoprire...
Basta, io so un certo fatto, ma non lo posso dire.
Mo. Ditelo a me, Lisetta, sapete ch'io non parlo.
Li. Lo direi, ma non posso; giurai non palesarlo.
Mo. Pazienza? Lo conosco io quest'occulto amante?
Li. Lo conoscete certo.
Mo. E' il cavalier Ferrante?
Li. Oibò.
Mo. Il signor Fabrizio?
Li. Nemmeno.
Mo. Il signor conte?
Li. Qual conte?
Mo. Il conte Orazio?
Li. No.
Mo. Quel di Chiaramonte?
Li. Eh! per l'appunto.
Mo. Aspetta. I conti sono tre.
Sarà quel d'Altomare; l'ho ritrovato affè.
Li. Via, va a prendere il brodo.
Mo. L'ho trovato, Lisetta?
Li. Va a riscaldare il brodo, che la padrona aspetta.
Mo. Vado; il conte alla giovine spiegò il suo sentimento?

Li. Non sono una pettegola; non rompo il giuramento.
Mo. Brava, del giuramento dei sostener l'impegno.
Senza che altro mi dica, sono arrivato al segno.
(*parte*)

SCENA II.

LISETTA, *poi donna* PETRONILLA.

Li. Povera me! l'ho fatta. Ma io che cosa ho detto?
Moschino ha concepito un semplice sospetto.
Io non ho detto nulla. Rimorso non mi sento
D'aver per questa parte violato il giuramento;
E ver ch'io non doveva vantarmi di sapere,
Ma in certe congiunture difficile è il tacere.
Spero che al scoprimento si leverà ogni ostacolo.
Se ho da tacere un pezzo, se non crepo, è un miracolo.
Parmi che a questa volta sen venga la padrona;
Presto, presto, allestiamole la solita poltrona.
Se non la trova in pronto, colla sua melodia,
Va dietro fin a sera a dirmi villania.
Eccola per l'appunto.
Pe. Lisetta.
Li. Mia signora.
Pe. Ho domandato il brodo, e non si vede ancora.
Li. Or or lo porteranno.
Pe. Or or lo porteranno?
Che casa maladetta! non san quel che si fanno.
Li. Signora, io non ho colpa...
Pe. A te non dico niente.
Sempre mi vuol rispondere codesta impertinente.
Li. Ma perchè mi mortifica?
Pe. Vi hanno mortificato?
Spiumacciate il guanciale.

Li. (*torna a scuotere il guanciale*)
Eccolo spiumacciato.
Pe. Seder comodamente certo è una cosa buona.
Mi piace estremamente il letto e la poltrona.
(*siede*)
Li. Ma perdoni, signora, la troppa libertà;
Se non farà del moto, si pregiudicherà.
Pe. Oh! del moto ne faccio. Tre o quattro volte al dì
Vado nella mia camera, e poi ritorno qui.
Fuori di casa a piedi non mi convien andare.
Li. Perchè non va più spesso a farsi scarrozzare?
Pe. Oibò! con questi sassi la vita si rovina.
Mi faccio volentieri condurre in portantina.
Li. Non so com'ella faccia, signora, in verità,
Così senza far moto, mangiar com'ella fa.
Pe. Ed io mi maraviglio di voi, sì in mia coscienza,
Che ardite di parlarmi con questa impertinenza.
Li. Perdoni; io lo diceva...
Pe. Chetatevi, insolente.
Guardate in anticamera. Mi par di sentir gente.
Li. (In certe congiunture il sangue mi si scalda.
Non le dovrei badare, ma non posso star salda.)
(*parte*)

SCENA III.

Donna PETRONILLA, *poi* LISETTA.

Pe. Sanno ch'io son flemmatica, vedon la mia bontà,
Onde tutti costoro si prendon libertà.
E non vien questo brodo; e non si vede alcuno,
Ed io non posso stare col stomaco digiuno.
Saran due ore e più che ho preso il cioccolato;
E a ristorarmi spesso lo stomaco ho avvezzato.

Li. È il padrone, signora, che prima di uscir fuore
Vorrebbe riverirla.
Pe. Venga; mi fa favore.
Li. (Non credo che si veda fuori di queste soglie
Far tanti complimenti fra il marito e la moglie.)
Pe. E questo maladetto brodo viene o non viene?
Li. Subito, sì signora.
Pe. Ma ho da soffrir gran pene!
Li. (Si vede che a patire non è mai stata avvezza.
Sofistica la rende la troppa morbidezza.) (*parte*)

SCENA IV.

Donna PETRONILLA, *poi don* POLICARPIO.

Pe. Per dirla, mio consorte mi ha sempre rispettata;
Si è sempre ricordato che nobile son nata.
Quando può star con me, si gode e si consola,
Ma dica quel che vuole, mi piace dormir sola.
Po. Servo, signora moglie.
Pe. Serva, signor marito.
Po. Come passò la notte?
Pe. Benissimo ho dormito.
Po. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Pe. Grazie alla sua bontà.
Po. Che vuol dir così sola?
Pe. Non è venuto ancora
A favorir nessuno.
Po. Veramente è a buon'ora.
Pe. E voi sì presto uscite?
Po. Volea... ma non mi preme.
Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Pe. Avrò piacer; sedete.
Po. (*siede*) Degli interessi miei

Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole.
L'ora non so trovare di dir quattro parole.
Pe. Quando mi vuol parlare difficile non è;
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?
Po. L'ora è un poco avanzata;
Non voglio incomodarla.
Pe. Le son bene obbligata.
Po. Ora qui son venuto per una cosa sola;
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito, e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.
Pe. Eh! no, vi è tempo ancora.
Po. Dice bene, vi è tempo.
Pe. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla.
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.
E' sciocca; non sa nulla; d'ogni buon garbo è spoglia.
Trovar non isperate un cane che la voglia.
Po. Eppure qualcheduno l'ha fatta domandare.
Pe. Gente l'avrà richiesta dell'ordine volgare;
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che sol della sua dote si sarà innamorato.
Signor don Policarpio, so che vossignoria
Vorrà, prima di farlo, l' approvazione mia.
Po. Oh! cosa dice mai! non moverò una spilla
Senza comunicarlo a donna Petronilla.
Pe. D' istruir vostra figlia io prenderò l' impegno;
Ma vi vorran dieci anni pria di ridurla a segno.
Po. Dieci anni? Sarà vecchia.
Pe. (*con un poco di caldo*) Esporla non conviene
Senza un merito al mondo.

Po. Ha ragion; dice bene.
Pe. Quando poi non voleste che fosse maritata
Con un di basso rango, come sua madre è nata;
Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D' un cavalier anch'essa potria divenir moglie.
E a voi la vostra figlia dev' essere obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.
Po. Con trenta mila scudi e il vostro parentato,
Si potrà per mia figlia trovare un titolato;
Ma un di quei titolati che ha stabili e danari,
Non di quei che hanno feudi nei spazi immaginari.
Pe. Come sarebbe a dire il conte d' Altomare
Po. A un conte che non conta, non gliela voglio dare.
Di trenta mila scudi la dote è comodissima.
Poi se non ho altri figli, un di sarà ricchissima.
Pe. Con una moglie al fianco voi ne avrete un di.
Po. Credo sarà difficile fin che farem così.

SCENA V.

MOSCHINO *che porta il brodo, e detti.*

Pe. (*a Mosshino placidamente*) Ti sei fatto aspettare, asino malcreato.
Mo. Ho sempre in questa casa da essere strapazzato?
Pe (*a don Policarpio*) Sentite, come parla?
Po. (*a Moschino*) Taci, non si risponde.
Pe. La servitù di casa per me non si confonde.
(*a Moschino*) Che fai che non ti movi?
Mo. Son qui per ubbidirla.
Pe. (*a don Policarpio*) Costui non sa far nulla,
Po. Farò io per servirla.
Dammi quella salvietta. (*prende la salvietta di mano a Mos. e la stende dinanzi a don. Petro.*)

Pe. Grazie, consorte mio.
Mo. (*le presenta la tazza*)
Pe. (*a don Policarpio*) Gli puzzano le mani. (*parlando di Moschino*)
Po. Dà qui, che farò io.
Pe. Il brodo veramente mi par più saporito,
Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.
(*va bevendo il brodo a sorsi, levando e rimettendo la tazza nel tondo tenuto in mano da don Policarpio*)
Po. Quando servirla io posso, internamente io godo;
Ma da me non vuol altro che una tazza di brodo.
Pe. Caro don Policarpio! che cosa ho da volere?
Po. Se qualche volta almeno ...
Pe. (*a Mosehino*) Picchiano; va a vedere. (*parte*)

SCENA VI.

Donna PETRONILLA, *don* POLICARPIO, *poi* MOSCHINO *che torna.*

Po. Cara la mia sposina, dopo che vi ho pigliata,
Oh è passata pur male!
Pe. Ahi! mi sono scottata.
Po. Il brodo troppo caldo.
Pe Sia maledetto il cuoco.
Po. (*va col cucchiajo scuotendo il brodo per raffreddarlo*) Vedrò io col cucchiajo di raffreddarlo un poco.
Mo. Signora, è il signor duca che vorrebbe inchinarla.
Pe. Venga pure, padrone.
Mo. (È il marito non parla.) (*parte*)

SCENA VII.

Donna PETRONILLA, *don* POLICARPIO, *poi il* DUCA *di Belfiore.*

Po. (*mescolando il brodo*) Chi è questo signor duca
Pe. È il duca di Belfiore
Un cavalier gentile, che ha un bellissimo cor
Che ha per me della stima.
Po. (*mezzo arrabbiato*) Vuole il brodo, signora
Pe. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora
Po. (*seguita a mescolare*) Bene come comanda
Du. Signora, a voi m' inchino
Pe. Serva.
Po. Servo divoto.
Pe. Da sedere al duchino
Po. (*chiamando*) Chi è di là?
Pe. Maledetti! non sanno i dover suoi
Po. (*chiamando*) Servitori, una sedia.
Pe. (*a don Policarpio*) Portategliela voi
Du. No, farò io . . .
Pe. (*al duca*) Fermatevi. Favorite, signore
(*leva la tazza di mano a don Policarpio*)
Mi farà la finezza il duca di Belfiore.
(*presenta il tondo colla tazza ed il cucchiaro al duca.*)
Po. (*a donna Petronilla*) Perchè a lui quest'in-comodo!
Du. (*mescolando il brodo*) Servirla è mio dovere,
Po. (*chiamando*) Ehi, Moschino.
Mo. Comandi.
Po. Portagli da sedere.
(*Moschino dà da sedere al duca e parte*)
Du. Par che sia raffreddato.

Po. (*vuol prendere la tazza*) Anch' io lo crederei.

Pe. (*a d. Polic.*) Mi favorisce il duca.
Po. Quello che piace a lei.
(*siede*)
Pe. Ora non si può bere ch' è troppo raffreddato.
Po. Ma vuol tutto a suo modo.
Pe. Oh! mi avete seccato.
Po. Non parlo più.
Pe. (*a d. Polic.*) Chiamate.
Po. Vuol forse riscaldarlo?
Pe. E se io lo volessi?
Po. Comandi pur, non parlo.
(*chiamando*) Ehi!
Pe. Nessuno risponde; di già ne sono avvezza.
Caro signor consorte, mi faccia una finezza;
Vada con questa tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro un pentolino me lo riscaldi un poco.
Po. Qualcheduno verrà.
Pe. Se ella non fa il piacere,
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pe. Subito me ne vo,
Ma quando anch'io la prego, non mi dica di no.
(*parte*)

SCENA VIII.

Donna PETRONILLA *ed il* DUCA.

Pe. E' poi compiacentissimo. Non è egli ver, duchino?
Du. Fa il suo dover.
Pe. Sì certo; mi vuol ben, pover crino.

Tutto quel ch'io desidero, mi accorda e mi concede.

Du. (Donna Barbara ancora comparir non si vede.)

Pe. State ben, signor duca?

Du. Bene per ubbidirvi.

Pe. Volete che giuochiamo? Vorrei pur divertirvi.

Du. Facciamo una partita, se comandate.

Pe. A che?

Du. All'ombre.

Pe. All'ombre in due?

Du. Si può giuocar in tre.

Pe. Bene, aspettiamo il terzo.

Du. Il terzo noi l'abbiamo.
Chiamate donna Barbara, e principiar possiamo.
So che sa giuocar bene.

Pe. Oibò, che non sa niente.

Du. Perdonate, signora, giuoca perfettamente.

Pe. Dunque, per quel ch'io sento, voi la stimate assai.
Non vorrei, signor duca, ci fossero dei guai.
Quando una sciocca simile voi d'apprezzar mostrate,
Veggovi del mistero, e sospettar mi fate.

Du. Non può la mia condotta rendervi alcun sospetto;
Tralasciam di giuocare.

Pe. Possiam fare un picchetto.

Du. Tutto quel che vi piace.

Pe. Chi è di là? vi è nessuno?

SCENA IX.

Il cavalier FERRANTE *e detti.*

Ca. Servirò io madama, se non risponde alcuno.
Pe. Oh! cavalier, venite. Ora che siamo in tre
Possiam giuocar all'ombre.
Ca. S'ha da giocar? perchè?
La sera o la mattina sentesi in ogni loco
Nelle conversazioni a intavolar il gioco;
Par che divertimento migliore non vi sia,
E il gioco non è altro che una malinconia.
Io non la so capire che compiacenza è questa
Star colle carte in mano a rompersi la testa,
E gridar col compagno, e fare il sangue verde,
E maledir chi vince, e corbellar chi perde?
Questo è piacer? piacere è andare in compagnia
Ora ad una locanda, ed ora a un'osteria;
Far preparar talvolta la cena ad un casino;
Far che serva da cuoco l'oste del Pellegrino:
E ridere, burlare, e bere una bottiglia
Di vin di Fontignac, di liquor di vainiglia.
Pe. Il cavaliere è fatto secondo il genio mio;
Quando si mangia e beve, sempre ci sono anch'io.
E voi, duca?
Du. Per dirla, io non ci son portato,
Ma fo quel che fan gli altri.
Ca. Il duca è innamorato,
E chi lo vuol vedere, il duca eccolo lì,
Vicino ad una dama a far ci ci ci.
Du. (Quanto è sciocco s'ei crede, che ami la maritata!)
Pe. (*invitandolo a sedere dall'altra parte presso di lei*) Cavalier, favorite.

Ca. Eh! se siete occupata,
(Mi preme donna Barbara. Quella è la gioja mia.)
Pe. (Povero cavaliere! del duca ha gelosia.)
Via, cavalier, sedete. Vi stimo tutti due.
Saprò usar a ciascuno le convenienze sue.
Du. (Io per me la dispenso.)
Ca. (Poco di lei mi preme.)
Pe. Non potran favorirmi due cavalieri insieme?
Du. Non vo' altrui dispiacere.
Ca. Torto non fo all'amico.
Pe. (Con questi due gelosi sono in un brutto intrico.)
Ca. Oggi, per quel ch'io vedo, siete impiegata bene.
Du. Ma se vi cedo il posto...
Ca. So quel che mi conviene.
Veggo là donna Barbara. (*verso la scena*) Signora, favorite.
Siete desiderata.
Pe. Cavalier, cosa dite?
Ca. Perdonate, signora, io non offendo alcuno.
Siamo due galantuomini. Una dama per uno.
Du. (*al cavaliere*) La chiamate per me?
Ca. Per voi? per me la chiamo.
Pe. (Vuol di me vendicarsi.)
Du. (Che sappiasi ch' io l'amo?)

SCENA X.

Donna BARBARA *e detti.*

Ba. Eccomi. Chi mi vuole?
Pe. Credete ai labbri suoi?
Andate, donna Barbara, si burlano di voi.
Ba. Si burlano di me?
Ca. Non signora; al contrario.

Du. Chi ardisse di burlarvi, sarebbe un temerario.
Pe. E pur per un pretesto vi han fatto venir qua.
Ba. (*con allegria*) Mi burlano, signori? ci ho gusto in verità.
Di già me lo figuro perchè mi avran chiamato;
Colla signora madre alcun sarà sdegnato.
Dovrei per un di loro servir di comodino;
Ecco quanto poss' io sperar dal mio destino.
Sou qui, non me ne offendo. Ci sto placidamente.
Dice il proverbio: è meglio qualche cosa che niente.
Pe. Si può sentir di peggio? Figliuola, in verità,
Voi le studiate apposta queste bestialità.
Signori, compatitela; non sa più di così.
Ca. (Eh! ne sa quanto basta.)
Du. (So che il cor mi rapì.)
Ba. Dirò delle sciocchezze, e lascierò burlarmi.
Di già, voi lo sapete, non penso a maritarmi,
E se non mi marito, intisichir dovrò?
Che burlino, che scherzino, ed io li goderò.
(*siede*)
Pe. E' un po troppo il coraggio.
Ba. Per me così l'intendo.
Ca. (*sedendo presso don. Barb.*) Non vi perdete d'animo.
Du. (*sedendo presso don. Barb.*) Signora, io vi difendo.
Pe. (*al duca ed al cavaliere con ironia*)
Si accomodin, signori.
Ca. Io faccio il mio dovere.
Lascio al duca il suo posto.
Du. Lo cedo al cavaliere.
Pe. Dunque per uno sdegno, per un'idea sì pazza,

Por volete in ridicolo la povera ragazza?
Donna Barbara, andate.

Ba. Eh! no, signora mia;
Non lo fan per disprezzo, lo fan per allegria.
Se una vera finezza sperar non mi conviene,
Lasciatemi godere questo poco di bene.

Pe. Vi farà un bel concetto questo costume ardito.

Ba. Nè anche perciò, signora, non perderò il marito.

Du. E pur lo meritate.

Ca. Eppure ad ogni patto
Prendere lo dovrete.

Ba. Eh! quel ch'è fatto è fatto.

Pe. (Ora con queste smorfie mi sdegnerei sul sodo.
Sono un poco annojata.) (*verso la scena*) Ehi
non è caldo il brodo?

SCENA XI.

MOSCHINO *e detti.*

Mo. Signora ...

Pe. Questo brodo nol vogliono più dare?

Mo. Vorrebbe rivenirla il conte d'Altomare.

Ba. (Eccolo. Affè ci siamo.)

Pe. (Che vuol questo sguajato?)
Ma!... ditegli che passi. (*Mosch. parte*) (A tempo
è capitato.)

Du. (*accennando donna Pet.*) Cavalier, perchè
state da lei così discosto?

Ca. (*accennando donna Pet.*) Duca, perchè la-
sciate d'andare al vostro posto?

Pe. No, no, non ho bisogno della lor compagnia.
(Ora li voglio fare morir di gelosia.)

SCENA XII.

*Il conte d'*ALTOMARE *e detti.*

Co. Servo di lor signori.
Pe. Conte, vi riverisco.
Co. (Donna Barbara! come! fra quei due? non capisco.)
Ba. (Dissimular conviene, per non scoprir l'arcano.)
Co. (Temo l' indifferenza di sostenere invano.)
Come, signori miei? si fa conversazione,
E donna Petronilla si lascia in un cantone?
Ca. Questo appartiene al duca.
Du. S'aspetta al cavaliere.
Pe. Presso di donna Barbara han piacer di sedere.
Ba. Certo questi signori di me si prendon gioco.
(*al conte*) Domandatelo a lei.
Co. (Ah! mi si accende il foco.)
Pe. Conte, alfin lo confesso, e sostener m' impegno,
Che voi siete di tutti il cavalier più degno.
So che vi feci un torto dando la preferenza
A chi mi ha guadagnato coll'arte e l' insistenza;
Conosco or più che mai le vostre qualità,
Venero il vostro sangue, la vostra nobiltà;
E se di me vi cale, come vi calse in prima,
Vi protesto, signore, venerazione e stima.
Non offerisco amori; tanto non si concede
A femmina onorata che altrui giurò la fede;
Ma se dell'amicizia pago di me sarete,
Ad esclusion d'ogni altro, mio cavalier voi siete.
Ca. (*al duca*) Amico, io vi compiango.
Du. (*al cav.*) Duolmi del dolor vostro.
Ba. (Se l' accettasse il conte, sarebbe il caso nostro.)

Co. Signora, io lo confesso, son di tal grazia indegno.
Tardi voi mi offerite un sì onorato impegno.
Dal regno di Sicilia partire ho risoluto,
E sono il mio congedo a prendere venuto.
Pe. Favorir mi potrete fino che qui restate,
E il posto sarà vostro ancor quando tornate.
Co. (*guardando donna Bar.*)
(Ah! non ho cuor di fingere.)
Pe. Cosa vuol dir, signore?
Guardate donna Barbara? forse vi sta nel core.
Ba. Se per me il signor conte avesse inclinazione.
Direi che ho già fissata la mia risoluzione.
Sia forza di destino, sia genio o sia virtù,
Quello ch'è fatto è fatto, non mi marito più.
A un cavalier prudente, a un cavaliere accorto
Le grazie di madama ponno esser di conforto.
E se dubbioso ancora a me rivolta il ciglio,
Ad accettar l' impegno l'esorto e lo consiglio.
Pe. (Dunque costei non l'ama.)
Co. (Comprendo il suo concetto.)
Pe. Conte che risolvete?
Co. Le vostre grazie accetto.
Du. (*a donna Pet.*) Mi rallegro, signora.
Ca. (*a donna Pet.*) Viva, signora mia.
Pe. (Lo so che ci patiscono. Parlan per ironia.)
(*al conte*) Spero che così presto da noi non partirete.
Co. Parto dopo domani.
Pe. Per me non resterete.
Co. Un affar mi sollecita.
Ba. Conte, perdon vi chiedo.
Ai colpi di fortuna sì ingrato io non vi credo.
Vi offre una congiuntura da voi desiderata.
E voi ricuserete la sorte inaspettata?
Se avete vera stima per chi vi parla e prega

Se conoscete il bene, la grazia non si nega.
Pe. (Non credo donna Barbara per me tanto impegnata;
Dubito ch'ella sia del conte innamorata.)
Co. (*a donna Pet.*) Signora mia, conosco la grazia che mi fate;
Resterò a' cenni vostri, per fin che comandate.
Ba. (Resterà il caro sposo per compiacere a me.)
Pe. (Sono in qualche sospetto. Li voglio tutti tre.)
Du. (*a donna Pet.*) Ora son fuor d'impegno.
Ca. (*a donna Pet.*) Ora vedervi io godo
Favorita dal conte.

SCENA XIII.

Don POLICARPIO *col brodo e detti.*

Po. Ecco, signora, il brodo.
Co. Servo a don Policarpio.
Po. Signor conte garbato,
La riverisco tanto. Non l'aveva osservato.
Pe. (*volendo bere il brodo*)
Chi è che mi favorisce?
Po. Che? non ci sono io?
Co. (*gli leva la tazza di mano*)
Compatisca, signore, questo è l'obbligo mio.
Po. Ha una gran confidenza!
Ba. (*a don Pol.*) Non sapete niente?
Di donna Petronilla è il cavalier servente.
Pe. (*a don Pol.*) Udite? che si cangi per or non vi è pericolo.
Ecco, questi signori la mettono in ridicolo.
L'hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla si burlano di lei.
Du. Signor, non son capace.
Ca. Signor, così non è.
Pe. Che impertinenza è questa? una mentita a me?

Po. A lei una mentita, ch'è il fior di nobiltà?
E voi, sciocca, ignorante, andate via di qua.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.
Ba. E' vero, io lo confesso, non ho quel gran talento
Che ha la signora madre, ma pure io mi contento.
Dite ben, signor padre, non mi mariterò;
Pazienza, io mi contento di star come ch'io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,
E chi sarà il burlato, noi vederemo un dì. (*parte*)
Pe. Non sa dir che sciocchezze.
Po. Non ha un grano di sale.
Co. (S'ingannano di molto, e la conoscon male.)
Du. (*a don Pol.*) Un cavalier d'onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdervi il rispetto.
Ca. (*a don Pol.*) Io non uso, signore, tal costumanza ardita.
Pe. Oh! via, signori miei, facciamo una partita.
Se il cavalier non gioca, faremo all'ombre in tre.
Il conte ed il duchino favoriran con me.
Co. Perdonate, signora, s'ora non mi trattengo.
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo. (*parte*)
Pe. Via, signor cavaliere, meco sia compiacente.
Ca. Sono aspettato in piazza, servitor riverente. (*parte*)
Pe. Dunque col signor duca giocheremo a picchetto.
Du. Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispetto. (*parte*)
Pe. Tutti mi lascian sola?
Po. Son qui, signora sposa;
Di già che siamo soli, farem noi qualche cosa.
Pe. Cosa vorreste fare?

Po. Io mi rimetto in lei.
Pe. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione;
Il mangiare, il dormire e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpio, che voi non siete al caso;
Per mangiare a quest'ora voi non vi dilettate;
E per dormir non serve, ci siate o non ci siate.
(*parte*)
Po. Adunque non son io, per quello che a lei pare,
Nè buono da dormire, nè buono da vegliare.
Questa signora moglie, che mi ha costato tanto,
Per compiacer lo sposo, per verità è un incanto.
Ho speso quel che ho speso; vanno i quattrini a volo;
E poi che cosa faccio? Mi tocca a dormir solo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MARIANO e MOSCHINO.

Ma. Dove ten vai, Moschino?
Mo. Vado a girar un'ora
Le solite ambasciate a far per la signora.
Senti, se non è pazza; mi manda ad invitare
Il conte, il cavaliere e il duca a desinare,
E tutti tre son stati da lei questa mattina.
Non glielo potea dire? Guarda che testolina!
Ma. Certo che la padrona ha un bel temperamento:
Si sente delle voglie venire ogni momento;
Trova sempre qualcosa da dir, da comandare.
Mo. Credo lo faccia apposta per farmi sgambettare.
Quando siamo alla sera, son rifinito e stracco.
Ma. Anch'io, per dir il vero. (*offerendogli tabacco colla scatola d'argento ch'ebbe da donna Barbara*) Moschin, prendi tabacco?
Mo. Qualche poco; Mariano, lasciami un po' vedere.
Io non ne ho più veduto di queste tabacchiere.
È d'argento?
Ma. D'argento. Ti piace?

Mo. E' bella molto.
Valerà per lo meno tre zecchini?
Ma. Sei stolto.
Nè valerà ben sei.
Mo. Davver? Chi te l' ha data?
Ma. Vorresti saper troppo. Mi è stata regalata.
Mo. Da chi?
Ma. Non posso dirlo.
Mo. Sarebbe bella affè!
Io teco mi confido, tu ti confidi in me.
Ci abbiamo confidato qualcosa di più grosso.
Marian, tu mi fai torto.
Ma. Questa volta non posso.
Mo. Mi faresti pensar a qualche baronata.
Ma. Che vuol dire?
Mo. Che so io? che l'avessi rubata.
Ma. Moschin, ti compatisco, perchè siam buoni amici.
Non ardirebbe un altro di dir quel che tu dici.
Sai ch' io son galantuomo.
Mo. Hai ragion, mi disdico;
Ma se non ti confidi, non mi sei buon amico.
Ma. Se dirtelo potessi, avrei tutto il contento;
Ma non posso.
Mo. Perchè?
Ma. Perchè vi è il giuramento.
Mo. Questa è bella davvero! Hai di tacer giurato
Il nome ed il cognome di chi ti ha regalato?
Ma. Io non giurai tacere del donatore il nome,
Ma la cagion del dono, le circostanze e il come.
Mo. Celami la cagione per cui ti fu donata,
Ma confidami almeno la man che te l'ha data.
Ma. Che ci pensi un pochino; non so ben, se in rigore

Sia obbligato anche il nome celar del donatore.
Sai ch' io son delicato.
Mo. Ed io, se non lo sveli,
Penso che qualche inganno nel tuo mister si celi.
Ma. Ma mi faresti dire delle bestialità.
Sono un uomo d' onore, e tutto il mondo il sa;
E il dato giuramento serbando fedelmente,
Quello che posso dire, dirò liberamente.
Ho avuto questa scatola, perchè in un matrimonio
Fatto segretamente servii di testimonio.
Mo. Ora ti compatisco. Queste son quelle cose
Che anche ai più cari amici deonsi tenere ascose.
Ho piacer della scatola. (*prende tabacco, osservando bene la scatola*) E il tabacco? E' stupendo.
Ne piglio un' altra presa, e poscia te la rendo.
Oh cospetto di bacco! Marian, non ti stupire,
Se tutto il gran segreto son venuto a scoprire.
La scatola conosco, ho capito ogni cosa.
Dunque la padroncina segretamente è sposa?
Ma. Come! Non ne so niente, e prima di parlare,
Pria di mancar di fede, mi farei scorticare.
Dammi la tabacchiera. Ora mi scalderei.
Ve n'ha simili a quella. Non l'ho avuta da lei,
Mo. Non ti scaldar, Mariano. Tu sei un uom da bene,
Ma a caso qualche volta nascon di queste scene.
Anche Lisetta istessa, che come te ha giurato,
Senza voler parlare, l'arcano ha palesato.
E combinando insieme quel che da entrambi ho udito,
Donna Barbara è moglie, e il conte è suo marito;

Ma sono un galantuomo, non dubitar di me.
Pria lo sapeste in due, or lo sappiamo in tre.
Ma. Giura di non parlare.
Mo. Marian, non so che dire;
Giurerei, ma se giuro, non mi vorrei pentire.
Anch' io son come gli altri, ho degli amici anch' io;
Potria qualche cosetta scappar dal labbro mio.
Noi altri servitori abbiam questo difetto,
Facciamo a non parlare un sforzo maledetto.
Marian, se mi vuoi bene, lasciami in libertà.
Che ci pensino dessi. Sarà quel che sarà. (*parte*)

SCENA II.

MARIANO, *poi* LISETTA.

Ma. Io non ho detto nulla. Chi mai potea pensare,
Che questa tabacchiera s' avesse a ravvisare?
Ma negar io poteva la man che me l'ha data,
E per me la faccenda sarebbe ancor celata.
Lisetta ha fatto il male. Ella svelò il mistero.
È donna e tanto basta ... Eccola qui davvero.
Li. (*mostrandosi alterata*) La padrona vi chiama.
Ma. (*mostrandosi sdegnato*) Che vuol?
Li. (*come sopra*) Far colezione.
Ma. (*come sopra*) Cosa le ho da portare?
Li. (*come sopra*) Un'ala di cappone.
Ma. (*come sopra*) La cioccolata, il brodo ed il cappone ancora?
Li. (*come sopra*) Via, la farete al solito aspettar più di un' ora?
Ma. Ma che maniera è questa?
Li. Uomo senza giudizio.
Ma. A me?

Li. Per causa vostra nascerà un precipizio.
Ma. Oh bella! a che proposito?
Li. Vi ho perduto il concetto.
Me l'ha detto Moschino quel che gli avete detto.
Ma. Brava, brava, signora. Voi siete la prudente.
Io io ho chiacchierato, voi non diceste niente!
Li. Cosa può dir Moschino? Non sono una ciarliera.
Ma. Ed io che cosa ho fatto? Mostrai la tabacchiera.
Li. Ei l'avrà conosciuta.
Ma. Certo, non ci pensai:
Ch'egli la conoscesse, non lo credeva mai.
Li. Non avete prudenza. L'ho detto in verità,
Che quella tabacchiera un dì ci scoprirà.
La conoscono tutti, e voi, che che non è,
La tirerete fuori. Consegnatela a me.
Ma. No, no, non vi è pericolo, non farò più il sproposito.
Li. Consegnatela a me, ve la terrò in deposito.
Ma. La porrò nell'armadio.
Li. E se la trovan poi?
Ma. Vi è lo stesso pericolo se la consegno a voi.
Li. Ho dei luoghi segreti, dove nessun ci tocca.
Ma. La scatola mi piace, e nessun me la scrocca.
Li. Se voi me la donaste, vi avrei l'obbligazione.
Ma. Presto, che la padrona mi aspetta col cappone. (*parte*)

SCENA III.

LISETTA, *poi don* POLICARPIO.

Li. Non son quella ch'io sono, se a lui la tabacchiera
Non faccio dalle mani sparire innanzi sera.

Me l' ho cacciata in testa, non già per il valore,
Ma voglio superarla per un punto d'onore.
Po. Andate un po' a vedere che cosa ha la signora,
Che grida come un'aquila.
Li. Vuol mangiare a quest'ora.
Po. Il cielo le conservi e la vista e l'udito,
Come la mia signora sta bene d'appetito.
Fra un'ora o un'ora e mezzo andremo a desinare;
Ha preso il cioccolato, e adesso vuol mangiare?
Li. S'ella la lascia fare, caro signor padrone,
Se troppo si nutrisce, non avrà successione.
Po. Succession? Sì davvero si vederan portenti,
Se una sala divide i nostri appartamenti,
Li. Perdoni, mi fa ridere. Non è il padron?
Po. Padrone?
Non posso andare in camera senza sua permissione.
Se dorme, vuol dormire, e quando ch'ella è desta,
O che le viene il granfio, o che le duol la testa.
Non vuole ch'io le parli, non vuole ch'io la tocchi,
E se me ne lamento, tosto mi salta agli occhi.
Lo conosco benissimo ch'è senza convenienza,
Ma per non strepitare lo soffro con pazienza.
Li. E contentarla in tutto il procurar non vale.
Povero il mio padrone, voi li spendete male. (*parte*)

SCENA IV.

Don POLICARPIO.

Oh se li spendo male! Perchè rimaritarmi,
Se non avea da prenderla un po' per consolarmi?
Giacchè mi sono indotto a far la baggianata,
Almen più compiacente l'avessi ritrovata.

Quanto per me era meglio sposare una ragazza,
Che fosse meno nobile, e fosse meno pazza!
Oh! mi dicevan tanti: voi siete un uomo ricco;
Con una moglie nobile farete maggior spicco;
Se avrete dei figliuoli, saranno più stimati.
Oh! oh! circa i figliuoli siam belli e corbellati.
Per me saria lo stesso la moglie aver dipinta,
E quando ch'io son morto, va la famiglia estinta.
Spiacemi della figlia che ha un cervel sciagurato,
E non poss'io sperare di far buon parentato.
Per altro s'ella fosse fatta, come intend'io,
Vorrei a una mia morte tutto lasciarle il mio.
E se de' figli maschi il ciel non mi provvede,
Vorrei vedere almeno un nipotino erede.
Ma è sciocca e senza garbo, e fino i cicisbei
Della signora sposa si burlano di lei.

SCENA V.

Il DUCA *e detto.*

Du. (*a don Pol.*) Servitore umilissimo.
Po. Padron mio riverito.
Du. Eccomi ad accettare il suo gentile invito.
Po. Non so nulla, signore.
Du. So ben che in queste porte
Le grazie son comuni fra il sposo e la consorte.
Se donna Petronilla m'invita a desinare,
La moglie ed il marito mi convien ringraziare.
Po. Viene a pranzo da noi?
Du. L'invito mi fu fatto
Or or dal vostro servo.
Po. Non ne so nulla affatto.
Du. Lo saprà la signora. Tutto è di già lo stesso.
Sono a entrambi tenuto. Signor, con suo permesso. (*va a mettere sopra una sedia la spada ed il cappello.*)

Po. Si accomodi, padrone, con tutta libertà.
Du. In casa degli amici so anch' io come si fa.
Po. In casa degli amici, signor, chi sa il trattare
Le fanciulle onorate non si va a corbellare.
Du. Siete, don Policarpio, siete in error davvero;
Anzi giacchè siam soli vi svelerò un mistero.
Signor, la vostra figlia ...

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e detti.*

Ca. Servitore obbligato.
Po. (*al cav.*) Che comanda, signore?
Ca. Vengo al pranzo invitato.
Po. Da chi?
Ca. Dalla padrona.
Po. Ed io che cosa sono?
Ca. E dell'uno e dell'altro è generoso il dono.
Po. Io sono un uom sincero, vo' dir la verità;
Non ci ho merito alcuno.
Ca. Effetto di umiltà.
Du. (*al cav.*) Cavatevi la spada, mettete giù il cappello.
Fate come ho fatt' io.
Po. (*accennando il duca*)
(Anche quest'altro è bello.)
Ca. (*ripone la spada ed il cappello*)
Ecco, accetto il favore che mi vien accordato
Dal padrone di casa.
Po. (Ed io non ho parlato.)
Du. (*al cav.*) La padrona di casa andate a riverire,
Perchè a don Policarpio qualche cosa ho da dire.
Ca. (Temo ch'ei mi prevenga, e d'impedir mi preme ...)
(*al du.*) Parlate pure; andremo a riverirla insieme.

Du. (*a don Pol., tirandolo in disparte*)
Udite una parola.
Po. (*al duca accostandosi*) Eccomi, son da lei.

SCENA VII.

Il CONTE *e detti.*

Co. Servo, don Policarpio, servo, signori miei.
Po. Sì presto, signor conte, anch'ella è ritornato?
Co. Del generoso invito protestomi obbligato.
Po. Viene a pranzo ancor ella?
Co. Le vostre grazie accetto.
Po. (Senza ch'io sappia nulla, oggi si fa banchetto.)
Du. (Ora non vi è più tempo, la cosa ha i suoi riguardi.)
Po. (*al duca*) Cosa voleva dirmi?
Du. (*a don Pol.*) Ci parlerem sul tardi.
Po. (*al conte*) Non si cava la spada? Gli altri han fatto così.
Co. Andiam dalle signore.
Po. La mia signora è qui.

SCENA VIII.

Donna PETRONILLA *e detti.*

Pe. Bravi, signori miei, avete fatto bene.
Quando si vien da noi, sollecitar conviene.
Qui si pranza per tempo.
Po. (*a donna Pet.*) Oggi si pranzerà
Più tardi dell'usato.
Pe. (*a don Pol.*) Vi è qualche novità?
Po. Lo dico, perchè or ora faceste colezione.
Pe. Oh! che cosa ho mangiato? Un'ala di cappone

E un pezzetto di pane, cosa che mi ha servito
Per confortar lo stomaco, e aguzzar l'appetito.
Po. Il ciel vi benedica.
Pe. Fate avvisare il cuoco,
E fin che si dà in tavola, noi sederemo un poco.
Co. (*gli dà una sedia*)
Servitevi, signora.
Pe. No, per me non è buona.
Mi piace di star comoda. Dov'è la mia poltrona?
Ca. (*va a prender la poltrona*)
Eccola.
Du. (*va ad ajutare a portar la poltrona*)
Vengo anch'io.
Co. (*va per prendere la poltrona*)
Questo si aspetta a me.
Pe. (Bella cosa è il vederli a gareggiare in tre.)
Ora sto ben. Sedete; in piè non si ha da stare.
Ca. (*siede vicino a donna Pet.*)
(Non convien disgustarla.)
Du. (*siede vicino a donna Pet.*)
(Convien dissimulare.)
Pe. (*teneramente*) Conte.
Co. (*mostra dispiacere*) Il posto è occupato.
Pe. (Ha le lagrime agli occhi.)
Po. (*al conte*) Mettete quella sedia dinanzi a'suoi ginocchi.
Pe. (*al conte*) Una volta per uno.
Co. (Davver poco mi preme.)
Po. (*al conte, e siedono da un canto il conte e don Pol.*)
Dunque venite qui. Ragioneremo insieme.
Pe. Cavalieri, se avrete per me della bontà,
Della mia discretezza nessuno si dorrà.
Po. La mia signora sposa ha un animo compito;
Quel che non può vedere, è il povero marito.
Pe. Se di me vi dolete, siete del ver nemico.

Po. Eh! signora consorte, so io quello che dico.
Pe. (*piano al duca ed al cav.*)
È pazzo il poverino.
Du. (*piano a donna Petronilla*) Fa torto a sua bontà.
Ca. (*piano a donna Petronilla*) Con una moglie simile che desiar mai sa?

SCENA IX.

Donna BARBARA *e detti.*

Ba. È permesso, signori? (*tutti tre i cavalieri si alzano*)
Pe. (*con sdegno*) Eccola.
Po. (*a donna Barbara*) Che volete?
Du. (*esibendo la sedia a donna Barbara*) Favorisca.
Ca. (*esibendo la sedia a donna Barbara*) S' accomodi.
Pe. (*al duca e al cavaliere facendoli sedere per forza*) Fermatevi, e sedete.
Ba. (*a don Pol.*) Caro il mio signor padre, non mi può più vedere? Che cosa mai le ho fatto? Mi lasci un po' sedere.
Po. (Poverina! Per dirla mi fa compassione.)
Ba. (*a don Polic.*) Permette un pocolino?
Po. Via, vi do permissione.
Co. (*a donna Barbara*) Eccovi la mia sedia.
Ba. E voi?
Co. (*va a prendere un'altra sedia*) Ne prendo un' altra.
Ba. (*siede vicino a d. Polic.*) Appresso il signor padre.
Pe. (Come sa far la scaltra.)

Co. (*a donna Barbara*) Se permette, la sedia alla sua sedia accosto.

Ba. Eh! caro signor conte, questo non è il suo posto.

(*accennando donna Pet. con finto sdegno*) I cavalier non mancano, quando sono impegnati.

Co. Non vedete, signora? sono i luoghi occupati.

Ba. Per me vi parlo schietto, non fo da comodino.

Io sto col signor padre, non voglio alcun vicino.

Po. (*piano a donna Barb.*) Cara la mia figliuola, siate un po' più civile;

Con chi vi usa rispetto, mostratevi gentile.

Siete un po' troppo ruvida; se non vi cambierete,

Credetemi, figliuola, non vi mariterete.

Ba. (*a don Policarpio forte*) Io parlo come penso, e tratto come soglio.

Il conte davvicino, signor, io non lo voglio.

Pe. Non vuol vicino il conte, di già si dichiarì.

Ma se vi andasse il duca non parleria così.

Du. (*a donna Petronilla alzandosi*) Per evitar le liti andrò, se il permettete.

Ca. (*a donna Petronilla, alzandosi*) Anderò io, signora.

Pe. (*al duca e al cavaliere, facendoli seder per forza*) Fermatevi, e sedete.

Po. Conte, non le badate. Sedete, io vel permetto.

Co. (*sedendo vicino a donna Barbara*) Non vorrei dispiacerle.

Ba. (*piano al conte*) Che tu sia benedetto.

Du. Spiacemi donna Barbara vedere un po' alterata.

Ca. Verrà forse qnel tempo che sarà consolata.

Du. E non tarderà molto.

Pe. (*al duca ed al cavaliere*) Dico, signori miei,
Volete parlar meco, o ragionar con lei?
(*a donna Barbara*) Vi burlano, sapete.

Po. Non crederei tal cosa.

Ba. Che mi burlino pure, alfin ... (*piano al conte*) son vostra sposa.

Co. (*a donna Barbara*) Io non burlo, signora.

Pe. (*a donna Barbara*) Credete ai detti sui?

Ba. (*a donna Petronilla*) Burlata anche dal conte?

Pe. (*a donna Barbara*) Sì certo anche da lui.

Ba. Oh! che burlino gli altri, non me n' importa un fico.
Non ho riguardo alcuno, in faccia ve lo dico.
Signor conte carissimo, cogli altri io tacerei,
Ma un' insolenza simile da voi non soffrirei.
Questo pensier villano cacciatel dal pensiero,
Non vo' che mi burliate. Vo' che facciam davvero. (*queste ultime parole piano al conte*)

Po. (*al conte*) Ha ragione mia figlia. Anch' io nol soffrirò.

Co. (*a don Polic.*) Signor, ve lo protesto. Io non la burlerò.

SCENA X.

MOSCHINO *e detti.*

Mo. È in tavola, signori.

Pe. (*si alza e si alzano tutti*, Presto, presto a mangiare.

Co. (*offre la mano a donna Barb.*) Permette ch' io la serva?

Ba. (*mostrando di cacciarlo gli stringe la mano*) Eh! lasciatemi stare.

Po. (Ma che figliuola ruvida!
Pe. (*dà mano al duca e al cav.*) Andiam, meco venite.
Conte, per questa volta, non so che dir. Soffrite.
(*parte col duca ed il cav.*)
Co. (*offre la mano a donna Barbara*)
Almen per questa volta.
Ba. Voi mi movete a sdegno.
Voglio andar da me sola.
Po. (*a donna Bar.*) Puh! Che testa di legno!
Ba. (*a don Polic.*) Dite a me?
Po. Dico a voi. Non si accetta un favore?
Ba. Lo fo per ubbidire al signor genitore.
(*fa una riverenza a don Policarpio, e poi dà mano al conte, e parte con lui.*)
Po. Cosa ti par, Moschino, di questa mia ragazza?
Non par ch' ella sia nata da un birbone di piazza?
Mo. Eh! signore, è più furba di quel che voi credete.
Po. Furba codesta sciocca?
Mo. Quel ch' io so, non sapete.
Po. Narrami qualche cosa.
Mo. Ci parlerem sta sera.
Ho saputo un negozio di certa tabacchiera.
Andiamo andiamo a tavola, che non si dia sospetto.
Oh! le donne, signore ... saprete un bel casetto.
(*parte*)
Po. Che sotto la finzione vi fosse un qualche inganno?
Eh! ho gli occhi nella testa. A me non me la fanno. (*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MARIANO e LISETTA.

Li. Cose, Mariano mio, che fan crepar di ridere;
Se non venia a sfogarmi, io mi sentiva uccidere.
Si vede in donna Barbara della malizia il frutto;
Gli altri non sanno nulla, ma noi sappiamo tutto.
Ma. Come sa finger bene! A chi non sa l'arcano,
Il conte d'Altomare par che le sia un estrano.
Li. Quanto pregar s'è fatta a stare a lui dappresso!
Ma. L'ha dovuta pregare perfino il padre istesso.
Li. Se il conte qualche cosa vuol darle per finezza,
Ella ricusa il dono, e il donator disprezza.
Un' avversione al conte negli occhi suoi si vede,
E poi sotto la tavola fa giocolare il piede.
Ma. Che scoprir si dovesse, per certo io dubitai.
In lei cotanto spirito io non credeva mai.
Li. Che dici di quel brindisi? Si può sentir di più?
Ma. Mi ha fatto tanto ridere. Ci hai badato anche tu?
Li. Se ci ho badato? E come! Prese in mano il bicchiere,
Disse, vo' far un brindisi, portatemi da bere.
Poi disse: alla salute di chi non mi ha burlata,
E diè sotto la tavola al conte una pedata.
Ma. Stimo che la matrigna sta colle luci attente,
E con tutto il sospetto non ne s' accorge niente.

Li. Vedo che donna Barbara a tutto è preparata,
Ma godrei di vederla un poco imbarazzata.
Questo per me sarebbe un bel divertimento.
Zitto; un pensier bizzarro mi viene in sul momento.
Ella una tabacchiera ti diè senza pensare,
E tutti, se la vedono, la ponno ravvisare.
Facciamole una burla in mezzo della gente,
Facciam veder la scatola così per accidente.
Il padre e la matrigna diran: chi ve l'ha data?
Noi ci confonderemo, ella sarà imbrogliata.
Vedrem cosa sa dire, vedrem cosa sa fare;
Dammi la tabacchiera, e lasciami provare.
Ma. Bella, bella davvero! Tu l'hai pensata bene.
Quando si può godere, godersela conviene.
Per metterla in cimento, trovata hai la maniera,
Ma fuor delle mie mani non va la tabacchiera.
Li. Marian, tu mi fai torto. Che dubiti di me?
Ma. Ti conosco, Lisetta, non me la cucchi affè.
Li. Veramente villano!
Ma. Son incivile, il so;
Ma la scatola è mia.
Li. So io quel che farò.
Ma. Cosa farai, Lisetta?
Li. Lo vederai di botto.
Vo' dire a donna Barbara che il giuramento hai rotto.

SCENA II.

MOSCHINO e *detti*.

Mo. Che fate qui voi altri? Domandano il caffè;
Non si vede nessuno, e gridano con me.
Li. (*a Mar.*) Andate a prepararlo.
Ma. (*a Lis.*) Lo zucchero ammanite.

Mo. (*a Mar. e Lis.*) Ehì! che scene graziose!
Ma. Di che?
Li. Non so che dite.
Mo. Donna Barbara e il conte fan bene i fatti suoi.
Ma. Come?
Li. Non so niente.
Mo. Che serve? Infra di noi
Parliam liberamente. Con me si può parlare.
Li. (*a Mar.*) Chiacchieron!
Ma. (*a Lis.*) Linguacciuta!
Mo. Di più non si può fare;
(*a Mar. e Lis.*) Certo che nè men io me ne sarei avveduto,
Se da voi la faccenda non avessi saputo.
Ma. Io sono un galantuomo, non ho mai detto niente. (*parte*)
Li. Da me non lo sapeste. Mariano è un imprudente. (*parte*)

SCENA III.

MOSCHINO, *poi don* POLICARPIO.

Mo. La cosa apertamente non ha scoperto alcuno,
Hanno senza avvedersene parlato un po'per uno;
Ed io, che sono accorto, i detti ho confrontato,
E tutta la faccenda bel bello ho rilevato.
Po. (*esce dalla porta pian piano guardando se altri lo vede*)
Eccolo qui davvero.
Mo. (Gran Moschin per capire!)
Po. Moschin, narrami un poco quel che volevi dire.
Mo. Mi fe' quasi paura.
Po. Son venuto pian piano
Per non esser veduto. Confidami l'arcano.

Mo. Signore, un'altra volta.
Po. No, no, sono in sospetto.
Parlami, e un buon regalo, se parli, io ti prometto.
Mo. Non so che dir, mi viene con tanta proprietà,
Che mi trovo forzato a dir la verità.
Signor, la vostra figlia, che non vi pare accorta,
È furba come il diavolo, e fa la gatta morta.
Finge di non curarsi di ritrovar marito,
Eppure il matrimonio l'ha messa in appetito,
E sa con artifizio l'amante aver presente,
E burlarsi di tutti, e alcuno non sa niente.
Po. Oh che ti venga il bene! Non lo credeva mai.
Mo. Ascoltate, signore, che cosa io penetrai.
Io so che coll'amante parlato ha jeri sera,
So che a certe persone donò una tabacchiera,
E queste di tacere lo so che hanno giurato,
Ma io ciò non ostante la cosa ho rilevato.
Po. Presto, narrami tutto. La cosa come andò?
Chi è l'amante segreto?
Mo. Tutto vi narrerò.
Vi dirò dell'amante il nome ed il cognome;
Di quel ch'è succeduto, vi dirò il quando e 'l come.
L'amante è per l'appunto...

SCENA IV.

Il DUCA *e detti.*

Du. Signor, con permissione.
Po. (Diavol, non ho potuto sentir la conclusione.) (*al du.*) Vi prego di lasciarmi un poco in libertà.
Du. Ho una cosa da dirvi che preme in verità.
Po. Or ora son da voi.
Du. Se non la dico subito,

Signor, qualche disgrazia che si frapponga io dubito.

Po. Disgrazie! Che può essere? Aspettami, Moschino.
Va giù nella mia camera. Tieni questo zecchino.
(Eh! io son uomo accorto. So far coi servitori.)

Mo. Andrò ad aspettarvi. (*parte*)

Po. (Son pieno di timori.)

Du. Ora che siamo soli, mi prendo la licenza
Di farvi, mio signore, del cor la confidenza.
Voi sapete chi sono, nota è la mia famiglia;
Desidero in isposa aver la vostra figlia;
E senza farla chiedere per via d'altro soggetto,
Da voi vengo in persona con umile rispetto.
Sarà, se l'accordate, felice il mio destino.

Po. (Questi sarà l'amante che volea dir Moschino.)
Duca, per verità, resto sorpreso un poco.
Voi con secondo fine veniste in questo loco,
E par che non convenga a un cavalier d'onore
Sotto vel d'amicizia venire a far l'amore.

Du. Quando qua m'introdussi, io non ci avea pensato;
Trattando colla giovine, mi sono innamorato.
E se colle mie nozze m'offro a pagar l'errore,
Credo, don Policarpio, non farvi disonore.

Po. È vero, io lo confesso, siete un gran cavaliere.
Questa buona fortuna incontro con piacere.
Ma! Lo sa la figliuola?

Du. Di lei mi compromette.
Spero non mi ricusi.

Po. (Sì, Moschin me l'ha detto.)
Ma perchè, signor duca, meco non ispiegarvi
Piuttosto che con altri parlare e confidarvi?
Perchè le tabacchiere donar furtivamente?
Perchè venir di sera?

Du. Signore, non so niente.

Po. Oh via, lasciamo andare. Quello ch'è stato, è stato.
Du. (Temo dal cavaliere d'essere soverchiato.)
Po. Ho inteso il genio vostro. Parlerò alla figliuola.
Du. Non vi è tempo da perdere. Datemi la parola.
Po. Ma perchè su due piedi?
Du. Perchè se ciò si sa,
Vostra moglie, signore, opporer si vorrà.
Odia la vostra figlia, quanto odiar si può mai;
Per questo il mio pensiĕre finor dissimulai.
Da donna Petronilla a dir più volte ho udito,
Che in vano donna Barbara puote sperar marito;
Ch'ella assolutamente comanda in questo tetto,
E che dovrà invecchiare fanciulla a suo dispetto.
Po. Ed io non conto nulla?
Du. Signor, se il ver vi dico
Vi domando perdono. Voi non istima un fico.
Po. Oh cospetto di bacco! farò veder chi sono.
Taccio, taccio, ma poi anch'io cangierò tuono.
Non vuol che si mariti? Non vuol ad onta mia?
Non mi calcola un fico? Cosa crede ch'io sia?
Volete la figliuola?
Du. Non ve la chiedo in vano.
Po. Barbara sarà vostra.
Du. Davver?
Po. Vi do la mano.
Du. Signor, mi consolate.
Po. L'affare è bell'e fatto.
Stassera infra di noi si stenderà il contratto.
Per or non dite nulla. Io lo dirò alla sposa,
E quando sarà fatta, pubblicherem la cosa.

Du. Basta che non si penetri per or da vostra moglie.

Po. Io son, corpo di bacco, padrone in queste soglie.
Procurerò con lei salvar la convenienza,
Ma poi se non le piace ...

Du. Amico, con licenza
Vo per non dar sospetto.

Po. Genero, vi saluto.

Du. Offro tutto me stesso al suocero in tributo. (*parte*)

SCENA V.

Don POLICARPIO, *poi donna* PETRONILLA.

Po. Non mi calcola un fico! Pazienza, già lo so
Che meco si compiace di dir sempre di no;
Ma se per me da lei non posso sperar nulla,
Non vo' che mi precipiti almen quella fanciulla.
Ho saputo ogni cosa senza sentir Moschino;
Mi dispiace d'avere gittato uno zecchino.
Mia figlia è fatta sposa, e se la moglie mia..

Pe. Serva, signor consorte.

Po. Bondì a vossignoria.

Pe. Favorisca d'andare di là dalla figliuola.
Ci son quei cavalieri, non la lasciamo sola.

Po. Perchè non ci sta ella?

Pe. Perchè non son sì matta
A prendermi tal briga; ci pensi chi l'ha fatta.

Po. Certo che chi l'ha fatta, e chi l'ha fatta fare
Per lei un qualche giorno ci doverà pensare.

Pe. Cosa vuol dir, signore, che mi pare alterato?

Po. Barbara è da marito, e convien darle stato.

Pe. E perchè me lo dice con aria prepotente?
Che si mariti pure, a me non preme niente.
So che sarà difficile trovarle un buon partito.
Po. No, non sarà difficile, si troverà il marito.
Pe. Voglia il ciel che lo trovi, per me non vedo l'ora;
Anzi per lei m'impegno di maneggiarmi ancora.
Farò tutto il possibile, perchè sia collocata.
(Di questo spin negli occhi meglio è sia liberata.)
Po. Manco mal che una volta voi mi diceste un sì.
Vi vorrò assai più bene, parlandomi così.
Cara consorte mia, non mi stimate un fico?
Pe. Chi vi ha detto tal cosa?
Po. Eh! so io quel che dico. (*parte*)

SCENA VI.

Donna PETRONILLA.

Certo, a dir quel ch'è vero, non lo calcolo molto;
Ma come ho da stimare un uom che pare un stolto?
Sempre con delle smorfie intorno a me lo veggio,
E con noi altre donne l'importunar fa peggio.
Ora di contentarlo voglio mostrare in questo,
La sua diletta figlia a maritar m'appresto;
Non già per far un bene nè al genitor, nè a lei,
Che per questo motivo io non mi muoverei;
Ma questa signorina comincia a poco a poco
Nella conversazione ad aver il primo loco.

Vedo che i miei amici, vedo che i cavalieri
Le corrono d'intorno, la trattan volentieri,
E prima che s'avanzi la cosa maggiormente,
E ben ch'io me ne liberi di questa impertinente.
Parmi che più d'ogni altro al duca sia inclinata,
Ma non vo'certamente che a lui sia maritata.
Che si mariti pure, anzi ne avrò piacere;
Ma chi vogl'io dee prendere; vo'darle il cavaliere
Questi è il meno che stimo fra gli altri amici miei;
E un cervellin bisbetico, buono appunto per lei.
Gli ho detto che qui venga, dovrebbe esser venuto.
Fissarsi in donna Barbara lui pure l'ho veduto.
Credo che non le spiaccia, e quando sia così,
Stabilirò il contratto. Appunto eccolo qui.

SCENA VII.

Il CAVALIERE *e detta.*

Ca. Eccomi a' cenni vostri.
Pe. Tardi, signor, perchè?
Ca. Mi sono trattenuto a bevere il caffè.
A beverlo, signora, siete di là aspettata.
Pe. Il caffè non mi piace, berò la cioccolata.
Ca. Dopo il pranzo?
Pe. Sì certo, giova alla digestione.
Così da qui a tre ore potrò far colezione.
Ca. Signora, il vostro stomaco davver poco riposa.
Pe. Lasciam queste fandonie; parliam d'un'altra cosa.

Cavaliere, mi pare che non vi spiaccia molto
Mirar di donna Barbara furtivamente il volto.
Non è egli ver?
Ca. Signora ... (*mostrando di vergognarsi.*)
Pe. Io son del vero amica:
Se in me vi confidate, non vi sarò nemica.
Ca. Certo se voi credete ch'io fossi così ardito
Di burlar quella giovane ...
Pe. Siete un signor compito.
So che del vostro core voi le faceste un dono.
Cavalier, palesatevi, ch'io di già vi perdono.
Via ditemi: l'amate? La verità sol bramo.
Ca. Quando ho da dir il vero, ve lo confesso, io
l'amo.
Pe. Bravo, così mi piace. Voglio saper di più ...
Ca. Signora, non vorrei che mi tiraste giù.
Pe. Povero bambolino! Svelatemi ogni cosa.
Son qui per ajutarvi; la prendereste in sposa?
Ca. Perchè no?
Pe. Lo sapete qual sia la di lei dote?
Ca. So quel che le destinano, e quel che sperar
puote.
Pe. Facciam questo negozio?
Ca. S'io non vi dico un no,
Temo che mi diciate: ed io non ve la do.
Pe. Stupisco che formiate di me sì mal concetto.
Chiedetela in consorte, ed io ve la prometto.
Ca. Ma il padre suo?
Pe. Per ora lasciamolo da banda;
Io sono in questa casa che puote e che comanda.
Il contratto di nozze accordiam fra di noi,
E al signor Policarpio glielo direm di poi.
Ca. Non vorrei che i discorsi fra noi riuscisser
vani.
Pe. No, so io quel che dico.
Ca. Son nelle vostre mani.

Pe. Cavalier, ritornate in compagnia degli altri.
Non facciam che sospettino, perchè son furbi e scaltri.
Lasciatemi operare. Ho sentimenti umani.
Ca. Altro non vi rispondo. Son nelle vostre mani. (*parte*)

SCENA VIII.

PETRONILLA, *poi* POLICARPIO.

Pe. So che don Policarpio desia di maritarla.
Per moglie a un cavaliere egli non può negarla;
E circa donna Barbara, il dir d'una fanciulla,
Quando così è disposto, non contasi per nulla.
Po. (*con affettazione*) Posso venir?
Pe. Fa grazia.
Po. (*mostrandosi di ritirarsi*) Se no, comandi pure.
Pe. Cosa servono adesso queste caricature?
Meglio avereste fatto a star colla figliuola.
Con tre giovani al fianco vi par stia bene sola?
Po. Barbara nel suo quarto a ritirarsi è ita.
Il duca e il cavaliere giocano una partita.
Il conte alla finestra parla non so con chi,
Ed io per riverirla sono venuto qui.
Pe. Davver, don Policarpio, mi fate venir male.
Po. Lo so, signora mia, ch'io sono un animale,
Che non mi può vedere, che non mi stima un fico.
Pe. Orsù, che si finisca, l'ho detto e lo ridico:
Codesta affettazione un corbellar si chiama.
Portatemi rispetto, che al fin sono una dama.
Po. Via, donna Petronilla, siate un pochin più buona.
Vorrei comunicarvi ...
Pe. Dov'è la mia poltrona?

Po. (*va a prendere la poltrona*) Subito ve la porto.
Pe. (*ridendo*) Da ridere mi viene.
Po. Ridete? Eh poveraccia! non mi volete bene.
Pe. Perchè mai dite questo?
Perchè se al genio mio ...
Aspettate un pochino, voglio sedere anch'io.
Po. (*va a prendere una sedia, e si pone a sedere.*)
Pe. (Ora mi muove il vomito.)
Po. Sentite una parola ..
Pe. Orsù parliamo un poco della vostra figliuola..
Po. Di già me l'aspettava, temete che a drittura ...
Via, non dirò niente, non abbiate paura.
Parliam della figliuola. Penso di maritarla.
Pe. In ciò siamo d'accordo; è ben di collocarla.
Po. Ella è in età discreta, di dote è provveduta,
E non è tanto sciocca.
Pe. Lo so ancor io ch'è astuta.
Po. Ma non saprete tutto.
Pe. So forse più di voi.
Po. Lo sapete che anch'ella ha gli amoretti suoi?
Pe. Sì, ho scoperto tutto, e so chi la pretende.
Po. Come lo rilevaste?
Pe. Chi ha buon orecchio, intende.
Po. Che vi par del partito?
Pe. Mi par che sia buonissimo.
Po. Pare anche a me un figliuolo dabbene e prudentissimo.
Voi, che le case nobili tutte vi saran note,
Credete ch'egli meriti trenta mila di dote?
Pe. Di una famiglia illustre non vi dirò ch'ei sia;
Non si può, per esempio, mettere colla mia,
Ma però in ogni modo è nato cavaliere,
E il padre della sposa non è che un finanziere
Senza una buona dote sperar non si potrà,
Ch'ei voglia con tai nozze sporcar la nobiltà.

Po. Sporcar la nobiltà?

Pe. Almen non crederei,
Ch' ei fosse così sciocco, come son stati i miei.

Po. Dunque per me vi siete sporcata in questo loco?
Consolatevi almeno che vi ho sporcato poco.

Pe. Ciò non conclude nulla.

Po. Conclude qualche cosa.

Pe. Dunque, per quel ch' io sento, Barbara è presto sposa.

Po. Per dir la verità, temea che vi opponeste;
Ora che l'approvate, farem le cose preste.

Pe. Come spesso s'inganna la gente scimunita!
Temea non l'accordassi, ed io glie l'ho esibita.

Po. Quando? Perchè mi ha detto: noi dite alla signora.

Pe. Credo non sia per anche passata una mezz'ora.

Po. Prima o dopo di me?

Pe. Non so, se prima o poi.
Io so che immantinente glie l'ho promessa. E voi?

Po. Anch'io diedi parola che si farà il contratto.

Pe. Dunque per quel ch' io sento, il matrimonio è fatto.

Po. Manca una cosa sola.

Pe. Cosa mancar vi può?

Po. Sentir s'ella è contenta.

Pe. Eh! non dirà di no.

Po. Anch'io son persuaso ch'ella dirà di sì,
Tanto più che si parlano di notte e anche di dì;
E so di un certo fatto, di certa tabacchiera...
Basta; è ben che si sposino.

Pe. Facciamolo stassera.

Po. Mandiamola a chiamare.

Pe. Subito. Chi è di là?

SCENA IX.

MOSCHINO *e detti.*

Mo. Comandi.
Pe. Dite a Barbara, che tosto venga quà.
Mo. (*a don Policarpio.*) Potea ben aspettarvi.
Po. No, non son più venuto,
Perchè quel ch'io voleva, senza di te ho saputo.
Mo. Dunque si sa ogni cosa?
Po. Dico di sì; va via.
Mo. Anche del matrimonio?...
Po. Chiama la figlia mia.
Mo. (Anch'io per dire il vero me l'era immaginata,
Che non potea la cosa restar molto celata.)
(*parte*)
Pe. Disse di matrimonio? Che cosa dir vorrà?
Po. Oh bella! È un servitore. Ei parla come sa.
Qualcosa ha inteso dire de'suoi segreti amori.
Dice di matrimonio? Che sanno i servitori?

SCENA X.

Donna BARBARA *e detti.*

Ba. Son qui. Che mi comandano?
Po. Figliuola mia, sedete.
Pe. Che importa? In due parole quel che si vuol saprete.
Ora vi diamo parte che io vi ho maritata.
Ecco tutto il discorso.
Ba. (*con ammirazione.*) Le son bene obbligata!
Po. Certo, con buon amore ella vi fa da madre,
Ed io fo le mie parti.

Ba. Grazie a lei, signor padre.
Pe. Meglio del mio costume a giudicar pensate.
Io non vi son nemica. Vi ho provveduto. Andate.
Ba. Mille ringraziamenti al di lei cor pietoso;
Ma si potrebbe in grazia saper chi sia lo sposo?
Po. Un che so che vi piace. L'amico di jer sera.
Ba. Signor, non vi capisco.
Po. Quel della tabacchiera.
Ba. Finor non so chi sia.
Pe. È tal che il genitore
Degno di voi lo crede.
Po. È il duca di Belfiore.
Ba. (*confusa.*) Davver?
Pe. (*alzandosi impetuosamente contro di don Policarpio.*) Che cosa dite?
Po. (*a donna Petronilla alzandosi.*) Non lo doveva dire?
Pe. (*a don Pol.*) Il duca di Belfiore?
Po. (*a donna Pet.*) Cosa vi fa stupire?
Pe. Come! io ho donna Barbara al cavalier concessa,
Ei la chiese in isposa, ed io glie l'ho promessa.
Po. Oh questa si davvero è un'altra fanfaluca!
Non sarà una mezz'ora ch'io l'ho promessa al duca.
Pe. E deve ad ogni costo valer la mia parola.
Po. Ed io son nell'impegno di dar la mia figliuola...
Pe. Se non l'ha il cavaliere, nascerà un precipizio.
Po. Nasca quel che sa nascere, s'ha a far lo sposalizio.
Pe. Io son chi sono alfine.
Po. E son chi sono anch'io.
Pe. E ho dato la parola.
Po. E vi è l'impegno mio.

Ba. Posso parlar, signori?
Po. (*a donna Barbara*) Dite voi: chi vorreste?
Pe. (*a don Pol.*) A lei non si domanda. Che novità son queste?
Po. (*a donna Barbara*) Chi è quel che è qui venuto? ...
Ba. Quando?
Po. (*guardando intorno*) Dov'è Moschino?
Pe. (*a don Pol.*) Ho promesso, e son dama.
Po. (*a donna Petr.*) Ed io sono un facchino?
Ba. Signori, se a parlare voi non mi contraddite,
Spero trovare il modo di terminar la lite.
Po. Parlate, signorina; chi è quello che ha donato
La scatola?
Ba. Che scatola?
Po. (*cercando Moschino*) Moschin, dove sei andato?
Pe. (*a don Pol.*) Lasciamola parlare, sentiamo il suo concetto.
(*a donna Barbara*) Ma vi avviso per bene non perdermi il rispetto.
Ba. So il mio dover, signora, so quel che mi conviene,
Verso una cara madre che fa per il mio bene,
Ed egualmente io serbo con riverenza e amore
La stima ed il rispetto dovuto al genitore.
L'uno e l'altro di loro con alma generosa
Gareggiano in volermi di un cavalier la sposa.
L'un mi propone il duca ricco di nobiltà,
E tal che potria fare la mia felicità.
L'altra del cavaliere procurami il partito,
Ch'è un giovane brillante, ch'è un nobile marito;
E ognun tenacemente a procurar s'impegna
Per me quella fortuna di cui ne sono indegna.

Ah! se ricuso il duca, il genitore offendo;
Se il cavalier ricuso, ingrata a lei mi rendo.
Al padre ed alla madre di soddisfar non lice
E in mezzo a tanti beni io resto un' infelice,
Perdo miseramente dell' amor vostro i frutti,
E resto senza colpa ridicola con tutti.
Non è dover che il padre ceda le sue ragioni,
Dee sostener la dama le oneste pretensioni;
Ed io, se non rispondo al generoso invito,
Di me più non si parla, mai più non mi ma-
rito.
No, il duca non si lagni che il padre abbia
mancato,
Dalla dama non dicasi il cavalier burlato.
A me dicasi la colpa, dicasi ad ambidue:
La sposa non consente; le nozze sono sue.
Per evitar, signori, che nasca un precipizio,
Son pronta di me stessa a fare un sagrifizio.
Per l' umile rispetto, per il figliale amore
Supero l' avversione, sagrifico il mio core.
Cessino fra di voi, cessin gli sdegni e l'onte:
Eccomi al duro passo, darò la mano al conte.

Po. Cara la mia figliuola, piango per tenerezza.

Pe. No, cedere all'impegno saria una debolezza.
Al cavalier la sposa promessa ho in questo loco.
L' ha da sposar se andasse tutta la casa a fuoco.
(*parte*)

Ba. (*a don Pol.*) La casa in precipizio per me
non si riduca.

Po. Vada in cenere il mondo, hai da sposare
il duca. (*parte*)

Ba. Più non si può tacere; dee terminar lo
scherzo,
E fra due litiganti dee trionfare il terzo. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Donna BARBARA *e* LISETTA.

Li. Io vi dirò da dove il male è derivato.
Io non ho detto nulla, Marian non ha parlato.
Ma se saper volete, vi parlerò sincera:
Tutto il male è venuto da quella tabacchiera.
Ba. Qual tabacchiera?
Li. Quella che a Marian donaste;
Che fosse conosciuta allor non ci pensaste,
Ed egli, che giudizio moltissimo non ha,
La mostra a questo e a quello per pompa e vanità.
E' stata conosciuta da qualche servitore;
Moschin principalmente ne ha fatto del rumore.
Se chiedono a Mariano, come l'ha avuta e d'onde,
Non sa dir: l'ho comprata; si perde e si confonde...
E se il padron la vede, son certa, son sicura,
Che gli fa il giuramento rompere a dirittura.
Certo, signora mia, fin che in man di Mariano;
Resta la tabacchiera, il timor non è vano;
Onde per evitare qualche maggior periglio,
Levargli quella scatola, signora, io vi consiglio

E se ricompensarlo vorrete in qualche cosa,
Non mancherà poi tempo d'essere generosa.
Ba. Marian dove si trova?
Li. Or or se ne va via.
Ba. Chiamalo.
Li. Sì signora (La tabacchiera è mia). (*parte*)

SCENA II.

Donna BARBARA, *poi* LISETTA.

Ba. Veggo che facilmente tutto sarà scoperto,
Ma il fatto della notte vo'almen tener coperto;
E se la tabacchiera non sa celar Mariano,
Dice bene Lisetta, leviamgliela di mano.
Vado pensando al modo di rimediare a tutto,
Ma più che vi rifletto, mi pare il caso brutto.
Scoprire è cosa facile ch'io sono maritata;
Ma temo in cento modi restar pregiudicata.
Il padre certamente meco sarà sdegnato,
Da donna Petronilla acceso e stuzzicato.
Se le mie leggerezze a lei si rendon note,
Capace è di scemarmi gran parte della dote.
Ma io procurerò che qualche via mi si apra,
Per salvare ad un tempo i cavoli e la capra.
Li. Mariano or ora viene; badate ben, signora
Fate trovar la scatola, e ch'ei la metta fuora.
Ba. Per forza o per amore darla gli converrà.
Li. Volete ch'io vi dica un'altra novità?
Ba. Oh ciel! che cos'è stato?
Li. Il padre, e la consorte
Entrambi sono usciti or or da queste porte.
Ella, per quello almeno che dicono le genti,
È andata a raccontare il caso ai suoi parenti.
Con animo di dire, con animo di fare,
Perchè alla sua parola non vuol pregiudicare;

Ed il padrone anch'esso, temendo qualche ingiuria,
Dicono ch'egli è andato à prevenir la curia,
E vuol la protezione aver della reggenza,
Per ripararsi in caso di qualche prepotenza.
In verità, signora, che ridere mi fanno.
Ba. Tu ridi, perchè a te non dee venirne il danno;
Ma io non posso ridere veggendo il mio periglio,
E chiamar mi conviene gli spiriti a consiglio.
Anche i tre cavalieri dunque saran partiti.
Li. Signora no, davvero. Son restati storditi,
Sentendo che di casa era uscito il padrone,
E la signora anch'essa.
Ba. Ma sanno la cagione?
Li. Nulla han finor saputo. Ad essi han fatto dire,
Che pria del lor ritorno non stessero a partire.
Forse che tutti due sperano al suo ritorno
Di superar l'impegno, pria che tramonti il giorno.
Il duca, il cavaliere continuano a giuocare.
Ba. E il conte?
Li. Per la sala lo vidi a passeggiare;
Anzi mi ha domandato, se può venir da voi.
Ba. No no, di'che non venga; ci rivedrem di poi.
Vammi a chiamare il duca, e il cavaliere ancora;
Che favoriscan subito.
Li. Subito. Sì signora.
(*in atto di partire*)
Veggo venir Mariano. Fate che ve la dia.
Ba. Me la darà senz'altro.
Li. (La tabacchiera è mia.)
(*parte*)

SCENA III.

Donna BARBARA, *poi* MARIANO.

Ba. Sono in un grande imbroglio. Che gran giornata è questa! Voglia il ciel che riesca quel che mi viene in testa.

Ma. Che comanda, signora?

Ba. Dov'è la tabacchiera Che ti donai sta notte?

Ma. Lisetta è una ciarliera; Non le credete nulla.

Ba. Qui non c'entra Lisetta; Voglio la tabacchiera, e spicciati che ho fretta.

Ma. In tasca io non ce l'ho. Signora, in verità, L'ho chiusa, l'ho nascosta, nessun non la vedrà.

Ba. Portala immantinente.

Ma. Signora mia, perchè Vuol levarmi una cosa che ha regalato a me? Forse non me la merito a far quello che ho fatto?

Ba. Non replicar, Mariano; la voglio ad ogni patto. Dammela colle buone; se no dal padre mio Ti farò discacciare. Posso qualcosa anch'io.

Ma. Eh cospetto di bacco! non me n'importa un fico. (*dà la tabacchiera a donna Barbara*) Ecco la tabacchiera. So io quello che dico.

Ba. Teco in altra maniera farò quel che conviene.

Ma. Ha ragione, signora, ch'io sono un uom dabbene.

Per altro questo è il modo di mettermi in cimento
Di trar dietro alle spalle la fede e il giuramento.
Ma se mai per Lisetta ...
Ba. Vattene via, vien gente.
Ma. Se mi fa questo torto ...
Ba. Vattene, impertinente.
Ma. Pazienza, quest'è il premio che a ben servir si aspetta.
Ma so d'onde proviene; Lisetta maladetta.
(*parte*)

SCENA IV.

Donna BARBARA, *poi* LISETTA.

Ba. Levandogli la scatola a un male ho provveduto,
Ma con un don maggiore sarà riconosciuto.
Li. Vengono i cavalieri; eh ben, signora mia,
La scatola?
Ba. (*mostra la tabacchiera*) L'ho avuta.
Li. Vuol ch'io la metta via?
Ba. Mettila nel burò.
Li. Me la potria donare.
Ba. E poi?
Li. Oh non la vedono. (Vo'farlo disperare.)
Ba. So che avrai più giudizio.
Li. Oh! non v'è dubbio alcuno.
La serro nell'armadio, non la vedrà nessuno.
Io non ne faccio pompa, non so come Mariano.
(Morirà di veleno, se me la vede in mano.)
(*parte*)

SCENA V.

Donna BARBARA, *poi il* DUCA *ed il* CAVALIERE.

Ba. Lisetta è quella sola di cui posso fidarmi...
Eccoli, ad un cimento son costretta a provarmi.
Du. Sono ai vostri comandi.
Ca. Son quì per ubbidirvi.
Ba. Favorite, signori; gran cose io deggio dirvi.
Ma prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri
Vi prego istantemente, parlatemi sinceri.
Siete amici o nemici?
Du. Perchè ciò mi chiedete?
Del cavaliere amico forse non mi credete?
Ca. Da che deriva il dubbio?
Ba. Ve lo dirò, signore.
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
Ca. E' mio rivale il duca?
Du. Rival mi è il cavaliere?
Ba. Sì, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il duca non meno.
L' uno e l'altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre e chi alla madre spiegò le brame sue.
E son senza mia colpa promessa ad ambidue.
Quella col cavaliere ha del cor mio disposto.
Questi mi vuole unita col duca ad ogni costo.
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
Che cercano ogni strada per sostener l'impegno.
Ad onta dell'amore che il cor vi ha lusingato.
L' uno o l' altro di voi a cedere è forzato;
E di due pretendenti, cedendo alcun di loro
Nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem fra queste soglie.
Regnar per causa vostra fra il padre e fra la moglie.
Credendo ognun di voi soffrire un' ingiustizia.

Fra le vostre famiglie si accende inimicizia;
Ed io che senza colpa ritrovomi impegnata,
Sarò nell' avvenire da tutti abbandonata.
Deh! cavalieri umani, per il comun riposo,
Unitevi nel fare un atto generoso.
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete per questo che mal possa accadere;
La matrigna, che mi odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
Giubilerà vedendomi derisa e beffeggiata,
E il genitor, pur troppo timido per natura,
Cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto;
Pur troppo so d'avere in me più di un difetto,
E in grazia di vedermi dal labirinto sciolta,
Dite ch'io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cor dall' amor vostro questa mercede attende.
Chi mi disprezza, io stimo; chi mi vuol sua, mi offende.

Du. Il soddisfarvi in questo sì facile non credo;
Io sprezzar donna Barbara? L'adoro e non la cedo,
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.

Ca. Io vi amai da gran tempo, ma non ardia di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano,
E dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.

Ba. (*al duca*) Dunque che far pensate?

Du. Deh! non l'abbiate a sdegno.
Pensi don Policarpio a sostener l' impegno.

Ca. Se egli della figliuola disponere volea,
L' arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
Avrà il poter di farlo, saprà perchè l'ha fatto;
E se al marito a fronte femmina sol non basta,

Mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasti.
Du. Orsù, ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada.
Facciam le pretensioni decidere alla spada.
Ca. Sì, la disfida accetto.
Du. Io vi precedo.
Ca. Andate.
Ba. (*al duca*) No, fermatevi, dico. No, cavalieri, restate.
Pria di partire uditemi. Cosa vogl'io narrarvi
Che se ragione avete, valerà a disarmarvi.
Du. Quel ch'è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
Ca. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.
Ba. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede.
Ciascun serba i suoi dritti, e quel ch'è suo non cede.
Ma che direste voi, se fosse questo core
Molto prima impegnato a un terzo possessore?
Du. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
Ca. Non lo saprian le genti? non lo sapria la madre?
Ba. Orsù, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola di confidar l'arcano.
Ma nel svelarlo, intendo depositarlo in core
Di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
Cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
A voi fida l'onore, a voi fida sè stessa;
Una che agli occhi vostri non fu d'amore indegna.
A renderle giustizia due cavalieri impegna.
E' ver, se d'altro laccio vanto legato il core
Meco dovria saperlo la madre e il genitore;

Ma che sperar poteva da un padre affascinato,
Dal cor di una matrigna che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami che le nascesse in petto
Brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E prevedendo ancora in lei cotal disegno,
Chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa, l'amor mi ha consigliata;
L'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se cavalier voi siete,
Custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.
(*presenta ai due cav. la scrittura del conte, essi l'osservano unitamente*)
Ca. Duca?
Du. Amico?
Ca. Che dite?
Du. L'avvenimento è bello.
Ca. E' decisa la lite.
Du. È inutile il duello.
Ba. (*a tutti due*) Che può sperare il core dai pretensori suoi?
Du. Dite voi, cavaliere.
Ca. (*al duca*) Lascio parlare a voi.
Du. Qualor mi abbandonassi a quell'ardor ch'io sento,
Dovrei odiare il conte, chiamarlo ad un cimento;
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona.
L'error di bella donna si scorda e si perdona.
Ba. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
(*al ca.*) Il vostro cor, signore, sarà men generoso?
Ca. L'amore ed il puntiglio m'aveano acceso il petto,
Or se l'impegno è vano, vo' superar l'affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d'onore.
Vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

SCENA VI.

LISETTA *e detti.*

Li. Oh! signora padrona, vi vengo ad avvertire
Che il padrone è tornato.
Du. Lasciatelo venire.
Ba. E poi?
Du. Non dubitate.
Ca. Lo piglierem di fronte.
Ba. Andiamo unitamente a ritrovare il conte.
Du. Vi preme di vederlo? si vede che l'amate.
Ca. Vi preme consolarlo?
Ba. Non mi mortificate. (*parte*)
Du. È semplice, meschina, non la mortifichiamo. (*parte*)
Ca. Povera innocentina! c'insegna a quanti siamo. (*parte*)

SCENA VII.

LISETTA, *poi* MARIANO.

Li. Quante diavolerie son nate in questo dì!
Ma in somma delle somme la tabacchiera è qui.
(*chiamandolo dalla scena*)
Eh ehm, signor Mariano.
Ma. Che c'è? (corpo di bacco!)
Li. Vuole restar servita di un poco di tabacco?
Ma. Ladra, me l'hai rapita.
Li. Son giovine onorata;
Sì, me l'ho messa in testa, e alfin l'ho superata.

SCENA VIII.

Don POLICARPIO *e detti.*

Po. Anche fra voi si grida, sempre si fan rumori?
Ora siamo tutti diavoli, padroni e servitori.
Ma. (*a Lis.*) Vo' la mia tabacchiera.
Po. (*a Mar.*) Che tabacchiera? parla.
Ma. Fate che me la renda.
Li. (Piuttosto fracassarla.)
Po. (*a Lis.*) Presto, la vo' vedere.
Li. E ben, che cosa c'è?
Era di donna Barbara, e l'ha donata a me.
Ma. A me l'avea donata.
Po. A te? per qual ragione?
Ma. Perchè... (Uh! se potessi...)
Po. Confessami, briccone.
Li. Sì, è un briccon, egli è vero.
Ma. (*a Lis.*) Tu mi farai parlare.
Po. (*a Mar.*) Parla, vo' saper tutto.
Ma. (*arrabbiandosi contro sè stesso*)
(Perchè andar a giurare?)
Po. Quella scatola dunque?... (Che sì che l'indovino?
Che sia quella del duca?) (*chiamando*) Eh dove sei, Moschino?

SCENA IX.

MOSCHINO *e detti.*

Mo. Signor.
Po. (*a Mos.*) La tabacchiera... (*a Lis.*) Vien qui...
Li. Che vuol vedere?
La tabacchiera è fatta come le tabacchiere. (*parte*)

Po. Ti arriverò, briccona. (*a Mar.*) Parla tu, scellerato.

Ma. Ah non posso parlare!

Po. Perchè?

Ma. Perchè ho giurato. (*parte*

SCENA X.

Don POLICARPIO *e* MOSCHINO.

Po. A scacciarli di casa convien ch' io mi riduca. (*a Mos.*) Dimmi, è quella la scatola che gli ha donato il duca

Mo. Il duca? Non signore. Del duca io non so nulla. Che cosa ha il signor duca da far colla fanciulla?

Po. Non è egli ch'è stato? ...

Mo. Sta notte? Signor no.

Po. Sta notte?

Mo. Nol sapete?

Po. Povero me! nol so. Narrami cosa è stato, narrami chi è venuto.

Mo. Senza di me, signore, non l'avete saputo.

Po. Io mi credea ... ma sento ... se non è stato quello. Dunque chi sarà stato? ...

Mo. (*guarda il suo cappello con disprezzo*) Nè anche un po' di cappello.

Po. Che dici?

Mo. Il mio cappello è vecchio e logorato. E son senza quattrini.

Po. E il zecchin?

Mo. L'ho mangiato.

Po. Ghiotton, prendine un altro.

Mo. (Buona testa vi vuole.

Po. Narrami quel che sai.

Mo. Ecco in poche parole:
Il conte d'Altomare nella notte passata
Venne da donna Barbara ...
Po. Cosa fu?
Mo. L'ha sposata.
Po. Sposar la mia figliuola? di notte in casa mia?
Mo. (*in atto di partire*)
Ecco qui la padrona.
Po. Dove vai?
Mo. Vado via. (*parte*)

SCENA XI.

Don POLICARPIO, *poi donna* PETRONILLA.

Po. Altro che darla al duca! E se mia moglie il sa?
Io non lo dico certo.
Pe. Signore, eccomi qua.
Parlato ho ai miei parenti, parlato ho a più persone,
E tutti unitamente mi han detto che ho ragione;
E senza che facciamo altre caricature,
Al cavalier si sposi.
Po. Bene, si sposi pure.
Pe. L'accordate anche voi?
Po. Io sono indifferente.
Pe. Cosa può dire il duca?
Po. Oh! non può dir niente.
Pe. Dunque della ragione qualcun vi avrà informato.
Po. Sì, di certa ragione son stato illuminato.
Il duca, poverino, invano or la pretende.
Pe. Dunque l'avrà quell'altro.
Po. Quell'altro, ci s'intende.
Pe. Signor, non vel diceva? oh! io non fallo mai

Quando dico una cosa.

Po. Oh ne sapete assai!

Pe. Par che mi corbelliate, signor sposo garbato.

Po. Corbellarvi? pensate. Sono io il corbellato.

Pe. Chiamiamo donna Barbara, facciam che si disponga.
Chi è di là? questa volta è van ch'ella si opponga.

Po. No, no, non vi è pericolo. Or mi sovvien a un tratto,
Ch'ella ha detto più volte: quello ch'è fatto, è fatto.

Pe. Che vuol dir?

SCENA VII.

MOSCHINO *e detti.*

Mo. Mi comandi.

Pe. (*a Mos. accennando don Pol.*)

Pe. Dov'è la di lui figlia?

Mo. È di là nella camera che parla e si consiglia.

Pe. Con chi?

Mo. Con tre signori che hanno pranzato qua.

Pe. Ci hanno dunque aspettato? Ci ho gusto in verità.
Chiamate donna Barbara, e dite al cavaliere,
Ma che gli altri non sentano, che lo vorrei vedere. (*Mos. parte*)
Ho piacer che vi siano i cavalieri ancora;
Per altro mi stupisco di cotesta signora,
Che senza il genitore, e senza ch'io ci sia,
Ardisca con tre giovani star sola in compagnia.
Star lì senza custodia è una temerità.

Po. Eh! vi sarà qualcuno che la custodirà.

Pe. E chi può custodirla, se non ci siamo noi?

Ho piacer di saperlo.
Po. Sì, lo saprete poi.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ba. Eccomi qui, signora, eccoci tutti insieme.
Pe. Ho da dirvi a quattr' occhi qualcosa che mi preme.
Ba. S' ella parlar mi vuole del marital contratto,
Parli liberamente. Già quel ch'è fatto ...
Po. È fatto.
Pe. Bene, a parlare in pubblico non ho riguardo alcuno.
Non ho, quand' ho ragione, soggezion di nessuno.
Sopra di tal proposito sentii più di un parere,
E tutti hanno deciso a pro del cavaliere.
Ca. (*a donna Petronilla*) Piano, signora mia, che ho da parlare anch'io.
Voi avete ragione, ma il duca è amico mio.
Ch' egli di me si lagni, per certo io non concedo;
(*al duca*) Donna Barbara è vostra, signore, io ve la cedo.
Pe. Come! a me, cavaliere, si fa così gran torto?
Du. L'offesa ad una dama, signore, io non sopporto.
Me la concesse il padre, è ver, coi labbri suoi,
(*al cav.*) Ma io per amicizia ve la rinunzio a voi.
Pe. (*al cav.*) Il duca è un uom d' onore. Barbara è vostra sposa.
Ca. Anch' io so praticare un' azion generosa.
Corrispondo all'amico col più sincero impegno;
Ditemi, se la sposo, un cavalier indegno.

Du. Un' anima onorata non cede in tal cimento.
L' abbandono per sempre, e impegno il giu-
ramento.
Po. (Ci scommetto la testa che il duca ed il
cavaliere
Sanno ch' è maritata! stiamo un poco a vedere.)
Pe. Ecco, signora mia, ecco il grazioso effetto
Del suo brillante spirito, del suo bell'intelletto.
A far conversazione coi cavalieri unita,
La sua mente sublime alfine han saporita.
Tanto di lei rimane alcuno stupefatto,
Che tutti l' abbandonano.
Po. (Io rido come un matto.)
Pe. (*a don Pol.*) E voi non dite nulla?
Po. Ora che dir non so.
Aspetto un certo passo, e allora parlerò.
Pe. Parlerò io frattanto. Signora mia garbata,
Cominci in avvenire a viver ritirata;
Ci va dell' onor nostro lasciar che questo e
quello
Di voi fra queste mura si serva di zimbello.
Per voi non vo' privarmi di mia conversazione.
Nè vo' che mi tenghiate per questo in soggezione.
Provai di maritarvi; non ci son riuscita,
Andrete in un ritiro pel corso della vita.
Po. (Or che ci va, sta bene.)
Ba. (*al duca ed al cav.*) Ecco, signori miei:
L' ora che vi ho veduto, quasi maledirei.
Pe. Sciocca!
Du. Amico, a dir vero, provo un dolore interno.
(*al cav.*) Che mi farà per essa vivere in un
inferno.
Povera signorina, per noi perdere un stato!
Pagherei mille doppie a non aver giurato.
Ca. Un impegno d' onore non vuol ch' io mi
ritratti.

Ma consolata almeno la voglio a tutti i patti.
Troviamole un marito.
Pe. (*con ironia*) Sì, le occasion son pronte!
Chi volete la pigli?
Du. La può pigliare il conte.
Pe. (Oh! ci siamo davvero.)
Co. Signora, io non ardisco,
Ma la pietà mi move; se mi vuol, mi esibisco.
Ba. No, no, ch'io pigli il conte pericolo non c'è.
Po. No, no? signora, adesso tocca parlare a me.
No, no, non voglio il conte? no, no, diceste allora
Ch'egli è venuto in casa in questa notte ancora?
Quando che vi ha parlato, e quando vi sposò,
Ditemi sfacciatella, diceste a lui di no?
Pe. Come! sposa in segreto? faceste un simil tratto?
Ba. (*con affettata modestia*) Non mi mortificate. Quello ch' è fatto è fatto.
A voi chiedo perdono, lo chiedo al genitore.
Commesso ho un mancamento. Lo dico a mio rossore.
Punitemi che il merto; ma pria che mi punite,
Pria che mi condanniate, le mie discolpe udite.
Se il cor di una matrigna ...
Pe. Altro sentir non voglio;
Ho capito abbastanza, conosco il vostro orgoglio.
Ite pur collo sposo dove vi guida il fato.
Se vi perdona il padre, per me vi ho perdonato.
Ba. (*a don Pol.*) Dalla bontade vostra posso sperar, signore? ...
Co. Vostra figlia è consorte d'un cavalier d'onore.
Po. E ver, non so che dire. Mia figlia ha fatto male,
Ma io, per dir il vero, son stato un animale.
Chè dovea maritarla fino dal primo dì.
Ma la signora moglie ...

Pe. (*a don Pol.*) Orsù, basta così.
Cavalieri vi aspetto alla conversazione.
Non avrem questo impiccio.
Du. Con vostra permissione.
Vi stimo, vi protesto tutti gli ossequi miei;
Ma se ho da dirvi il vero, io ci venia per lei.
Pe. E me lo dite in faccia?
Ca. Il duca è un uom sincero.
E anch' io perchè son tale, vo' palesarvi il vero.
Mi piacea donna Barbara, e se mel permettete,
Lascio d'incomodarvi.
Pe. Al diavol quanti siete. (*parte*)
Po. (Da galantuom ci ho gusto; e lo so io il perchè.
Farà per l' avvenire conversazion con me.)
Ba. Signor, se il concedete, vorrei dirvi una cosa.
Po. Dite quel che volete.
Ba. Sapete ch' io son sposa.
Po. Sì, le vostre prodezze sono abbastanza note.
Ba. Se non andaste in collera, vi direi della dote.
Po. No, non vi faccio un torto. Quello che ho destinato,
Benchè nol meritiate, un dì vi sarà dato.
Ba. Tanta bontà non merita, è ver, una figliuola,
Che al suo dover mancando ...
Ma. Signora, una parola.
Ba. Che cosa vuoi, Mariano?
Ma. La vostra tabacchiera
Invece di Mariano l' avrà la cameriera?
Ed io, povero diavolo, sarò sì mal trattato?
Ba. E' giusto che si vegga te pur ricompensato.
Da te conosco in parte la mia felicità.
(*gli vuol dar una borsa*) Ecco dieci zecchini.
Li. (*leva la borsa di mano a donna Barbara*) Signora, date qua.
Non vo' ch' egli mi creda di un animo sì avaro.

Gli do la tabacchiera, ed io terrò il danaro.
Ma. Bella finezza in vero !
Po. Ah! schiuma di bricconi,
Fuori di casa mia, nemici dei padroni.
Ba. Signor, per dir il vero sgridate con ragione.
Ho fatto quel che ho fatto ancor per sua cagione.
Io non avrei ardito di unirmi ad un consorte,
Se Marian non l'avesse condotto in queste porte.
Dopo l'error commesso, dopo quel passo audace,
Studiai per non scoprirlo di rendermi sagace.
La mia sagacitade so che non merta lode ;
L'onestà, la prudenza nemica è della frode.
Delle mie debolezze, degli error miei mi pento;
Domando al padre mio novel compatimento,
E lo domando a tutti, e con umil rispetto
Del pubblico perdono un contrassegno aspetto.

FINE.

C. Rinaldi inv. e dis. Peratoni inc.

XXXVI Bel piacer ch'è l'allegria!
Bel piacer in compagnia
Star a bere, ed a mangiar!

La donna di governo di 1.50 1

LA
DONNA DI GOVERNO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

Il signor FABRIZIO *vecchio benestante.*
La signora GIUSEPPINA *nipote del signor Fabrizio.*
La signora ROSINA *altra nipote del signor Fabrizio.*
VALENTINA *donna di governo del signor Fabrizio.*
La signora DOROTEA *zia materna delle due sorelle.*
FELICITA *sorella di Valentina.*
Il signor FULGENZIO *amante della signora Giuseppina.*
Il signor IPPOLITO *amante della sig. Rosina.*
BALDISSERA *amante di Valentina.*
TOGNINO *servitore del signor Fabrizio.*
Un NOTARO.

La scena si rappresenta in Milano in casa del signor Fabrizio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

VALENTINA e BALDISSERA.

Va. Zitto, parlate piano.
Ba. Dorme ancora il padrone?
Va. Ei dorme; e fin che dorme, facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente.
È ver ch'egli mi crede, è ver, che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie ch' io voglio;
Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar, s' io posso, di far questa fatica.
Ba. Si sa che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo;
Ma seguendo il proverbio suol dir, chi ha buon cervello,
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.
Va. Dite ben; ma non voglio che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi di niente.

Morto il di lui fratello, questi, ch' è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene,
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre, e farla da padrone.
Io, che cinqu' anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l'affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare all'apparenza qualche colore esterno
Il titolo mi diede di donna di governo,
Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.

Ba. Tutto va ben, ma spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.

Va. Siete forse geloso?

Ba. Per dir la verità son geloso un pochino.

Va. Affè rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica.
La gelosia, fratello, è una passione antica;
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù,
Eran gli uomini almeno dabbene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozi il banco,
Per passeggiar la piazza colla signora al fianco,
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.

Ora questi signori con tutti i spassi suoi,
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizj infino agli occhi,
E mostri aver paura che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno,
E di condurmi allora a modo tuo m'impegno;
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado.
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll'arte mia procuro,
E se tu sei geloso, e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.
Ba. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.
Va. Che è?
Ba. Non so far niente.
Va. Non potresti servire?
Ba. Servire? Ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son io;
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio,
E se il padron dicessemi una parola storta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.
Va. Chi serve, ha da soffrire.
Ba. Servir non fa per me.
Va. Qualche cosa nel mondo devi pur far.
Ba. Perchè?
Ho vissuto finora senza far nulla, e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?
Va. Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?
Ba. Sì, cara Valentina, che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non so saperne il modo.
Che serve che mi dica: il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.

So che sei onorata, nessun te lo contrasta;
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta.
Va. Ben, ben, vi ho già capito, un galantuom voi siete...
Ba. Parliam d'un'altra cosa. Bisogno ho di monete.
Va. Come? Non v'ho io dato l'altr'jer dieci ducati?
Ba. E per questo? Che serve, se già li ho adoperati?
Va. Cosa ne avete fatto?
Ba. Oh! questa io non l'intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch'io spendo.
Li ho spesi, e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il foco.
(Guai a me, se sapesse che li ho perduti al giuoco.)
Va. Caro il mio Baldissera, se gl'impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch'io
Come i danar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? Doveva dire il nostro.
Tutto è fra noi comune; quel ch'io possedo è vostro.
Ba. Datemi due zecchini.
Va. Cosa vorreste farne?
Ba. Di già me l'aspettava. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.

Va. Ma non andate in collera. (*mostra i zecchini*) Eccoli qui, tenete.
Ba. (*mostrando di farlo per compiacenza*) Questa volta li prendo.
Va. (*li trattiene*) Ma cosa ne farete?
Ba. Sì, davver mi seccate.
Va. Vi pare una gran cosa
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta e di buon core vi do quel che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.
Ba. Par che non vi fidiate della condotta mia;
Par ch' io sia mal governo, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.)
Va. So che voi siete stato un fiore di virtù,
Non vorrei li giocaste.
Ba. Oh! io non giuoco più.
Va. Davver?
Ba. Ve lo protesto.
Va. Vien gente.
Ba. Date qui.
Va. Eccoli.
Ba. (Jeri sera il punto mi tradì.)
Va. Cosa dite?
Ba. Pensava a un certo mercatante
Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)
Va. Badate non vi gabbino.
Ba. No, no, so il fatto mio.
Va. Addio; tornate presto.
Ba. Sì, gioja bella, addio. (*parte*)

SCENA II.

VALENTINA, *poi* FABRIZIO.

Va. Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene,
Lo so ch'è divenuto un giovane da bene;
È grazioso, è ben fatto, amabile, compito.
Altro che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo;
E'una bestia, è una furia, ma io non mi confondo;
Un po' colle cattive, un poco colle buone
Io lo meno pel naso il povero vecchione,
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera
Da viver da signora col mio bel Baldissera.
Fa. (*di dentro.*) Valentina.
Va. Per bacco! il vecchio eccolo qui.
Fa. (*più forte.*) Valentina.
Va. Mi chiama sessanta volte al dì.
Fa. (*come sopra.*) Valentina.
Va. Si sfiati, se vuol, quest'animale;
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.
Fa. (*escendo fuori senza veder Valentina*) Che tu sia maladetta; possa cascarti il core.
Dove sei Valenti... (*scoprendo Valentina rimane sorpreso.*)
Va. (*facendo una riverenza caricata*) Eccomi qui signore.
Fa. (*con isdegno.*) Grido, grido, e non sente.
Va. (*con arroganza.*) Grida, grida, e si sfiata.
Fa. (*come sopra.*) Perchè non rispondete?
Va. (*come sopra.*) Perch'era addormentata.
Fa. A quest'ora?
Va. A quest'ora. Saran quattr'ore e più,
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.

Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane ed il bucato.
Ma quì non si fa nulla. Qui si fatica invano,
Il padron sempre grida: che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L'ho detto cento volte, voglio di quì andar via.
Fa. (*mansueto.*) Subito vi scaldate.
Va. Mi scaldo con ragione.
Fa. Non sapea che dormiste.
Va. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un'altra che faccia quel ch'io faccio.
Se non foss' io ... ma basta, fo il mio dovere e taccio.
Del faticar sinora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.
Fa. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono.
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido e doloroso;
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so che non farei per la mia Valentina.
Va. Questa è la gratitudine che dal padron si aspetta:
Possa cascarti il core; che tu sia maledetta!
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei cogli strapazzi mi rende la mercede.
Fa. Puh! mi darei nel capo un colpo micidiale
(*dandosi da sè stesso un pugno nella testa.*)
Va. (Batti, accoppati pure.)
Fa. Lo so, ch'io son bestiale,
E voi pure il sapete, e compatir conviene
Qualche volta il difetto di un uom che vi vuol bene.

Va. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei;
Ma gridar tutto il giorno vivere non potrei.
Fa. Per l'avvenir vedrete ch'io mi regolerò.
Fate quel che volete, mai più non griderò.
Va. Certo, signor, se foste più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse, mi getterei nel foco.
Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fa. Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core;
Lo so che mi servite con zelo e con amore,
E un dì ... basta, per ora di più non posso dire:
Dell'attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi ...
Valentina, vedrete quel ch'io farò per voi.
Va. Eh! signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest'ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie;
Se si lasciasser fare, farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamente,
Ma sotto di quell'altra peggiora ogni momento,
E fan l'amor, signore, e son sì petulanti,
Che sino in propria casa fanno venir gli amanti.
Fa. Gli amanti?
Va. Sì signore.
Fa. In casa?
Va. Così è.
Fa. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.

Ma voi, che cosa fate? voi non le dite niente?
Va. Se dico? domandatelo. Grido continuamente.
E m'odiano per questo, ed hanno protestato
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori, ch'io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone,
Ed io, che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m'aspetto.
Fa. Valentina scacciata? da chi? chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere e non volere?
Il padrone son io, e al diavol manderei,
Prima di licenziarvi, tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero;
Vi do sulla famiglia un assoluto impero.
E chi non vi ubbidisce, e chi non vi rispetta,
Vedrà dei torti vostri s'io saprò far vendetta.
Va. Io non ho pretensione d'essere rispettata.
So che povera sono, che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate,
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandate.
Tratterò le signore, come trattar si denno;
Basta ch'esse non perdano dietro gli amanti il senno.
Io so che in vita mia l'occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D'esser tra le fanciulle lo specchio d'onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.
Fa. Sì, la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a' vostri meriti darà miglior destino.
Tenete, vo' donarvi questo bell'anellino.

Va. A me, signor?
Fa. Sì a voi.
Va. L'anel, vedete bene,
A giovane fanciulla portar non si conviene.
Diran, se a me lo vedono, quel che di noi
dir sogliono;
Diran, che voi mi amate.
Fa. Che dican quel che vogliono.
Va. Oh! son troppo gelosa di mia riputazione.
Fa. (*ritira l'anello.*) Basta, se non volete...
Va. Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole, la serva impunemente.
E del padron la voce può far tacer la gente.
Fa. Così diceva anch'io. Volete? io ve lo do.
Va. Per atto di ubbidienza, signore, il prenderò.
Fa. Ponetevelo in dito.
Va. E poi che si dirà?
Fa. Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.
Va. Sarà quel che sarà. Tengo l'anello al dito.
Già per me non m'importa di ritrovar marito.
Finchè vive il padrone, vo'stare in questo stato.
Sposo cercar non voglio. (Perchè l'ho già trovato)
Fa. E pur prima ch'io muoja, spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.
Va. Avreste core adunque d'abbandonarmi?
Fa. Oibò.
Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo'.
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel che nel core io medito, voi lo saprete
un dì.
Va. Son nelle vostre mani, di me disporre potete.
Obbediente figlia, serva fedel mi avrete.
Fa. Figlia, serva, e non altro?
Va. Tutto quel che vi aggrada.

Fa. Per esempio; se mai ...
Va. Signor, convien ch'io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco;
Quel che si fa in cucina, voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.
(Quest'anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*parte.*)

SCENA III.

FABRIZIO

Se cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede e per prudenza un'altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l'ha mandata.
Guai a me s'ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo'prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno, risolvere vogl'io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai ... chi è codesta? È la maggior mi pare.
Venga, che viene a tempo. Vo'da lei principiare.

SCENA IV.

GIUSEPPINA *e detto.*

Gi. Serva sua, signor zio.
Fa. Buon giorno, Giuseppina.
Gi. Mi saprebbe ella dire dove sia Valentina?
Fa. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Gi. Che vol dir che sta mane non vedesi da noi?
Fa. Vuol dir, che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir di questo tetto.

Gi. (*mostrando che le dispiaccia.*) Se n'andrà Valentina?

Fa. Sì, certo: io ve lo dico.

Gi. Vada, se vuol andare, non me n'importa un fico.

Fa. Come! così si parla?

Gi. Signor, ve ne offendete?
È qualcosa del vostro? s'è ver nol nascondete.
S'ella è vostra parente, son pronta a venerarla,
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.

Fa. Strapazzarla?

Gi. S'intende!

Fa. Provatevi, insolente.

Gi. Se mi dà l'occasione, lo provo immantinente.

Fa. Chi comanda qui dentro?

Gi. Voi...

Fa. Chi dipende?

Gi. Io.

Fa. Voi dovete ubbidire.

Gi. Al superiore mio.

Fa. I superiori vostri sono io e Valentina.

Gi. Valentina comanda ai piatti di cucina.

Fa. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.

Gi. Ditemi il ver, signore, è sposa vostra o figlia?

Fa. È donna di governo.

Gi. Governi, e non comandi.

Fa. È una donna di merito.

Gi. (*ironica.*) Certo ha meriti grandi.
Di lei più puntuale economa non vi è;
Risparmia pel padrone, e mette via per sè.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche e le parenti
A ripulir la casa leva del sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll'amante.

Fa. Ah! linguaccia, linguaccia, lo so perchè parlate.

Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Gi. Io vi farò con mano toccar la verità.
Fa. La verità è questa. Sceglietevi uno stato.
Gi. Io voglio maritarmi.
Fa. Lo sposo io l'ho trovato.
Gi. Giovane?
Fa. Ha sessant'anni.
Gi. Bravo, signore zio!
Quand'abbia a maritarmi, ci ho da essere anch' io.
Fa. Ci sarete sicuro.
Gi. E quando ci sarò,
A un uom di sessant'anni dirò sul viso un no.
Fa. Ed io vo' dire un sì.
Gi. Ditelo pure, e poi,
Quando l'avrete detto, lo sposerete voi.
Fa. Fraschetta, dalle due uscir voi non potrete;
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Gi. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle non ci saria discaro;
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona, ardita e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.
Ma pensateci voi, che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato:
E voi restate pure in pace e carità
Colla governatrice, che vi governerà.
(parte con una riverenza caricata.)

SCENA V.

FABRIZIO

Temeraria . . . insolente . . . non so cosa sia stato,
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l'accusa?... eh! non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto,
Che avrebbero contr'essa parlato per dispetto.
Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io.*
Io voglio maritarmi, lo voglio a modo mio.
Sfacciata! impertinente! Senz'ombra di giudizio;
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(parla verso quella parte per dove è partita Giuseppina.)

SCENA VI.

FABRIZIO *poi* ROSINA.

Ro. (venendo non veduta da Fabrizio, che le ha voltata la schiena.) (Con chi grida lo zio?)
Fa. (parlando come sopra.) Io son quel che comanda.
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna.
Ro. Dice a me, signor zio?
Fa. (voltandosi nel sentirla parlare.) Anche a voi se bisogna.

Ro. Io non ho colpa in questo, è stata mia sorella.
Fa. Giuseppina? che ha fatto codesta stacciatella...
Ro. Siete in collera?
Fa. E come! la bile mi vien su.
Ro. Oh! se voi siete in collera, io non vi parlo più.
Fa. Via, il caldo mi è passato. (Sentiam quel che sa dire.)
Ro. Quando vi vedo in collera, mi sento intirizzire.
Fa. Via, parlate, Rosina; in collera non sono.
Ro. Griderete s'io parlo?
Fa. No, con voi sarò buono.
Ro. Chi ha detto dello sposo?
Fa. La stessa Giuseppina.
Ro. E mi dice ch'io taccia? che cara sorellina! Ch'io taccia, ed ella parla! Mi piace per mia fè. Vorrebbe far cadere il mal sopra di me. Ella è stata cagione, che anch'io contro al mio solito, Ho parlato a quel giovane.
Fa. A chi?
Ro. Al signor Ippolito.
Fa. E chi è codesto Ippolito?
Ro. Come! non lo sapete?
Fa. (*con isdegno.*) Non lo so, disgraziata.
Ro. Ecco, in collera siete. Se vi veggo sdegnato, dubbio non v'è ch'io dica.
Fa. Son placido, son cheto. (Faccio una gran fatica.) Voi col signor Ippolito parlaste, e la sorella?
Ro. Col signore Fulgenzio ha favellato anch'ella.
Fa. (*con un poco di sdegno.*) Brave.
Ro. (*mostrando intimorirsi.*) Signore...

Fa. Eh! rido. (*trattenendo a forza lo sdegno.*)
Ro. Ridete, signor zio?
Ella vuol maritarsi, e l'ho da fare anch' io.
Fa. (*smaniando*). Ah! mi sento venire...
Ro. Signor zio, cos'è stato?
Fa. (*sforzandosi.*) Nulla, nulla, seguite.
Ro. Cosa vi viene?
Fa. Un flato.
Ro. Vado via?
Fa. No, restate. Perchè non consigliare
La Donna di Governo, che vi può illuminare?
Ro. Anzi con mia sorella abbiamo stabilito
D'imitar Valentina, trovandoci un marito.
Fa. Quella buona ragazza s'imita in tal maniera?
Ro. Sì signor, ella pure trovato ha Baldissera.
Fa. Chi è costui? (*con agitazione, trattenendo lo sdegno.*)
Ro. E' lo sposo.
Fa. (*come sopra.*) Di chi?
Ro. Di Valentina.
E hanno parlato insieme tutta questa mattina.
Fa. Come!... chi l'ha veduta? (*scaldandosi un poco.*)
Ro. Tutta la servitù.
Fa. (*alterato.*) Diavolo!
Ro. Siete in collera?
Fa. (*con isdegno caricato.*) Ah! che non posso più.
Presto voglio sapere quel ch'è, quel che non è.
Palesate, parlate.
Ro. Uh poverina me! (*parte intimorita correndo.*)

SCENA VII.

FABRIZIO

Ehi Rosina, Rosina; sen vola come il vento.
Ah! che pieno mi lascia d' orrore e di spavento.
Possibil che sia vero che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco; è impossibile; arde per me d' affetto.
No, non mi può tradire quel viso benedetto,
Ma fin che l' accusasse la falsa Giuseppina,
Direi che per malizia a rovinarla inclina.
Quest'altra, ch'è innocente, inabile a un eccesso,
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso?
Dunque temer io deggio che sia la verità...
Eh! Rosina è una sciocca, sedotta alcun l'avrà.
Disse che coll' amante la vide in sul mattino.
Non potrebbe esser stato qualche spazzacammino,
O qualche spacca legna, o il fornajo, o il beccajo,
O quel che d' immondizie tien netto il letamajo?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina...Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco,
E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan, perchè vorrebbero ch'io la cacciassi via?
Ma pria che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
Sì, li scaccierò tutti, e le nipoti ancora,
E gli amici e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovine da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi di un altro innamorata?
Cospetton, cospettaccio! l'avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro, possibile non è.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra camera con varie porte

VALENTINA E TOGNINO.

To. (*incontrandosi*) Signora Valentina.
Va. Che cosa c'è, Tognino?
To. Ho da dirvi una cosa.
Va. Che sì, che l'indovino?
Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
To. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.
Va. Mi ha detto anche la serva che parimenti ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite;
Ma non ha ben capito l'accusa qual sia stata.
To. Hanno detto al padrone che siete innamorata.
Che da voi Baldissera venuto è stamattina,
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.
Va. Ed egli l'ha creduto?
To. Parvemi da' suoi detti,
Ch'ei la rimproverasse per simili sospetti.

Parvemi che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto, quando rimasto è solo.
Vedo che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Va. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata;
Ma fatemi un piacere; trovate Baldissera,
Ditegli che da me non venga innanzi sera;
Anzi, che per parlare fra noi con libertà,
Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.
To. Volentieri vi servo con tutto il genio mio,
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch'io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei;
Con onor, se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia;
Deggio anch'io, come gli altri, portar la parte mia,
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete ajutare.
Va. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto.
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia;
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.
To. Ma che nessun di casa lo sappia.
Va. O questa è buona!...
E chi l'ha da sapere? non son io la padrona?
To. Due salviette vorrei, e due posate ancora,
Va. Due posate? per chi?
To. Per me e la mia signora.
Va. Hai la signora adunque?
To. L'ho certo; già si sa.
Senza un po' di donnetta allegri non si sta.
Va. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia;

Una man lava l'altra, e tutte due la faccia.
Fa per me quel che puoi, ch'io lo farò per te.
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.
To. Vo a trovar Baldissera.
Va. Digli quel che ti ho detto,
Digli che da Felicita questa sera l'aspetto,
E che mi voglia bene, ch'io glie ne voglio tanto:
Lo farai di buon core?
To. Vi servirò d'incanto. (*parte*)

SCENA II.

VALENTINA, *poi* FELICITA.

Va. Fino dal primo giorno la mia massima fu
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia che mi ama e mi difende.
Fe. (*di dentro*) Oh! di casa.
Va. Chi è?
Fe. (*di dentro*) Sorella, siete qui?
Va. (Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa.
Ed io con quel degli altri faccio la generosa.)
Venite pur sorella. Avete soggezione?
Fe. Temeva che vi fosse quell'arpia del padrone.
Va. Come state, Felicita?
Fe. Io sto come può stare
Una povera vedova che non ha da mangiare.
Va. Sempre venite a piangere.
Fe. Oh! ca... che mi fareste
Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste;
Non si vede persona venire alla mia porta.
E quando non c'è pane, nessuno me ne porta.

Va. Perchè non lavorate?
Fe. Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro o cinque soldi si sguazza allegramente.
Va. Eh! sorella ...
Fe. Parlate.
Va. Vi piace a non far niente.
Fe. Uh! povera minchiona; avete un bel ciarlare
Voi che siete padrona di bere e di mangiare.
Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna;
Ma ci vuol sorte al mondo.
Va. Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fe. Oh! che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, signora, a far quel che voi fate.
Va. Ho fatto più di voi, lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fe. Oh! oh! quando vivea il gramo mio marito
Quante volte veniste a saziar l' appetito!
Va. A saziarmi? Ignorante! venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco che avevate l' avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.
Fe. Certo, me l' ho goduta. E voi come c'entrate?
Va. S' io non c' entro per nulla, e voi non mi seccate.
Fe. Non dubiti, madama, ch'io più non ci verrò.
Va. Ci venga o non ci venga, non vo' morir per ciò.

Fe. (*da sè in modo di esser sentita*) (Dopo che in casa mia le do la libertà
Di venir coll' amante, mi usa tal civiltà.)
Va. Se in casa qualche volta venghiamo a incomodarvi,
Mi par di quel ch' io faccio ch' aveste a contentarvi.
Fe. Certo chi sente lei, mi mantien, poverina!
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Va. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l' affitto di casa non ve l' ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi.
Fe. Già; se fate tantino, voi mi rimproverate.
Va. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.
Fe. Quant'è che non mi date un bricciolo di pane?
Prima che darlo a me, voi lo dareste a un cane.
Va. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata finora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe, a vostra confusione,
Se potesse parlare, lo scrigno del padrone.
Fe. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,
Pensando quel che ho fatto per voi, per Baldissera.
Va. Appunto questa sera da voi dovea venire.
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fe. Baldissera doveva venir da me?
Va. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fe. Se venite di sera, potete stare a cena.
Va. Forse s' avria cenato, ma non ci vengo più.
Fe. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina;
Dammi un bicchier di vino.

Va. Vino ancor di mattina?
Fe. Oh! acqua non ne voglio.
Va. Se vuoi la cioccolata ...
Fe. Beviamola, se c'è.
Va. L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire, la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.
Fe. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino;
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.
Va. Ora ne abbiam del buono.
Fe. Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia, che me lo porti via.
Va. Volentieri, anche due. Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi ... (*osservando fra le scene.*) Oh diamine! chi è là?
Fe. (*osservando fra le scene.*) Baldissera.
Va. È tornato?
Convien dir che Tognino non l'abbia riscontrato.

SCENA III.

BALDISSERA *e dette.*

Ba. (Maledetta fortuna!)
Va. Non vedeste Tognino?
Ba. Non l'ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino!)
Va. Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?
Ba. Nulla, mi duol la testa. (Oh fante indiavolato!)
Fe. (*a Baldissera.*) Se venite stassera, e se cenar bramate,
A portar il bisogno più tosto anticipate.
Ba. (*a Felicita.*) Che parlate di cena?
Va. Vi dirò, Baldissera;
Volea da mia sorella vedervi in questa sera.
Mandai per avvisarvi Tognino, il servitore,

Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore,
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.

Fe. Dunque da me verrete quando il padrone è a letto.

Ba. Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa.
Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato,
Che si guardino tutti da un uomo disperato.

Fe. (*piano.*) È un diavolo costui. Guarda ben Valentina.

Va. Siete molto furioso. Che avete stamattina?

Ba. Mi scaldo per amore.

Va. Via, calmatevi un poco. Già son vostra, il sapete.

Ba. (Ah! maledetto gioco.)

Va. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,
S'egli vi trova meco, non averò più bene.

Ba. (*osservando l'anello che ha Valentina in dito.*) (Ha un anel nelle dita, ch'è nuovo a parer mio.)

Va. (*a Baldissera.*) Andiam, venite meco.

Ba. (Beccarmelo vogl'io.)
Poco fa mi è venuto da comprare un anello
Per pochissimo prezzo, ma galantino e bello.
Se avessi avuto il modo, me l'averei comprato.

Va. (*gli mostra l'anello che ha avuto.*) È più bello di questo!

Ba. Questo chi ve l'ha dato?

Va. Il padrone.

Ba. Cospetto!

Va. Che son questi cospetti!

Ba. E non volete poi ch'io dica, e ch'io sospetti?

Va. Di che?

Ba. Non dico nulla.

Fe. Come! geloso siete?
Se sarete geloso, il proverbio già il sapete.
Va. Spiacevi che il padrone me l'abbia regalato?
Ba. No, ma in dito portandolo, troppo quel
don vi è grato.
Se la mia Valentina mi ama con cor sincero,
In me d'ogni sospetto distruggerà il pensiero,
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascierà quell'anello a mia disposizione.
Va. (*gli dà l'anello.*) Sì, la tua Valentina di
core a te lo dona,
Caro il mio Baldissera.
Fe. Uh! povera minchiona!
Tu lo getti in canale; ma il mondo così va.
Quel che di qua si piglia, si butta per di là.
Ba. (*a Felicita.*) Che vorreste voi dire?
Fe. Oh! io non dico niente.
Ba. Se mi salta la rabbia...
Va. Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone...
Ba. Troviam qualche pretesto.
Va. Fate ch'ei non vi veda. Nascondetevi, presto.
Ba. Dove?
Va. Là in quella camera.
Fe. Ed io?
Va. Colà voi pure.
Fe. (*accennando Baldissera.*) Con costui?
Va. Nascondetevi; non facciam seccature.
Presto ch'ei fa le scale.
Fe. (*a Baldissera.*) Andiam, grazietta bella.
Va. Ehi! bada ben, Felicita,
Fe. (*entra nella camera.*) Non dubitar, sorella.
Ba. (*a Valentina.*) Mi raccomando a voi.
Va. Eh! saprò regolarmi.
Ba. (Mi preme, or che ho l'anello, di venderlo
e rifarmi.) (*entra nella camera.*)

SCENA IV.

VALENTINA, *poi* FABRIZIO.

Va. Dai segni e le parole certo, poi dir conviene,
Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui non dice niente;
Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.
Fa. (*un poco alterato.*) Oh! vi ho trovato alfine.
Va. Son qui, che mi comanda?
Fa. Si dovrebbe rispondere, quando il padron domanda.
Va. Mi ha chiamato?
Fa. (*alterandosi.*) Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato.
Va. (*con ardire*) S'io v'avessi sentito, non avrei ritardato.
Fa. Si diventa anche sordi, quando vi è qualche intrico.
Va. Di che cosa parlate?
Fa. Eh! so io quel che dico.
Va. Vi è qualcosa di nuovo?
Fa. Favorisca, signora,
Chi è venuto da lei sta mane di buon'ora?
Va. È venuto... è venuto... che so io? il muratore,
Il fornajo, il facchino, il sarto ed il fattore.
Fa. E' venuto, è venuto! parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?
Va. Ah! ah! ve l'hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S'io dico una parola, s'io faccio un gesto solo,
Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindacare tutte le azioni mie,
Ed il padron, che ascolta, dà pascolo alle spie.

Fa. Queste spie, che vi spiacciono, dunque mi
han detto il vero;
E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.
Va. Certo! a ragion mi scaldo; non può venir
da me
Chiunque mi pare e piace? Tutto ho da dir?
perchè?
Chi sono in questa casa? son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tale condizione;
Trovatevi una donna, ch'io troverò un padrone.
Fa. Ecco; basta ch'io parli, la sua risposta è
questa:
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.
Va. Rompetevi anche il collo.
Fa. Ingrata, menzognera.
Subito vo' sapere chi è questo Baldissera.
Va. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Codesto è un galantuomo, è un giovane pudico;
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e di ottimi parenti.
Fa. Ha moglie?
Va. Signor no.
Fa. Da voi per cosa viene?
Va. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.
Fa. E in faccia mia lo dite? perfida! in fac-
cia mia?
Va. Non si può voler bene senza che mal vi sia?
Fa. Eh! cospetto di Bacco! ciò si può dire ai
sciocchi:
A me voi non porrete la polvere negli occhi.
Va. Oh! voi siete un grand'uomo! uom vera-
mente astuto!
Lo volete sapere perchè è da me venuto?
Fa. Perchè?
Va. Tutto l'arcano voglio vi sia svelato.

E' venuto da me, perchè egli è innamorato.
Fa. Meglio, corpo di bacco!
Va. Eh ben! che male c'è?
Fa. E' di voi innamorato?
Va. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia.
All'amor, che vi porto, voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di qua.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è ch'io me ne vada, e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte
E' una pena d'inferno, una continua morte.
Fa. Ma se voi stessa ... Io certo, finora io vi credea ...
Son le vostre parole che vi dimostran rea.
Va. Rea, signore, di che? rea sarà una zitella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita, che vedova è rimasa,
Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo che le procuri il vitto,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso;
Di prenderla per moglie alfin l'ho persuaso,
Ma le miserie sue, signor, già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo;
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cor del padrone quella non son ch'io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro che da voi mi divida.

Andrò dove mi porta la sorte inviperita,
A mendicare il pane colla sorella unita.
Fa. (*placidamente*) Valentina.
Va. (*fingendosi addolorata*) Signore?
Fa. E' ver quel che mi dite?
Va. (*con un poco di sdegno*)
Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite?
Fa. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?
Va. Eh! che un' ingrata io sono,
Con voi non istò bene.
Fa. Vi domando perdono.
Va. Cento scudi mi offrite?
Fa. Sì, l'offerta è sincera.
Va. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.)
Fa. Siete in collera meco?
Va. Non ho ragion, signore?
Sempre nuovi sospetti sento a svegliarvi in cuore.
Ma, sì vi compatisco, causa ne son coloro
Che vengon tutto il giorno a far l'uffizio loro.
V' intuonano l'orecchio con mille chiacchierate,
Di me vi dicon male, son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.
Fa. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.
Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch' io nutro, presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla ...
Va. (*con ironia*) Ecco le nipotine.

SCENA V.

GIUSEPPINA, ROSINA *e detti.*

Gi. (*piano a Ros.*) Non temete niente, la scena
ha da esser bella.
Ro. (*piano a Gius.*) Ma io non ho coraggio.
Gi. (*come sopra*) Parlerò io, sorella.
Fa. Qual affar, signorine, vi porta in questa
stanza?
Gi. Ci porta per dir vero un affar d' importanza.
Non è vero, Rosina?
Ro. Per me poco mi preme;
Mia sorella ha voluto ch'io ci venissi insieme.
Va. (*con ironia*) Certo, se la signora si è presa
tanta cura,
Convien dire che sia la cosa di premura.
Gi. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio e
a voi.
Va. A me, signora mia?
Gi. A voi. Non è creanza
(*accenna la camera dov' è Bald.*) Che facciate
aspettare quell'uomo in quella stanza.
Va. (Ecco un novello imbroglio.)
Gi. E il zio, che ha carità,
Dovrebbe coll'amante lasciarla in libertà.
Fa. Come? Che cosa dite? Parlate chiaramente.
Gi. (*a Ros.*) Ditelo voi, sorella.
Ro. Oh! io non dico niente.
Va. Guardate il grande arcano! lo dirò io pri-
miera.
Là dentro in quella camera vi è il signor Bal-
dissera.
Fa. Come! un uomo nascosto?

Va. E ben che male c'è?
Gi. Non c'è male nessuno. Ella lo sa il perchè.
Va. Lo so, lo sa egualmente anche il signor Fabrizio.
Fa. Non so nulla. Il nasconderlo, so ch' è un pessimo indizio.
Se di vostra sorella vuol essere consorte,
Perchè viene a celarsi qui dentro in queste porte?
Gi. (*a Ros.*) Sentite? lo fa credere sposo della sorella.
Ro. Par che per sè lo voglia.
Gi. Per sè la sfacciatella.
Va. Piano, piano, signore, meco non tanto ardire;
Ch'io son chi sono alfine, e vi farò pentire.
Fa. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?
Va. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento. (*entra nella suddetta camera*)

SCENA VI.

FABRIZIO, GIUSEPPINA *e* ROSINA.

Fa. Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto.
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.
Gi. (*ironico*) Fidatevi, signore, di questa buona pelle.
Ro. Se non andaste in collera, ve ne direi di belle.
Fa. Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare.
Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?
Ro. Io, per dir quel ch'è vero, entrar non l'ho veduto.
Gi. L'abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.
Fa. Nel parlar? con chi parla? con lui chi è rinserrato?
Gi. Parlerà da sua posta.
Ro. Pareva un disperato.

Fa. Se vien, se mi risponde . . . l' ammazzo a dirittura.

Ro. Ah! per amor del cielo non mi fate paura.

Gi. Eccolo qui. (*Fab. si mette in furia*)

Ro. (*a Gius.*) Tenetelo.

Gi. Fermate, signor zio ...

SCENA VII.

BALDISSERA e *detti*, *poi* FELICITA, *indi* VALENTINA.

Ba. Chi mi cerca?

Fa. (*furiosamente trattenuto da Gius.*) Briccone!

Ba. Un galantuom son io.

Fa. Perfido, scellerato, che fai tra queste soglie?

Ba. Son, con vostra licenza, venuto a prender moglie.

Fa. Lo dici in faccia mia? dov'è la disgraziata?

Fe. Portatemi rispetto; son femmina onorata.

Fa. Veh! (*rimane incantato vedendo Fel.*)

Gi. Felicita è quì?

Ro. Tal cosa io non sapea.

Va. Ecco, signor padrone, ecco di che son re
Non dovea veramente prendermi l' ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità qua dentro da me fu ricovrata.
So ch' io doveva dirlo, so che soggetta io sono
Questo è quel mancamento di cui chiedo per dono

Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata,
Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite

Per odio, per vendetta a rovinarmi unite.
Han ragion tutte due, hanno ragion d'odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.
S'io le lasciassi fare l'amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all'onore astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza, anderò via, ambe saran contente;
Potran coi loro amanti trattar liberamente.
Perdo la mia fortuna (*a Fel.*) Tu perdi a un tempo stesso
Cento scudi di dote ch' egli m' avea promesso.
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito ho con amore e zelo.
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.
Ro. (Quasi mi fa da piangere.)
Gi. (Che tu sia maledetta!
Come per farsi merito la tenerezza affetta!)
Fa. Non so dove mi sia. Non so che non farei.
(*a Gius. e a Ros.*) Con voi frasche, pettegole, con voi mi sfogherei.
Ro. (*fugge via senza dir niente*)
Gi. Con me? con me, signore?
Fa. Andate via.
Gi. (*a Fab.*) Credete
Ch' io sia com'è Rosina? voi non mi conoscete.
Fa. (*ironico*) La signora Peppina è giovane di merto,
Ha una mente felice, ha un intelletto aperto.
Gi. Voi avete uno spirito pronto, sublime e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.
Fa. Non arriverò mai al suo felice ingegno,
Di sostener capace ogni più forte impegno.
Gi. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,

Di tanta presunzione a far la penitenza.
Fa. (*a Gius.*) Come! così si parla?
Va. Signor, non vi sdegnate;
Saran della signora le gelosie troncate.
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire e d'insultarmi.
Fa. No, che via non andrete; no, non vi lascio andare,
A costo ch'io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete, non serva, ma signora,
Padrona infin ch'io vivo, e dopo morto ancora.
(*a Gius.*) E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei, se vi comanda, star sotto ed ubbidire.
Gi. Ubbidire a una serva?
Fa. Serva? mi maraviglio
È donna di governo, è donna di consiglio.
Gi. Da una vile servaccia non soffro questi torti:
Che vada a comandare al diavol che la porti.
(*parte*)

SCENA VIII.

FABRIZIO, VALENTINA, BALDISSERA e FELICITA.

Fa. Temeraria! cospetto! farò ... Io so ben io.
Va. Chetatevi.
Fa. Non posso.
Va. Almen per amor mio
Fa. Ah! sì, per amor vostro farò quel che volete,
Voi armar il mio sdegno e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata,
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,

Fatele pur del bene, che anch' io ve lo promette.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso,
(*tira fuori una borsa*) Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso.
Va. (*volendo prender la borsa*) Obbligata, signore.
Fe. (*trattenendo Valentina*) La sposa tu non sei.
Ba. (*allungando la mano*) Se io sono il marito, quei scudi sono miei.
Fa. Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.
Ba. (*allungando la mano e Fabrizio gli vede l'anello in dito*) Dategli a me, signore, che non saran mal dati.
Fa. Come! che cosa vedo? L'anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito?
Va. Signor, glie l'ho prestato.
Fa. Perchè?
Va. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l'anello per far la lor funzione.
Fe. (Gran diavolo costei!)
Fa. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggo del marito?
Va. Perchè avendo Felicita la man un po' magretta,
La verga dell' anello le riesce un po' larghetta.
(*a Fel.*) Non è vero?
Fe. È verissimo.
Fa. Se fatta è la funzione,
A voi di quell'anello può far restituzione.
Va. Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.

Fa. Se è largo, il perderà.
Va. No, con un filo il cerchio
Restringere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron ...
Fa. Lo tenga, se così piace a voi.
(*alza la borsa*) Eccovi i cento scudi ...
Ba. (*prende la borsa velocemente*) Grazie alla sua bontà.

Fa. (*a Val.*) E' lesto.
Va. Compatire convien la povertà.
Fa. (*a Bald.*) Siatele buon marito.
(*a Fel.*) Siate una buona moglie.
(*a tutti due*) Quando vi pare e piace venite in queste soglie.
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia;
Ella sola e non altri comanda in questo tetto,
E dee, chi non vorrebbe, soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata.
Cara la mia ninetta, oh che tu sia indorata!
(*parte*)

Ba. (*a Val.*) Brava la mia ragazza.
Fe. Brava sorella mia.
Va. (*a Bald.*) Per quel ch' egli mi ha detto, non aver gelosia.

Ba. No, no, non son sì pazzo; seguita pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.
Fe. (*a Bald.*) Voglio la parte mia.
Ba. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite. (Vo'a divertirmi al gioco.)
(*in atto di partire*)

Va. (*a Bald.*) Parti senza dir nulla?
Ba. Parto, perchè temo
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio.
(*parte*)

Fe. Voglio la mia metà. S' egli mi tiene un pavolo,
S' egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo. (*parte*)
Va. Ecco quel che ha prodotto l' odio di questa gente,
Può Baldissera in casa venir liberamente.
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,
So che sarò pur troppo dal mondo condannata;
Ma questa è la premura, questo è l' amor fraterno,
Che hanno pe'lor padroni le donne di governo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due sorelle.

GIUSEPPINA e ROSINA.

Gi. Sorella mia, conviene risolver qualche cosa.
Questa donna insolente è troppo ardimentosa,
E lo zio, che non vede l'inganno e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.
Ro. Veramente è una cosa che non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io, che sono furba, il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.
Gi. Eh! sciocchezze son queste. Rider mi fan le genti,
Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticate,
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate,
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto.
Uditela, germana, e giudicate poi
Se vi par ch'io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina

Si diede da principio a far la modestina.
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi, e colla bocca stretta,
E quando una parola sentia dir licenziosa,
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo ed attenzione,
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno, che in camera sentiva,
Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso;
S'ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso.
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D'inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
D'estate una camicia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina.
La sera, stando seco quando l'avea spogliato,
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza per star con esso unita
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare,
E quando ella s'accorse d'averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
Principiò a metter male dell'altra servitù.
Mostrando la spronasse il zelo ed i rimorsi,
Scoprì varj disordini nella famiglia occorsi;
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi,
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl' impresse di fare una riforma.

Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio

La trasse di cucina dall'umile esercizio.
Le diede della casa governo e direzione,
Cambiò varj domestici a sua requisizione.
Più del padrone istesso comanda in queste soglie ;
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.

E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d' un femminile ingegno.

Ro. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
Ch' essere mi parete capace d'altrettanto.

Gi. No, non son io capace d' usar simili inganni.
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto nostra zia Dorotea ;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro d' un zio inumano.

Ro. Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera;
E s' ella in quest' incontro non modera il suo vizio,

Credetemi, sorella, nascerà un precipizio.

Gi. Nasca quel che sa nascere, s' ha da finire un dì.

Ro. Ma se la zia si scalda ...

Gi. (*osservando fra le scene*) Oh! per l'appunto è qu

SCENA II.

Dorotea *e detti.*

Do. Oh nipoti!
Gi. Son serva.
Do. (*siede*) State ben?
Ro. Per servirla.
Do. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta masseraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?
Re. (*a Giuseppina*) Sentite? Ve l'ho detto.
Gi. Da noi, signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.
Do. Oh vecchio rimbambito!
Senza riputazione! dal vizio incancherito!
Ro. Zitto, che non vi senta.
Do. (*alzandosi furiosamente*) Che importa che mi senta?
Glielo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta:
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare.
(*siede*)
Gi. Se voi non ci assistete...
Do. (*dimenandosi sulla sedia*) La vogliam veder bella!
Ro. (*a Dorotea*) Ma non facciamo strepiti.
Do. (*a Rosina*) Povera scioccarella!
Ro. Pensiamo a qualche modo...
Do. Glie la farem vedere.
Ro. Senza tanto susurro...
Do. Fate meglio a tacere.
Ro. Gia la signora zia vuol mettermi in un sacco,

E poi non farà nulla.

Do. (*si alza.*) Oh cospetto di Bacco!
Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo con una serva andiam con civiltà.

(*caricandola.*) Vi vuol altro che dire: strepiti
non facciamo.
Via, colla vostra flemma a carezzarla andiamo,
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente.
(*siede.*)

Ro. (*mettendosi il fazzoletto agli occhi.*) Già
sempre mi mortifica.

Gi. (*a Rosina.*) Parla per nostro bene.

Do. Non la posso soffrire. (*alzandosi bel bello.*)
Dà piangere vi viene?

(*deridendola.*) Piange la bambinella? l' hanno
mortificata?

Ro. Tutti di me si burlano: sono pur sfortunata!
(*piangendo parte.*)

SCENA III.

DOROTEA *e* GIUSEPPINA.

Do. S' ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni in sulle gotte.

Gi. Qualche volta, credetelo, anch'io m'arrabbierei;
Mi getterei nel fiume, s' io fossi come lei.
Ma lasciam ch' ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile, di questo gruppo il nodo.

Do. Chiamatela costei; sentiam cosa sa dire.

Gi. S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire;
E poi quand' ella venga, inutile si rende
L'accusa e la minaccia, se il vecchio la difende.

Do. E il vecchio ove si trova?

Gi. E'fuor di casa ancora.

Do. Aspetterò ch' ei venga, farò sentirmi or ora.
Gi. Ma frattanto ch'ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir da questo loco.
Do. Maritatevi.
Gi. Come?
Do. Siete pure sguajata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Gi. Bene, signora zia, voi potreste ajutarmi,
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.
Do. Oh! oh! ve ne offendete?
Gi. Certo, se dirmi io sento...
Do. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole;
Io misurar non posso i gesti e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete, a quel ch'io vedo, più ignorante di lei.
Gi. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)
Do. Sapete pur ch' io v' amo.
Gi. Sì, cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra e al vostro amor mi affido,
Che il cor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.
Do. Lo so: stamane è stato
Da me il signor Fulgenzio, e anch'ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito;
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti;
Gli ho detto che qui venga, ed ei verrà a momenti.
Gi. Verrà quì?
Do. Senza fallo.
Gi. Di giorno?
Do. Cosa importa?
Gi. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?

Do. Dica quel che sa dire, io sosterrò l'impegno.
Gi. No, per amor del cielo.
Do. Puh! che testa di legno!
Gi. A chi testa di legno?
Do. A voi.
Gi. Bene obbligata.
Do. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di chi avete paura?
Gi. Che il vecchio non sopporti...
Do. Non ci son io?
Gi. Non basta.
Do. Il diavolo vi porti.
Gi. (Ma che gentil maniera!)
Do. Nipote mia, mi scaldo,
Perchè, già lo sapete, ho il sangue un poco caldo,
E quando ch'io mi sento a contraddir, confesso
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch'io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi.
Se non è in casa il vecchio, gli parlerem da noi:
E se Fabrizio il vede ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.
Gi. Ma non vi è questa fretta...
Do. Ma non mi contraddite, che siate maledetta.
Gi. Per non più contraddirvi, anderò via, signora.
Do. Dove diavolo andate? Restate qui in malora.
Gi. Siete molto rabbiosa!
Do. È ver, non lo nascondo.
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene;
Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,

Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.
Gi. Non so che dir, sfogatevi con me, poco mi preme;
Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a susurrar Milano.
Do. Eh! saprò regolarmi...
Gi. Vien gente. Chi sarà?
Do. Ecco il signor Fulgenzio.
Gi. Ci siamo in verità.
Do. (*a Giuseppina.*) Non abbiate paura.
Gi. (*a Fulgenzio.*) Venite pur, signore.

SCENA IV.

FULGENZIO *e dette.*

Fu. (*facendosi vedere.*) Posso venir?
Do. Venite. Di che avete timore?
Fu. Non vorrei che vi fosse ... Ho un po' di soggezione.
Do. Avanzatevi dico. Siete il gran Bernardone.
Fu. Grazie, signora mia.
Do. Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.
Fu. Tutto vuole il suo tempo.
Do. Il malan che vi colga.
Gi. Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote,
E poi sarò costretta ...

Do. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata,
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Fu. Per carità, signora, non sono un nom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Do. Povero mamalucco!
Giovane, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama di essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di deventar marito,
E pensar ci volete? uh! che siate arrostito.
Fu. Partirò, a quel ch'io vedo, senz'essermi spiegato,
Se parlate voi sola.
Do. Io? se non ho parlato.
Gi. Sentiam, signora zia, sentiam quel ch'ei sa dire.
Do. Dica pur; non son io che qui lo fe'venire?
Fu. Pronto sono a sposarla.
Do. Subito dunque...
Fu. Adagio...
Do. Oh! vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Fu. Ma perchè?
Do. Innanzi pure.
Fu. Pria che l'affar sia fatto,
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Do. Sì, sì, perdete il tempo nel fabbricar lunarj,
E poi la sposerete nei spazj immaginarj.
Fu. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Do. Eh! fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla e tutto.

Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.
Fu. Servo di lor signore.
Do. Serva, padrone mio.
Gi. Fermatevi, signore, che vo'parlare anch'io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch'io, quando bisogna, strillare al par di lei.
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho, quando bisogni, paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l'ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch'io m'abbia a soddisfare.
(*Dorotea fa moto di volerla interrompere.*)
Signora, con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza,
E ch'egli andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi, perchè non nasca niente,
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato, in cui mi trovo, sollecita mi rende,
La mia consolazione da voi solo dipende.
S'è ver che voi mi amate, lasciate ogni riguardo.
Do. Siete, se non lo fate, un amator bastardo.
Gi. V'era bisogno adesso di un'insolenza inclusa?
Do. Non si finisce bene senza un poco di chiusa.
Fu. (*a Giuseppina.*) Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m'impegno.
Do. Anche adesso?
Fu. Anche adesso.
Do. Ora sì e prima no?

Fu. Quel ch' io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.

Do. Ma guardate se siete propriamente un balordo;
Non ve l' ho detto anch' io? perchè faceste il sordo?

Fu. Signora Dorotea, parlando in guisa tale,
S' io fingo di esser sordo, mi pare il minor male.

Do. (Che ti venga la rabbia!)

Fu. Or vi darei la mano;
Ma cotesta signora ...

Do. Sentite che villano!
Ancor ch' io m' affatico, che faccio quel che faccio,
Ardisce un' insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta
Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia presenza.

Fu. (Ma che parlar gentile!)

Gi. Fulgenzio, se mi amate,
Sollecitiam, vi prego.

Fu. Farò quel che bramate.

SCENA V.

VALENTINA *e detti.*

Va. Serva di lor signori.

Gi. E ben cosa volete?

Do. Qui nessun vi domanda; andarvene potete.

Va. Signore mie, perdonino. Io vengo per far bene.
Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.

Gi. (Povera me!)
Do. Per questo a noi che cosa preme?
Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.
Va. Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il core, sempre ha il volto sereno.
Le cose ch'ella dice, sono piene di sali.
Do. E voi mi risvegliate gli affetti matricali.
Va. Bravissima davvero, mi piace sempre più.
Do. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.
Fu. Signora Dorotea, se vuole, io m' incammino.
Do. Io resto ancora un poco; andate pur cugino.
Va. Suo cugin quel signore?
Do. Cugin di mio marito.
Va. (*con ironia*) Me ne consolo tanto col suo cugin compito.
Do. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente;
E se voi sospettate, siete un' impertinente.
Va. Io sospettar, signora? non ho questo difetto,
Ma s'ella si riscalda, può dar qualche sospetto.
Per altro in verità da ridere mi viene;
Perchè meco nascondersi, s'io posso far del bene?
Se la mia padroncina brama di maritarsi,
Perchè meco si mostra restia nel confidarsi?
Crede forse d'avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par che non intenda.
Figurisi ch' io sia superba e ambiziosa,
Fino a bramar di essere del mio padron la sposa;
Figurisi ch' io aspiri a divenir padrona,
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona;
Anzi se l' interesse m' ha vinta e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono ch' io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perchè abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di usar questa malizia,
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?

Certo mi fanno un torto a sospettar di me,
Mi odiano in questa casa, e non saprei perchè.
Se meco le signore si fosser confidate,
Protesto che a quest'ora sarebber maritate.
E anche presentemente, se in me si von fidare,
Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.

Fu. Parmi che questa giovane parli sincera e schietta.

Va. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta.)

Gi. (*piano a Dor.*) Signora zia, che dite? vogliam di lei fidarci?

Do. (*a Gius.*) Proviamo. Finalmente che mal può derivarci?

Gi. (*a Val.*) Se vi foste condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell' affetto per voi.
E se ora v' impegnate a pro del piacer nostro,
Contribuir potremo noi pure al bene vostro.

Va. Vedete, mia signora? se mi aveste avvisata,
Ora in un labirinto voi non sareste entrata.
Fate venir l'amante nel vostro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l'istrumento.

Gi. Con chi vuol maritarmi?

Va. Con Pasqual Monferrato.

Do. Con quel brutto vecchiaccio? oh che sia scorticato!

Va. Eccolo ch'egli viene.

Gi. Che s'ha da far?

Fu. Ch' io vada?

Va. Per or non vi consiglio di andar per quella strada.
Se v' incontra, è finita.

Fu. Vi vuol temperamento.

Va. Vi potete nascondere nell'altro appartamento.

Fu. E poi?

Va. Lasciate fare.

Gi. Fidiamoci di lei.

Do. Via, stolido. (*spingendolo verso l'altra camera*)
Fu. Obbligato. (*passa nell'altra camera*)
Va. (Questa volta ci sei.)
Gi. Valentina, mi fido.
Va. Sì, fidatevi pure.
Do. Non ci fate la bestia.
Va. Oh! ponno star sicure.

SCENA VI.

FABRIZIO, GIUSEPPINA, DOROTEA e VALENTINA.

Fa. Dove diavolo siete?
Gi. Siam qui, signore zio.
Fa. (*a Dorotea con isdegno*)
Anche voi, mia signora?
Do. Certo, ci sono anch'io.
Fa. Non potreste far grazia d'andarvene di qua?
Do. Che maniera incivile! che bella asinità!
Fa. Oh cospetto del diavolo!
Do. Corpo di satanasso!
Fa. Che ardir!
Do. Che petulanza!
Va. (*con autorità a Fab.*) Cos'è questo fracasso?
State zitto, signore.
Fa. Codesta è un'insolenza.
Va. Io non vo' che si gridi.
Fa. Ho da soffrir? pazienza!
Gi. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena di un animo bestiale.)
Fa. Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova che or or vi ho maritata.
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte.
Gi. Quel vecchio?

Do. Quel cadavere?
Fa. Lo prenderà.
Do. Nol vuole
Pa. Sì, al corpo della luna.
Do. No, al cospetto del sole
Fa. Chi comanda?
Va. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare e piace:
Un zio, s'è galant'uomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.
Fa. E chi è costui?
Va. Fulgenzio, ch'è in quelle stanze ascoso.
Fa. Come!
Gi. Così parlate?
Do. È questo il vostro impegno!
Va. Io credea di far bene.
Do. Meritereste un legno
Va. Piano, signora mia; non mi parlate altera.
Ho fatto quel che ha fatto ella con Baldissera.
S'ella lo fe' per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta;
Ma io giustificata mi son col mio padrone:
Ella, se può, s'ingegni coll'arte e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.
Gi. Perfida!
Do. Disgraziata!
Fa. (*verso la camera dov'è Fulgenzio*) Fuori di quella stanza
Fuori di questa casa.

SCENA VII.

FULGENZIO *e detti.*

Fu. Signor, meno baldanza.
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete.
(*a Val.*) Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete. (*parte*)
Fa. Meco averà che fare.
Gi. (*a Fab.*) Signor, chiedo perdono.
(*a Val.*) Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono. (*parte*)
Fa. Can che abbaja alla luna.
Do. (*a Val.*) Me l'ho legata al dito.
Fa. Non ci fate paura.
Do. Oh vecchio incancherito! (*parte*)
Va. Povera me! sentite? perch'io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.
Fa. No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.
Va. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.
Fa. Che ho da far di costei?
Va. Cacciarla in un ritiro.
Fa. Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza o per amore.
Vo'andar da chi s'aspetta, vo' a ritrovare il loco:
Chi sono e chi non sono, farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.
Oggi... lo voglio dire; oggi... sarai mia moglie.
(*parte*)
Va. Di ciò poco m'importa, anzi in ogni maniera
Voglio, se fia possibile, sposarmi a Baldissera;
Ma pria che si discopra l'amor che m'arde in seno,

Di quel che mi abbisogna vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle la prima è castigata,
L'altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l'ama, con lui m'intenderò.
Una prodiga mancia da lui procurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch'io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l'inganno e l'impostura.
E' ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco, posso sperar buon fine.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina

BALDISSERA e FELICITA.

Fe. No certo, s'io tacessi sciocchissima sarei.
Come? di cento scudi darmene solo sei?
Ba. Vi par poco sei scudi? li avete meritati?
Certo con gran fatica li avete guadagnati!
Fe. A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.
Ba. Se più vi do un quattrino, poss' essere ammazzato;
E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.
Fe. Ecco, se li volete.
Ba. Dategli pur.
Fe. Briccone!
Vorreste ancora questi giocarli al faraone?
Ba. Io giocar?
Fe. Poverino! Egli non gioca mai.
Che sì che nelle tasche un soldo più non hai?
Ba. Chi v' ha detto ch' io gioco?
Fe. Da cento l' ho saputo,
E uscir dalla biscaccia io stessa vi ho veduto;
E se il sa Valentina ...

Ba. Felicita, badate,
Che da voi non lo sappia.
Fe. E ben cosa mi date?
Ba. Tutto quel che volete.
Fe. Vo' dieci scudi ancora.
Ba. Vi darò dieci scudi.
Fe. Via, metteteli fuora.
Ba. Subito?
Fe. Immantinente.
Ba. Va li darò tra poco.
Fe. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Ba. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.
Fe. Se non ho i dieci scudi, tacere io non
m' impegno.
Ba. Ma dove ho da trovarli?
Fe. Dammi l' anello in pegno.
Ba. Qual anello?
Fe. L' anello che da lei ti fu dato.
Ba. Da Valentina?
Fe. Appunto.
Ba. Anche l' anello è andato.
Fe. L' hai venduto?
Ba. L' ho in pegno.
Fe. E per che far?
Ba. Pel gioco.
Ma la fortuna ingrata s'ha da cangiar fra poco.
Fe. Povera mia sorella! Sta fresca in verità,
Sì, la voglio avvertire.
Ba. Ah no per carità!
Fe. Per carità ch'io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina,
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Ba. Non temete di nulla, saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl' io.

Fate che Valentina mi sposi immantinente;
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l'obbligazione.
Fe. La metterete in carta?
Ba. Sì, di mia man firmata.
Fe. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Ba. Fatta solennemente sarà come volete.
Fe. Ecco qui l'occorrente. L'obbligazion stendete.
(*tira innanzi un piccolo tavolino con quel che occorre.*)
Ba. Subito fo il servizio.
Fe. Fatel come va fatto.
Ba. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.) (*scrive a suo modo*)
Fe. (Nasca quel che sa nascere, più strolicar non vo'.
Questi trecento scudi da parte io metterò;
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi,
Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi.)
Ba. Ecco, l'obbligo è steso pulitamente e chiaro.
Fe. Andate immantinente a trovar un notaro.
Ba. Che dirà Valentina?
Fe. Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio e due servigi.
Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.
Ba. Voi avete una testa acuta e sopraffina,
Degnissima sorella siete di Valentina.
Fate che si concludano le nozze in questo giorno,
Vado per il notaro, e quanto prima io torno.
(*parte*)

SCENA II.

FELICITA, *poi* VALENTINA.

Fe. Non cedo a Valentina anch' io nel saper fare.
Siam figlie di una madre che ci potea insegnare,
Onde col buon esempio che in vita sua ci ha dato,
La buona inclinazione abbiam perfezionato.
Va. Che fate qui, sorella?
Fe. È un'ora che vi aspetto.
Va. Sono stata col vecchio.
Fe. Ove si trova?
Va. In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.
Fe. Dunque sei per due ore in libertade appieno.
Va. Sì, quando per la rabbia non si destasse in prima.
Credo che in questa casa il diavolo ci sia.
Hanno le due sorelle mangiato da sè sole;
Il vecchio inviperito veder più non le vuole.
E la maggior di loro, che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman sarà cacciata.
Fe. Buon per te che sen vada quella superba e scaltra
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell'altra?
Va. Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l'avrei trovata condiscendente e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel che hanno detto
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so ch'è innamorata di un giovane onorato
Di un giovane innocente che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco; l'ho detto al padron mio,
E mi ha dato l'arbitrio di far quel che vogl' io.

E quella signorina, che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere che la germana è sposa.
Fe. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?
Va. Lo farò, ma vi è tempo.
Fe. Eh! dovresti spicciarti.
Va. Per or non son sì pazza; sai, che se mi marito,
E per me col padrone l'affar bello e finito.
Di quel che ho conseguito, ancor non mi contento,
Vo' veder, se mi riesce, ch'ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede, e dopo la sua morte
Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.
Fe. Povero Baldissera! S'egli non ha alcun vizio.
Va. So che giocar gli piace, e che giocò non poco.
Fe. Oh! lo so di sicuro, ch'ha abbandonato il gioco.
Va. Davver? Tu mi consoli.
Fe. La sera e la mattina
Non fa che sospirare per la sua Valentina.
Dice: non vedo l'ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?
Va. Se potessi, il farei;
Ma se di qua men vado, cosa di noi sarà?
Fe. Non lo potresti prendere, e far ch'ei stesse qua?
Va. Come?
Fe. Sei una donna che di saper pretendia
E di riuscir in questo il come non comprendi.
Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?
Va. E' ver, se l'ha bevuta.
Fe. Ad ambi egli non diede la libertade intera

Di venire in sua casa di giorno e ancor di sera?
Va. Per me che non farebbe?
Fe. Dunque per te dèi fare
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.
Va. Affè non dici male; potria passar l'inganno;
Ma facciamo i sponsali.
Fe. Prestissimo si fanno.
Va. (*va alla finestra*) Chi batte? Vo a vedere.
Fe. Aspettar non mi fate.
Va. Lo sposo di Rosina. (*a Felicita*) A ritrovarla andate.
Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,
Che venga qui da me.
Fe. Ci verrà poi contenta?
Va. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.
Fe. Ma se vien Baldissera...
Va. Andate, e fate presto.
Fe. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa, potrò mangiare anch'io.

SCENA III.

VALENTINA, *poi* IPPOLITO.

Va. Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta che abbia lasciato il gioco!
Ip. (*di dentro*) Si può venir?
Va. Sì, venga.
Ip. Perdoni.
Va. Favorisca.
Ip. Non vorrei...

Va. Venga innanzi.
Ip. Non so, se mi capisca.
Va. Cosa vuol dir?
Ip. Mi scusi.
Va. Parli.
Ip. Per amminicolo...
Di quattro bastonate con vi saria pericolo?
Va. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.
Ip. Eh! lo credo.
Va. Venite ...
Ip. (*con timore*) Dov'è il signor Fabrizio?
Va. Dorme.
Ip. Dorme?
Va. Vorrei che l'affar si spicciasse.
Ip. Dite piano.
Va. Perchè?
Ip. Non vorrei si svegliasse.
Va. Siete sì timoroso?
Ip. Oibò! siete in errore.
Va. (*un poco forte*) Dunque, signor Ippolito...
Ip. (*timoroso*) Non facciamo rumore.
Che fa la mia Rosina?
Va. Sta bene, or la vedrete.
Ip. Dove?
Va. Quì
Ip. Vado via.
Va. Veder non la volete?
Ip. Vorrei e non vorrei... È ver che le parlai.
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.
Va. E per questo?
Ip. È per questo, se vien in questo loco,
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.
Va. Credete esser sì brutto?
Ip. Brutto? Signora no.
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so.

Ma non ho fatto mai l' amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po' di ritrosia.
Va. Quanti anni avete?
Ip. Avrò ventitrè anni e mezzo.
Va. E di ventitrè anni siete in amor sì grezzo?
Ip. Vi dirò; finchè visse la mia signora madre
Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta ch'io feci un scherzo a una signora,
Mi ha menato uno schiaffo, che mel ricordo ancora.

Va. Volete maritarvi?
Ip. Io sì, che lo vorrei.
Va. Ecco qui la ragazza.
Ip. (*a Valentina*) Mi raccomando a lei.
Va. (Quest' è uno scioccarello; essa poco ne sa.
Con questi capi d' opera sto bene in verità.)

SCENA IV.

ROSINA *e detti.*

Ro. Chi mi vuole?
Va. Son io.
Ip. (*compiacendosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna*) Oh bellina!
Ro. (*a Valentina*) Chi è quello?
Va. Ippolito
Ro. Davvero?
Va. Nol conoscete?
Ro. (Oh bello!)
Va. So pur che gli parlaste.
Ro. Sempre di notte fa.
Va. Ed or come vi piace?
Ro. Mi piace ancora più.
Va. Nè men vi salutate?
Ro. Serva.

Ip. Servo di lei.
Va. Via, dite qualche cosa.
Ro. Che ho da dir?
Ip. Non saprei.
Va. (*ad Ippolito*) Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina?
Ip. (*ride*)
Va. Ridete? Che vuol dir la vostra risatina? Spiegatevi; l'amate? Ditelo colla bocca.
(*ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo.*)
Ip. (*piano a Valentina*) Mi vergogno.
Va. A confondermi con voi sono pur sciocca.
Ip. Ma non andate in collera.
Va. L'amate sì o no?
Ip. Ma sì, non ve l'ho detto?
Va. Or che lo dite il so. (*a Rosina.*) E voi, signora mia, me lo volete dire?
Ro. Ma che bisogno c'è che mi fate arrossire? Non ve l'ho detto in camera?
Va. Replicatelo qui. L'amate o non l'amate?
Ro. L'amo.
Ip. (*saltando per l'allegrezza*) Ha detto di sì.
Va. La volete in isposa?
Ip. Io?
Va. Sì, voi, la volete?
Ip. Dorme il signor Fabrizio?
Va. Dorme, di che temete? Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?
Ip. (*accennando Rosina*) Dirò quel ch'ella dice.
Va. (*a Rosina*) Voi cosa dite!
Ro. Sì.
Ip. (*tremando con allegrezza*) Viene il signor Fabrizio?

Va. Non viene, e s'ei venisse,
A tutto quel che ho fatto, giammai mi contradisse.
Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote.
(*ad Ippolito*) Ma poi circa alla dote ci parleremo insieme.
Ip. (*arrossendo*) Io che ho da far di dote?
La dote non mi preme.
Bastami...
Va. Via, che cosa? Perdeste la favella?
Ip. Bastami (voglio dirlo) quella grazietta bella.
Va. (*a Rosina*) Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate.
(*ad Ippolito*) Voi nel caffè vicino ad aspettar restate.
Ip. (*a Valentina*) Fate presto.
Va. A momenti.
Ro. (*a Valentina*) Non mi tenete in pena.
Ip. Io sono sulle brage.
Ip. Io son fra le catene.
Va. Vi sentite d'amor imbestialir così.
E pregar vi faceste a pronunziare un sì?
Ip. Vado via.
Ro. Mi ritiro.
Ip. (Che pena!)
Ro. (Che martello!)
Ip. Addio, sposina cara.
Ro. Addio, sposino bello. (*partono*)

SCENA V.

VALENTINA, *poi* FELICITA.

Va. Han fatto come gli orbi talor sogliono fare,
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.
Fe. Come va la faccenda?
Va. Va bene; innanzi sera
L'affar sarà concluso.
Fe. Ecco qui Baldissera.
Va. Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.
Fe. (Ma non vo'ch'ella sappia quello che mi ha promesso.)

SCENA VI.

BALDISSERA, *un* NOTARO *e dette.*

Ba. Venga, signor notaro. (Oh! Valentina è qui?)
Fe. È il notaro codesto?
No. Son io, signora sì.
Ba. (*piano a Felicita*) Come far?
Fe. (*a Baldissera*) State cheto. Senti, sorella mia,
Se mi ho preso un arbitrio, non mi dir villania.
Sentendo che sposarlo non ti saria discaro,
Ho detto a Baldissera che venga col notaro.
Ho fatto mal?
Va. Ma quando glie lo diceste?
Fe. Or ora,
Dopo che son andata a chiamar la signora.
Va. Che dice Baldissera?
Fe. Giubila dal contento.

Venga, signor notaro, a fare un istrumento.
Un contratto di nozze fra questi che son qui.
Vogliono maritarsi. (*ai due*) È ver? Non è così?
Ba. Se Valentina accorda.
Va. Per me son contentissima.
Fe. (*al notaro*) Scriva, scriva; s' accomodi vossignoria illustrissima.
No. (*siede, e si mette a scrivere*)
Si accosti la fanciulla.
Va. Eccomi, son da lei.
No. Ditemi quel ch'io devo rogar negli atti miei.
(*Valentina parla piano al Notaro, il quale va scrivendo.*)
Fe. Che dite, Baldissera? Son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.
Ba. Tutto quel che vi piace.
Fe. Di più, saper dovete,
Che a bevere e a mangiare in casa resterete.)
Ba. Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?
Fe. Egli, che mio vi crede...
No. Venga da me lo sposo.
Ba. (*va vicino al notaro, mostrandogli di dir il suo sentimento*)
Va. (*a Felicita*) Mi tremano le gambe quando ci penso su.
Fe. Quando la cosa è fatta, non ci si pensa più.
Va. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio;
Stare attenti conviene.
Fe. Tocca a te aver giudizio.
Va. Col marito vicino finger d'esser fanciulla
È una cosa difficile.
Fe. E una cosa da nulla.
Va. Solamente in pensarlo sento strapparmi il core,

Fe. Che diavol! Col marito vuoi star a tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.
Va. Ma nasceran dei casi che mi faran scoprire.

SCENA VII.

FABRIZIO e *detti.*

Fa. Che cosa è quest' imbroglio?
Va. (*a Felicita*) Oh diavolo! il padrone.
Ba. (È fatta la frittata.)
Fe. (*a Valentina.*) Ritrova un'invenzione.
Va. (*a Felicita*) Eh! sì, sì, non mi perdo.
Fa. Che si fa, Valentina?
Va. Un contratto di nozze.
Fa. Per chi?
Va. Per la Rosina.
Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti,
Parlai colla ragazza, entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?
Fa. No, ma in tal matrimonio
Che c'entra Baldissera?
Va. Serve di testimonio.
Fa. Schiavo, signor notaro.
No. Servo, padrone mio.
Fa. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.
No. Chi siete voi?
Fa. (*in collera.*) Chi sono? Un che non conta nulla?

Chi sono? Oh questa è bella! Lo zio della fanciulla.

Va. (*leva la carta dal tavolino.*) Oh via, non vi scaldate s'egli non sa chi siete.
Ecco qui l'istrumento, prendetelo e leggete.
Dove avete gli occhiali? eh! vi vorran due ore
Prima che li troviate; leggerò io, signore.
Venite qua, sentite, se il notar si contenta;
Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno eccetera, dell'anno mille eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera;
Promette Rosa Panfili, nipote di Fabrizio,
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio,
E per dote promette lo zio di detta sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch'altra cosa,
Con patto che dal sposo sui beni ereditati
I dieci mila scudi le siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

Fa. Che dite voi?

Va. Benissimo.

Fa. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.

Va. Dunque, se ciò va bene, e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.

Fa. Subito volentieri, l'approvo e lo confermo.
Io Fabr. de' Panfili di propria mano affermo.
(*si sottoscrive.*)
Bravo, signor notaro.

No. (*a Fabrizio.*) Signore, a lei m'inchino.

Va. (*a Fabrizio.*) Dategli la sua paga.

Fa. Eccovi un bel zecchino.

No. Obbligato. Perdoni; non l'avea conosciuto.

Fa. No, non vi è mal nessuno.
No. (*in atto di partire.*) Servo suo.
Fa. Vi saluto.
Fe. (*piano al Notaro.*) Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch' io.
No. Vi servirò.
Fe. Aspettatemi.
No. Quest'è l'obbligo mio. (*parte.*)
Va. Terrò io questa carta.
Fa. Date a me la scrittura.
Va. Eh! no nella mia cassa la terrò più sicura.
Fa. Bene; dov' è Rosina?
Va. La vederete poi.
Ora di un' altra cosa si ha da parlar fra noi.
Fa. Di che?
Va. Vorrei pregarvi...
Fa. Pregar? così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete e comandate.
Va. Vorrei, per non star sola tutta la vita mia,
Che venisse Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero ajutarmi;
Da cento e cento cose potrebber sollevarmi.
Basta che voi gli date una camera e un letto.
Fa. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamente, quando voi lo aggradite,
Fate quel che volete, non vo' che me lo dite.
Va. Vi son tanto obbligata.
Fa. Che cerimonia è questa?
Va. Tanta bontà...
Fa. Finitela di rompermi la testa. (*parte.*)
Fe. (*piano a Baldissera e parte.*) Brava, brava, sorella. Tutto va ben, l'ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l'obbligo dal notaro.)
Va. Che vi par, Baldissera?

Ba. Vi guardo e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
(*parte.*)

Va. Oh! le donne, le donne la sanno lunga affè,
Ma poche sono quelle da mettere con me.
Se corrisponde il fine all' opra incominciata,
Merito fra le donne d'essere incoronata. (*parte.*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due sorelle.

GIUSEPPINA *e* DOROTEA.

Gi. Venite pur, signora, già il vecchio è uscito fuore.
Possiam liberamente parlar senza timore.
Do. Timor di che? si provi. Ora son io venuta
Di fare un precipizio disposta e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?
E per chi, maledetto? per chi? Per una serva,
Per una femminaccia ridicola, proterva.
Gi. Maledizion, cospetti, e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchere, e il tempo se ne va.
Cara zia, compatitemi, gridare non suffraga;
Voglion essere fatti.
Do. Affè voi siete vaga!
Che volete ch'io faccia? Altro far non mi resta,
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.
Gi. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,
Son cose da plebei, son cose da villani.

Se altro voi non sapete trovar per ajutarmi...
Do. Dunque, se non vi comoda, lasciate di seccarmi.
Gi. Non si potria piuttosto?...
Do. A ogni cosa si oppone.
Si perde con costoro la lessiva e il sapone.
Gi. Nel caso mio conviene...
Do. Tutto è la cosa istessa.
Gi. Parlare, maneggiarsi...
Do. Vuol far la dottoressa.
Gi. E ritrovare il mezzo...
Do. Non la posso soffrire.
Ci. (*con caldo.*) Lasciatemi parlare.
Do. (*furiosamente.*) Cosa vorreste dire?
Gi. Dico così, signora, che vuole il caso mio,
Che al governo si vada ad accusar mio zio;
A dir che di una serva l'inganno e la malizia
Fa ch'egli alla nipote commetta un' ingiustizia;
Che l'unico rimedio per riparare il male,
E'il far che si presenti in corte un memoriale;
E domandar giustizia, e far quel che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli e coi cospetti.
(*con forza e sdegno.*)
Do. (*placidamente.*) Or perchè vi scaldate?
Gi. Vedo che il caso mio...
Do. Parlate con amore, come vi parlo anch'io.
Dite bene; al governo ricorrere possiamo.
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.
Gi. Ma vi vuol protezione.
Do. Che protezion? Venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo' che restituisca quel che ha il fratel lasciato,
E vo'che renda conto di quel che ha maneggiato;
E a forza di litigj vo' farlo intisichire.

Voglio che me la paghi, se credo di morire.
Gi. E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta?
Do. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Gi. (*con ira.*) Giustizia, protezione, e andarmene di quà.
Do. Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.
Gi. Ma se voi...
Do. Ma se io...

SCENA II.

FULGENZIO *e dette.*

Fu. Con licenza, signore.
So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore,
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo d'un fatto saper la verità.
Gi. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.
Do. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Fu. Non parlava di questo, poichè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
(*a Giuseppina.*) Desidero sapere come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata.
Gi. Rosina?
Fu. Sì signora.
Do. Sposata?
Fu. Nol sapete?
Do. Non lo so, e non lo credo.
Gi. Signor, v'ingannerete.
Fu. Come poss'io ingannarmi, se il vecchio adesso adesso
In spezieria del Cavolo l'ha raccontato ei stesso,
E nominò il notaro che ha fatto l'istrumento,
E d'abiti e di gioje va a far provvedimento?

Gi. Questa mi giunge nuova.
Do. Credo che voi sogniate.
Fu. Si ha da saper s'è vero.
Do. Rosa dov'è? Aspettate. (*parte*)

SCENA III.

FULGENZIO *e* GIUSEPPINA.

Fu. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella.
Gi. E che l'abbia permesso codesta ignorantella?
Fu. Non sarebbe gran caso chè avesse acconsentito.
Qual è quella fanciulla che sdegni aver marito?
Gi. E che si sia sposata senza dir nulla a me?
Fu. In casi di tal sorta ciascun pensa per sè.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.
Gi. Crederlo ancor non posso.
Fu. Diranlo i labbri suoi;
Ma s'ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Gi. S'ella lo averà fatto, il zio sarà contento.
Fu. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il governatore di tutto è prevenuto;
Ha promesso di darvi il necessario ajuto.
Esser non può tiranno lo zio colla nipote;
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.
Gi. E sarà la minore prima di me sposata?
Fu. Quello ch'è fatto è fatto.
Gi. Ma fatto non sarà.
Fu. Ecco qui la sorella.
Gi. Se è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

DOROTEA, ROSINA e *detti*.

Do. Eccola la sfacciata, ecco l'impertinente.
Gi. Come, sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ro. Oh! questa sì ch'è bella! Se me lo vo-
glion dare,
Se dicono che il prenda, non me l'ho da pi-
gliare?
Gi. Siete sposata adunque?
Ro. Sposata? Io non lo so.
Fu. Non faceste la scritta?
Ro. La scritta? Signor no.
Gi. Ma non venne il notaro?
Ro. Per me non è venuto.
Do. Ha sottoscritto il vecchio?
Ro. Il zio non l'ho veduto.
Gi. Chi ha fatto il matrimonio?
Ro. Vi dirò come è stata;
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il signor Ippolito; mi ha detto qual-
che cosa,
Mi ha detto, se di lui voleva esser la sposa.
Mi vergognai da prima, sentendo a dir così,
Ma poi...
Do. Che avete fatto?
Ro. Ma poi dissi di sì.
Gi. E si fece il contratto.
Ro. No, non si fece niente.
Gi. Vi erano i testimonj?
Ro. Non vi era alcun presente.
Gi. (*a Fulg.*) Che dite di notaro? che dite di
contratto?
Fu. Disse il signor Fabrizio, che il matrimonio
è fatto.

Gi. (*a Ros.*) Sentite?
Ro. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina, che sarà mio marito.
Gi. Sarà? Dunque non è. Se Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque, signor Fulgenzio, non intendeste bene.
Do. Se lo dico: Fulgenzio è un pazzo da catene.
Fu. La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?
Ro. Oh! non dico bugie.

SCENA V.

TOGNINO *e detti.*

To. Certo signor Ippolito vorria la padroncina.
Gi. Facciamolo venire.
Ro. (*a Tog.*) Chiamate Valentina.
To. Valentina, signora, è in camera serrata.
Picchiai, non mi rispose, la credo addormentata.
Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.
Ro. Dov'è il signor Ippolito?
To. Eccolo ch'ei s'appressa.
Ro. Anderò io.
Gi. Fermatevi.
Do. (*a Ros. con derisione*) La sciocca si è svegliata.
Ro. Vi darò la risposta, quando sarò sposata.

SCENA VI.

IPPOLITO *e detti.*

Ip. Rosina... uh quanta gente! (*con timidezza*) Servo di lor signori.

Gi. Venga, signor Ippolito.
Ip. Grazie dei suoi favori.
Fu. Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.
Ip. Non ancora... ma spero...
Fu. Non siete voi sposato?
Ip. Sposato no, promesso. Non è vero, Rosina?
Ro. E vero.
Ip. Ho ben speranza di farlo domattina.
Fu. Ma il notar Malacura steso non ha il contratto?
Non faceste la scritta?
Ip. Non ne so niente affatto.
Gi. Ecco, signor Fulgenzio, codesta è un' invenzione.
Do. Ma se l' ho sempre detto che Fulgenzio è un minchione.
Fu. Ora son nell' impegno. Voglio vedere un poco
Se ritrovo il notaro; so del suo studio il loco.
Vado e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.
Do. Andate, scimunito.
Fu. (*a Dor.*) Se è ver, saprò rifarmi. (*parte*)

SCENA VII.

GIUSEPPINA, DOROTEA, ROSINA, IPPOLITO *e* TOGNINO.

Ip. (*facendole uno scherzo*) Cara la mia Rosina.
Gi. (*ad Ipp.*) Ehi! state con rispetto.
Ip. Non è mia?
Gi. Non ancora.
Ip. (*a Rosina.*) Oh! muso benedetto.
Gi. Credetemi, signore, sì facile non è,
Che veggasi Rosina sposar prima di me.
Ip. Eh! signora cognata, si sposi quando vuole.
Le auguro di buon core pace, salute, e prole.

Do. E potrà darsi ancora che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo.
Ip. In fumo? Per che cosa?
Ro. Non crederei.
Do. Può darsi.
Ro. Davver?
Do. Ve lo protesto.
Ro. Comanda lei?
Do. Fraschetta! So quel che dico.
Ip. Io resto.
Gi. L'affar chi ha maneggiato?
Ip. Valentina, signora
Gi. Parlaste collo zio?
Ip. Non l'ho veduto ancora.
Do. Le nozze colle serve si trattano così?
No, non si farà niente.
Ip. Or ora io casco quì.
Ro. (*ad Ippolito.*) Non temete di nulla.
Ip. (*con allegria.*) Davver?
Ro. Fino ch'io viva
Sarò vostra.
Ip. Davver?
Ro. Ve lo prometto.
Ip. (*saltando per allegrezza.*) Evviva.

SCENA VIII.

FULGENZIO, *il* NOTARO *e detti.*

Fu. Ecco, ecco il notaro. Il signore Malacura
Vi dirà da sè stesso se fatta ha la scrittura.
No. Sì signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.
Fu. (*a Dorotea.*) Son io lo scimunito? Che dice la signora?
Do. (*al Notaro.*) Han sottoscritto i sposi?
No. Certo, di mano in mano

Hanno il nuzial contratto soscritto di lor mano.
Do. (*a Ippolito.*) E voi, signor bugiardo (*a Ro.*)
e voi, sciocca insolente,
Venite a dire a tutti che non sapete niente?
Ro. (*al Notaro.*) Io ho firmato la scritta?
Ip. (*al Notaro.*) Io ho sottoscritto?
No. Oibò.
Gi. (*al Notaro.*) Non sono questi i sposi?
No. Questi? Signora no.
Do. Oh bella!
Gi. Oh questa è buona!
Fu. (*al Notaro.*) Dunque chi sono stati?
No. Mi par, se mi ricordo... (*tira fuori un taccuino.*) Ecco li ho qui notati.
Valentina Marmita e Baldissera Orzata.
Gi. La donna di governo.
Do. L'amico l'ha sposata.
Fu. L'equivoco è curioso.
Do. Che sì che siete sordo?
Fu. Ma se Fabrizio istesso...
Do. Eh! via, siete un balordo.
Fu. È un po' troppo, signora...
Gi. Ma come mai può darsi,
Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?
Dite, signor notaro, l'ha saputo il padrone?
No. Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.
Gi Come diavolo mai?... (*al Notaro.*) V'è dote nel contratto?
No. Sì, quattromila scudi...
Gi. Egli è impazzito affatto.
Do. Guarda se vi è il padrone. (*a Tognino.*)
To. Sì, signora.
Do. (*a Tognino.*) Cammina.
To. (Voglio veder s'io posso avvisar Valentina.) (*p.*)

No. Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato,
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.
Do. Andiam, venite meco; andiam, vo'che parliamo.
Se c'è, facciamo subito; s'egli non c'è, aspettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo;
Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo. (*parte.*)
Gi. Andiam, signor Fulgenzio. Vo' che mi senta il zio;
Se vuol dotar la serva, non lo ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura;
Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.
La giustizia per tutto sa castigare i matti. (*par.*)
Fu. Venga, signor notaro.
No. Dove?
Fu. Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E talor da un disordine un ordine procede.) (*parte.*)
No. (Per quello che si sente, par vi sia dell'imbroglio.
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.) (*parte.*)
Ip. (*a Rosina.*) Ci hanno lasciati soli.
Ro. Andiamcene ancor noi.
Ip. Non potrei un pochino solo restar con voi?
Ro. Signor no, non conviene; soli staremo allora
Che saremo sposati.
Ip. Cara, non vedo l'ora. (*partono.*)

SCENA IX.

Altra camera

VALENTINA

Povera me! Che sento? La trama è già svelata.
Manco mal che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla ... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah! sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Fin ch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco,
Tentando e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella, sia per amore, oppur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette, pel mal che noi facciamo,
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo;
E quel che intesi dire, or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando, si va nell'altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone,
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione,
Ed io, che tanto feci per esser rispettata,
Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo'a mettermi in un canto,
Quel ch'io debba risolvere mediterò frattanto.
S'esco da tal pericolo, giuro di mutar vita,

Giuro per fin ch' io viva, di vivere pentita.
Ah! se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo, quando passato ha il faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione;
Bastami di salvare la mia riputazione. (*parte*)

SCENA X.

GIUSEPPINA, DOROTEA, ROSINA, FULGENZIO, IPPOLITO, *il* NOTARO.

Fu. Non ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo qui.
Do. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Gi. E dov' è Valentina, che non si vede intorno?
Do. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.
Ip. Anch' io colla sposina un dì mi tratterò.
Ro. (*ad Ippolito*) Ecco lo zio, parlategli.
Ip. Oh! mi vergognerò.

SCENA XI.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Che nobile congresso!
Do. Siam stanchi d'aspettare.
Fa. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.
Gi. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fa. (*a Gius.*) Domani
Voi nel ritiro andrete.
Do. (Mi pizzican le mani.)
Gi. Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, signore?
Fa. Rosina è maritata.

Gi. Pria di me si marita?
Fa. Quello ch'è fatto è fatto.
Ecco appunto il notaro che ha steso il suo contratto,
No. Io, signor? Non è vero.
Fa. Come! Avete bevuto?
No. Ad un par mio, signore? Son un uom conosciuto.
Il contratto ch'io feci non fu per questi qui,
E voi ben lo sapete.
Fa. Oh cospetton! per chi?
No. (*a Fab.*) Se poi sposar volete la signora Rosina,
Per lei farò la scritta.
Fa. (*al notaro*) Zitto; (*guardando intorno*) Ov'è Valentina?
Valentina, ove siete? Sento tremarmi il core.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

VALENTINA *e detti.*

Va. Eccomi qui, signore.
Fa. (*accennando il not.*) Cosa dice costui?
Va. So quel che dir volete.
Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete.
Ascoltatemi voi, m'oda la terra e il cielo,
Il carattere mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna; del mio destin mal paga,
La condizion servile di migliorar fui vaga,
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll'opera, e mi costar sudori.
Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?

Tutti servir m' accinsi, e le padrone istesse
Potean de' miei servigi esser contente anch'es
Ma per destino avverso da voi fui troppo
mal
E l' amor del padrone render mi fece odi
L' odio l'odio eccitando, anch' io di sde
acce
La vendetta schernita colla vendetta ho re
E l' animo ripieno di femminil dispetto,
Disseminai, pur troppo, discordie in questo te
Ma questo è il minor fallo, più desta il r
rosse
Fiamma che ho coltivato di un imprudente
mo
Venni a servir qua dentro dal primo am
piaga
Gli occhi di Baldissera m' aveano innamorat
E a voi celando il foco, che ardea ne' petti nos
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vos
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna
So che l' error fu grande, ma mi sedusse il c
Il comodo, l'esempio, la povertà, l'amore.
Giunsi coll' amor mio soverchiamente ardi
Far creder di Felicita quel ch' io volea in
ri
E da un error passando a più studiati ecc
Giunsi a sposar l'amante sugli occhi vostri ist
Era per me il contratto. A voi da me fu let
Tacciando de' vostri occhi il debole difett
Sostituito ho il nome, e i scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattro
Di quattromila scudi son ricca a vostre sp
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio,
Detesto le menzogne, detesto il folle orgo

So che merto castigo, so che un'ingrata io sono;
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.
(*si getta a' piedi di Fabrizio*)
Fa. (*si mostra confuso fra la rabbia e l'amore, facendo alcuni movimenti che mostrano le due passioni*) Ah trista! (oh me infelice!...) Vattene ... (Ah mi martella!)
Che tu sia maledetta... Alzati ... (Oh sei pur bella!)
Do. Brava, signora sposa!
Gi. Valentina garbata!
Va. Abbastanza, signore, son io mortificata.
La caritade insegna non avvilir gli oppressi.
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

FELICITA, BALDISSERA *e detti.*

Fe. (*a Val.*) Sorella, cos'è stato?
Ba. (*a Val.*) Cos'è stato, cognata?
Fa. (*a Bald.*) Fuor di qua, manigoldo. (*a Fel.*) Fuor di qua, scellerata.
Ba. A me? che cosa ho fatto?
Fe. A me? siete impazzito?
Va. Sorella, Baldissera si sa ch'è mio marito.
E voi che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.
Ba. (*a Val.*) La dote?
Va. Quanto ho al mondo, vo' rendere al padrone.
Ba. (*a Fel.*) Rendimi dunque tosto tu pur l'obbligazione.
Va. Che obbligazion?
Ba. Per fare ch'io fossi tuo marito.
Di quattrocento scudi l'obbligo mi ha carpito;
(*accennando il notaro*) E il notar l'ha soscritto.
No. Io fei quel che m'han detto.

Va. (*a Fel.*) Rendigli quello scritto.
Fe. (*dando la carta a Baldissera*) Fattene un fazzoletto. (*parte*)
Do. (*a Fab.*) E ben con quest'istorie, signor, cosa faremo?
Fa. Non mi rompete il capo.
Do. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch'ore,
Se possa più in Milano, voi o il governatore.
Fa. Non mi seccate più; fate quel che volete.
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
(*a Val.*) Ah strega disgraziata!
Va. (Pure ancor mi vuol bene.)
Do. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro; non mancan testimoni.
Senza seccar lo zio, facciamo i matrimoni.
(*il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi.*)
Fa. (*a Val. singhiozzando*) Avesti cor... Briccona.
Ba. (*piano a Val.*) Ritornerà qual fu.
Va. (*a Bald.*) Ma di quell'arti indegne io non mi vaglio più.
Ba. (*piano fra loro*) S'ha da mangiar.
Va. Lavora.
Ba. Basta. Si proverà.
Va. Se sarai galantuomo, il ciel t'ajuterà.
Ba. Almeno aver procura da viver per un poco.
Va. L'anello? I cento scudi?
Ba. Ah! li ho perduti al gioco.
Va. (Ah Felicita indegna! M'ingannò ancora in questo.)
Ba. (Oh gioco maledetto! Ti lascio e ti detesto.)
Do. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.
Già ha inteso delle doti le condizioni e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano,
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.

Gi. (*a Fab.*) Signor zio, si contenta?
Fa. (*arrabbiato*) Sì, vi do la licenza.
Fu. (*a Fab.*) Permette, signor zio?
Fa. (*arrabbiato*) Sì. (Non ho sofferenza.)
Ro. (*a Fab.*) Signore, mi fa sposa?
Fa. (*come sopra*) Ma sì, ma sì, l'ho detto.
Ip. (*a Fab.*) Mi farebbe la grazia?...
Fa. Lo fanno per dispetto.
(*battendo i piedi, ed Ipp. si spaventa*)
Do. Cosa occorre che andate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?
Fa. Una bestia? una bestia?
Do. Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; (*ai quattro sposi*) porgetevi la mano.
Fu. (*dando la mano a Gius.*) Siete mia.
Gi. (*dando la mano a Fulg.*) Sono vostra.
Ip. (*a Ros.*) Ecco la man.
Ro. (*ad Ipp.*) Pigliate.
Do. (*accennando Fab.*) Cento miglia lontani da quel demonio andate.
Fa. No, un diavolo non sono, io sono un insensato,
Or che da quella ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto core? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?
Ba. (*urta e fa cenno a Val. che si raccomandi.*)
Va. Or che son maritata, signor, vuol l'onor mio,
Che di qua me ne vada con mio consorte anch'io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste;
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.
Quel che ho male acquistato, vi rendo immantinente.
Fa. No, portate via tutto. Da voi non voglio niente.
Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,

Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo delle offese;
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.
Va. Accetto volentieri il generoso invito.
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero core.
Chiedo, di quel che ho fato, perdono alle signore;
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora;
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario;
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,
Chè di femmine buone tutta la terra è piena.

FINE.

C. Rizzardini inc. e dis. P. Ludani inc.

IV. Se mi poder servir

AN. Via useghe sto bon tratto.

Le donne de casa son At. 4. Sc. 2

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius. Antonelli Fu. Ed.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LXI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

LE
DONE DE CASA SOA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1755.

No la me costa gnanca trentasie soldi al brazzo.
Bet. Cossa? Trentasie soldi? E se mi ve dirò,
Che de più bela assae ghe n'ho dà trentadò?
An. Voleu meter la tela che in casa se fa far
Co quela che se compra?
Bet. Co no se sa comprar.
Da resto la sperienza s'ha fato anca da nu.
La tela fata in casa la se paga de più.
An. Xe vero, ve l'acordo, la baza no xe molta,
Ma la se va pagando un pocheto a la volta.
Bet. Fe cussì, cara fia, metè in una musina
Co ve levè de leto, do traeri ogni matina,
E co xe in fin de l'ano, tanto avarè sunà,
Da comprar de la tela più bela e a bon marcà.
An. Ma se vien un bisogno, cara siora Betina,
Presto dal dito al fato se rompe la musina.
E po sti nostri conti i marii no i li sa;
No i se recorda miga i bezzi che i n'ha dà.
I se vede la tela, i la trova pagada;
Giusto ghe par a lori che la ghe sia donada.
Bet. Co sè ghe rende conto disè ben, ma col mio
No me par, ve lo zuro, gnanca d'aver mario.
El laora, gramasso, el strussia tuto el dì,
E tuto el so vadagno el me lo porta a mi:
E se el sè vol comprar, per esempio, un capelo,
El me lo dise a mi, giusto co fa un putelo.
An. El mio tien elo i bezzi, ma el me dà quel
che vogio,
E mi sparagno in tuto; in tel sal, in tel'ogio.
Fazzo de quel che ocore provision all'ingrosso;
Comprò la roba a baza de fora via, se posso,
E in tre anni, fia cara, con tanti pochetini,
Sparagnai, rampignai, m'ho fati sti manini.

SCENA II.

Donna LAURA *e dette.*

La. (*ad Angiola*) La me daga la chiave. Ogio no ghe n' è pì.
An. Aspettè, dona sempia; vegno a darvelo mi. Con grazia, cara siora, che torno presto, presto. (*parte*)

SCENA III.

BETA *e donna* LAURA.

La. Certo! che no me onza con riverenza el cesto.
Bet. La xe sutila assae la parona, n'è vero?
La. Infina la me conta i fili del pavero.
Tuto la mete via; la semola, la cenere,
Fina i scorzi de vovo che se consuma el venere.
La vol per ela el seo che scola el candelier,
E fina la ghe cava qual cossa al scoazzer.
Bet. El seo dei candelieri lo voressi per vu?
La. Siora sì; le xe cosse che le ne toca a nu.
Bet. Se el seo del candelier tocasse alla massera,
Faressi descolar sie candele a la sera.
No, no, gnanca da mi, no ghe xe incerti, fia.
La. (La xe una rampignona compagna de la mia.)

SCENA IV.

ANGIOLA *e dette.*

An. (*a Laura*) Andè là che ghe n'ho messo una bona impoleta.

No lo ste a dissipar.
La. Vorla che me lo peta!
An. No rispondè cussì, saveu, dona strambazza.
Vechia senza giudizio.
La. Sempre la me strapazza. (*parte*

SCENA VII.

ANGIOLA e BETA.

An. Co custia, siora Beta, no se pol viver più.
Bet. De che paese xela?
An. De casa de colù.
No l' è bona da gnente. Tutto el zorno se cria.
Mezzo ducato al mese, proprio lo buto via.
Bet. Cara siora Anzoleta, mo no savè che chi
Più spende manco spende? A quela che go mi
Ghe dago cinque lire, ma la xe una massera,
Che fa da la matina fina mai a la sera.
An. Ma mi ho da mesurar la spesa co l'intrada.
Se savessi che agravio che me xe mia cugnada!
Bet. Mo no la se marida?
An. Magari! ma la zente
Vol dota, e mia cugnada no la ga squasi gnente;
E si fazzo de tuto per destrigarla presto.
No go un' ora de ben con quela puta al cesto.
Bet. La xe zovene e bela; la dovaria trovar.
An. E per dir quel che xe, de tuto la sa far.
Ma mi no son de quele, non so se me capì,
Che per liogar le pute le zira tuto el dì,
Menandole a le feste con abiti sfarzosi,
Aciò che da so posta le se cata i morosi.
Sempre serade in casa se sta per consueto.
Da mi no vien nissun, altri che sior Benetto.
Credeme, siora Beta, che son de boto stufa.
Bet. Mo, se farè cussì, ghe vegnirà la mufa.

Bisogna manizarse co se ga de le fie,
Co no se vol che in casa la fazza le scarpie.

SCENA VI.

LAURA *e dette, poi* BASTIANA.

La. Ghe xe la revendigola.
An. Oh go gusto per diana!
Diseghe che la vegna. Vegnì, siora Bastiana.
(*Laura parte.*)
Ba. Patrone.
An. Sioria, fia.
Bet. Cossa gaveu de belo?
Ba. Go de la biancaria, go dei merli, un anelo,
Go dei fiori da testa, e go una vera usada,
Che la sarave bona giusto (*ad Angela*) per so cugnada.
An. Mia cugnada la vera! cara sorela, e po?
Questo sarave un metec el caro avanti i bo.
Ba. De mari-lar sta puta no ve par che sia ora?
Volè sto intrigo in casa? Maridela in bon' ora.
Bet. Ghe lo digo anca mi. Cussì no la sta ben.
An. Cossa voleu che fazza, se l'ocasion no vien?
Ba. Perchè, sior Anzoleta, no dir qualcossa a mi,
Che ghe trova un novizzo? Che ghe'l trova?
Anca si.
An. Trovarlo stimo el manco; no l'è zota, nè goba,
Trovar stimo chi torla volesse senza roba.
Ba. Go una bona ocasion d'un zovene marcante,
Che fina da putelo xe vegnù dal levante.
Nol ga pare, nè mare, el sta con un so barba,
El xe bon, el xe rico, e nol ga pelo in barba.
El se vol maridar; el barba no voria,

Perchè credo ch'el vogia menarselo in Turchia,
E, a dirvela, per gnente mi non son vegnù
quà:
L'ha visto siora Checa, e el se ga inamorà.
An. Dasseno?
Ba. Sì, dasseno.
Bet. Oe, se el dixe da bon,
No fe, sior'Anzoleta, che scampa sta ocasion.
An. Se el la vol senza gnente, mi ghe la dago
adesso.
Ba. Cossa dirà sior Gasparo?
An. Eh! mio mario xe un lesso.
No ghe lo digo gnanca. De lu me compro-
meto:
Me basta che aspetemo che vegna sior Beneto.
Lu xe quel che tien dreta la barca in sta fa-
megia,
E no resolvo gnente, se lu no me consegia.
Bet. Brava, sior'Anzoleta; giusto cussì anca mi
Fazzo co sior Maffio. El vien là tutto el dì,
E se nol fusse elo, povero galantomo...
Per certi servizieti mio mario no xe omo.
Lu scuode, lu provede, lu me fa da fator;
La xe una bela cossa un amigo de cuor.
An. Certo che per nu altre, che non semo de
quele
Che pratica, e che zira, co fa ste frasconcele.
Se in casa no gavessimo qualche omo de
giudizio,
No ghe sarave un can che ne fasse un servizio.
Ba. (*ad Angela*) Voleu che parla al puto?
An. Che nome gh'alo.
Ba. Toni.
An. I soi cossa dirali?
Ba. Elo no ga paroni.
El barba, che v'ho dito, veste a la levantina,

Che el par uno de quei che vende castradina.
Savendo che xe morto el pare del putelo,
El xe vegnù a Venezia per menarlo con elo,
Ma el povero Tonin, che qua ghe piase a star,
Per non andar con elo, el se vol maridar.
An. No voria che per questo se fasse confusion.
Bet. No ve lassè scampar, Anzola, sto bocon.
Ba. Sta sorte de fortune spesso no le se cata.
Cossa pol dir el barba? Co l' è fata, l' è fata.
An. Cossa me consegieu?
Ba. Mi, se me dè licenza,
Vago a trovar adesso el puto de presenza.
Bet. Femo cussì, Bastiana; menelo a casa mia;
Ghe parlaremo insieme.
An. Oh! sì, sì, cara fia,
Vu che sè, siora Beta, quela dona che sè,
Deghe una tastadina, e po me contarè.
Ba. Per mi no me ne importa de farlo in compagnia.
Me basta de no perder...
An. La vostra sensaria?
La gavarè, sorela; fe presto, che ve aspeto.
No pol far che no vegna mio compare Beneto.
Parlarò anca con elo.
Bet. Oe, se me pararà,
Che el puto sia de sesto, mi ve lo meno qua.
An. No, no lo menè qua, perchè po no voria
Che la zente disesse che el vien in casa mia...
Savè le male lengue cossa le sa inventar.
Co ha fato siora Cate, no voi farme smatar;
Per causa de so nezza con quelo del partio,
La s'ha fato tacar giusto i mocoli da drio.
Benchè, co s' ha da dir la giusta verità,
La ghe filava el lazzo ... Ma lassemola là.
Ba. No perdemo più tempo, avanti che so barba
Ne lo menasse via.

An. La me saria ben gar
Credeme che sta puta la me xe un peso grand
Ba. Sior' Anzola, patrona.
An. Sioria, me racomand
Ba. Al puto la ghe piase, el l'ha vista al balco
E po, se mi ghe parlo, el vien zo a tombolo
(*part*
An. ((*a Beta*) Fe pulito, Betina.
Bet. Sì, no v'indubit
An. E sapieme dir tuto.
Bet. Che bisogno ghe xe
No pratico, xe vero, come fa ste sfazae,
Che da tuta Venezia per boca xe menae,
Mi in materia de questo, ca de diana de di
Per scoverzer la zente no ghe xe una par mi
(*part*

SCENA VII.

ANGIOLA, *poi* LAURA, *indi* CHECA.

An. In questo son segura. La xe una dona
stuta
Checa cossa dirala? No so; la xe una puta
Che no so cossa dir. No ghe n' ho visto più
Se ghe dago un mario, ghe spuerala su?
Laura.
La. Siora.
An. Vien qua.
La. Chiamela?
An. Siora
Senti.
La. Senti! A una vechia non se ghe da del t
An. A chiamarme Chechina, lustrissima, la vag
La. Sempre la me strapazza, e mai no la m
paga. (*part*

An. Va là, va là, mal sesto. Mo che gran rustegona!
Almanco dona Rosega la giera una matona;
Ghe piaseva, xe vero, a far da fantolina,
Ma no la giera scempia, co è sta vechia rabina.
Ch. Son qua, cossa comandela?
An. Vegnì qua, vita mia,
Savè che ve voi ben, che ve tegno per fia.
Orfana se restada de pare e anca de mare;
Da mare mi ve fazzo, sior Gasparo da pare.
Vegnì in ti ani, e se, per dir la verità,
Una puta vistosa, de sesto e de bontà.
Penso a vu note e zorno, Checchina, e per parlarve
Schieto col cor in man, xe tempo de logarve.
Vorave mo che a mi me disessi in scondon
Quala che xe, fia mia, la vostra inclinazion.
Ch. Cara siora cugnada, per mi no digo gnente.
Son stada e sarò sempre una puta ubidiente.
Cossa vorla che diga? Farò quel che la vol.
(Adesso la me toca giusto dove me diol.)
An. Ma pur el vostro genio xelo de retirarve
Fora del mondo afato, o pur de maridarve?
Voi che me parlè schieto.
Ch. A mi no toca a dir;
Ma no go tropo genio d'andarme a sepelir.
An. De rassegnarve in tuto, me piase la virtù,
E quel che sarà megio, se penserà per vu;
Per mi de compagnarve ho quasi destina,
Ma gh'è per maridarve una dificoltà.
Savè che xe ristreto, pur tropo, el stato nostro;
No se pol maridarve con dota da par vostro.
Co l'arte del sauser poco ancuo se vadagna;
Co no ghe xe negozj, gnanca el sanser no magna.
Sior Gasparo, gramazzo, quello che el pol, el fa;
Bisognarà tacarse a quel che veguira.

Ch. Mi no go certa vogia de deventar mugier.
Ma se ho da maridarme, torogio un zavater.
An. Cossa diseu, cugnada? Cussì parlè con mi?
Ve parlo con amor, e rispondè cussì?
Ch. Sento che senza gnente i me voria logar.
An. Credeu che no se possa un zovene trovar
Onorato, civil, e rico e de bon cuor,
Che non abia riguardo a torve per amor?
Ch. Mi no merito tanto, cara siora cugnada.
E po son una puta che vive retirada;
Mi no fazzo l'amor, ste cosse no me piase.
Onde de star cussì meto el mio cuor in pase.
An. E se mi ve disesse che sto partio ghe xè,
Che un puto ve torave, che al puto ghe piasè,
Che nol domanda dota, e nol ghe n'ha bisogno?
Ch. A parlar de ste cosse dasseno me vergogno.
An. Via, no ve vergognè. Diseme, cara fia,
Lo tioressi sto puto? Parlè.
Ch. No savaria.
An. Bisogna parlar schieto. Se el puto ve volesse,
Lo tioressi, Chechina? Parlè.
Ch. Se el me piasesse.
An. Co l'ocasion xe bona, bisogna dir de sì.
Ch. Oh! se nol m'ha da piaser, xe megio star cussì.
An. El vedarè.
Ch. Chi xelo?
An. L'è fio d'un levantin.
Ch. (No me marido certo, se no go el mio Tonin.)
An. Nol ga altri che un barba, e se so barba tase,
Ghe diremio de sì?
Ch. Mi no, se nol me piase.
An. Orsù, no me fe smorfie; fe quel che mi
ve digo.
Perchè po in do parole, se ve ustinè, me sbrigo.
In casa no ste ben; dota no ghe n'avè;
Bisognarà serarve, se no ve maridè.

Intrae ghe ne xe poche; tuti sa i fati soi;
Un de sti dì sior Gasparo el gaverà dei fioi;
E se no fusse mi che gavesse giudizio,
Sta casa la sarave andada in precipizio.
I omeni, fia mia, i xe tuti compagni:
Basta per mantegnirse che i gh'abia dei vadagni;
Basta che andar ve toca con un omo d'onor.
Anca mi mio mario l'ho tolto senza amor;
E no go pensà gnente, e me son rassegnada,
Bastandome de dir, alfin son maridada.
I amori de le pute i xe petegolezzi;
Passa presto l'amor co no ghe xe più bezzi;
E po, coss'è ste cosse? Qua comandemo nu.
No me ste a far la mata che ghe pensarè vu.
(*parte*)

SCENA VIII.

CHECHINA.

Mo che gran dona fiera che xe sta mia cugnada!
No go coragio a dirghe che son inamorada.
Gnanca de mio fradelo per gnente no me fido;
Ma se no go Tonin, certo no me marido.
L'ho visto dal balcon tante volte a passar;
El me saluda sempre; el m'ha fato parlar.
El me vol ben a mi, mi ghe voi ben a elo;
El me par un bon puto, zovene, quieto e belo.
So che el xe da par mio, el xe el mio primo amor;
E proprio col me varda, el me porta via el cuor.
Cossa ghe salta in testa de darme un levantin?
No vogio levantini. Mi vogio el mio Tonin.
Che i diga quel che i vol; me l'ho cazzada in testa.
E po senza de mi no se farà la festa. (*parte*)

SCENA IX.

Strada.

TONINO, *poi* ISIDORO *alla levantina.*

To. Mio barba me vien drio. Ghe vorave scampar.
Voria veder Checchina. Velo qua.
Is. Dove andar?
To. Andava in tun servizio; vago e vegno in
tun salto.
Is. No star ora servizio. Vegnir con mi Rialto.
To. Xe a bon'ora; la vaga, che ghe vegnirò drio.
Is. Tonina, morto padre, mi star padre, ti fio.
To obbedienza mi far avere amor per ti,
Ma quando mi voler, voler ti diga sì.
Zovene troppo andar to piè su piera cotta.
Occhio troppo vardar donna che cor te scotta.
Mi non spiegar, mia lengua levante usa trattar;
Ma intender cor de omeni anca senza parlar.
Donna star fogo, e lesca aver drento de ti,
Dito mi basta, amigo. Ti vegnirà con mi.
To. Son qua, mi no v'intendo cossa che vogiè dir.
Andaremo a Rialto. (Finzo de no capir.)
Is. Ti vegnira co mi Rialto da mercante,
E fatto vento in poppe navegar per Levante.
To. Perchè, caro sior barba, menarme via de qua?
Son sta su ste lagune da picolo arleva.
Go paura del mar, l'acqua me farà mal.
No sou gnanca sta a Mestre per no andar per
canal.
Is. Quel che te far patir, se andar de qua fontan.
No star acqua marina, star muso venezian.
To. No, credeme, sior barba...

Is. No creder zoventù.
Se voler che mi creda, vegnir nave Corfù.
Vegnir, che ti patrona starà de casa mia,
De tutta mia negozia de Persia e de Turchia.
Ti maridar con greca fia de marcante amigo,
Che star Constantinopola.
To. (Son in tun bruto intrigo.)
Is. Ti qua trovar per zente che maridar te vogia
Femena che zecchina spender farà per zogia.
Donna vardar con occhio che parer bianca e bella,
Che mattina bon'ora fatta bianca penella;
Che non aver per omo, come dover, respetto,
Che gnente far in casa, o poco per despetto;
Che dir de voler ben, ma all'omo far del mal,
E fronte e cor aver maschera carneval.
Donna Levante star sempre mario soggetta;
Donna Italia mario comandar a bacchetta.
Vegnir, vegnir, Tonino, se star omena brava,
Se no star de passion miserabile schiava.
Vegnir nave con mi, mi far ti levantina,
E te prometter tuto, casa, mugier, zecchina.
To. Son qua, caro sior barba, no ve digo de no
(Voi provar de fidarlo). Se vorè, vegnirò.
Is. Donca drio me vegnir.
To. Sior sì, quel che volè.

SCENA X.

BASTIANA *e detti.*

Ba. (*chiamandolo.*) Sior Tonin, sior Tonin.
To. (Diavolo!) (*verso Bastiana a mezza voce.*) Cossa gh'è?
Ba. (*a mezza voce.*) V'ho da parlar.
To. (*come sopra.*) De cossa?

Ba. (*come sopra.*) De la vostra Checchina.
Is. Donna, cossa voler?
Ba. Go de la tela fina.
Foresta, a buon marcà da vender a sto puto.
Is. Bisogno non aver. Mi proveder per tutto.
To. E sto bel'aneleto? (*piano a Ba.*) a Rialto.
Ba. (*piano a Tonino.*) Sior sì.
To. Varlo assae?
Ba. Sie zecchini.
To. (*piano a Bastiana.*) Ghe scamperò.
Ba. (*piano a Tonino.*) Sior sì.
Is. Lassa veder anello. (*a Tonina, che glie lo dà.*)
To. El xe assae galantin.
Ba. (Mo che muso de tola che ga quel levantin.)
Is. No star topazza bona; star sotto piera fogia.
Levante e Italia tutta mi negoziar de zogia.
(*rende l'anello a Tonino.*) Dar femena.
To. (*piano a Ba. rendendole l'anello.*) Tegnilo, che mi lo comprerò.
Ba. (*piano a Tonino.*) Ho inteso.
To. (*forte.*) Non lo vogio.
Ba. (*forte.*) E mi mel tegnirò.
Patroni, se i comanda go de la tela bona.
Is. Mi gnente no comprar, quando che vender donna.
Zirar per tanto mondo, trovar in vita mia,
Quella che vender donna, cattiva marcanzia.
Ba. Sempre trovar cativa? Sior povero minchion.
Se compressi a Venezia, troveressi del bon.
Ma vu sarè per tuto fortunà in sta maniera.
Cosa voleu trovar con quela mustachiera? (*par.*)
Is. Mia mustachia val più che no valer belletto.
Pezo star chi peloso porta so cor in petto.
De bella donna in bocca verità no trovar.
Prima voler morir, che femena comprar. (*par.*)

To. E mi mo se podesse comprar Chechina bela,
El sangue de le vene spendarave per ela;
Che no ghe xe a sto mondo un tesoro mazor,
Quanto una puta bela, onesta e de bon cuor.
Mio barba no me insegna le femene a sprezar.
Chechina, ah! se mai posso, sì che te voi
comprar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Angiola.

ANGIOLA e GRILO.

An. Grilo, senti, fio mio, tolè la sporteleta,
Vogio che andè da bravo a farme una speseta.
In pescaria ghe xe del pesce in quantità;
M'ha dito siora Cate, che i lo dà a bon marcà.
Un poche de sardele voria mandar a tor,
Per cusinarle subito, e meterle in saor.
Gi. Cara sior'Anzoleta, mi no son vegnu qui
Per far el servitor, ma per star in mezà.
Andar colla sportela no la xe da par mio.
An. No ve comanda miga ste cosse mio mario.
Ve prego mi, ve prego che me fe sto piaser;
Se me fe sto servizio, non perderè mugier.
Meteve el tabarielo; semo poco lontan.
A far i fatti soi se se isporca le man?
Dei altri no me fido; andè, care raise;
Anca mi, co bisogna, ve lavo le camise,
Ve incolo i manegheti, e po no passa zorno
Che no ghe sia da darve dei pontareli atorno.
Vostra mare con vu, certo no fa cussì.
Andaressi coi sbrindoli, se no ghe fosse mi.
Gi. Xè vero, che con ela go dele obligazion;

Ma andar cola sportella ...
An. Eh! via, va là bufon.
Compreme de sti bezzi sie grossi de sardele,
Ma vardè che i ve lassa zernir de le più bele.
Quela che xe de sòra, xe sempre la più grossa:
Quando che le xe strache, le ga la testa rossa.
Paghele quel che i altri le paga in pescaria,
E po fevene dar quatro de sora via.
Gr. Ma andar cola sportela ... Se la fasse portar?
An. Sior no; la portaura la vogio sparagnar ...
Un soldo e un altro soldo, saveu? fa una gazeta.
So vu no ve degnè, n'importa, sior spuzzeta;
Mandarò la massera; steme pur da lontan.
Se ve dago più un punto, che me casca le man.
Gr. Via, no la vaga in còlera, che gh'andarò.
An. Tolè,
Questi xe trenta soldi; vardè quel che spendè.
Vintiquatro in sardele, se bone le se cata,
Un soldo de persemolo, do soldi de salata,
E el resto fenochieti da far una potrida.
Gr. No la me parla rustega che la sarà servida.
An. Andè da la massera. Feve dar la sportela.
Gr. Se imachierò el tabaro, la ghe penserà ela. (*parte.*)

SCENA II.

ANGIOLETTA, *e poi* LAURA.

An. Che umor che ga ste frasche! In mezzà cossa fai?
I sta su una carega tuto el zorno sentai.
E po, co xe i so tempi, i vol la bona man:
Voi che i se lo vadagna, chi magna del mio pan.
La. Vorla che impizza el fogo?

An. Siora no, xe a bon'ora
De magro se fa presto. Podè filar ancora.
In cusina deboto no ghe più canevazze;
Se consuma a conzarle un diavolo de azze.
Bisogna darghe drio a filar sta stopeta.
La. No la se pol filar sta stopa maledeta.
An. Che no ve strupiè i dei, povera tenerina!
Ghe n'avè da filar do roche la matina,
E co i zorni xe longhi, do de dopo disnar.
La. E quando le mie strazze m'ogio da taconar?
La sera? co la luse?
An. Oh siora no, no vogio,
Per taconar le strazze che me fruè el mio ogio.
Per far quel che volè, gnancora no ve fa
Un'ora che ve dago al dì de libertà?
La. Quel'ora me la godo, cara siora parona,
E no me dago un ponto gnanca se i me bastona.
An. Ma cossa feu quel tempo in camera serada?
La. Vago un pocheto in leto, stago là despogiada,
Discoro da mia posta, zavario, e vago drio,
Pensando co gaveva al mondo mio mario,
Che el giera tanto bon, che el me voleva ben,
Che co me lo recordo, le lagreme me vien.
An. Vint'ani che l'è morto, no la ve xe passada?
La. Me l'arecordo ancora, povera desgraziada;
E su l'ora brusada co penso che el vegniva,
Anca mi qualche volta me sento che son viva.
An. Andè là, cara vu, me fe da gomitar.
La. Credela che sia morta?...
An. I bate, andè a vardar.
La. Cussì, co la me vede, si per diana de dia
Che se ghe ne volesse, mi ghe ne trovaria.
No sarà gnanca un mese, co ghe l'ho da contar,
Che un orbo da Castello m'ha fato domandar.

Ma per mi no me degno de far sto matrimonio;
Go gusto che i me veda che no son un demonio. (*parte.*)

An. Oh cara! o che te pustu, o che te siestu! Chi è?
Sior Beneto dasseno. Co pontual che el xe.

SCENA III.

BENETO e *detta*, *poi* LAURA.

Be. Sioria, sioria, comare.
An. Sioria, vechio, steu ben?
Be. Ben, fia, e vu?
An. Go una cossa che inquieta me tien.
Be. Coss'è, vostro mario v'ha fursi desturbada?
An. No xe per mio mario.
Be. Per chi?
An. Per mia cugnada.
Be. Ah! quela puta certo per vu la xe un gran spin;
Bisogna destrigarsela.
An. Sentemose un tantin.
Be. Volentiera.
An. Sapiè, fio benedeto e caro,
Che go fato un descorso ... caveve quel tabaro.
Be. Sì ben.
An. Con libertà, caveve quel capelo;
Come se fussi a casa, con amor da fradelo.
Be. Conteme de sta puta.
An. Bisogna che ve parla.
Xe vegnù un'ocasion, e spero de logarla.
Ghe xe un puto de sesto che ghe vol un ben grando ...
Ma aspetè che no vogio che se staga de bando.
Laura.

La. Cossa comandela?

An. Porteme la mia calza
Savè che ga sta puta un cervelin che sbalza.
Se mario la torave, cussì go domandà
Saveu cossa l'ha dito? (*caricandola*) Eh! se
me piasen

Be. Stimo assae che la gh'abia...

La. (*le dà una calza coi ferri*) Vorla questa?

An. Sì be

Be. A le pute in sto modo responder no convien

An. Quelo che ghe propono, xe un otimo ne
gozio.
Gnanca vu, sior compare, no vogio che stè i
ozio
Quando che se descore, qualche mestier se fa
(*a Laura*) Porteghe quele perle ch'el me le
impirerà

La. (Sempre la ghe fa far qualche mistier da nova
Galine no la vol che no ghe fazza el vovo.)
(*parte*

Be. Come xe capitada sta ocasion che disè?

An. Ve dirò, sior Beneto, bisogna che sapiè
Che xe vegnù da mi stamatina Bastiana,
In tempo che ghe giera siora Beta Quintana
Mugier de sior Isepo...

Be. E so chi volè dir.
(*viene Laura con alcune perle*

An. (*a Beneto*) Intanto che parlemo ve poi
divertir

Be. Xele per vu ste perle?

An. Oh! sior no, in casa mi
No se porta sta roba, la xe per marzaria.
Le togo da un marcante, e co ghe n'ho impirà
Sie dozene de fili, do fili el me ne dà;
Li suno e po li vendo, e i bezzi che se cava
Li meto da una banda, e po li spendo.

Be. (*si pone ad infilar le perle*) Brava!
An. (*a Laura*) Andè a impizzar el fogo.
La. Vago. (La xe de quele,
Che scortega el peochio per vadagnar la pele.)
(*parte*)

SCENA IV.

ANGIOLA *e* BENETO.

An. Cussì, come diseva, Bastiana m'ha contà,
Che sto puto de Checa xe mezzo inamorà.
Be. Chi xelo?
An. El xe un marcante, fio solo, che no ga
Altri che un barba al mondo, rico de facoltà.
Sto barba xe vegnù per torselo con elo,
Ma lu che a sto paese xe vegnù da putelo...
Be. Oh; nol xe venezian?
An. Sior no, el xe de levante.
Be. Vardè ben quel che fe, se ghe ne sente tante.
An. Eh! no son miga mata; voi prima saver tuto;
Vogio parlar col barba, vogio parlar col puto.
Be. Chi vien?
An. Gnente, ste saldo, che xe qua mio mario.

SCENA V.

GASPARO *e detti.*

Ga. Dove seu, Anzoleta, seu qua?
An. Son qua, sì, fio.
Be. Sior compare, paron.
Ga. Oh! patron, sior Beneto.
An. Sè vegnù presto a casa.
Ga. Son suà.
An. Povareto.

(*s'alza*) Vegnì qua, despogieve. (*a Ben.*) No ve
stè a incomodar.
Podè fin che el despogio, seguitar a impirar.
Ga. Chiamarò la massara.
An. Certo! giusto cussì!
El mio caro mario lo vogio servir mi.
Caveve la peruca. Tolè la galotina.
Tolè sto fazzoleto, deve una sugadina;
Deme el tabaro a mi, caveve la velada;
La camisa sul leto xe de là parechiada.
Andemose a muar.
Ga. (*accennando Ben.*) E l'impiantè cussì?
An. Sior compare, con grazia. (*prende Gas. per mano*) Vegnì, vegnì con mi. (*parte seco*)

SCENA VI.

BENETO.

Sì, comodeve pur. Mo che bona doneta,
Amorosa, de cuor, che xe sior'Anzoleta!
Se ghe ne trova poche femene de sta sorte,
Che gabia, come ela, amor per el consorte.
Ma quel che xe mirabile, xe che la fo dei dì,
Poco più, poco manco, l'istesso anca co mi.
Vegno qua che me par vegnir da mia sorela;
La me vol ben a mi, mi ghe voi ben a ela;
Ma un ben senza malizia; almanco no me par.
Del ben che mi ghe porto, averme a vergognar.
Se le nostre facende qualcun vorà saverle,
Ghe podarò zurar che vegno a impirar perle

SCENA VII.

ANGIOLA, GASPARO *e detto.*

An. Certo co se se mua, se sente a respirar.
Disè, cossa aveu fato che v'ha fato suar?
Ga. No so dir gnanca mi. Andar de qua e de là;
Sfadigar co fa un can.
An. Cossa aveu vadagnà?
Ga. Gnente, fia mia.
An. De diana! Gnente xe massa poco.
Sfadigarve per gnente! Mo sè ben un aloco.
Ga. Se procura de far; se core dai marcanti,
Perchè sempre ghe xe quei che se fica avanti;
E quando che se crede d'aver serà un contrato,
Gh'intra el diavolo e pezo, e gnente no s'ha fato.
An. E pur tanti sanseri la stica e fa figura.
Ho paura che siè misero de natura.
Tardi ve levè suso; andè a Rialto tardi;
Sè un omo che xe pien de scrupoli e riguardi;
E in sto mistier chi vol aver un bon vadagno,
Bisogna procurar de farghela al compagno.
(*a Ben.*) Cossa diseu, ve par che diga ben?
Be. No so.
Tendeva qua. (No vogio dirghe nè sì, nè no.)
Ga. Mi ve dirò, sorela, mi son un pover omo,
Ma voi che i possa dir, che son un galantomo.
Certi negozi storti no posso degerir.
An. Eh! caro sior aloco, v'avè da mantegnir.
Per mi poco desturbo ve dago a la scarsela,
Ma bisogna pensar che gavè una sorela,
Che vol esser logada, che parla e che sa dir:
Mi no go tropo genio d'andarme a sepelir.
Ga. Checa dise cussì?
An. Certo, e la parla schieto.

Oh! la siora Chechina la xe un bel umoreto!
Ga. No la go guanca in mente.
An. Che bel omo che sè!
Sì, sì, tegnila in casa che ve n'incorzarè.
Ga. Cossa voleu che fazza?
An. Bisogna darghe stato,
Ga. Sarà quel che sarà, no voi deventar mato.
An. (*a Ben.*) Lo sentiu, sior compare, sempre
el parla cussì.
Povaro pampalugo, se no ghe fusse mi!
Ga. Coss'è sto pampalugo? Chi songio? Qualche piavolo
Da strapazzar cussì?
An. Se no sè bon da un diavolo.
Ga. Chi è che mantien la casa?
An. Certo che vu fè assae.
In piazza e po a Rialto tre o quatro spazzizae.
Se i vien, i vien; se no, no se va, no se prega,
Se va a petar el cesto fin nona a una botega.
Qualche volta al casin a dir cope o danari,
E la mugier, gramazza! a casa a far lunari.
A dir sti trenta soldi per ancuo i n'ha da far,
E sempre co la testa studiar e strolegar.
E cossa fazzio? gnente.
Ga. Fe assae, ma megio ancora
Faressi, se no fussi con mi tanto dotora.
An. Sentù come che el parla? Dotora me disel
Vostra mugier dotora? Che strambazzo che sè!
Ga. (*alzando la voce*) Voleu che ve la diga?
An. (*alzando la voce*) Oh! ve la digo mi.
Che da qua avanti certo no l'ha da andar cussì.
Be. (*s'alza e va in mezzo dei due*)
Coss'è cossa xe stà?
An. El ma dito dotora.
Ga. Mo se la dise cosse...
An. (*a Gasp.*) Mo tasè là in bon'ora.

Sempre el vol parlar elo.
Ga. (*a Ben.*) Tolè suso.
Be. (*a Ang.*) Mo via ...
An. (*a Ben.*) No, caro sior, lasseme.
Be. Quieteve, cara fia.
Ga. Mo vedeu, sior compare? Sempre la xe cussì.
Nu se volemo ben, e se cria tuto el dì.
Be. (*a Gasp.*) Le xe cosse da gnente; mia comare voria ...
An. Vorave esser parona un dì de casa mia;
E se no destrighè vostra siora sorela,
Un dì, sior Gaspareto, mi ve la fazzo bela.
Be. (*a Gasp.*) Bisogna destrigarla...
Ga. Mo coss'ogio da far?
In cerca de mario l'ogio mi da menar?
An. Sentì che bel parlar da zovene prudente;
E po no i vol che diga che nol xe bon da gnente.
Vardè che gran facenda! Oh povaro gramazzo!
Lasseme far a mi, e vedarè se fazzo.
Ga. Mo fe, mo fe in bon'ora. L'autorità gavè
De far e de desfar tuto quel che volè.
An. Donca non ocor altro. L'impegno sarà mio.
Vedarè se mi presto ghe trovarò mario.
Ga. Gaveu qualcossa in vista?
An. Sior sì.
Ga. E no mel disè?...
An. Cossa voleu che diga? Che bisogno ghe xe?
Za vu no savè gnente, lo savarè po un dì.
(*a Ben.*) Caro vu, feme un servizio, andemo via con mi.
Be. Ve servo.
Ga. (*ad Ang.*) Dove andeu?
An. A far un interesse,
A parlar per sta puta, e veder se podesse
Despetolarla ela, despetolarne nu,

Ga. No xe megio che insieme vegna anca mi con vu?

An. Eh no,no,caro vechio,no ste a intrigar i bis. In ti nostri negozj stemo megio divisi. Mi vago per le curte, vu per le longhe andè. Sior Gasparo, credeme, vu no ghe ne savè. Sè un omo, mi no digo, che ga qualche conceto, Ma dasseno dasseno sè anca un poco alocheto. (*parte*)

Ga. Cossa ve par?

Be. Credeme che la xe de bon cuor. No la ve sprezza miga, la parla per amor. (*parte*)

SCENA VIII.

GASPARO, poi CHECCA.

Ga. Sto amor, sto amor, per diana, el costa troppo caro. Sto perderme el rispeto l'è un bocon troppo amaro. Ma go torto, el confesso; mi mi son sta el baban, Perchè sul bel principio m'ho lassà tor la man. Xe vero che la fa quel che bisogna in casa, Ma mi ho da lodar tuto, anca che no me piasa? No so paron de dir, vogio cussì e cussi, Sempre se cria, e bisogna che tasa prima mi.

Ch. (*malinconica*) (L'è qua, ma cossa serve? Za nol me ascolterà.)

Ga. Cossa gaveu, sorela?

Ch. Gnente.

Ga. Cossa xe sta?

Ch. Mia mare me l'ha dito avanti de morir: Povara sfortunada, parechiete a sofrir. (*piangendo*) In verità dasseno ..

Ga. Coss'è? qualche fredura?
Ch. Star soto una cugnada certo che la xe dura.
Ga. Mo via, cossa ve fala?
Ch. Gnente no la me fa.
Ga. Voleu che ve la diga? Sè un' ingrata.
Ch. Mo za,
Sempre go torto mi a chi lo sente elo.
Ga. Mi parlo per el giusto ...
Ch. Tasè, caro fradelo.
Ga. Podeu dir che sior'Anzola no gabia de l' amor
Per vu, come per mi?
Ch. No, no la ga bon cuor.
Mi so quel che me digo.
Ga. Mo vía, cossa xe stà?
Ch. Caro vu no parlemo, che go el cuor ingropà.
Ga. Sentì, sorela cara, no vorave pensar ...
Ma se fusse, perchè ve vogiè maridar,
Vostra cugnada adesso xe andada in sto momento
Giusto per sto negozio.
Ch. A mi sto tradimento?
Ga. Tradimento? Per cossa? La cerca de liogarve.
Volè star sempre puta? No volè maridarve?
Ch. No, ve digo de no ...
Ga. Donca, cara sorela ...
Ch. Ma voi quel che voi mi, no quel che la vol ela.
Ga. Adasio, puta cara, go da intrar anca mi.
Le fie che xe sogete, no le parla cussì.
Gaveu qualche genieto?
Ch. Mi no fazzo l' amor;
Ma certo un da levante mi no lo vogio tor.
Ga. Donca la ve vol dar un levantin?
Ch. Vardè!
E vu no savè gnente? Ghe bel omo che sè!
Vardè che bela stima che la fa del mario!
No la ghe dise gnanca de sto gran bel partio.

Ma vu sè cussì bon, per no ve dir de pezo,
Vu la lassarè far, e mi torò de mezo.
Mi grama puta, a mi patir me tocarà.
Tanto fa che no parla, vostra mugier v'ha orbà.
Basta che la ve diga l' ha da esser cussì,
Schiavo, siori, l' è fata ; togo de mezzo mi.
Ma per diana, sior Gasparo, sta volta la farò;
Andarò da mio barba, e ghe la contarò.
Se m' ho da maridar, no voi un levantin,
E vogio la mia dote sina in tun bagatin.
So una puta civil, e son vostra sorela,
E no m' avè trovà gnanca in t'una sportela.
Compatime se parlo ...

Ga. Parlemo con amor.

Ch. No ve vogio dir altro, perchè me schiopa el cuor. (*piangendo parte*)

SCENA IX.

GASPARO.

Me l' ha dito mia mare : prima de maridarte,
Varda de to sorela, fio mio, de destrigarte.
La mugier, la sorela aver da contentar
El xe un divertimento da farme desperar.
Chechina ga rason, se trata d' un mario ...
Ma se dirà Anzoleta : questo xe un bon partio ;
Cossa pol in sto caso responder un fradelo ?
So tra, co se sol dir, l' ancuzene e el martelo.
Far no voria mo gnanca fegura da minchion,
Ma mia mugier ,per diana, la me dà sugezion.
Andarghe co le bone, la xe sempre cussì,
E andar co le cative, go paura anca mi. (*parte*)

SCENA X.

Strada con la casa di Angiola.

TONINO, *poi* CHECHINA *alla finestra.*

To. Ghe son scampà dasseno. Ho fato un bel lazzeto,
A meterghe a le coste quel strupià povareto.
Intanto ho avanzà el passo, e go voltà el canton.
Certo co sto mio barba go una gran sugezion.
Bastiana dovarave averme inteso ben.
Go dito che la vegna. Gnancora no la vien?
La m'ha fato dei moti, ma mi non ho capio.
La dovaria vegnir. Gnanca se el fussa un mio.
Almanco che Checchina vegnisse a quel balcon.
Vorave almanco dirghe chi son e chi no son.
No credo che gnancora la me cognossa ben...
La xe ela dasseno. E Bastiana no vien.

Ch. (*alla finestra.*) (Velo qua, povareto, e mi l'ho da lassar?)

To. Patrona, siora Checa.

Ch. Patron.

To. Go da parlar.

Ch. Anca mi se podesse.

To. Me tirarò più arente.

Ch. Sior no, sior no, andè via. Cossa dirà la zente?

To. Qua no passa nissun a sta ora brusada.

Ch. Povareta mai mi, se vien siora cugnada.

To. Semo da maridar; cossa ne porla dir?

Ch. Se savessi! Me sento propriamente a morir.

To. Coss'è stà?

Ch. Gnente, gnente; mi tor un levantin?

Gnanca se el me indorasse con oro de zechin.
To. Perchè? Dei levantini donca no ve degnè?
Ch. Giusto. Me maravegio anca che mel disè.
To. Me fe strasecolar. Cossa credeu che i sia?
No i xe tuti corsari vegnui de Barbaria.
Ch. No credeva ste cosse sentirle a dir da vu...

SCENA XI.

ISIDORO, e *detti*, *quale si ferma non veduto da* TONINO.

Ch. (Un levantin per diana! che el sia fursi colù!)
To. Dei omeni onorati ghe n'è in ogni nazion.
Ch. (El me varda. El xe elo. Voi serar el balcon.)
(*chiude la finestra e parte.*)
To. Grazie, patrona cara. Sto tiro la me fa?
El balcon in tel muso anca la m' ha serà?
Pazienza! Andarò via, no ghe tornarò più.
Vogio andar in sto punto... (*volgendosi per partire, rimane sorpreso, incontrandosi con Isidoro.*)
Is. Dove ti andar?
To. Da vu.
Is. Andar casa. Aspetar. Che mi vignirti dopo.
To. Vago; sior sì. (Al mio cuor proprio me sento un gropo.) (*parte.*)

SCENA XII.

ISIDORO, *poi* GRILO *in tabarro, ed un Giovine colla sportella, Isidoro passeggia da sè guardando dietro Tonino, poi guardando la finestra di Checchina, smaniando incerto che cosa abbia da risolvere.*

Gr. Dè qua, dè qua; (*dà alcuni soldi al giovine.*) tolè, dè qua, basta cussì. Semo deboto a casa; deme la sporta a mi.

Gi. Fazzo quel che volè, tolè, sior Grilo caro. Vardè cola sportela che no ve onzè el tabaro.

Gr. Cossa voleu che fazza? I vol cussì sta zente.

Gi. Fe pur quel che volè; mi no m' importa gnente. (*parte*)

Gr. Sia malegnazo! Almanco che nissun me vedesse. (*guardando intorno, scuopre Isidoro.*) Oh povareto mi! (*mostrando paura.*) Me la fazzo in braghesse. Presto che vaga in casa. Nol voi gnanca vardar. Che i me averzisse presto.

Is. Ferma ti. Dove andar?

Gr. A casa, sior.

Is. (*accenna la casa suddetta.*) To casa star quella?

Gr. Sì, star quela.

Is. Zovena che mi vista, stara de ti sorela?

Gr. Sior no.

Is. Patrona?

Gr. Giusto. (Songio mo vegnù a ora?)

Is. Donca de quela casa stara ti servitora.

Gr. Sior no.

Is. No servitora? Come portar sportela?

Gr. Caro sior, se portara, l'ha me l'ha dito ela.

Is. Chi star ela?
Gr. (Me sento deboto a vegnir mal
Is. Femena dir chi stara?
Gr. Mugier del principal
Is. Principal voler dir principal de città?
Gr. Sior no; stago con elo a scriver in mezà.
Is. Star altri che mugier?
Gr. Star anca una sorela.
Is. Aver nome?
Gr. Chechina.
Is. Star zovena?
Gr. Star bela.
Is. (*passegia alquanto agitato senza dir niente.*)
Gr. (Se bato, go paura che el vogia vegnir drento.
Quela povera puta la crepa de spavento.
Se podesse cavarme.) (*tenta fuggire.*)
Is. Mi dir ti, no scampar.
Noma to principal, saver come chiamar!
Gr. Sior Gasparo,
Is. Star fio?
Gr. No me recordo più,
Ma credo che so pare nol l'abia cognossù.
Is. Gaspara come dir?
Gr. Dir Gasparo; cussì.
Is. (*alterato.*) Star Gaspara de quala.
Gr. Mo cossa sogio mi!
Is. Gaspara so cognome?
Gr. Adesso v'ho capio.
El principal se chiama sior Gasparo Imponti.
Is. To Gaspara Impuntia cossa fara mistieri?
Gr. (El vol saver ben tuto.)
Is. (*alterato.*) Dir mi presto.
Gr. (*con timore.*) El sarto.
Is. Star in casa?
Gr. Sior no.
Is. Botega praticar?

Gr. All'insegna del Vovo l'è solito d'andar.
Is. Star piazza? star Rialto? star marzaria? star dove?
Gr. Mi no so; la domanda quele boteghe nove.
Is. Mi far per mia negozia to Gaspara cercar;
A casa d'Impuntia venir, se no trovar.
Ti dir to principal che Caicchia Isidura
Gaspara voler dir parola de premura.
Tornar, se no trovar; ti dir che voler mi.
Se no dir, se no far, mi bastonar per ti. (*parte.*)
Gr. L'è andà, l'è andà dasseno. (*batte.*) Laura, averzime presto.
Avanti che costù vegna a darme el mio resto.
Ti dir che voler mi tornara, no trovara . . .
Mi non ho inteso altro, che a dir ti bastonara.
Ma quando che lo vedo scampo lontan tre mia:
No go con quei mustaci gnente de simpatia.
I m'ha fato paura co giera più ragazo;
Da quela volta in qua mai più no me n'impazo.
(*entra in casa.*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Beta

BETA e BASTIANA,

Bet. Cossa diseu, Bastiana?
Ba. Mo la ga siora Beta,
Una gran bela casa.
Bet. Eh! la xe una caseta.
Ba. A mi me sta sul cuor la cusina e quei sechi,
E i peltri, e i candelieri, che i luse co fa specchi.
Certo ghe xe per tuto una gran pulizia.
La ga quei orinali che se ghe magnaria.
Bet. Mi, saveu? tuto mi. Se stasse a la massera,
Sto poco de caseta sarave una leamera.
Co semo in certi tempi, co porta l' ocasion,
Togo el mio scovoleto, dopero el mio sabion,
La gripola, l' aseo, tutto quel che bisogna.
A far i fati mii no go miga vergogna...
E co m' ho destrigà, co tuto ho fato neto,
Anca mi a le mie ore me meto in potachielo.
Ba. Vardè là chi dirave, la par un sensamin?
Bet. E subito me taco a la roca o al cussin.
Co xe da far el pan, levo su avanti dì.
Lavo, destiro, incolo; tuto mi, tuto mi.

Ba. Gran siora Beta! certo no ghe xe la compagna.
Bet. Saveu in cao de l'ano quanto che se sparagna?
Dar a le lavandere da lavar roba fina,
I merli, la cambrada, la tela, le rovina.
Darla a la conzateste, un diavolo la costa;
Xe megio, co se pol, far tuto da so posta.
Fazzo filar el lin; me fazzo le mie azze
Da cuser roba nova, da taconar le strazze.
Veleu sto abito qua? Mi l'ho tagià e cusio,
E anca un per de braghesse go fato a mio mario.
Ba. Dasseno, siora Beta, resto maravegiada.
Bet. E sì savè chi son; se son stada arlevada
Co fa una zentildona. Mio barba, povareto,
No l'avaria volesto gnanca che fasse el leto,
E mia mare, gramazza, no la gaveva sesto:
Ma mi far sempre in casa qualcossa m'ha piasesto.
E cussì perchè giera una puta valente,
M'ho maridà, e sior Massimo m'ha tolto senza gnente.
Ba. Certo quando una puta de tuto la sa far,
La xe la mazor dota che la possa portar.
Anca sior'Anzoleta dise che so cugnada
Sa far de tuto un poco,
Bet. Gnente una sgazarada.
La sta là tuto el zorno co una man sora l'altra.
No l'è bona da gnente, e pur la fa la scaltra.
Ba. Mi no la credo gonza; se Tonin s'ha chiapà,
Bisogna che tra lori qualcossa ghe sia stà.
Bet. Veguiralo sto puto?
Ba. Siora sì, no pol far;
L'aspeta che so barba fenissa de disnar.
Za lu disna a buon'ora, e po el dorme un pochetò.
L'ha dito de veguir, son segura, l'aspeto.
Bet. I bate. Che el sia elo?
Ba. Chi sa?
Bet. Lo vedaremo.

Ba. Vorla che vaga a veder?
Bet. Cossa serve? Aspetemo.
Seu anca vu de quele che quando i ga batù,
I voria che la zente fusse vegnua de sù?
Oe! Sior' Anzola xe.

SCENA II.

ANGIOLA *e dette.*

An. (*a Beta*) Oh! patrona.
Bet. (*ad Angiola*) Patrona.
An. Sioria, sioria, Bastiana.
Ba. Sior' Anzola, patrona.
An. Ghe xe gnente da niovo?
Ba. Gnente. L' aspeto quà
An. Nol xe vegnù gnancora?
Ba. Guancora.
Bet. El vegnirà.
An. Ma xe tardi; xe ora deboto de disnar.
Bet. Starè co mi, sior Anzola.
An. No me posso fermar.
Sior Gasparo m' aspeta.
Bet. Ghel mandaremo a dir.
An. No, grazie, siora Beta.
Bet. No volè favorir?
An. In verità dasseno che bisogna che vaga;
Da meter suso i risi bisogna che ghe daga.
Go le chiave in scarsela, e se no me n' incuro
D' andar a casa presto, nissun magna segure.
Bet. Mandaremo le chiave.
An. Oh! no dasseno, siora;
Da le mie man le chiave no le lasso andar fora.
Vogio, fina che posso, vardar el fato mio.
De nissun no me fido, gnanca de mio marìo.
Bet. Mi no so cossa dir. V' avè da comodar.

An. Aspeto sior Beneto che me vegna a levar.
El m'ha compagnà qua,e po l'è andà in tun liogo,
Ma no pol far che 'l vegna.
Bet. Sempre la vien per fogo,
An. (*a Beta*) E cussì l'aveu visto?
Bet. Nol xe vegnù gnancora.
An. Savaralo vegnir?
Ba. L'ho visto za mezz'ora.
La casa go insegnà; nol xe miga un aloco.
An. Ma se nol vien, mi vago.
Bet. Aspetemolo un poco.
An. Fe una cossa, Bastiana, vardè se lo vedè.
Bet. Si ben, andè bel belo, vardè se lo incontrè.
Feghe anemo a vegnir; chi sa che nol se ossa.
Ba. Oh! cara siora Beta, l'avè ben dita grossa!
Una volta ste cosse i le fava in scondon,
Ma i putì al dì d'ancuo no i se tol sugizion.
Co la boca da late i scomenza a parlar
De pute, de morose, d'amor, de maridar:
E la mare che sente, la tase, e no la cria.
Dasseno? (la ghe dise) dasseno, vita mia?
Ti te vol maridar? co ti sarà più grando.
I vive co sta vogia; la vogia va avanzando,
E quel che i ha imparà a dir con inocenza,
I vol, coi ani cresce, provar per esperienza.
I prova, no va ben, i vol provar de novo ...
Cosse, cosse, fia mia ... vago a vardar se'l trovo.
(*parte.*)

SCENA III.

ANGIOLA e BETA.

An. La parla ben sta dona.
Bet. Mi ve digo de sì.
Qe, se gavarò fioli, mi no farò cussì.

An. Gnanca mi no seguro, e se ghe sentirò
Dir de sti stomeghezzi, dei schiafi ghe darò.
Pur tropo le ghe xe ste mare inspiritae,
Che ride co i so fioli sa dir le baronae,
E in vece de insegnarghe qualche bona lizion,
Le ghe insegna ste mate le fiabe e le canzon.
Bet. Mi no so cossa dir; pol esser che l'amor
Me orba, ma nol credo; no son dolce de cuor.
Se gavarò puteli, mi li vogio arlevar,
Se el cielo me dà grazia de poderli latar.
Perchè, sorela cara, de le volte se imbate
De darli a de le nene che ga cativo late.
I deventa mal sani, e quel che dà più pena,
Xe, che i chiapa col late i vizj de la nena.
An. Certo, se la rason considerar se vol,
Ga l'obligo de farlo la mare co la pol.
El cielo per latarli ne dà quel che bisogna.
Bet. E pur ghe ne xe tante che a farlo se vergona.
E de quele, saveu? che no ha pan da magnar,
E pur no le se degna ste sporche de latar.
An. Saveu perchè, sorela? Perchè le ga paura
De vegnir vechie presto, de far bruta figura.
Le ga gusto sentirse a dir che le xè in ton;
Co le ga de la carne, ghe par de parer bon,
Ma po coi fioi xe grandi, no i ga gnente de amor.
La mare se destruze da rabia e da dolor,
Onde xe megio sempre latarli da so posta.
Cossa diseu, Betina?
Bet. Qua no ghe xe risposta
Ma zonzeghe de più che co sta bela usanza,
I fioli i torna a casa senza un fià de creanza;
E non ocore a dir i xe da late ancora;
Bisogna certe cosse imprimerle a bon' ora.
Se no, quando a principio no se se tol sta briga,
Credemelo, che dopo se fa dopia fadiga.

An. Basta, per mi so certo che co ghe ne avarò,
Fora de le mie man i mi fioi noi darò;
E se le sarà pute; oh! ve dago parola,
Che le mie pute, certo, mi no le mando a scola.

Bet. Perchè mandarle a scola? A lezer, a laorar,
A casa co so mare no le pol imparar?
Ma xe che al dì d'ancuo le mare no le vol
Tenderghe a le so pute, e in fati no le pol;
Perchè co le ha d'andar a spasso tuto el zorno,
Sti intrighi le procura levarseli d'atorno.

An. Certo, e le lassa a casa tuta quanta la sera
Le pute grande e grosse in man d'una massera.
E po? e po gramazze! le sbrissa, e po le intopa.
Mare senza giudizio! Un magio su la copa.

Bet. Zito, xe qua Bastiana.

An. Ghe xelo el puto?

Bet. Sì.

An. Oe! che femo pulito.

Bet. Sì, lassè far a mi.

SCENA IV.

BASTIANA, TONINO *e dette.*

Ba. Via, vegnì, sior Tonin, non abiè sugezion.

Bet. Mo che el resta servido.

To. Ghe son servo.

An. Patron.

To. La perdona l'ardir ...

Bet. Anzi la me fa onor.
Che la resta servida.

An. (*a Bastiana.*) Chi xelo mo sto sior?

Ba. Un zovene marcante, che ga anca de l'intrada.

To. (*piano a Bastiana.*) Xela questa de Checa?...

Ba. (*piano a Tonino.*) Sì la xe so cugnada.
Bet. Oe! cossa galo nome, Bastiana?
Ba. Sior Tonin.
An. Venezian?
To. Siora no, so nato levantin:
Dirò per mia disgrazia, perchè per sta rason
In fazza sta matina m'è sta serà un balcon.
Bet. Povareto! Dasseno?
An. Chi è sta sto bel'umor?
To. Siora Checa.
Bet. Ste cosse le se fa per amor.
I xe de quei dispeti che sol far le morose,
Quando che le xe in còlera, quando le xe zelose.
Quando no se ghe pensa, no se sera i balconi;
Sior Tonin, consoleve, che vu sarè dei boni.
An. La sarave una puta d'umor ben stravagante,
Se la sprezzasse un puto per esser da Levante.
Ba. E un puto de sta sorta, rico, fio solo e bon.
Certo ghe ne xe poche de ste bone ocasion.
An. Se vorlo maridar?
Ba. No voleu? siora sì.
Ve par che el vogia perder el so tempo cussì?
Bet. Chi sa quel furbachioto quante morose el ga!
To. Una sola dasseno.
Bet. Dasseno?
To. In verità.
Bet. Sior' Anzola, sentiu?
An. A mi me la conte?
Bet. Se la fusse Chechina ...
Ba. Giusto quela la xe.
To. (*verso Bastiana.*) Mo via. Sia malignazo.
Ba. V'aveu da vergognar?
Bet. (*a Tonino.*) Vergognarve? Per cossa? No seu da maridar?
An. Mi no so cossa dir. Chechina è mia cugnada
Soto la mia obedienza finora la xe stada;

E se sul vostro viso el balcon l'ha serà,
Ela no ghe n'ha colpa; mi ghe l'ho comandà.
To. Perchè? songio un baron?
Bet. La rason no xe questa.
Sior'Anzola, fio caro, la xe una dona onesta;
No la vol che se fazza l'amor soto i balconi.
Ba. No se usa più, fradelo, el xe un far da minchioni.
To. Lo so che se va in casa, ma mi no sarò degno.
Bet Sentì mo. (*piano a Tonino.*) Ghe andarè; ma ghe vol de l'inzegno.
An. (*a Beta.*) Cossa aveu dito?
Bet. O bela! Cossa voleu saver?
Fursi che mi a sto puto voi trovarghe mugier.
An. Troveghela, el la merita.
Ba. El la merita certo.
Orsù, sior'Anzoleta, amor no sta coverto.
El cuor de sior Tonin l'avè sentio anca vu.
Sè una dona de garbo, e no parlemo più.
An. Pian, pian, siora Bastiana...
Bet. Pian co ste vostre chiacole,
Che chi camina in pressa, se impenisse de zacole.
Sior'Anzola xe dona che pol, che vol, che sa,
Ma sta sorte de cosse cussì no le se fa.
To. Vedeu, siora Bastiana? Ve l'ho dito anca mi.
Sta sorte de facende no le se fa cussì.
No voleva vegnir. Dasseno son pentio.
Bet. No ve n'abiè per mal.
An. Mo no, no, caro fio;
Go per vu de la stima, se parlarè, son qua.
Ba. Oh! sentiu, sior Tonin? Via parlè come va.
To. Cossa voleu che diga? Ste cosse me confonde.
An. Quando i omeni parla, se sente e se responde.
Ba. Gramo, nol ga coragio, parlarò mi per elo;

Mi ve dirò el so cuor. Ve contenteu, fradelo?
To. Disè, che sentirò...
Bet. Che bisogno ghe xe?
Za v'avemo capio avanti che parlè.
To. Za che m'avè capio, parlè da vostra posta.
E co avarè fenio, me darè la risposta.
Bet. (*ad Angiola*) Bravo! El xe cortesan.
Ba. (*ad Angiola*) E de quei su la giusta.
Bet. Sior'Anzola, sto puto no voi che el se desgusta.
Toca vu a consolarlo.
An. A mi? sorela cara,
Son dada via che è un pezzo. Son maridada.
Bet. O cara!
La se fa de la vila! Se vu sè maridada,
Xe ben da maridar vostra siora cugnada.
An. Mi no ghe vogio intrar. Che el parla a so fradelo.
Bet. Feme a mi sto servizio de parlarghe per elo.
An. Ghe parlarò; ma dota savè no la ghe n'ha.
Bet. De dota a sior Tonin no ghe n'importerà.
(*a Bastiana*) N'è vero vu?
Ba. L'è rico, no ghe n'importa un figo.
Bet. Parlè, sior'Anzoleta, che so mi quel che digo.
An. Per farghe el so bisogno mio mario no xe in caso.
Bet. N'importa; el farà elo. (*a Tonino*) Cossa diseu?
To. Mi taso.
Bet. E chi tase, conferma. Donca la xe giustada.
Me consolo, sior'Anzola, che l'ave maridada.
(*a Tonino*) Ancuo vogio che andemo a veder la novizza.
An. (*a Beta*) Addio...
Bet. (*a Angiola*) Femio scene?
Ba. Via, via, no la se istizza.

Sior'Anzola, faremo che la diga de sì,
E gh'andaremo in casa, e vegnirò anca mi.
Bet. E voi che a la novizza ghe portemo l'anelo.
Ba. (*mostra l'anello a Beta*) Oe, velo qua; ve piaselo?
Bet. Dasseno che el xe belo.
Cossa diseu, sior'Anzola?
An. Si ben.
Bet. Xelo a proposito?
Quanto varlo, Bastiana? No me disè un sproposito.
Ba. Mi no fazzo parole. A chi lo vol comprar,
El val trenta ducati.
Bet. Eh! sì ben, se pol star.
(*ad Angiola*) Cossa diseu? N'è vero?
An. El li val, siora sì.
Ba. Se andessi da un orese, el val quaranta e pì.
Bet. Certo el xe belo assae; oh! bisogna comprarlo.
(*a Tonino*) N'è vero, sior Tonin? Cossa diseu?
To. No parlo.
Bet. Aspeteme, sior'Anzola, ancuo dopo disnar.
Diseghelo a Chechina, ghel vegniremo a dar.
(*a Tonino*) Via, da bravo, comprelo, che bisogno ghe xe?
To. Siora Betina, vu ve la fè, e ve la disè.
Bet. Gaveu dificoltà? La sarave ben bela!
To. La dificoltà è questa, no go bezzi in scarsela.
Bet. Eh! Bastiana ve crede, la ve lo fiderà.
Ghe li darè po i bezzi.
Ba. Siora no, in verità.
No la xe roba mia, no la posso fidar.
Bet. No gavè bezzi adosso? Cossa avemio da far?

To Mio barba me tien curto.
Bet. E pur se podaria...
Femo cussì; sior'Anzola, feghe la piezaria.
An. Mi no ghe vogio intrar. (*a Beta*) Feghe la vu.
Bet. Mi no.
To. Che la tegna l'anelo; co podarò el torò.
Bet. No, in sta sorta de cosse bisogna destrigarse.
To. Cossa voleu che fazza?
Bet. Bisognarà inzegnarse.
Credito no gavè per cussì poco in piazza?
No trovarè un amigo che un servizio ve fazza?
(*verso la scena*) Chi è?
An. Oh xe qua sior Beneto.
Bet. Ch'el vegna
An. Vago via.
Bet. Non abiè tanta pressa, aspetè, cara fia.

SCENA V.

BENETO *e detti.*

Be. Parone riverite.
Bet. Patron.
An. Tanto sè sta?
Be. Compatì, no ho podesto destrigarme.
An. Mo n.
Sempre cussì; el m'impianta.
Bet. (*ad Angiola*) Aspetè. Sior Beneto,
Diseme: a un galantomo faressi un servizieto?
Be. Perchè no? Co se pol.
Bet. Sto puto che xe quà,
Ga ocasion de comprar sto anelo a bon marcà.
I vol trenta ducati, e subito i li vol;

Adesso nol ga bezzi, per questo nol lo tol.
Ghe faressi el servizio de imprestargheli vu?
Be. Chi xelo? Nol cognosso sto sior.
Bet. Vardene nu.
To. (*a Beneto*) Son galantomo, sala?
Be. (*piano a Angela*) Me posso sigurar?
An. (*piano*) Degheli, sior Beneto, che ghe li pode dar.
Be. So qua, se la comanda... (*mette le mani in tasca*)
To. Eh! no v'incomodè.
Lo torò un'altra volta.
Bet. (*a Tonino*) Eh! toleli, tasè.
Dè qua, dè qua, paron, deme i trenta ducati.
Se cognosse a la ciera i omeni onorati,
E po, no digo gnente; ma basta, sior Beneto,
Ve dirò po una cossa che certo, ve prometo,
Gavarè gusto. (*piano a Tonino*) Oe zito, l'invidaremo elo
Per compare, e pol esser che el ve dona l'anelo.
Be. Tolè i trenta ducati.
Bet. (*li prende*) Dè qua, demeli a mi.
Be. Contemoli.
Bet. Aspetè. Sior'Anzola, e cussì?
Che vegnimo da vu?
An. Vegnì senza riguardi.
Andemo, sior Beneto, che deboto xe tardi.
Be. Son qua.
To. (*a Beneto*) Ghe rendo grazie...
Bet. Cossa serve? Lassè,
Quando che el farà el resto, po lo ringraziarè.
Be. No go fato abastanza? (*a Angiola*) Disè?
An. Sì, caro pare.
Bet. (*a Angiola*) Diseghe come vu, se el vol esser compare.

An. (*piano a Beta*) No, no, sorela cara, no voi sti comparezzi. Diseghe a sior Tonin, che el ghe porta i so bezzi. No voi co sior Beneto, che el li sconta cussì: Se el fa qualche servizio, el l' ha dà far per mi. (*parte*)

Be. Patroni.

Bet. Grazie tanto.

Be. (Caspita la xe brava! L'ho fato per sior'Anzola; da resto no i ghe dava.) (*parte*)

SCENA VI.

TONIN, BETA e BASTIANA.

Bet. Andè via, creature e po tornè.

Ba. De diana, Gnanca un fià da disnar!

Bet. Oh che cara Bastiana! Certo, per sti vadagni! Se parlo per sto sior, Cossa me vien in borsa? Lo fazzo per amor. Tolè i trenta ducati. L'anelo el tegno mi. Tornè dopo disnar, e restemo cussì. Andaremo, faremo tuto quel che volè; No voi vadagnar gnente, credo che lo sapié. Ma no vogio mo gnanca remeterghe del mio. Parlo ben? A revederse. Vago da mio mario. (*parte*)

SCENA VII.

TONIN *e* BASTIANA.

Ba. Ma mi no go disnà.
To. Gnanca mi.
Ba. Cossa femio?
Andarave a magnar un boconcin. Andemio?
To. Andemo. Trenta soldi ne basterai?
Ba. No so.
Se me li dessi a mi.
To. Vu magnarè e mi no?
Ba. Vu podaressi andar a cavarve la stizza;
E po ancuo no se magna, se va da la novizza.
To. Tolè.
Ba. Ghe rendo grazie. Caspita! Una lirazza.
Una gran bona man! N'è vero? E che se sguazza.
(*parte*)

SCENA VIII.

TONIN.

No so dove che sia; le ha tanto chiacolà,
Le ghe n'ha dito tante, che son mezzo incantà.
L'anelo... la novizza... ancuo dopo disnar...
Sì ben, vogia no vogia, le me vol maridar.
Le m'ha comprà l'anelo, no posso dir de no.
Vorle che me marida? Ben, me maridarò.
Chechina la me piase; go vogia de mugier.
Sarà quel che sarà; mi farò el mio dover. (*parte*)

SCENA IX.

Strada.

ANGIOLA e BENETO.

An. Mo via che adess'adesso me fe vegnir la freve.
Caminè molto adasio.
Be. Son un pocheto greve.
Cara fia, compatì.
An. Sè sta più de mezzora
Da drio de quel canton; cossa gaveu in bon'ora?
Be. Compatì, cara fia, co se vien in ti ani,
Se ga cento disgrazie, se ga cento malani.
An. Disè; cossa ve par de quel zovene?
Be. Par
Che el sia un puto de sesto da poderse fidar.
Chi elo, che nol cognosso?
An. Oh bona! No saveu?
No v'ogio contà tuto? Che memoria gaveu?
V'ho pur dito de un puto de razza levantina,
Che m' ha fato parlar per amor de Chechina;
Che el ga un barba, e sto barba no vol, no
so perchè?
No v'arecordè gnente? Mo che sempio che sè!
Be. Sempio! Coss'è sto sempio? Sempre così
la dise.
An. No ve n'abiè per mal, care le mie raise.
Be. Ma! Co l'andar del tempo se avanza sti bei
fruti.
Se xe, co se vien vechi, el bagolo de tuti.
An. Vardè che gran strapazzi! So mare gazarada.
Be. Me vien de quele vogie...
An. Feve nasar qua in strada.
Be. Deme i mi fazzoleti, deme le mie camise;

No ghe voi più vegnir.
An. Oh! povare raise,
Deghe a sto puteleto le bagatele in drio.
La tata v'ha crià, n'è vero, caro fio?
El ga le lagremete ai so poveri ochieti;
Vegnì con mi, grameto, che ve darò i confeti.
Povaro fantolin, nol vol che se ghe cria,
El vol ben a la mama, n'è vero, vita mia?
Be. (*sorridendo*) Mo via, no me burlè.
An. El ride, povareto.
Avemio fato pase? Sareu bon, sior Beneto?
Compatì per sta volta che no lo farò più.
Be. No posso star un'ora in colera con vu.
An. Cussì, co ve diseva, ve par che con quel puto
Se farà un bon negozio?
Be. Disè, prima de tuto;
Galo parenti?
An. Oh caro! No v'ho dito xa un poco,
Che el ga un barba sto puto? Mo sè ben un aloco.
Be. Semo qua nu.
An. Tasè, e no ste a imusonarve;
Digo cussì per dir, no intendo strapazzarve.
El ga un barba sto puto. Nol vol che el se marida.
Be. De che paese xelo?
An. E no volè che rida?
E no volè che diga?... V'ho dito xa un tantin,
Che sto puto...
Be. V'ho inteso.
An. Xe fio de un levantin.
Be. Sì ben...
An. E sto so barba fradelo de so pare...
Be. Ben, ben..
An. Lasseme dir; no me sechè la mare.

SCENA X.

LAURA *in ninzoletto e detti.*

La. (*ad Ang.*) Oh xela qua?
An. Coss'è? a sta ora dove andeu?
La. Vegno a cercarla ela.
An. Da mi cossa voleu?
La. El paron vol disnar.
An. Vardè che gran desgrazia!
Che l'aspeta.
La. Xe tardi.
An. Via, va via, mala grazia,
Che adessadesso vegno.
La. (*sostenuta*) E po ... go da parlar.
An. De cossa, cara siora?
La. La mia bona licenza ghe vogio domandar.
An. Xe megio che ti vegni a domandarla in piazza.
Be. Volè andar via? Per cossa?
La. Perchè la me strapazza.
Be. No ve n'abiè per mal; la xe fata cussì;
No l'avè mai sentia a strapazzarme mi?
An. No la vol che se diga. Oh che povara aloca!
Figureve! No taso se i me cuse la boca!
La. La mia bona licenza, siora, mi ghe domando.
An. Paghè la vostra poliza, e po andè, che ve mando.
La. Che gran poliza gogio? Cossa m'ala comprà?
Un busto senza fodra, e un cotolo fruà.
In sie mesi ste strazze no le ho scontae gnancora!
An. I to ani mal messi. Sentì mo che dotora!
Go fato un busto novo; go vendù una carpeta,
Che, se volemo, certo la xe un poco vechieta,
Ma no la ga taconi, ma no la xe fruada;

Do ani da strapazzo no l'avarò portada.
Sentì, dona strambazza, per mi ve parlo schieto;
O scontar o pagarme. Andemo, sior Beneto.
(*parte con Ben.*)
La. Sì ben, vogio andar via; no ghe vogio più star.
Piutosto la so roba indrio ghe vogio dar.
Restarò nua e crua; alfin cossa sarà?
No son po tanto vechia. Qualcun me vestirà.

——

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del signor Gasparo.

GASPARO, *poi* GRILO.

Ga. Sta vita certo certo mi no la vogio far
No son paron, co vogio, de bever e magnar.
La tien la chiave ela, la me fa sgangolir,
E co no la xe a casa, se podaria morir.
No ghe xe un fià de gnente. S'ha magnà quel bocon,
S'ha disnà da rabiosi, in pressa, a strangolon;
E adesso che xe tardi, a laorar me toca
Per forza, senza gusto, e col bocon in boca.
Gr. La diga.
Ga. Cossa gh'è?
Gr. Un che ghe vol parlar.
Ga. Chi xelo?
Gr. Un mustachiera che me fa ispiritar.
Ga. Cossa vorlo da mi sto sior?
Gr. No savaria.
Ga. Eh! pol esser che el vegna per qualche sansaria.
Gr. Stamatina l'ho visto zirar in sto contorno,
Podeva esser un'ora avanti mezzo zorno;
El m'ha dito qualcossa, ma ho inteso co fadiga.
Dira ... volera ... stara ... No se sa quel che el diga.
Ga. Felo vegnir avanti.
Gr. Oh m'ho desmentegà

De dirghe un' altra cossa. Mi no so vegnù qua
Ne per far el facchin, nè a portar le sportele,
Nè a comprar la salata, nè a comprar le sardele.
So un puto civil, no fazzo sto mistier.
Ga. Chi ve fa far ste cosse?
Gr. La so siora mugier.
Manca che la me fazza scoar, lavar i piati;
No lo vogio più far, che no i xe i nostri pati;
Fina a siora Chechina un qualche servizieto
No digo de no farghelo.
Ga. Oh che caro Grileto!
Per sior' Anzola no, e per Chechina sì?
Gr. La xe zovene ela, son zovene anca mi;
Ela ga sedes' ani, e mi ghe n' ho disdoto.
No ghe xe miga mal.
Ga. Via de qua sior pissoto.
Se la vardarè gnanca, ve mandarò in bon'ora.
Gr. Per mi de maridarme no xe tempo gnancora:
Ma da qua do o tre anni, quando sarò sanser,
Disè quel che volè, la vogio per mugier. (*parte*)

SCENA II.

GASPARO, *poi* ISIDORO.

Ga. Povero sporco, el parla, nol sa quel che el
se diga;
Bisogna de sta puta che presto me destriga.
Lasso far a sior' Anzola, perchè se fazzo mi,
Tuto xe fato mal, la sbragia tuto el dì.
Is. Servitor; te saludo.
Ga. Patron mio reverito.
Is. Mi te voler parlar.
Ga. (El xe molto compito!
El sarà levantin, o pur qualche schiaon,
De quei: *Tasè vu can, e parla ti patron.*)

Is. Come chiamar ti?
Ga. Gasparo.
Is. Gaspara, aver sorela!
Ga. Aver sorela Checa, zoveneta, putela.
(Che el vogia domandarmela per lu o per qualchedun?)
Is. Zente qua non sentir?
Ga. Qua no ghe xe nissun.
Is. Mi aver Tonin nevoda, che sera, e che mattina
Far mato diventar amor per to Chechina.
Mi voler vegnir nave: lu nave no voler,
Perchè lassar morosa zovene no poder.
Ma se no fosse puta d' acordo a zente casa,
Mi far taser Tonina, quando voler che tasa.
Esser da ti vegnù, per ti parlar, per dir,
Che far ti to sorela, che non aver ardir
De Tonina parlar, de veder da balcon;
E mi, Gaspara, ti saver mia obligazion.
Ma se puta ostinar, e ti voler per ela
Far zo nevoda mia per maritar sorela:
Te dir, te protestar, te far saver per mi,
Che star omo bastante de far pentir per ti,
Che vendicar de afronto. Saver che star marcante,
Che aver borsa zechina, che negoziar Levante,
E che se montar bestia, ti me pagar per ela,
Testa tagiar, fradelo, muso tagiar sorela.
Ga. (Una zizola e mezza!) Sior, ghe protesto e zuro,
Che de quel che la dise mi son afato a scuro
Mi tendo ai fati mi; ste cosse no le vedo,
E per dirghe el mio cuor, xe mo che no le credo
La podaria falar.
Is. Visto balcon Chechina;
Mi visto propri ochi soto balcon Tonina.
Mi sentir ... mi saver ... Creder mi no falar;
Isidura Caichia no saver ingannar,

Star mercante onorata, star omo de parola,
E se no creder mi, ti mentir per to gola;
E se voler ti far sconder per mi burlar,
Isidura Caichia Gaspara far tremar.
Ga. Mo no la vaga in colera, la senta la rason;
No la se scalda el sangue, sior Caichia paron.
Digo che no so gnente, e zuro che nol so,
Ma ghe prometo ben, che presto el savarò,
E quando che ho scoverto che sia la verità,
Mi son un galantomo, e no vogio ...

SCENA III.

ANGIOLA e *detti.*

An. Seu qua?
Ga. Son quà; cossa vegnia a romperme la testa?
An. Vardè mo che bel sesto! Che novità xe questa?
No ghe posso vegnir?
Ga. Se parla de interessi.
An. Un tantin de creanza, se almanco la savessi.
Is. (*a Gasparo*) Chi stara?
Ga. Mia mugier.
Is. Così co ti parlar?
Te perder el rispetto, e ti no bastonar?
An. (*a Isidoro*) Piase? (*a Gasparo*) Chi elo sto sior?
Ga. Un marcante onorato.
Che co le done strambe el sa quel che va fato.
Non ho mai principià, ma co no se pol più ...
An. Se principiessi a farlo, povareto mai vu.
Basta, lassemo andar ste cosse senza zugo,
No fe l' omo de garbo, caro sior pampalugo.
Questo qua, se no falo, el xe sior Isidoro.
De discorer con elo go una vogia che moro.
Mi lo cognosso, salo? Sì, in conscienza mia.
Ga. (*ad Angiola*) Come lo cognosseu?

An. Caro vechio, andè via
Mi so cossa che el vol, so perchè l'è vegnù.
Ga. De Chechina e de un puto saveu mo gnente vu?
An. So, e no so. (*ad Isidoro*) Se contentela che
parlemo ela e mi?
Is. Omeni mi parlar. Mi no parlar con ti.
An. Chi credelo che sia? Una de ste pelegole
Che sta in corte? (Deboto lo mando in tante
fregole.
Ma vogio usar prudenza per vegnir ai mi fini.
So pur che i xe cortesi i siori levantini.
Ghe ne cognosso tanti dasseno in sta città,
Cortesi, de bon cuor, pieni de proprietà,
Onorati a l'ecesso, omeni de parola,
E i ga el più bel parlar grazioso che el consola.
Solamente a vardarli se vede la nazion.
Mo vardè che bei abiti, mo come che i par ben!
Se vede che i se studia de comparir con arte,
Ma da quel che se vede, l'ochio vol la so parte.
Sior Gasparo, vorave che me fessi un servizio,
Che andessi in marceria a l'insegna del vizio,
E me compressi subito sei brazza de spigheta
Da orlar le balzanele de la mia vestineta.
Ga. E adesso mo ho da andar?
An. Adesso; perchè no?
In opera la meto subito co la go.
Ga. Ma sentimo sto sior.
An. Vu no ghe ste a pensar.
In sta sorte de cosse no ve ne ste a impazzar.
Za so cossa che el vol; lasseme far a mi.
Andè via, caro fio, che xe megio cussì.
Ga. Mo voi sentir...
An. Andè.
Ga. No ho da saver?
An. Sior no.
Ga. La sarave ben bela!...

An. Oe! no me fe andar zo,
No se femo nasar: sior Gasparo, andè via.
Ga. Bisognarà che vaga. Che pazienza è la mia!
Patron, sior Isidoro.
Ir. Ti andar? De to sorela
Cossa me dir, amigo?
Ga. (*accennando Angiola*) La parlarà con ela.
An. (*a Isidoro*) Con mi, con mi, patron.
Is. De chi star el poder?
Braghesse chi portar?
Ga. (*piano a Isidoro*) Le porta mia mugier,
An. (*a Gas.*) Andeu o non andeu?
Ga. Vago.
Is. Se to sorela...
Ga. No me n'intrigo più, la discora con ela.
(*accenna Angiola, e parte*)

SCENA IV.

ANGIOLA, ISIDORO, *poi* LAURA: ISIDORO *mostra voler partire.*

An. Dove vala, patron? La me impianta cussì?
Is. Andar per mio da far. Cossa voleu da mi?
An. La se ferma un momento. De diana! No se usa
Tratar cussì da nu; caro sior, la me scusa.
Credelo che lo vogia far zoso? No, patron;
So stada, sarò sempre quela dona che son.
Voi che parlemo insieme de quel che preme più.
So che el xe su le furie, so che el la ga con nu,
Perchè ghe xe sta dito che vogia per mugier
Checchina un so nevodo; ma gnanca per pensier.
L'alo vista Checchina?
Is. Balcon vista una volta;
(*irato*) E se veder Tonina, e se sposar...

An. L'ascolta.
Nol staga a vegnir verde, nol se scalda el figa.
Che Checa so nevodo in mente no la 'l ga.
No ghe manca partii, quando la ghe ne vogia.
La xe un toco de puta che proprio la fa vogia.
Granda, bela, ben fata, bianca co è un sensamin,
La ga propio do riose spartie su quel visin;
Un ochieto che incanta, che tira i cori in rede,
E la ga de la carne: ossi no se ne vede
Giudizio? Oh del giudizio quanto che la ghe n'ha!
No fazzo per lodarla, la supera l' età;
E po co le so man de tuto la sa far.
Quando che so fradelo la vorà maridar
Un muso de sta sorte no trovarà mario?
E quanti licardini che ghe corarà drio.
Is. Se star quel che ti dir, Checa star bela.
An. E come!
Basta dir che la bela tuti ga messo nome.
Figureve, se ela che cognosse e che sa,
E che ga i so catari, se la vol un spiantà.
Compatì, no intendo de strapazzar Tonin,
Ma 'l xe un fio de famegia, che no ga un ha-
gatin.
E po, co quela puta la se vol maridar,
No s'ha da far scondagne, no s'ha da desgustar
Nè barbi, nè parenti; xa la xe nominada,
E quando i la vorà, l' ha da esser pregada.
Is. Pregar? Donna pregar? Se Venere tornar,
Omo che stima onor, femina no pregar.
An. Se no i la vol pregar, per mi no me n'in-
cure,
Ma gnanca nu la zente no preghemo segure.
In Venezia, in Turchia, in Inghilterra, in Spagna
Scometo che no i trova una puta compagna.
Is. Ti far vogia vegnir de veder tua belezza.
An. Farse veder da tuti no la xe miga avezza.

Ma con elo se pol torse sta libertà.
Nol xe miga una frasca, el xe un' omo d' età.
Voi che el veda, e che el diga... (*chiama*) Laura.
La. Chiamela?
An. Sì.
Diseghe a mia cugnada che la vegna da mi.
La. (*a Isi.*) Patron.
Is. Vechia, bondì.
La. Vechia?
Is. Quanti anni aver?
Se vechia ti no star, vechia almanco parer.
La. Go quarantado ani, dasseno, in verità.
(Qualche volta in ti ani scondo la verità.)
(*parte*)

SCENA V.

ANGIOLA, ISIDORO, *poi* CHECA.

An. Cossa diseu, sta maga co in bon che la se tien?
Is. (*verso la scena*) Star quella to Chechina?
An. Vela là, che la vien.
Cossa diseu?
Is. Star bella; ma tanto a mi no par.
An. Aspetè. (Voi far tanto che el vogio inamorar.
E po? E po so mi quel che me bogie in testa.)
Is. (*ad Angiola osservando Checchina*)
No, non star brutta, no.
An. (*ad Isi.*) Bela, zovene, onesta.
Ch. Son qua, siora cugnada, cossa vorla?
An. Mi gnente.
Vederve, cara fia.
Ch. (*in atto di partire*) Oh! ghe xe de la zente.
An. Fermeve, che sto sior ve voria saludar.

Ch. (Anca sì che el xe quelo che i me vorave dar.)
Is. Saludar puta bella.
Ch. (Oh sielo maledio!
Figureve se vogio sta mutria per mario.)
Is. (*ad Ang.*) No responder saludo?
An. (*ad Isidoro*) La ga cussì un far sodo.
Figureve se in mente la ga vostro nevodo.
Via, feghe riverenza; sto sior el xe un marcante,
Che presto ha da tornar a casa soa in Levante.
E avanti de andar via el vol aver sto gusto
De cognosserve almanco.
Ch. (Vardè là che bel fusto!)
Is. Se mi poder servir...
An. Via, useghe sto bon trato.
Ringrazielo, Chechina.
Ch. (Mustachi da schirato.)
Is. (Star modesta, star bella. No despiaser Chechina).
An. (*ad Isidoro ridendo*) Oe! disè, la faressi de-
ventar levantina?
Is. Oh!... no voler... star bella... Ma se no star
per mi...
An. (*a Che.*) Se sto sior ve volesse, ghe diressi de sì?
Ch. Gnanca se el me indorasse no toria un levantin.
An. (*ad Isidoro*) Oe! sentìu? Figureve, se la
vol sior Tonin.

Ch. Siora?
An. El gaveva in testa sto sior, no so co modo,
Che vu fessi l'amor con un certo so nevodo,
Che ga nome Tonin, che è fio de un so fradelo.
Ch. Co sior Tonin Caichi?
An. Sì ben, giusto con quelo.
Ch. Mo xelo levantin quel puto?
An. Siora sì.
Vegnù qua da putelo.
Ch. (Oh povareta mi!)
Is. Creder ti che Levante star Barbaria, barva?

Ch. Eh! sior no che in Levante gh'è dei omeni boni.
An. Gavè coi levantini tanta contrarietà?
Ch. Me pareva una volta, ma la me passerà.
Is. Se to mario Corfù volesse ti portar,
Stara gnente contenta?
Ch. Se podarave dar.
An. Brava, Chechina, brava. (*guardando Isidoro*) Donca se vel darò,
Lo torè un levantin?
Ch. Con quei mustachi no.
An. El se li pol tagiar.
Is. Basta; no andar avanti,
Mi no voler per donna, mi no voler trar pianti.
Vedo che puta è bella, sento che tocca cuor,
Ma mi per tutta vita star nemigo d'amor.
Se Tonin non voler, se m'ingannar per questo,
Far ti, far puta, e Gaspara de mia scusa protesto.
Piaser Chechina tanto, ma no voler amar,
Perchè far vita sempre nave per alto mar.
Ma prima de mi andar, vegnir volta prometto.
Voler, se ti contenta, far Checa regaletto.
An. Patron, n'è vero, fia?
Ch. Oh mi no vogio gnente!
An. (*ad Is.*) La recusa i regali da zovene prudente.
(*a Chechina*) Ma bisogna distinguer; da chi sì, da chi no.
Is. Da levantin tor zogia?
Ch. (*sospirando*) Oh! caro sior, no so.
Is. (*ad Angiola*) Che voler dir sospiro de to Chechina bela?
An. Eh! No so in verità. (*mostra compassionarla per amor di lui*) Oh povara putela!

SCENA VI.

BETA, BASTIANA *e detti.*

Bet. Oh! patrone.
An. (*intimorita per cagione di Tonino.*) Com'ela
Ba. (*mostra Isidoro a Beta e si copre*) O
vardè chi xe qu

Bet. (Oh diavolo!)
An. (*a Bastiana*) Ghe xelo?
Ba. (*raschiandosi*) Eh, ehm! el xe de l
Bet. (*piano a Bastiana*) Aviselo.
Ba. Con grazia. (*piano ad Angiola*) Gh
mancava anca quest
Cossa feu de costu? Dove gaveu la testa? (*part
An. (Grama, no la sa gnente.)
Ch. (*piano ad Angiola*) Cossa xe sta, cugnad
An. Go ordenà de la roba, e la se l'ha scordad
Is. Chechina, mi lassar con donne in compagn
Negozia mi voler che per piazza andar via;
(*guarda Checchina patetico*) Voler per m
memoria portar piccola zog
Presto presto tornar. Sento mio cuor gran d
gia (*part

SCENA VII.

ANGIOLA, BETA *e* CHECA.

Bet. (*ad Angiola*) Cossa diselo?
An. Gnente. Voleu rider? El s
Inamorà de Checa.
Bet. (*ridendo*) Eh via!
Ch. Mo ben ridè.
An. E savè che Chechina no la vol levanfin

Ch. Mi no digo de tuti. Ghe n'à de paregini.
Certo che se dovesse sposar quela fegura,
Con quei bruti mustachi el me faria paura.
Bet. Tonin no ga mustachi.
Ch. Diseme, cara vu,
Tonin xe da Levante?
Bet. El xe nato a Corfù.
An. Lo toressi quel puto? Via, no me respondè?
Ve piaselo Tonin? cossa gaveu? pianzè?
Mi no so se ste lagreme diga de sì o de no;
Lo toressi Tonin?
Ch. (*piangendo*) Siora sì che el torò.
Bet. Tolè, el xe vegnù qua a portarghe l'anelo,
E ha bisognà che el scampa.
Ch. Oimei, mo dove xelo?
Bet. Chi sa dove el s'ha sconto; chi sa dove el xe andà?
An. Dove xe andà Bastiana. Con ela el tornerà.
Ch. Chi sa quando la vien?
An. Via, via, no fe sussuro.
Ch. Mi deboto... la testa me darave in tel muro.
An. Che cara siora Checa! Prima no l'al voleva.
Ch. Mi... Che el fusse un foresto, siora, mi no credeva.
Bet. Oh! velo qua che el vien.
An. (*a Checa*) Vedeu ste gran paure?
Ch. Ohimè! Cossa me sentio? Agiuteme, creature. (*sviene un poco*)
Bet. La va, la va, tegnila.
An. Via, via, che passerà.

SCENA VIII.

BASTIANA, TONIN *e dette.*

To. Patrone. (O che spagheto!)
Ba. Patrone. Semo qua.
Ch. (*a Beta che la tiene*) Mo lasseme andar via.
Bet. Seu mata!
To. Za lo so.
Ben no la me ne vol. L'ho dito e lo dirò.
Pur tropo so restà mortificà e confuso,
Quando la m'ha serà el balcon in tel muso.
Ch. Mi, sior?
To. V' arecordeu? Stamatina xe sta.
Ch. A quel sior dai mustachi, a lu ghe l'ho serà.
To. E po no aveu dito che un levantin...
Ch. Sior sì.
Che fussi da Levante cossa savevio mi?
Bet. Via, no parlemo più de sti petegolezzi.
El balcon... el levante... i è tuti putelezzi.
Qua ghe xe sior Tonin, e qua ghe xe l'anelo.
Cossa diseu, Chechina? ve piaselo?
Ch. Co belo!
An. Come intendeu de far, sior Tonin, co sta puta?
To. Mi no so in verità; mi me la vedo bruta.
An. Donca cossa vegniu in sta casa a esibir?
To. Donca, cara sior'Anzola, chi m'ha fato vegnir?
Ch. (*a Beta*) Mi no l' intendo miga!
Bet. (*a Ch.*) Eh! lassè, cara vu.
(*ad Ang.*) Queste qua le xe cosse da giustar
tra de nu.
Ba. Eh! che la giustaremo. Possibile che in tre
No se fazza un negozio? Che bisogno ghe xe?
Vegni qua, sior Tonin, e conteme pulito:
Quanto gaveu d' intrada?

To. Savè quel che v' ho dito.
La roba de mio barba xe insieme co la mia.
Bet. No se pol separarla?
To. Certo, se podaria.
An. Orsù, fin che la cossa no se pol dir giustada;
La puta no sta ben. Andè de là, cugnada.
Bet. (*piano ad Ang.*) Perchè la mandeu via?
Mo no ghe dè sta dogia.
An. (*a Beta*) Fazzo, perchè a sto puto ghe ne vegna più vogia.
Aveu inteso, cugnada?
Ch. Ho inteso; siora sì.
To. Pazienza! La va via? La me lassa cussì?
Ch. Bisogna che obedissa. Ma me sento un dolor!
(E quel'anelo? oh caro! Ghe lasso suso el cuor.)
(*parte*)

SCENA IX.

ANGIOLA, BETA, BASTIANA *e* TONIN.

To. La me porta via l'anema. Ah no posso più star!
An. (*a Beta*) Vedeu? cussì se fa, quando i se vol provar.
To. No perdemo più tempo; in curto ve dirò
Quel che de casa mia contar ve saverò.
Mio pare m'ha lassà tra case e un capital
Per tre mile ducati de rendita anual.
Questa xe roba mia; nissun me pol privar;
Mio barba in sto proposito no me pol comandar;
Ma gh'è una nave in mar; ghe xe un negozio grosso
Unito co mio barba, e separar nol posso;
Perchè in quel testamento ghe xe questo de bruto,
Se da lu me divido, resto privà de tuto.

Per questo mi voria, quando che mai se posse...
Ma no se podarà; donca farò una cossa,
E vardè, se Chechina veramente me pol,
Rinunzierò a mio barba tuto quelo che el vol.
Me restarà l'intrada, e qualche negozieto;
Rinunzieria per ela el cuor che go in tel peto;
El sangue ghe daria, se el sangue la volesse;
Drento de sto mio sen voria che se vedesse.
Se vedaria descrita la bela verità,
E un cuor che mor per ela, un cuor che fa pietà.

Ba. Mo via che me se pianzer.

An. Pianzè cussì per poco!

Bet. (*ad Ang.*) Se vede che sto puto no xe miga un aloco.

An. E co tanto de intrada sè senza bezzi adosso!
E volè per el barba tremar a più no posso?

To. Son usà co mio pare; sempre ho fato cussì.

Bet. (*ad Ang.*) Dasseno el xe un bon puto. N'è vero?

An. Eh! siora sì.

Ba. Mo via, avanti de tuto seremo sto contrato.

Bet. Co avemo dà l'anelo, el negozio xe fato.

An. El compare?

Bet. N'importa; lu ghe darà l'anelo
El compare, el novizzo, el farà tuto elo.

To. Se v'ho da dir el vero, mi go gusto cussì.
No me piase nissun; tuto mi, tuto mi.

Ba. Vago a chiamar Chechina. (*parte*

An. Bravo, anca a mi me pizze.
Co se xe soli in casa, se conserva la pase.

To. No vogio altri serventi, tuto mi vogio far.

Bet. Fe ben, perchè i serventi scomenza a comandar.

E po che che non è...

SCENA X.

BASTIANA, CHECHINA e *detti.*

Ba. Vela qua, vela qua.
To. Oimè! quando l'ho vista, m'ho tuto consolà.
Bet. Vedeu? Qua sior Tonin el ve vol dar l'anelo in presenza de tuti.
Ch. (*guarda Angiola, volendo come dipendere da lei.*)
An. Via; me vardè? (*a Ch.*) Tolelo.
To. (*presentandole l'anelo*) Lassè, cara Chechina...

SCENA XI.

GRILO e *detti.*

Gr. Siore.
An. Cossa xe sta?
Gr. Quel sior da quei mustachi.
An. Dove xelo?
Gr. El xe qua.
To. Oh scondeme, scondeme; presto che nol me trova. (*parte*)
Ch. Sia malignazo el corvo che n'ha portà la nova. (*a Gri. e parte*)
Bet. Vago in un'altra camera, no vogio che el me veda. (*parte*)
Ba. Oh gnanca mi no vogio; che sogio mi che el creda?... (*parte*)
An. Scondeve tuti quanti, che andarò mi a incontrarlo. (*parte*)
Gr. Sentì quanto sussuro. Malignazo co parlo!

Se sàveva cussì, no ghel vegniva a dir.
E quela scagazzera andarme a maledir!
El corvo la m'ha dito, la m'ha fato un velen...
No la posso più veder; no ghe vogio più ben.
Quando che sarò grando, me vogio maridar;
No la vogio più ela; me vogio vendicar.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Angiola.

ANGIOLA *ed* ISIDORO.

An. Bravo, bravo dasseno; l'ha fato molto presto.
Vardè che bel'anelo! (Oh! el xe un omo de sesto.)
Is. Checchina dove star?
An. La chiamerò. La diga,
Sior Isidoro caro, ghe piasela l'amiga?
Is. Star bella, ma de bella tanto mi no importar.
So bontà, so modestia squasi... me innamorar.
An. Ma però ghe xe el squasi. Che vol dir, el so cuor
Nol xe miga capace de concepir amor.
Is. No star bestia, star omo.
An. Vol dir che facilmente
El sentirà anca elo quelo che i altri sente.
Is. Sentir in petto uman quel che poder natura,
Ma donna in vita mia sempre mi far paura;
E po donna italiana far paura de più,
Aver spirito troppo, voler comandar nu.
An. (Oh la sarave bela che in vece del nevodo
Ghe la dessimo al barba! Me voi provar sul sodo.)
Dirò, sior Isidoro, no digo che le done
D'Italia, de Venezia, che le sia tute bone;

Se sa che gh'è per tuto el dreto e el so roverso;
No bisogna le cosse giudicar per traverso.
Crèdelo che in Levante, crèdelo che a Corfù
Le done, co le pol, le sia manco de nu?
Se le sta più sogete, no le lo fa de cuor,
Ma i omeni e l'usanza le fa star con timor.
Vogio mo dir che là, anca le nostre done,
Che qua coi so marii le vol far da parone,
Tenude in sugizion drento dei so confini,
Le saria quachie quachie, co è tanti polesini.
Spezialmente una puta zovene, co fa questa,
Che no ha fato l'amor, che no ga grilli in testa,
Che no sa cossa sia le cosse de sto mondo,
Che no ga gran parole, ma che la ga bon fondo,
E che xe sta tegnua dal praticar lontana:
Per i vostri paesi la sarave una mana.
Podaressi arlevarla come che volè vu;
Podaressi insegnarghe quel che ve piase più,
E far de la so pasta quel che se fa del pan,
Domarla a vostro gusto, domarla a pian a pian.
E tanto più se in dota no la ve porta gnente,
La ve sarà più umile, più bassa e riverente,
Perchè co le ha portà, le done le pretende,
E se le porta dodese, quatordese se spende.
Mi no so cossa dir, qua no ghe xe risposta;
Me par che mia cugnada per vu sia fata a posta,
Mi no ve la oferisso, no ve digo tolela,
No ghe manca partii, la xe zovene e bela,
Ma proprio la me par, a dirla tra de nu,
Che vu fussi per ela, e anca ela per vu.
Is. Tante cosse mi dir, che me confonder testa.
An. De tuto quel che ho dito, la conclusion xe questa.

La toressi Chechina?
Is. Voler e non voler.
Aver nevoda zovena che maridar dover.

An. Cossa gh'intra el nevodo col barba in sta tal cossa?
Ve fa spezie el nevodo? L'avè ben dita grosse!
E sto vostro nevodo finalmente coss' elo?
Un che xe ancora in piazza, se pol dir un putelo;
Che xe sta fin adesso dal pare cocolà,
Che no se pol saver come che el buterà.
E se el ve buta mal, e se nol ga giudizio,
Voressi che el mandasse la casa in precipizio?
Col fusse maridà, el sarave paron;
Faria, se fussi in vu, st'altra risoluzion.
Mi me maridaria, perchè po un puto solo
Se el mor, cossa ve resta? L'è un certo cosso molo,
Che no me par che gh'abia bona fisonomia:
Onde per tuti i titoli mi me maridaria,
E torave una puta da far a modo mio,
E vorave sposarla, e menarmela drio.
E vorave con ela far quel che se convien;
Che certo el xe un gran gusto, quando se se vol ben.

Is. si va torcendo, e stirando i baffi, mostrando di essere in dubbio.

An. Via, voleu che la chiama?
Is. Avanti de chiamar,
Aspetar, no far pressa, che mi voler pensar.
An. Si ben, penseghe pur anca una setimana.
(No voria che Tonin... Ghe xe Beta e Bastiana...
Ma xe megio che vaga, perchè po no voria...
Se el xe ancora de là, vogio farlo andar via.
Cossa diralo mai? Che el diga quel che el vol;
Mi fazzo el mio interesse; so dano se ghe diol.
E Checchina? Checchina la gavarà pazienza.
Bisogna che la tasa.) (*ad Isidoro.*) Con so bona licenza.
Is. No, non andar gnancora.

An. Cossa voler da mi?
Is. Pensar ...
An. Voler Chechina?
Is. Squasi pensar de sì.
An. Presto donca podemo sbrigarla, se volè.
E xe qua anca sior Gasparo; parlemoghe, aspetè.
Is. Ma non aver mi dito ... mi no risolver presto.
An. No aveu dito de sì? Vardè là che bel sesto!
No se miga un putelo. Vegnì qua mo, mario;
Anca vu, sior compare. Via, no ve tirè in drio.

SCENA II.

GASPARO, BENETO e *detti.*

Ga. Oh patroni!
Be. Patron.
Is. Saludo.
An. (*a Gasparo.*) Vegnì qua.
(*piano a Gasparo.*) Saveu chi xe sto sior? El xe vostro cugnà.
Ga. (*ad Angiola.*) Mio cugnà? No so gnente.
An. (*piano a Gasparo.*) Vostro cugnà, sior sì.
Eh! caro sior aloco, se no ghe fosse mi!
Ga. (La solita lizion.)
An. Sentì mo, sior compare.
(*a Beneto.*) Ho maridà Chechina.
Be. (*ad Angiola.*) Brava, siora comare.
Co chi?
An. Co quel marcante; ma o combatù un bel pezzo!
Be. Cossa ghe deu de dota?
An. De dota? Gnanza un bezzo.
Be. E de quel altro puto, dei bezzi che savè?
An. De quelo no se parla; i bezzi i gavarè.
Be. Me ralegro, sior Gasparo.

Ga. De cossa?
Be. S'intendemo.
Ga. Cossa voleu che sapia un aloco?
An. (*a Gasparo.*) Tasemo.
E cussì cossa disela, sior Isidoro', avemio
Da parlar co sior Gasparo? A lu ghe lo disemio?
El xe el paron de casa, de Checa el xe fradelo;
No se pol stabilir senza dirghelo a elo.
Is. Cossa voler mi diga?
An. Quel che avè dito a mi.
Is. Mi no poder dir no, mi no saver dir sì.
Ga. (*ad Angiola.*) Donca no l'è contento?
An. Eh! sì ben, caro vu.
Sior Isidoro, andemo, che la vegna con nu.
Is. Dove?
An. (*piano a Gasparo.* Galo paura che el menemo a negar?
Andemo da Checchina; che me voi destrigar.
Ga. (*piano ad Angiola.*) Vardè po che no avessimo da far qualche maron.
An. (*piano a Gasparo.*) Co la vede, l'è fata.
Eh! andemo, sior minchion.
Ga. (No bisogna che parla.)
An. (*ad Isidoro.*) Andemo. Sior Beneto.
(*gli fa cenno che vada.*)
Is. (*ad Angiola.*) Dove voler mi vegna?
An. (*ad Isidoro.*) A far un servizieto.
Be. (*piano ad Angiola.*) Avanti de impegnarve, penseghe suso un poco.
An. (*piano a Beneto.*) Se vede ben, compare, che gavè de l'aloco.
Be. Gramerzè.
An. Destrighemose. (*ad Isidoro, che pensa*) La me daga la man.
No go miga la rogna?
Is. Dove?

An. Poco lontan.
Qua no se tira in trapola, no se fa zo la zente.
Se no volè vegnir, no me n' importa gnente.
Is. (*va smaniando e sospira.*)
An. (*a Isidoro.*) Eh! vegnì via, sior pampano;
no suspirè cussì.
Eh! che ghe ne avè vogia più che no ghe n'ho mi.
(*a Isid.* Andemo, vegnì via. (*a Gas. e Ben.*)
No ne lassè andar soli.
E no i se move gnanca. Vardè là che pandoli.
(*parte tirando a sè Isid.*)
Ga. Cossa diseu, compare.
Be. Cossa voleu che diga!
Ga. Taso; ma se savessi! soporto con fadiga.
Be. La xe po de bon cuor. Eh! lassemola dir.
(*parte.*)
Ga. Che caro compareto! El la sa compatir. (*parte.*)

SCENA III.

Altra camera nella casa stessa.

CHECA, TONIN, BETA e BASTIANA.

Bet. Orsù co la xe fata, no la xe più da far.
Ba. E quando la xe fata, no la se pol desfar.
Ch. Bisogna che ghe sia del mal, che no la vien.
To. Se sentissi el mio cuor, come el me sbate in sen.
Ba. Puti, fe a modo nostro, fe presto e destrigheve.
Bet. Nassa quel che sa nasser; minchionelo. Sposeve.
To. Checa, cossa diseu?
Ch. Cossa me diseu vu!
Bet. In sta sorte de casi no se ghe pensa su.
(*dà l'anello a Ton.*) Tolè, deghe l'anelo.
To. (*a Chec.*) Voleu?

Ch. Si, caro fio.
To. (*le mette l' anello in dito*) Questa xe mia mugier.
Ch. Questo xe mio mario.
Ba. La novizza xe fata.
Bet. El matrimonio tien.
Ch. Me par de sentir zente.
Bet. (*a Bastiana che va alla porta*) Andè a veder chi vien.
Ba. Puti, puti. Sior' Anzola co vostro barba.
To. Oimei!
Bet. Cossa gaveu paura? no se miga putei.
To. Ma no voi che el me veda.
Ch. No me lassar, Tonin.
To. Lasseme che me sconda soto sto taolin.
(*si nasconde sotto al tavolino*)
Bet. Cossa diseu, Bastiana?
Ba. Oh che mato! Vardelo.
Ch. Che i diga quel che i vol; son soa, el m'ha dà l' anelo.

SCENA III.

ANGIOLA, ISIDORO *e detti.*

An. Patrone riverite. Xela qua mia cugnada? (*piano a Beta*) Xelo andà via Tonin?
Bet. (*piano ad Angiola*) Oe zito. El l' ha sposada.
An. (*piano a Beta*) Sposada?
Ba. (*piano ad Angiola*) Oe! a so barba parechieghe l' aseo.
An. Perchè?
Ba. Perchè Chechina la ga l' anelo in deo.
An. (Oh povareta mi! Che confusion xe questa?

Che caso! che desordene! Oh me va via la testa!

(*piano a Checa, osservandole l' anello*)

Toco de frasconcela; lassè che veda. Brava!

Ch. (Adesso la me cria; za me l'imaginava. Ma che la diga pur; no la se desfa più.)

An. (Son intrigada morta adesso co custù.)

(*piano a Bet. e Bas.*) Sposarla in sta maniera senza la mia licenza! Voleu che ve la diga, che la xe un' insolenza!

Bet. (*a Bastiana*) Cossa diseu? Tolè cossa che se vadagna

Ba. (*a Beta*) Dopo che avemo fato, adesso la ne magna.

An. Digo, sior Isidoro ... se la volesse andar ... Perchè za ghe xe tempo. (Mi no so quala far.)

Is. To parole val tanto; to dir molto poder; Ma occhi di Chechina poder quel che voler. Basta che diga vogio; mi forza dir de sì. Checa de cuor in petto stara patrona tì.

Ch. (*a Beta*) Cossa dixelo?

Bet. (Zito che no capisso gnente.)

Is. (*ad Angiola*) No me risponder gnanca?

An. (*con denti stretti, voltandosi poi a Checa*) Grama! la xe inocente.

Is. (*a Checa*) Vegnir qua.

Ch. Mi? sior no.

Is. (*si accosta a Chechina*) Vegnir mi donca ti.

Ch. (*a Bet. e Bas.*) Difendeme, creature.

An. Oh povareta mi!

Is. (*le vuol dar l'anello*) Tegnir.

Ch. (*lo ricusa*) Grazie dasseno.

Is. Tegnir, mi dar anelo.

Ch. No lo vogio.

Is. Perchè?

Ch. (*mostra il suo*) Perchè ghe n'ho un più belo.

Is. Anzola, anelo in deo? (*ad Angiola*) Che vuol dir; come andar?
Star Checa maridada o star da maridar?
An. Maridada Chechina? quando? come? con chi?
(*con caricatura*) Mi ghe digo de no.
Ch. (*contraffacendola*) Mi ghe digo de sì.
Bet. Oh bela!
Is. (*guarda bruscamente or l'una or l'altra*)
Ba. Oh bona!
An. Ah! sporca, senza dir gnente a nu?
Ch. Cossa voleu che diga, se lo savè anca vu?
Is. (*guarda bruscamente Angiola*)
An. (*con qualche timore*) Oh! sior no, no so gnente.
Is. (*con sdegno*) Femena mi burlar?
An. Sior, se mi lo saveva, che me possa copar.
Is. (*a Checa*) Busiara ti?
Ch. Sior no.
Is. (*si volta ad Angiola*)
An. No, in parola d'onor.
Is. Bocca, bocca de donna! Donna che sconde cuor.
(*ad Angiola*) Mi no voler de femena sentir gnanca parlar,
Ti maledetta bocca voler mi innamorar.
Finzer star bona, bona, e amor sconder in sen;
Dir no voler anello, e anello in deo ti tien?
No parlar, no vardar, per modestia scampar?
Star innocente? Corno! (*a Chechina*) Furba, furba ti star.
(*verso di tutte*) Eh donne, donne, donne! Tutte star donne ladre;
(*ad Angiola*) E ti che Anzola ha nome de diavolo star madre.
(*a Chechina*) Ma mi no star chi stara; no stara Cacoichia;

Se ti no fe portara a bordo con Caichia.
(*ad Ang.*) E ti, to casa e tutto to parentà no far
Tonina tagiar fette, barila salmastrar.
An. Cospeto mo de diana, sior Isidoro caro,
Me fe co ste bulae vegnir suso el cataro.
Sentirse strapazzar, paron, no semo usi.
Paura no gavemo gnanca dei bruti musi.

SCENA ULTIMA

GASPARO, BENETO e *detti.*

An. E se andarè drio tropo a secarme la mare ..
Vegnì qua, sior mario, vegnì qua, sior compare.
Is. (*mette mano contro li suddetti due*) Omena
sì vegnir, con omena sfogar,
Be. (*fuggendo*) Agiuto. No so gnente.
Ga. (*si difende dietro al tavolino*) L' è mato da
ligar.
Is. Voler da ti saver, perchè con mi burlar.
O da mia man, te zuro, to vita no scampar.
Ga. (*di lontano*) No so niente.
Be. (*di lontano*) No gh'intro.
An. (*piano a Betina*) Dove xelo Tonin?
Bet. (*ad Angiola*) Sconto, povaro gramo, sotto
quel taolin.
An. (Per liberarne nu no gh'è altro remedio.
Fenimola sta istoria, liberemo sto assedio.)
Co v' ho oferto Chechina la giera in libertà ;
E se la xe sposada, questo ve lo dirà.
(*leva il tappeto e si scopre Tonin*)
Is. Come!
To. Caro sior barba.
Is. Star ti?
To. Sior barba caro.
Ch. (Oh povareta mi!)

An. Tolè suso. (*a Ch.*) Go caro.
Is. Ti Chechina sposar?
To. Sior sì; mi l'ho sposada
Za un poco, e no l'ho dito gnancora a so cugnada,
Quando gieri de là per paura de vu
L'ho fatta.
Ba. E testimoni del fato semo nu.
Cossa voressi dir?
An. (*a Isid.*) Vedeu col manazzar?
Mi no saveva gnente. Ve podè sincerar.
Ba. Ala fin el xe zovene.
Bet. Pare nol lo ga più.
An. Sè so barba, ma in questo nol depende da vu.
Ch. El vol la libertà.
Ba. El se vol separar.
An. No lo podè impedir, se el se vol maridar.
Bet. L'intrada la xe soa.
Ba. I è tre mile ducati.
An. E dei altri negozj i conti no xe fati.
Ch. Mi vogio star con elo, questo è quel che me preme.
El xe la vita mia, e nu staremo insieme.
Bet. E no l'ha più d'andar in Levante.
Ba. Se sa;
L'ha da star a Venezia.
Bet. Dove el xe sta arlevà.
An. Se avè desfato casa che el la torna a impiantar.
Ba. No se va più in Levante.
Bet. No se va più per mar.
(*a Ton.*) N'è vero?
To. Son confuso.
Bet. (*ad Isid.*) E vu cossa ve par?
Is. Che voler che mi diga? Donne sempre parlar.
An. (*a Gasp. e Ben.*) E vu altri marzochi cossa feu in quel canton?

Be. Xeli fenii i sussuri?
Ga. Xe fenia la custion?
An. Vegni avanti, sentì, impazzevene un poco.
Ga. Eh! fe vu, cara vechia, che mi son un aloco.
An. Disè vu, sior compare.
Be. Mi no gh' intro in sti fati.
Basta che sior Tonin me daga i mi ducati.
To. Doman ve li darò. Caro sior barba, alfin
No gavè altri al mondo che el povaro Tonin.
Me son inamorà; cossa mai se pol far?
In drio co la xe fata no se pol più tornar.
Mi no credeva mai che vu ve inamoressi;
Le done, come el tossego, credeva che le odiessi.
V' ho sentio a dir: mi donna sempre voler scampar:
Quando che vender donna, mi no voler comprar;
Aver mi visto mondo per tutta vita mia,
Che sempre vender donna cattiva marcanzia.
Mi tante e tante volte v' ho sentio a dir cussì:
La marcanzia sprezzevi, e l' ho comprada mi.
De quel che xe in negozio, se me volè privar,
Pazienza, coll' intrada me podarò inzegnar.
Se volè star insieme, sarè paron del mio;
Vu me farè da pare, mi starò come fio.
Vu in Levante al negozio, e mi restarò qua;
Cussì le cose nostre nissun le saverà.
Vu andarè co la nave scorendo in alto mar.
E mi co la novizza restarò a navegar.
An. Vardè co spiritoso!
Ba. Vardè che bon cervelo!
Bet. El xe bravo, dasseno.
Ch. L'è mo che el xe anca belo.
Is. Ah! nevoda, nevoda. No te voler privar.
To dir aver mi fatto pochettin vergognar.
Visto per esperienza quel che pol bel visetto.
Se tanto far mi omo; cossa far zovenetto?

Ti perdonar; (*ad Ang.*) ma a ti no perdonar
mai più.
An. Cossa mai v'ogio fato?
Is. Donna aver cognossù.
An. Via, no parlemo altro, xa che la xe fenia.
Pensemo a far ste nozze in pase e in alegria.
In presenza de tuti la man torneve a dar.
To. Via, vegnì qua, Chechina.
Ch. No me fazzo pregar.
To. Tolè la man; ve sposo in presenza de tuti.
Ch. Oh! caro el mio Tonin.
An. Cari, cari quei puti!
Seu contento sior Gasparo, che la sia maridada?
Ga. Mi sì, son contentissimo.
An. Vedeu? Mi l'ho logada.
Me lodeu, sior compare?
Be. No se pol far de manco.
An. (Cussì gavemo in casa un desturbo de manco.)
Seu contenta, Chechina?
Ch. Mi sì, mi sì, dasseno.
Ba. Stassera femio nozze?
Ch. Mi sta sera no ceno.
An. Voi che femo pulito, ma che spendemo poco,
Che chi buta via el soo, fa figura de aloco.
Faremo una ceneta in picolo da nu.
Sior compare Beneto, sto onor fevelo vu.
Be. Comandè, cara fia.
An. No voi torte e pastizzi;
Qualcossa che desmissia el cuol de sti novizzi.
Sentì, cugnada cara, la scuola che ve dago,
E po la vostra camera a parechiar ve vago.
Se da puta sè stada bona e savia co nù,
Procurè col mario de farve ancora più.
Ga. A pian un pochetin su sto ponto, sorela;
Siè bona col mario, come che la xe ela.
An. Via, tasè là, sior sempio, che ve respondarò.

Ga. Sentiu che bona grazia?
An. El m' ha fato andar zo.
Quel che voleva dirve, xe questo, puta cara,
Vardè ben che la pase la xe una cosa rara.
Procurevela in casa quanto che mai podè;
Col cria, andè co le bone, o pur no rispondè.
El me varda, sior Gasparo, el me varda; sior sì;
Coi altri se xe bone, co vu se fa cussì.
Fenimo sto discorso. No ghe pensè de mode;
Le done de giudizio le va pulite e sode.
Pratichè zente bona che ve possa insegnar,
No de quele che adesso se vede praticar;
Che quando le va in mascara, se mena drio la coa;
Fe che i diga, la xe dona de casa soa.
Ghe xe de le altre cosse da dirve, ma le taso,
Ve le dirò in scondon. Tolè Checchina un baso.
La novizza, patroni, xe fata, e fata sia.
Omeni, done, tuti, bona sera, sioria.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. A. Bozza inc.

PIA. Alzatevi.

FAN. Non posso.

La vedova spiritosa Ac. 5 Sc. 6

LA
VÉDOVA SPIRITOSA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI

Don BERTO *liberale e di buona fede.*
Donna PLACIDA *vedova, nipote di don Berto.*
Donna LUIGIA *sorella minore di donna Placida.*
Don FAUSTO *avvocato.*
Don SIGISMONDO *cavaliere.*
Don FERRAMONDO *capitano.*
Don ANSELMO *falso amico di don Berto.*
Don ISIDORO *amico della tavola di don Berto.*
CLEMENTINA *serva in casa di don Berto.*
PAOLUCCIO *servitore di don Berto.*
Un altro servitore di don Berto.

La scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Placida.

Donna PLACIDA *e donna* LUIGIA.

PL. Grazie al cielo, germana, è l'anno già compito
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all'uso ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa, ritorno in casa mia;
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto, nostro zio, che con amor paterno
Mancati i genitori di noi preso ha il governo,
Unendo agli altri beni i frutti di mia dote,
Manterrà senz'aggravio la vedova nipote.
Lu. Don Berto è il più buon uomo che dar si possa al mondo.
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,
Se non avesse intorno due perfide persone,
Un scrocco adulatore, e un falso bachettone.
PL. L'un sarà don Anselmo, l'altro don Isidoro,
Lo so che il pover uomo fa tutto a modo loro.
Pare un destin, che sempre un capo di famiglia
Abbia ad aver d'intorno chi male lo consiglia;
Un coll'adulazione, l'altro coll'impostura,

Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare,
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.
Lu. Di più: quel don Anselmo, uomo da ben sì
mato.
Di me segretamente io so ch' è innamorato.
Pl. Ecco il perchè ha studiato il perfido im-
pedire,
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco, con arte e discre-
zione,
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.
Lu. Sorella, sono stanca di vivere fanciulla,
Se voi non m'ajutate, dal zio non spero nulla.
Pl. Tanto di maritarvi vi stimola il desio?
Lu. Quello che l' altre han fatto, bramo di fa-
re anch'io.
Voi pur lo desiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.
Pl. L' esempio mio non bastavi per sconsiglia-
vi a farlo?
Lu. Se incerto è il destin nostro, anch'io vo-
rei provarlo.
Molte incontrano male, è ver, ma vi risponde
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.
Pl. Bella ragione invero, per cui le donne te-
nere
Sagrifican sè stesse a pro dell' uman genere.
Pur troppo ho chi m' insidia. Pur troppo in-
torno a me
Sono gl' insidiatori di libertade in tre.
Evvi don Sigismondo, un cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito.
Evvi don Fausto amabile, quel celebre avvocato

Che mi ha contro i cognati la dote assicurato;
Don Ferramondo poi, capitan valoroso,
Insiste più d' ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso.
La libertà acquistata vo' conservar s' io posso.
Lu. Fate così, sorella; se non vi preme alcuno,
Dei tre che vi vorrebbero, cedetemene uno.
Pl. Qual vorreste di loro?
Lu. Per verità non so:
Lasciate ch' io li veda, e poi ci penserò.
Pl. Tutti han merito grande, ma tutti i tre soggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il capitano è pieno di spirto e di buon core
Ma facile ad accendersi di sdegno e di furore.
Parla ben, pensa bene il giovane avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato;
E l' altro cavaliere, ricco e di bell' aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre sceglieresti?
Lu. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un cavalier distratto;
E se l' affettazione anche il legal trasporta,
Quand'egli è un uomo buono, l' affettazion che importa?
E in quanto al capitano, che è facile allo sdegno,
Se è saggio ed amoroso, non è d'amore indegno.
Pl. Sien buoni, sien cattivi, sien belli o sieno brutti,
Sorella, a quel ch'io sento, a voi piacciono tutti.
Lu. Mi sembra onestamente pensar come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.
Pl. Certo che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto:
Chi studia più, sa meno; chi l'indovina è dotto.

Tante che si hanno scelto lo sposo innamor
Credendo di far bene, rimasero ingannate
E tante che il marito si hanno pigliato a s
Son state fortunate, felici insino a morte.
Pone l' amor sovente alla ragione il velo:
Sempre sarà il migliore quel che destin
c

Lu. Chi viene a questa volta?
Pl. Don Fausto, il mio leg
Che vi par dell' aspetto?
Lu. Mi par non vi sia n
Pl. Spero che gli altri due verranno parim
A consolarsi meco, ch' io son co' miei par
Andate, ed attendete ch' io ve ne ceda alc
Lu. (Temo non sia disposta a cedermi nessu
(pa

SCENA II.

Donna PLACIDA, *poi don* FAUSTO.

Pl. Ha voglia di marito; da ridere mi vie
Povera mia sorella, è stanca di star bene.
Fa. Servo di donna Placida.
Pl. Don Fausto rive
(Eccolo sempre lindo, e sempre mai comp
Fa. Godo vedervi escita da quei recinti a
A vivere contenta fra i vostri patrii lari.
Merita ben, chi unito ha il senno alla belle
Nuotar felicemente nel mar di contentezz
Pl. Vostra mercè, signore, dagli avidi cog
I frutti della dote abbiam ricuperati.
Fa. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu
Ha vinto il vostro merito, non già la

Pl. Eh! il mio dottore amabile, questa signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra e per dea.
Se usata non aveste per me l'arte e l'ingegno,
Escita non sarei sì facil dall' impegno.
Fa. Vantar soverchiamente il mio valor non uso,
Ma pur gli encomii vostri non sdegno e non ricuso.
Poichè labbro gentile, che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.
Pl. Sedete, se vi aggrada.
Fa. Seder non si concede
Al servo allor che stassi la sua signora in piede.
Pl. Ambi sediamo. (*siede*)
Fa. Un cenno puote obbligarmi a farlo.
Pl. Sempre gentil, don Fausto.
Fa. Arrossisco, e non parlo.
Pl. Dunque sperar possiamo che vinti ed avviliti
Gl'indocili avversarj non tentino altre liti?
Fa. Vivete pur sicura; sotto i legali auspici
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici;
Ma provvida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.
Pl. Deggio ai poveri forse donar l'argento e l'oro?
Fa. Far parte altrui dovete d'un più ricco tesoro.
Pl. Di che? Non vi capisco.
Fa. Spirto a virtute amico
Può, quel che dire intendo, capir da quel ch' io dico.
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.
Pl. Soddisfa il genio mio chi parla apertamente.
Fa. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.

Signora, il nuovo stato di vostra vedovanz
Destata ha in più d'un seno la fervida sp
ranz
Il primo possessore di voi tratto dal mondo
Si può sperar che possa succedere il second
Pl. No, don Fausto, credetemi non voglio p
arrischiar
A violentar un core per obbligo ad amarmi
Fa. Obbligo tal sarebbe sì dolce e fortunat
Che alcun desiar non puote d'esserne dispensat
Pl. E ben, se alcun mi crede degna di qualch
affett
Che mi ami in libertade senz'essere costrett
Eccovi del mio core tutta l'idea spiegata :
Io non vo'tormentare, nè esser tormentata.
Capace son d'amare sino all'estremo giorn
Ma ciò non vi prometto con un legame i
torn
Fa. Amar senza un legame, e amar fida
costant
Signora, io non v'intendo. Qual genere d'
mant
Pl. Ad uomo qual voi siete, è van che più
dic
L'amor di cui favello, è amor di vera amic
Quella amistade onesta, che di esibir mi lic
Un core che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chied
audac
Aspira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell'uomo non può dirsi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in schiavi
Fa. Tutti non son capaci di un virtuoso affet
Io forse più d'ogni altro di ciò mi compr
met
In me, poichè quest'alma i pregi vostri ammir

Nuovo amor, nuova fede un bell'esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll'amor nostro la scuola degli amanti.
Pl. In general finora parlai del genio mio:
Son donna, e son capace d'una catena anch'io.
E quel che in secondarmi più liberal si fa,
M'insidia più d'ogni altro la cara libertà.
Pregovi, se mi amate, esser men facilmente
A quel che vi propongo, di cor condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l'affanno,
Dirò che lo faceste con arte e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate nei sagrifizi più accorto e più discreto.
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.
Fa. Piacemi il bel comando; un non so che
vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro
Non sarebbero i giudici negarvi i voti loro,
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so, se vi recassi piacere o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto.
(si alza)
Ma no, rammento il cenno. Per dispiacervi io
resto.
Pl. (*teneramente.*) Certo io sarei dolente re-
stando di voi priva.
Fa. (*con tenerezza.*) Con voi, se ciò fia vero,
resterò fin ch'io viva.
Pl. Ecco una compiacenza che mettemi in pe-
riglio.
Ah! voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio.
(s'alza).

Se ingrato, e compiacente valete a cimentarmi,
Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi.
(*vuol partire*)

Fa. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato partendo o ingrato,
Dirò che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi.
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temate un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro e vi perdono. (*parte*)

SCENA III.

Donna PLACIDA.

Certo non può negarsi, un poco è caricato,
Ma nelle affettazioni ha un brio che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero don Fausto, no, non saria quell'uno.
Sì, sì, la libertade del cor con tutto il zelo
Vo'conservar, se posso; ma se destina il cielo
Ch'io torni a vincolarmi, lo dico e lo protesto,
Più tosto che con altri mi legherei con questo.
Restar quando si prega, è facile virtù;
Partir quando si voglia, mi piace ancora più.
Non che di dolce amante la compagnia sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben che poco dura,
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. (*par.*)

SCENA IV.

Don ANSELMO *e don* ISIDORO.

Is. Buon giorno, don Anselmo.
An. Don Isidoro mio,
Il ciel vi dia quel bene che bramo aver anch'io.
Is. Don Berto non si vede?
An. Don Berto, il poveraccio,
Con questa sua nipote si è preso un bell' impaccio.
Is. Questa signora vedova intesi dir che sia
Una di quelle donne che fanno economia.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa che ella non voglia qui pur far da padrona?
An. Per me, ch'ella comandi, poco ci penso o nulla.
Spiacemi solamente per l' altra ch' è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch'è un consiglier sì empio,
Non può che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura.)
Is. Son da tanti anni avvezzo dispor di questa casa,
Io sono il consigliere, il mastro son di casa;
Comando al cantiniere, comando alla cucina,
Che ora costei venisse a far la dottorina?
Mi spiacerebbe affe. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena.
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena;

E siam padroni noi più del padrone istesso!
E che costei venisse a comandare adesso?
An. Eh! per mangiar non preme; si piglia quel che viene.
Is. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.
An. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.
Is. Mi pare che vi piacciono le trote ed i capponi.
An. Se vi son, non gli sdegno. Son creati per l'uomo.
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza e virtute,
Del prossimo potendo giovare alla salute.
Is. Ecco, viene don Berto.
An. Convien discreditare
Costei, non per il sozzo desio di mormorare;
Ma sol perchè don Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.
Is. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.
An. Ah! non sapete quanto vaglia un'innocentina!

SCENA V.

Don BERTO *e detti.*

Be. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato.
Per via di donna Placida, in certo magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.
Is. Oggi che c'è da pranzo?
Be. Non andaste in cucina?
Is. Andarvi non ardisco; or v'è la signorina.
Be. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! in casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei.

Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto andate in cucina. Io spendo ed io comando.
Sollecitate il cuoco, a voi mi raccomando.
Is. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegajo
Che avea delle pernici.
Be. Che se ne compri un pajo.
Is. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Be. Che se ne comprin quattro; più fatti e men parole.
Is. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura!) (*parte*)

SCENA VI.

Don BERTO *e don* ANSELMO *tiratosi da una parte.*

Be. Cosa fa don Anselmo involto in quel mantello?
An. (Per giungere al disegno conviene andar bel bello.)
Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto
Gl' impresse il mal costume nel core a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d'amore il foco.
Chi ha figli o figlie in casa da custodir, vi pensi:
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina; è un seduttore il vizio,
E basta un mal esempio per trarne al precipizio.
Be. Grazie al ciel che lontano son io da tai perigli.

Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.
An. Però di due nipoti il ciel vi ha caricato.
Buon per voi che la peggio per tempo ha preso stato.
Ma vi ritorna in casa vedova accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni; vorrà serventi al fianco:
Male per donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della germana nubile.
Buona è donna Luigia, ma pare un po' volubile,
E temo, se non vengavi a tempo rimediato,
Il caso dell'amico in voi verificato.
Be. Voi mi mettete in capo tal pulce e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata e sola?
An. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola.
Be. Or non vi è più rimedio.
An. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l'accordo anch' io;
È troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Togliete ogni periglio, troncate ogni rigiro:
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.
Sul cor della germana colà non potrà nulla.
Be. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?
An. No, don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
È ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l'educazione nostra.
Voi coll'esempio vostro, io coi consigli miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d' intorno la scaltra vedovella,

Avrà donna Luigia il core di un'agnella.
Be. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.
An. Sia ringraziato il cielo, a ritrovarlo andrò. (*parte*)

SCENA VII.

Don BERTO, *poi donna* PLACIDA.

Be. In casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio don Anselmo! Il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo che son stato
Da questa mia nipote sedotto ed accecato;
Ma il mio fedele amico, sincero per costume,
Nel bujo dell'inganno mi porge un chiaro lume.
Pl. (Parte quell' impostore, e appena mi saluta.
Inutilmente io spero non essere venuta.)
Be. (Eccola: chi direbbe sotto quell'umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio?)
Pl. Serva sua, signor zio.
Be. Nipote, vi saluto,
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.
Pl. Sì signor, comandate; solo ubbidirvi aspiro.
Be. Vo', fin che siete vedova, che andiate in un ritiro.
Pl. (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione.)
Be. (Mi par che non le comodi.)
Pl. In verità, signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato;
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l' offerta vostra accetto per un dono.
Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?

Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.

Be. (Son rimasto incantato!)

Pl. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d'amore a voi figliuola.
Fate ch'ella non meno, fuggendo ogni deliro,
Venga meco a godere la pace del ritiro.

Be. Fanciulla... giovinetta... direi, a parer mio
Fosse meglio educata in casa dello zio.

Pl. Oh! in questo, perdonate. Ho pratica del mondo:
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom che ha sue faccende, di ciò sa poco o nulla,
E che maggior custodia esige una fanciulla.

Be. E' ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo don Anselmo, ch'è un uom saggio e dabbene.

Pl. Ah! m'inspirasse il cielo tal forza e tal consiglio
Da farvi rilevare l'inganno ed il periglio!
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel prosuntuoso che regger si prometta?
Sia don Anselmo un vecchio, anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso e forte, abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta misera, inferma e frale,
Tutti ad errar soggetti.

Be. (Affè non dice male!)

Pl. Avrete cor, signore, di espor la paglia al foco?
Be. Ci ho quasi un po di dubbio ... ci penseremo un poco.

SCENA VIII.

Don ISIDORO *e detti.*

Is. Don Berto, le pernici son belle e comperate,
E le ho colle mie mani e concie e preparate.
Tolto del pan francese, dentro ben ben scavato,
Delle pernici il ventre nel pane ho collocato,
E il grasso del selvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane a gocce, e il pan si va ingrassando.
Ah quel pane arrostito che buon sapore avrà!
Subito che son cotte, in tavola si dà.
Be. Bravo, bravo davvero.
Pl. (*a don Is.*) Signor, ditemi un poco,
Chi siete in questa casa? lo spenditore o il cuoco?
Is. Son di don Berto amico, non cuoco o spenditore.
Be. E' un che la mia tavola frequenta e mi fa onore.
Pl. Per quei pochi di giorni che in questa casa io resto,
(*a don Is.*) Caro signor vi prego non impacciarvi in questo.
Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi.
Be. Questo mi spiacerebbe!
Is. Ciascuno ha i gusti suoi.
(*a donna Pl.*) Se voi non ne volete, le mangerem da noi.
Be. (*a donna Pl.*) Da noi.
Pl. L'odor mi annoja.

Be. (*a don Is.*) L'annoja, poverina!
Is. (*a don Berto*) Che stia nella sua camera.
Be. (*a donna Pl.*) Sì, per questa mattina.
Pl. (*a don Berto*) Sì signor, volentieri, si faccia il suo consiglio.
(*a don Is.*) Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio.
È ver che in questa casa non vanto autorità,
Ma si usa colle donne trattar con civiltà.
Permettere ch'io stia rinchiusa in una stanza,
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
(*a don Berto*) Signor, spiacemi il dirvi che tai villani amici
Non meritano di essere trattati con pernici;
Ma son de' pari suoi degnissime vivande
La paglia ed il trifoglio, il frutice e le ghiande.
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace,
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace;
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano ingordi per costume,
Non pensan che a sè stessi: il ventre è il loro nume.
E voi che in soddisfarli siete corrivo e pronto,
Dovrete al cielo e al mondo del speso render conto.
(*a don Berto*) Perdon di ciò vi chiedo. (*a don Isidoro*) Lo chiedo a voi, signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco o spenditore.
Confesso che il mio labbro fu inavveduto e sciocco:
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco (*parte*)

SCENA IX.

Don BERTO *e don* ISIDORO.

Be. Sentiste mia nipote? per dirla io non vorrei...
Is. Di tante impertinenze offendermi dovrei;
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì
Ch'ella con voi rimane...
Be. Non verrete più qui?
Is. Anzi per amor vostro venire io vi prometto.
Verrò per l'amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nelle occasioni, e spero
Che ora conoscerete se sono amico vero.
Ad onta de'strapazzi e degl'insulti suoi,
Saldo, costante e fido, vengo a pranzar con voi. (*parte*)
Be. Meco verrà a pranzare per atto di amicizia!
Parmi in un tal discorso che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga. Se lei, dice benone.
Sempre chi parla l'ultimo, mi par che abbia ragione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don ANSELMO *e* CLEMENTINA.

An. (*incontrandosi con Clementina*) Ehi, dite, Clementina?
Cl. Comandi.
An. La zitella
Dov'è, che non si vede?
Cl. Sarà con sua sorella.
An. Ecco qui, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
Cl. A voi che cosa importa?
An. Sa il ciel perchè mi preme.
Dite a donna Luiga, per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.
Cl. Il padron non l'ha detto. Voi che virtù insegnate,
A dire una bugia, signor, mi consigliate?
An. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
Da'leciti pretesti l'illecita bugia.
È vero, anch'io l'insegno quest'ottima morale;
Per conseguire un bene, non si può fare un male.
Però nel caso nostro, dirle che il zio l'impone,

Non è mal, se il comando è onesto, o si suppone.
Fate quel ch'io vi dico.
Cl. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugia.
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso.
Non la dirò per certo.
An. Ostinazion del sesso!
Che sì, che se vi chiedo qual sia la vostra età,
Saprete senza scrupoli negar la verità?
Cl. Che sì, se vi domando, se siete un uom sincero,
Cento bugie mi dite per sostener ch'è vero?
An. Posso giurar ch'io sono nemico degli inganni.
Cl. Come poss'io giurare che son di dodici anni.
An. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni e benefizi convincerla conviene.)
Voi mi credete un tristo, lo soffro e vi perdono.
Venite qui, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri:
Se l'occasion trovate, i ruspi sono vostri.
Cl. Signor, voi condannate cotanto l'impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?
An. Voi non mi conoscete. Il ver dico e ragiono,
E se all'impegno io manco, un mentitor io sono.
Cl. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de'miei sospetti mi pento e mi ritratto.
An. Trovatevi lo sposo.

Cl. Lo sposo, fate il conto,
Che l'abbia ritrovato. Non è lontano. È pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell'affetto.
An. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto.
La testa anch'ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il denar fate conto d'averlo nelle mani.
Cl. In fatti si conosce, e confessar conviene,
Ad onta dei maligni, che siete un uom dabbene.
An. Non basta che il diciate così fra voi e me,
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme,
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate che venga alla lezione.
Cl. Subito vado, e dico che l'ordina il padrone.
An. Bravissima, e badate di darle da qui innanzi
Consigli che non sieno dai miei troppo distanti.
Cl. Le dirò, per esempio, che agli uomini si crede.
An. A quel principalmente, qual io, di buona fede.
Cl. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.
An. Un uom, che con prudenza conosca i dover suoi.
Cl. Un uomo, per esempio, che fosse come voi.
An. Io fui lontano sempre dall'essere legato;
Ma non si può sapere, se il ciel l'ha destinato.
Cl. Quel che destina il cielo, l'uomo fugge non suole

An. Metteteci voi pure quattro buone parole.
Cl. Lasciate far a me. Avrei prima operato,
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So che voi sposereste la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per li cento zecchini,
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini.

SCENA II.

Don ANSELMO, *poi don* BERTO.

An. Costei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so, che il mio disegno vede patente e chiaro,
Ma in mio favor l'impegna la gola del denaro,
E se co' suoi consigli ajuta i desir miei,
Anch'io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Voglio esser puntuale in quello che si può.
Be. Caro il mio don Anselmo, siete già ritornato?
An. Sì, amico, ed il ritiro l'ho bello e ritrovato.
Be. Ho piacer; donna Placida sarà contenta anch'ella;
Ma è ben che ci mettiamo ancor l'altra sorella.
An. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio?
Be. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può fare la guardia una servente, un zio;
Pericolar potrebbe.
An. Come? non ci son io?
Be. Lasciate che vi parli ... che diavi un ricordo.
(Dirò quel ch'ella disse, se più me ne ricordo),
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,

Chi è quel prosuntuoso che regger si prometta!
Sia virtuoso e forte, abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta ... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.

An. (So di chi è la lezione.)
Ah! don Berto, pur troppo l'uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.
Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cor delle persone.
Io sarò quel malvagio? oh ciel! sarò quell'empio
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto;
Per mortificazione lo prendo e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l'accordo e lo protesto;
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza! in questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

Be. (Ah! che uomo da bene!)
Basta ... sia per non detto; non ne diciam più nulla;
Che vada donna Placida, che resti la fanciulla.

An. No, non vo' che si dica ...

Be. Io il dico, ed io lo voglio.

An. Da voi più non ci vengo.

Be. Oh! questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche donna Luigia nel luogo designato.

An. Oh amicizia! oh amicizia! a che son io costretto?
Verrò; che resti in casa.

Be. Che siate benedetto!
L'altra anderà ben presto. Di ciò l'ho già avvisata.

An. Sì facile al ritiro che siasi accomodata?
Be. Eh! quando parlo, parlo. Quando ho ragion, non cedo.
Ella vi andrà, vi dico.
An. (Ancora io non lo credo.)
Be. Quant'obbligo vi devo! voi non faceste poco
A ritrovar sì presto la occasione e il loco.
Dov'è? si può sapere?
An. Sì, lo saprete poi.
Per ora un'altra grazia desidero da voi.
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora posso del bene altrui procuro.
Be. Per voi, per tutti quelli, che voi raccomandate,
In quel ch'io son capace, senz'altro comandate.
An. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare dai discoli insidiata;
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l'occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini; signor, se voi li date,
D'averla assicurata il merito acquistate.
Be. È in occasion la giovane?
An. Si certo, e perigliosa.
Be. E bella?
An. Sì, pur troppo; questa è la peggior cosa.
Be. E vuol cento zecchini? Se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?
An. Eh! quei che la bellezza apprezzano son rari.
Al giorno d'oggidì vonn'essere danari;
E tante buone figlie belle siccome è il sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.
Be. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,

Che preparar la deggio anch'io per la nipote;
E troppo liberale s'io son coi doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.
An. Questo sospetto avaro nel vostro core è nove;
Il solito don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo che qualche ingrato vi parla, e vi consiglia,
E temo che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole, e mi confondo
Vedere assassinato voi pur dal tristo mondo.
Eh io, che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil denaro negar per carità?
Non vi credea capace di simile viltà.
Be. Via, non andate in collera.
An. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forse un utile per me?
Be. Cento zecchini adunque...
An. A un altro il chiederò.
Be. Non mi mortificate, che io ve li darò.
An. Quando? perchè la cosa non merta dilazione.
Be. Tosto andiamo a pigliarli.
An. (È pure il buon pastone!) (*partono*)

SCENA III.

Donna PLACIDA *e* PAOLUCCIO.

Pl. Vieni qui, Paoluccio. Da che non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.
Pa. Ma! la mal erba cresce.

Pl. È ver, non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi, sei più, com'eri da prima, un precipizio?
Pa. Mi par, se non m' inganno, d' aver fatto giudizio.
Pl. Per farti un po' di merito, il dirlo poco costa.
Pa. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.
Pl. Don Berto ti vuol bene?
Pa. Di lui non mi lamento;
Di tutto quel ch'io faccio, suol essere contento;
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.
Ei suol la cioccolata pigliare ogni mattina,
Ma sia presto o sia tardi, perciò non si tapina,
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon'ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora:
E tanto all'ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella che bevono, ne mangiano dei pezzi.
Caffè loro non manca, qualor mi sia ordinato,
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato,
Ed hanno un ripostiglio d'ogni delizia adorno,
Per replicar la dose tre o quattro volte al giorno.
E' cosa che fa ridere vederli a pranzo e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena,
E non contenti ancora, presti allungar le mane,
Porsi le frutta in grembo, e nelle tasche il pane.
Vorrebber mangiar tutto. Han la vivanda in mano,
Un occhio a lor vicino, quell'altro al più lontano.
Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte

Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s'incomodi a trinciare,
Essi vonn' esser primi a scegliere e a pigliare:
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all'antica.
Bevono molto e spesso, e sempre il vino puro,
E due o tre bottiglie le vogliono sicuro,
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitù e gridano e comandano:
E al cuoco dan dell'asino, se il pranzo a lor non piace,
Ed il padron che spende, tutto sopporta e tace.

Pl. Davver me l'ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. È veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo, a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch'io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio, hai tu scoperto nulla,
Che aspiri don Anselmo al cuor della fanciulla?

Pa. Mi pare, a qualche segno, mi pare aver veduto,
Ch'ei l'ami, e che l'amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel che più mi preme, si è, che questa mattina
Lo vidi a testa a testa parlar con Clementina.

Pl. Colla serva di casa?

Pa. Appunto; non vorrei,
Ch'egli volesse entrare negl'interessi miei.

Pl. Quali interessi passano fra te e la cameriera?

Pa. Eh niente!

Pl. Briconaccio! ti conosco alla cera.

Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Tu pure in amoretti non ti vergogni a mescere?
Pa. Signora, anch' io nel mondo vo'far la mia figura.
Non credo che in amore si guardi alla statura.
E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.
Pl. Sì, ma l'età non basta: vi vuole il fondamento.
Pa. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.
Tanti e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Perciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.
Pl. Quel che sarà, sarà; sposarsi a precipizio!
E mi dicesti in prima che hai fatto più giudizio?
Si vede che prudenza nel tuo cervel non vi è,
E quella che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario, che in due vi guadagnate,
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio colla signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.
Pa. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.
Pl. Come li potrà avere? li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all'anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.

Lascia ch' io parli un poco ad essa in chiare note;
Vedrò s' ella t' inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell' anticamera.
Pa. Vado a veder chi è.
Vedo che il matrimonio per or non fa per me. (*parte*)

SCENA IV.

Donna PLACIDA, *poi* PAOLUCCIO *che torna.*

Pl. Ecco quello che avviene, quando un padron non bada;
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù:
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.
Pa. Certo don Sigismondo brama venir da lei.
Pl. Venga pur ch' è padrone.
Pa. Signora, io non vorrei
Parlando a Clementina ...
Pl. Non si disgusterà ...

SCENA V.

Don BERTO e *detti.*

Be. Ma, signora nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone!
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi? ... e poi non istà bene...
E poi son io padrone.

Pl. (Capisco d'onde viene.)
Signor, quel che poc'anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, don Fausto il mio avvocato.
Ba. Fu l'avvocato dunque?
Pl. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?
Be. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quel che ora è venuto?
Pl. È un cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato;
Mi ha sempre, finch'ei visse, in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio lo non permette? lo zio severo e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene, vostro fratel maggiore
Fu pur de' cavalieri lo specchio e lo splendore.
Si ha da dir che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il cavaliere?
Be. (*dopo aver pensato un poco*) Fate quel che volete. (*parte*)
Pl. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.)
(*a Paoluccio che parte*) Venga don Sigismondo. Ditegli che perdoni.

SCENA VI.

Donna PLACIDA, *poi don* SIGISMONDO.

Pl. Teme per la fanciulla! sarebbe il timor saggio
Se non lo promovesse un impostor malvagio.
Ma parla per sè stesso l'uom che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.
Si. Signora, compatite, se vengo a importunarvi...
Pl. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi.
(*siedono*)
Si. Quei quadri che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.
Pl. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?
Si. Ah sì, avete ragione. Col capo ove son io?
Credea che foste ancora in casa del marito.
Pl. (Eccol dall'astrazioni al solito assalito.)
Si. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?
Pl. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son qui colla germana.
Si. Avete una sorella?
Pl. Signor, non lo sapete?
Si. Sì, è ver, giovine e bella.
(*tira fuori la tabacchiera*)
Pl. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito.
Vo'fare ogni possibile che l'abbia per marito.)
Si. (*le offre tabacco*) Non prendete tabacco?
Pl. Signor, bene obbligata.
Ne prendo qualche volta, ma non ne sonviziata.
(*ne prende una presa*)

Si. (*prende tabacco*) Che novitadi abbiamo delle guerre presenti?
Oh! starete assai meglio con i vostri parenti.
Pl. Certo che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla germana ...
Si. (*le offre tabacco*) Questo tabacco è buono.
Pl. L'ho ancora infra le dita.
Si. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.
Pl. Io non ne cerco mai.
Si. Come passate il tempo?
Pl. Moltissimo occupata
Finor fui nella lite.
Si. L'avete guadagnata?
Pl. Si signore, don Fausto la guadagnò ...
Si. Si, bravo.
Ei me lo disse, è vero, non me ne ricordavo.
Anch'io nelle mie liti da lui non mi distacco.
Pl. E' un uom da farne conto.
Si. (*le offre tabacco*) Volete del tabacco?
Pl. Obbligata, l'ho preso.
Si. Voleva dir, signora:
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,
Non mancanvi nè beni, nè spirto, nè beltà.
Volano i giorni e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì che si perde, si perde un dì di bene.
Quello che dice Ippocrate, considerar si deve,
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.
E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore:
Breve è la vita nostra, lunga è l'arte d'amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù ...
Di che si discorreva? non mi ricordo più.
Pl. Voi principiaste a dirmi ...
Si. E' vero; or mi sovviene,
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

Pl. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana,
Vorrei prima di farlo, dar stato a mia germana.
Si. Tabacco... (*vuole offrirle tabacco, poi si trattiene*) Ah! mi sovviene che poco ne pigliate.
Dunque pria la germana di collocar bramate?
Pl. Parmi conveniente. E' nubile di età,
Piena, non fo per dire, di ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia e di bellezza,
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si apprezza
E' la bontà di core e l' ottimo costume.
Giovane che sa molto, ma tace e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto;
Lo sposo che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l' innocenza.
Donna Luigia è tale...
Si. Ma con vostra licenza,
Chi è donna Luigia?...
Pl. Non vi parlai finora
Della germana mia?
Si. È vero, sì signora.
Perdonate vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi;
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi.
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che...
Pl. Se vedeste Luigia! quanto è miglior di me!
Si. Per dirla, è molto raro sentir che la sorella
Sostenga che sia l'altra più amabile e più bella.
Se fosser cento mila, voi le porreste in sacco.
Orsù parliamo d'altro; (*le offre tabacco*) prendete del tabacco.
Pl. Ma, signor, non ne prendo.
Si. Eh sì, me ne ricordo.

Diceste *qualche volta;* lo so, non son balordo.
(*seguita ad offrirle tabacco*) Una presa, una presa.
Pl. Lo fo per ubbidirvi.
Si. Volete che giuochiamo? volete divertirvi?
Pl. Qui sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.
Si. (*si alza*) Ah! mi pareva adesso
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell'amico sedeami al tavolino.
È ver ch'era don Claudio fastidiosetto un poco;
Non intendea ragione, quando perdeva al gioco.
Eh! lasciò qualche debito ... io sicurtà gli fui...
(*distraendosi*) (Ancor dugento scudi ho da pagar per lui.)
Pl. Ecco la mia germana. Chiamiamola? che dite?
Si. L'averò per finezza.
Pl. Luigia, favorite.

SCENA VII.

Donna LUIGIA *e detti.*

Lu. Son qui, che comandate?
Pl. In compagnia vi bramo.
Si. (*in distrazione tirando fuori un taccuino*)
(La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?)
Lu. (*piano a donna Pl.*) Chi è questi?
Pl. (*a donna Lui.*) Uno dei tre. Come vi sembra grato?
Lu. (*a donna Pl.*) Per dir la verità, mi piace l'avvocato.
Pl. (Povera innocentina!)
Lu. (*a donna Pl.*) Non guarda, non favella?
Pl. (*a don Sig.*) Signor, non vi degnate favorir mia sorella?

Lu. (Questi sarà l'astratto.)
Si. Domandovi perdo
M' inchino alla signora, e servitor le sono.
Lu. Serva sua riverente.
Pl. (*a don Sig.*) Sediamo, se vi piace.
Si. Deggio partir, signora. (*osservando donna Luigia*) (Davver non mi dispiace.
(*a donna Luigia offrendolo*)
Vuol tabacco, signora?
Lu. (*prende tabacco*) Mi farà grazia.
Si. (Affè
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.)
(*ponendosi a sedere*)
Pl. (*a donna Luigia sedendo*)
Dunque anche noi sediamo.
Lu. (*siede*) Sediam, come volete.
Pl. (*a donna Luigia osservando*)
Don Berto e don Anselmo.
Lu. (*alzandosi un poco*) Oimè!
Pl. (*fa sedere donna Luigia*) Non vi movete.

SCENA VIII.

Don BERTO *e detti.*

Be. (*a donna Pl. con isdegno: alzandosi tutti*)
Signora, una parola.
Pl. Ecco, don Sigismondo,
Ecco il signore zio, ch'è il miglior zio del mondo.
Saputo che a graziarmi venuto è un cavaliere,
Anch'ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero che quel rispetto che aveste a mio consorte,
L'avrete per don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui ricevere a me non si concede,
Ei stima i vostri pari e volentier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,

E pregovi gradirlo per grazia e cortesia.
Si. (*a donna Pl.*) Chi è questi?
Pl. È il signor zio. (Or or mi fa dispetto.)
Si. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento che mi esibite l'onor di frequentarvi,
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi.
(*parte*)

SCENA IX.

Donna PLACIDA, *donna* LUIGIA, *don* BERTO.

Pl. Del sacrifizio vostro grazie vi rendo umile.
Siete, non può negarsi, amabile e gentile.
Adorabile zio! avete un gran bel core!
Viva la bontà vostra. (E crepi l'impostore.)
(*parte*)
Lu. Se così caro e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio. (*parte*)

SCENA X.

Don BERTO, *poi don* ANSELMO.

Be. (*chiamandolo*) Don Anselmo.
An. (*ironicamente*) Signore.
Be. Sentiste le ragioni?
An. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni. (*parte*)
Be. Chi tira per di qua, chi tira per di là.
Io, che cosa ho da fare? oh bella in verità.
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone.
E all'ultimo chi sono? la rima alla canzone.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PAOLUCCIO e CLEMENTINA.

Cl. Dopo che ti conosco, mai più m'hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa?
Che novità, Paoluccio?
Pa. La novitade è questa.
Vi voglio ben, vorrei che uscissimo d'imbroglio,
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo prima d'averli in tasca;
Or che lo so, li voglio.
Cl. Va, che sei una frasca.
Pa. Quando sarem sposati, di noi cosa sarà?
Se ci verran figliuoli, chi poi li manterrà?
Cl. Questo pensier, non dico, che non sia giusto e onesto,
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto.
Sono due anni e mezzo che ci facciam l'amore;
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe il bell'onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla.
Pa. (*ironico*) Certo l'ho io sedotta la povera pupilla!
Voi m' insegnaste amare, io non sapeva niente.
Cl. (*ironico*) Non conosceva amore il povero innocente!

Malizioso!

Pa. Alle corte, che cosa concludiamo?

Cl. Eh! converrà sposarci.

Pa. Di dote come stiamo?

Cl. Non ci pensasti in prima?

Pa. Tardi, è ver, ci pensai;
Ma sapete il proverbio? meglio è tardi che mai.

Cl. Cento zecchini d'oro mi fur promessi, è vero;
Da chi me li ha promessi, di conseguirli io spero;
Ma se non me li danno?

Pa. Vel dico in sul mostaccio:
Non ne facciamo niente.

Cl. Veramente asinaccio.

Pa. Rispondervi saprei qual meritate affè,
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.

Cl. Oh oh! gran differenza fra noi ci passerà!

Pa. Io non ho ancor vent'anni.

Cl. Ed io? eh siamo là.

Pa. Se quando io venni in casa, era un fanciullo ancora,
E quel che siete adesso, voi eravate allora.

Cl. Io? che ti venga il fistolo; non eravam putelli?
Che tutti si credevano che fossimo fratelli?

Pa. Oh! più di cento volte intesi, e non da un solo,
A dire, che di voi credevanmi figliuolo.

Cl. (*alzando la voce*) Temerario, insolente.

Pa. (*alzando la voce*) Or ora anch'io vi dico...

Cl. (*come sopra*) Va via, più non ti voglio.

Pa. Non me ne importa un fico.

SCENA II.

Don ANSELMO *e detti.*

An. Cos'è, figliuoli miei?
Cl. M' insulta.
Pa. Mi strapazza.
An. Siate buono, figliuolo; chetatevi, ragazza.
Sotto un padron sì docile, che vi ama e vi governa,
Fate che fra voi regni la carità fraterna.
Cl. Gli dissi della dote; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.
An. Donna tacer non suole.
Cl. Soffrir non voglio in casa questo novello affanno;
Se non gli ho, men vado.
An. Zitto, che ci saranno.
Guardate, in questa borsa vi son delle monete,
Vi son cento zecchini, ma, figli miei, tacete.
Quello che a voi li dona, non vuol che il sappia ognuno.
Io pur di me non voglio che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate;
Ma zitti, e non si sappia.
Pa. Non parlerò.
An. Giurate.
Pa. Giuro al ciel ch' io non parlo.
Cl. Anch' io giuro lo stesso.
An. Giuramento difficile per il femmineo sesso!
Pa. Via, dateci il danaro.
An. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote e di consorte il nome.
Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata e pronta,

E si fa tosto il nodo, ed il denar si conta.
Cl. Per me quel che far posso, sono disposta a fare.
Pa. Signor, questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei che la sposa prima di maritarsi
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.
An. Questo sospetto vano cacciatevi dal core;
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme;
Poscia il danaro è vostro, e vi sposate insieme.
Pa. Si, Clementina, andate, che a farlo io mi apparecchio.
Cl. (Chi sa, non mi riesca di consolare il vecchio?) (*p arte*)

SCENA III.

Don ANSELMO *e* PAOLUCCIO.

Pa. Signor, finch' ella torna, potressimo il danaro
Principiar a contare.
An. Ah! no, figliuolo caro,
Non vo' sentirvi tanto avido di monete,
Non è l'oro e l'argento quel ben che voi credete.
Se d'oro, se d'argento non fosse il mondo pieno,
I vizi ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall'uom la sua rovina;
E l'uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina;
Felice chi di poco sa contentare il core,
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Qui dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso che non vi sia la morte.
(*mostrando la borsa*) Ah! quest'oro è un veleno.
Pa. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell'oro. Vorrei avvelenarmi.

An. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.
Pa. (Quell' oro sarà nostro? nol credo se nol veggio.) (*parte*)

SCENA IV.

Don ANSELMO, *poi don* BERTO.

An. Sono nel grande impegno; finor mi ho conservato
Buona riputazione, ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.
Be. Sentite, don Anselmo, non basta il consigliarmi;
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno,
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un'arte donna Placida nel labbro e nell'aspetto,
Che senza il vostro ajuto di nulla mi prometto.
An. Vi par ch'ella sia scaltra?
Be. Ci può condurre a scuola.
An. Quell'altra è in gran pericolo.
Be. Sì, povera figliuola.
An. Forse il male a quest'ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.
Be. Vada anch'ella in ritiro.
An. Io so che non v' inclina.
Be. Facciasi andar per forza.
An. Per forza? ah no meschina!
Guai a quelle donzelle che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.
Be. Se guai vi son per tutto, quello che io far non so,
Consigliatemi voi.

An. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta che di pensier si cangia...

SCENA V.

Don ISIDORO *e detti.*

Is. Don Berto, don Anselmo, che si fa? non si mangia?
An. Abbiamo un interesse da terminar per ora.
Is. Sonato è il mezzo giorno, e non si mangia ancora?
Be. Abbiamo un interesse.
Is. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo,
Ma quando il cuoco dice che di pranzare è tempo,
Si mangia e si procura di terminar per tempo.
Le pernici son cotte; il pan bene arrostito;
Par nello spiedo un pezzo di zucchero candito.
Di dentro e per di fuori già penetrato è l' unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.
Be. (*a don Ans.*) Andiam, che parleremo quando averem pranzato.
An. Vi par che sia l'affare da ponere in un lato?
Dee l'uomo per la gola lasciar gli affari suoi?
Be. (*a don Isid.*) Aspettate anche un poco, si mangerà dapoi.
Amico degli amici, vorrei piacere a ognuno.
Fra voi accomodatevi; per me sarà tutt' uno.
Is. Via, don Anselmo, andiamo, che vi sarò obbligato.
Proprio mi sta sul core quel pane abbrustolato.

SCENA VI.

PAOLUCCIO *e detti.*

Pa. (*a don Berto*) Signore, un forestiere la vedova domanda;
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda.
Is. (*a Paoluccio*) Non si riceve alcuno.
An. Colei è la gran diavola.
Be. (*a Paoluccio*) Ora non si riceve.
Is. (*a Paoluccio*) Presto che diano in tavola.
Pa. (*a D. Isidoro*) Comanda ella, signore?
Is. (*a Paoluccio*) Va a far quel che ti ho detto.
Pa. (Vo' che il forestier venga; vo' farlo per dispetto.) (*parte*)

SCENA VII.

Don BERTO, *don* ANSELMO, *D.* ISIDORO, *poi don* FERRAMONDO.

An. Visite tutto il giorno?
Is. Le viste a quest'ora!
An. Fatela rinserrare.
Be. Sì, sì, non vedo l'ora.
Is. Pensate, se vogliamo che venga a far rumori
Contro la nostra tavola.
Fe. Servo di lor signori.
Is. Come non ve l'han detto che a tavola si va?
Fe. (*a D. Anselmo*) Chi è il padrone di casa?
An. (*accennando don Berto*) Signore, eccolo qua.
Be. Son'io, ma mi riporto a questi amici miei.
Fe. Non siete voi don Berto?
Be. Son servitor di lei.
Is. (*a D. Ferramondo*) Di grazia...

Be. (*piano a D. Isidoro mostrando aver paura*) State zitto.

Fe. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di donna Placida, mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.

Be. Anzi mi favorisce.

Is. (Ah schiuma de' bricconi! Paoluccio me l'ha fatta.)

An. (*a D. Ferramondo*) Anzi, la mi perdoni, Fe' dire a lei don Berto, che ora non si poteva Ricever le sue grazie.

Is. (*a D. Ferramondo*) E che pranzar voleva.

Fe. Il servo tal risposta non fece all'imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l'avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, signor di Belvedere,
Fra le truppe alemanne capitan granatiere.
Conobbi donna Placida sin quando avea marito,
Se vengo a visitarla, non so d'essere ardito.
L'ora del mezzo giorno non parmi ora indiscreta,
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta,
Ma non vi si concede meco un trattar villano.

Is. Signor, con chi parlate?...

Be. (*piano a D. Isidoro*) Zitto ch'è un capitano.

Fe. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente maluata e vile sa poco il suo dovere.

An. Signor, non vi adirate...

Be. (*piano a don Anselmo*) Zitto ch'è un granatiere.

Fe. (*a D. Anselmo*) Cerco di donna Placida.

An. A me? non ne so nulla.
Be. (*accenna la sua camera*) Sarà di là, signore.
An. (*piano a don Berto*) No, che vi è la fanciulla.
Is. (*a don Ferramondo accennando la camera*) Volete donna Placida? di là potete andare.
(*piano a don Berto*) Lasciate ch'egli vada, che andremo a desinare.
Fe. Lo sa, ch'io la domando?
Be. Le farem l'imbasciata.
Is. Può andar liberamente che già non è occupata.
An. Un cavalire bennato, che ama la civiltà,
Sa ben che non conviene a lui tal libertà.
Fe. Io sono un galantuomo, che sa i doveri suoi,
Nè vo'le convenienze apprendere da voi.
An. Signore, ed io son uno, che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lasciano star le donne che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.
Fr. Chi sei tu che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico, impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di don Berto per guadagnar la mensa?
O pur ribaldo ascondi sotto mentita pelle
D'agnello, il cor di lupo per insidiar donzelle?
L'uno o l'altro pensiero ravvolge il tuo talento,
Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un cavalier che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta,
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,

Fa veder che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede,
il vedo,
Io, che son uom di mondo, a un impostor non
credo.
Is. (Beva quel sciroppetto.)
Be. (*piano a D. Anselmo*) Dite delle ragioni.
An. (*piano a D. Berto*) Per umiltà sto zitto.
(*a D. Ferramondo*) Il ciel ve lo perdoni. (*parte*)

SCENA VIII.

D. BERTO, *D.* ISIDORO, *e D.* FERRAMONDO.

Be. (Non so cos'abbia a credere.)
Fe. Del detto io non mi pento,
S'ei tace e si avvilisce, più forte è l'argo-
mento.
Is. (E intanto non si desina.) Signore, un ca-
valiere
Può andar liberamente.
Fe. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama,
Ma non andrò, se prima non sappialo la dama.
Is. Alfine quest'istoria abbiam da terminarla.
Volete Donna Placida? Anderò ad avvisarla.
(*parte*)

SCENA IX.

D. BERTO *e don* FERRAMONDO.

Be. Signor, se andar volete, per me non dico
nulla,
Spiacemi che con essa vi è l'altra ch'è fan-
ciulla.

Fe. So il mio dover, vi dico; non vo sì arditamente
Con donne in ogni stato io tratto onestamente.
Lodo che voi vegliate di femmine all'onore,
Ma in casa, non vi lodo, tenghiate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L'accesso di mal animo a un giovin si concede.
E poi a chi sa fingere contegno ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene.
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l'ardir, la presunzione.
In lor temer si deve l'inganno e la finzione.
Be. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh! mia nipote è qui.

SCENA X.

Donna PLACIDA, *D.* ISIDORO *e detti.*

Pl. Oh, signor capitano!
Fe. Scusatemi, signora,
Se incautamente io scelsi al mio dover quest'ora.
È ver che mi fu detto, ma la credea una favola,
Che innanzi al mezzo giorno da voi si desse in tavola.
Is. È più di un quarto d'ora che il mezzo è suonato.
Be. Per me prenda il suo comodo. (*piano a don Isidoro*) Ehi! giudizio, è un soldato.
Pl. È un onor ch'io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un cavaliere sì presto a visitarmi.

Spiacemi l' ora incomoda.
Is. Possono restar qua.
Noi pranzeremo intanto.
Be. Con tutta libertà.
Fe. Certo che donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un' ora insolita cotanto anticipata.
S' ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco io resto.
Be. Sì, signor capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo' precipitare.)
Pl. Signor, voi conoscete da ciò nel cor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno che son nei tetti sui
Dovrò se il comandate, pranzar senza di lui.
Ma un cavalier avvezzo trattar con compiacenza,
Spero che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,
Il zio con tutto il mondo è dolcissimo di pasta.
Ma in questi pochi giorni, ch' esser dobbiamo insieme,
Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.
Fe. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,
Qualor non mi appagassi di un animo gentile.
Accetto le finezze, onde onorato io sono.
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono.
(*parte*)

SCENA XI.

Don BERTO, *don* ISIDORO, *donna* PLACIDA, *poi un servitore.*

Is. Brava, brava davvero. Vi lodo estremamente.
Be. Cara la mia nipote per me si compiacente!
Quasi, quasi mi spiace che andiate in un ritiro.
Pl. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.
Is. Caro don Berto, in tavola.
Be. (*forte verso la scena*) In tavola.
Is. Per dirla...
Se. (*a donna Plac.*) Signora è qui don Fausto, che brama riverirla.
Is. (*al serv.*) Ditegli che ritorni quando averem pranzato.
Pl. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest' ora ei viene, saravi una cagione.
Chi ha liti, ha da temere.
Be. Mia nipote ha ragione.
Is. Maledetti gl' impacci! sempre una novità.
Pl. (*a don Berto*) Signor, per or vi prego lasciarmi in libertà.
Be. (*a donna Placida*) Volete che aspettiamo?
Is. (*a don Berto con meraviglia*) S'ha da aspettar?
Pl. Chi u
Non siavi della lite qualch' altra novità?
Ho un certo affar legale tessuto ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell' avvocato.
Is. Vuol che da noi si desini; lo dice in chiare note;

Via, signor zio gentile, servite la nipote.
Be. (*a donna Plac.*) Quando così le piaccia, non voglio contraddire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire.
(*parte*)
It. Sia ringraziato il cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero dell' altre novità.
Per voi una pernice si metteria da parte,
Ma io, se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell' arrosto,
Farò che le pernici si mangino ben tosto.
Ah che non vedo l'ora che mi conceda il fato
Giungere a divorarmi quel pane abbrustolato.
(*parte*)

SCENA XII.

Donna PLACIDA *ed il* SERVITORE.

Pl. (*al serv.*) A don Fausto che venga.
Se. (È ora in verità.) (*parte*)
Pl. Di sì lunga anticamera don Fausto che dirà?
È tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch' essere compatita da lui mi comprometto;
Ma chiedo a me medesima: perchè con tal pretesto
Sottrarmi al capitano, e poi ricever questo?
Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah! vincerò gl' impulsi, e terrò in guardia il core.

SCENA XIII.

Don FAUSTO *e detta.*

Fa. Temerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi, anzi che sdegni ed onte,
Qua dove delle grazie è situato il fonte.
Pl. Esser con più giustizia da voi rimproverato
Potrei d' aver sì tardi risposto all' imbasciata,
Se certa non foss'io, che il vostro cor non usa
Per accordar perdono, attendere la scusa.
Fa. Signora, io mi rammento la legge ed il comando
Quel che voi comandaste, per grazia io vi domando.
Meno gentil deh! siate, meno cortese meco,
Se il cor ne'suoi trasporti dev'essere men cieco.
Pl. Come! vi scordereste quel ch' io ricuso e temo
Fa. Bramo di compiacervi, ma di me stesso io trema
Lungi da voi, virtude parmi d' aver sì forte,
Da non temer di perdere la gloria in questa porta
Ma nell' udirvi appena a ragionar sì umile,
Ah! che il valor vien meno, ah! che ritorna un vile
Dove s' intese mai nel militar conflitto,
Che sia contro al nemico resistere un delitto?
Pur nella pugna vostra, se bramo aver vittoria,
Deggio fuggirvi e perdere di vincervi la gloria?
Perdo, se vi conquisto, del mio trionfo il merto,
E se vi cedo il campo, il mio morire è certo.
Pl. Guerra d' amor dissimile è al guerreggiar di Marte

Altre le leggi sono, altro il costume e l'arte.
Là tra le fiamme e il ferro, gloria il valor concede,
Qua un generoso amante trionfa allor che cede.
Nell'insultare il vinto gode il guerriero audace,
Un amator discreto cela le palme e tace.
Fa. Sì, celar la vittoria son dal dovere accinto,
Basta che voi diciate che ho trionfato e vinto.
Pl. Nol dissi, e non sperate che segno alcun vel mostri.
Fa. Se il labbro a me lo tace parlano gli occhi vostri.
Pl. Se gli occhi mio malgrado vagliono a lusingarvi,
Fuggirò in avvenire anco di rimirarvi.
Troppo in mio cor prevale l'amor di libertate.
Temo l'insidie vostre; non vi lusingo; andate.
Fa. Vi ubbidirò. All'amore prevalga il mio rispetto.
Ah! che son io vincendo a perdere costretto!
(*in atto di allontanarsi*)
Pl. (*chiamandolo dolcemente*) Don Fausto.
Fa. (*rispondendo dolcemente*) Mia sovrana.
Pl. Partite?
Fa. Ah! sì, lo veggio,
Che ogni lusinga è vana, e che lasciarvi io deggio.
Pl. Ma non vi rammentate che più d'ogni insistenza
Soglio del vostro cuore temer la compiacenza?
Fa. Posso restar?
Pl. Restate. (Sento un interno affanno!)
Fa. S'io resto, quei begli occhi mirar non mi vorranno?
Pl. (*mirandolo con tenerezza*) No, sì crudel non sono.

Fa (*mirandola dolcemente*) Bei sguardi lusinghieri!

Pl. (*come sopra*) Vincer voi mi volete.
Fa. (*come sopra*) Dite ch'io v'ami e speri.

SCENA XIV.

Donna LUIGIA *e detti.*

Lu. Senza di noi, germana, siede alla mensa ognuno?
Pl. (Era lì lì per cedere: il soccorso è opportuno.)
Andiam, donna Luigia; lo zio cortese e grato
Permise ch'io potessi restar coll'avvocato.
Gl'ingordi han ricusato di differire un poco;
Andiam, che per noi pure è riserbato lì loco.
Fa. Potria donna Luigia precedere un momento.
Pl. (*seria*) No, no, vogliamo andare; scusate il complimento.
Lu. Oibò, per mia cagione non vo'che si patisca,
Non vo' che per mia colpa l'affar si differisca.
Sola preceder posso; vi lascio in libertà.
(Tutto per lei procura. Per me non vi è pietà.) (*parte*)

SCENA XV.

Don FAUSTO *e donna* PLACIDA.

Fa. Dunque sperar io posso?
Pl. Speranza inconcludente.
Amo la libertade; vel dico apertamente.
Fa. Tornino almen quegli occhi a serenare i rai.
Pl. Senza del cor questi occhi han delirato assai.
Di lor non vi fidate; sieno sereni o oscuri,
Non son della speranza interpreti sicuri.

Fa. Se dall' amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor torniate alla dolcezza, io spero.
Al tribunal d' amore, giudice delegato,
Tratterò la mia causa, cliente ed avvocato.
(*parte*)

SCENA XVI.

Donna PLACIDA.

Pur troppo è ver, per anni si soffre un rio tormento,
E il core e la ragione si perde in un momento
Era a ceder vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venia a risvegliarmi.
L' amo, l' amo pur troppo, e quel che più m' increscе,
Tento ammorzar la fiamma, e più s' accende e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza e si contrasta,
Ma oimè! nelle occasioni siam tenere di pasta.
(*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Donna PLACIDA *e* CLEMENTINA.

Cl. Signora, ho da parlarvi di cosa che mi preme.
Ed ho piacer non siavi l'altra sorella insieme.
Pl. Che sì, che l'indovino di che parlar mi vuoi.
Cl. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
Foste fanciulla un tempo, siam del medesimo
sesso,
Quel che per voi bramaste, io per me brame
adesso.
Pl. Marito?
Cl. Sì signora, ma non senza quattrini.
Pl. Dicono che di dote avrai cento zecchini.
Cl. Già so che Paoluccio senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti! ... e quel che me li dà
Senza malizia alcuna, lo fa per carità;
Anzi, nè io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di pro-
posito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per de-
posito.
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato.
Ora io sono a pregarvi, per noi dirlo al pa-
drone,

Perchè senza contrasti ci dia la permissione.
Pl. Sai che don Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna:
È assai trovar la dote senza fatica alcuna.
Bada ben, Clementina, come e con chi t'impicci;
Bada, pria d'impegnarti, che non vi sian pasticci;
Che poi quell'uom da bene che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d'averti comperata.
Cl. Eh! semplice non sono; se avesse tal pazzia...
Ma so che vuol comprare un'altra mercanzia.
Pl. Parlami schietto almeno.
Cl. Ne avrei tutto il contento,
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.
Pl. Lo farò volentieri.
Cl. Dov'è donna Luigia?
Pl. In stanza ritirata.
Cl. Deggio andare a trovarla, per farle un'imbasciata.
Pl. Per parte di quel tale che offre i zecchini cento?
Cl. Oh pensate, signora! non ho tal sentimento.
Per parte di donn'Anna, figlia di don Fabrizio...
Deggio, pria ch'io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari... (affè l'ho fatta grossa.
Diavolo maledetto! Mi ha fatto venir rossa.)
(*parte*)

SCENA II.

Donna PLACIDA, *poi don* BERTO.

Pl. Costei fa qualche imbroglio. Dai segni io la ravviso.
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
É troppo scarsa al mondo la pietà, l'amicizia;
Temo che i cento ruspi non sien senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba e si confonde.
Ah! queste serve giovani, dove ci son zitelle,
Non son guardie bastanti a custodir agnelle.
Be. Oh! nipote, ho piacere di ritrovarvi qui.
Parliamo un po'sul serio pria che tramonti il dì.
Quando risolto avete d'andare a ritirarvi?
Pl. Son pronta ogni momento.
Be. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi stassera.
Pl. S'è di già ritrovato?
Be. Certo, e l'obbligazione
Abbiamo a don Anselmo. Ei trovò l'occasione.
Pl. Signore, i vostri cenni solo ubbidir mi cale;
Anch'io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.
Be. Voi di quell'uom dabbene che opinion avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti; di voi parlò in maniera
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito era, il confesso, di chiudervi sì presto;
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,

Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un'ora.
Pl. Essere non potrebbe l'amor, la carità,
Timor ch'io gl'impedissi l'usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?
Be. Oh ciel! che avete detto? oibò; non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del capitano furon calunnie, ingiurie.
Sentirsi a dir tai cose, tanto l'afflisse e tanto,
Che l'ho veduto io stesso a piangere in un canto.
Pl. Mortificarsi, e piangere, e lamentar si suole
Ciascun, qualor si sente toccar dove gli duole.
Be. Oh! oh via! donna Placida. Pensar mal non conviene;
Don Anselmo, vi dico, so io ch'è un uom dabbene.
Pl. Quali prove ne avete?
Be. Ne vedo ogni momento.
Sentitene una fresca che val per più di cento.
Invigila all'onore di semplici donzelle,
Procura l'uom dabbene di maritar zitelle,
E non saran tre ore che a lui de' miei quattrini
Per maritarne una, died'io cento zecchini.
Queste son opre buone.
Pl. (Che sì che la sposina
Ch'ebbe i cento zecchini, sarà la Clementina?)
Be. Di lui direte male? ah! dubitar potrete?
Pl. Questa buona zitella, signor, la conoscete?
Be. Non vuol che alla ragazza sia noto il nome mio,
Nè vuol ch'io la conosca.
Pl. Saggio costume e pio;

Ma che direste voi, se io la conoscessi,
E il nome della giovane e il grado vi dicessi?
Be. Ne avrei piacer, per dirla.
Pl. Saperlo a me sorti
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un d
Be. Che dite or del buon uomo? Non ha u
cor che innamora
Pl. Tutta la sua bontade non conoscete ancora
Ora discopro in esso un zelo, una virtù,
Che l'onestà del core giustifica di più.
Pria che tramonti il giorno, pubblicamente i
sper
Che lo conosca ognuno, e che si scopra il vero.
Be. Via, ritrattate adunque ogni sospetto insan
Mi preme sopra tutti smentito il capitano.
Andrem con don Anselmo, andrem poscia a
ritir
Vogl'ire a consolarlo. Nipote mia, respiro.
(*parte*

SCENA III.

Donna PLACIDA, *poi don* ISIDORO.

Pl. Oh perfido vecchiaccio! la carità lo ispira!
La carità vuol dire che a maritarsi aspira.
E vuole una fanciulla, e impiega per averla,
Una serva ch'ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogni altra cosa questa mi par più vaga.
Invidia la nipote, e il zio gli dà la paga.
Is. (Eccola. Andarsi a chiudere? eh! che no
ha tai voglie
Me la vo'fare amica se resta in queste soglie.)
Pl. (E più che gli si dice, lo zio non ne sa niente.)
Is. Servo di donna Placida.
Pl. Serva sua riverente.

(Quest'altra buona pezza.)

Is. Ecco, signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera e tutto il giorno di me dispor potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno,
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
Alla conversazione mi offro d'accompagnarvi;
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi,
Darvi la man, se un altro servente non vi sia,
Seguirvi di lontano, se siete in compagnia;
E se faceste mai qualche secreto accordo,
Sappiate ch'io son muto, sappiate ch'io son sordo.
All'opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto;
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò fin che volete di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, signora, se voi lo comandate,
Ricapitar viglietti, portar delle imbasciate;
Saprò nelle occorrenze servir da segretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello che succede per tutta la città;
Vedrò nella famiglia, se nascon degli errori;
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori;
Del zio, della germana, di quei che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Ne vi darò altro incomodo che a cena e a desinare.

Pl. Bravo, don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?

Is. Oibò, liberamente

Dite quel che volete, non me n'ho a mal niente.
Se mai andaste in collera, quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D'esser fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena;
Nè chiedo in ricompensa che un pranzo ed una cena.

Pl. Dirò, signor servente, di voi son persuasa,
Ma credo di restare per poco in questa casa,
E quando vi restassi, sapete chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Berto è che dispone.

Is. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
È un uomo che non ha nè spirito, nè scienza.
Condur da chi lo pratica si lascia per il naso;
Voi col vostro giudizio sareste il dì lui caso.
L'altra sorella vostra è giovine e fanciulla,
Non sa d'economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra,
E son le sue faccende lo specchio e la finestra.
La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote;
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell'amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.

Pl. Per dir la verità, voi puntuale, esatto
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora che mi faceste il vostro.

Is. A me non appartiene farvi il ritratto mio.

Pl. Verissimo; aspettate che farvelo vogl' io.
Voi siete, a quel ch' io sento, un uomo che convince
A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S'io resto, s'io comando, a me tutta la stima,
S'io parto e mi ritiro, don Berto è quel di prima.
Parlando a don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate,
Poi seco ragionando, io so che la lodate.
Dite dei servitori più mal che non conviene,
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace; se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico,
Satirico in distanza, adulator sul fatto,
Scrocco di prima riga: ecco il vostro ritratto.
(*parte*)

SCENA IV.

Don ISIDORO, *poi don* SIGISMONDO.

Is. La vedova garbata mi presentò uno specchio,
Ma quel ch'entra per uno, va fuor per l'altro orecchio.
Vada, che se la porti il diavol maledetto;
Ma s' ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.
Sig. O di casa.
Is. O di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? è nobile l'usanza.
Sig. La civiltà, signore, la so al pari d'ognuno.
Is. Il basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
Sig. Ver che in altro loco dovevasi chiamare,
Ma son venuto innanzi, così senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?

Is. Sono amico di casa; vi prego di scusarmi
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi d
mandate
Quando servirvi io posso, chiedete e comanda
Si. Cerco di donna Placida.
Is. Fummo finor qui insieme
A me svelar potete quel che da lei vi pren
Io son di donna Placida l' amico, il confidente;
Senza di me la vedova mai non risolve niente
Anzi con me, per dirvela, poc'anzi ha consiglia
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo e il ritiro risolta ancor non è
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete che le parli? per voi posso far nulla?
Si. (Non è da disprezzarsi la giovine fanciulla.)
Is. Via la soggezione. Siam' uomini di mond
Si. (Mi parve il di lei volto più ilare e giocondo
Vorrei un'altra volta poterla almen vedere.)
Is. Volete ch' io la chiami?
Si. Mi farete piacere.
Is. La cortesia negli uomini è una virtute uman
Si. Vederla non potrei senza la sua germana
Is. Perchè una donna vedova venir con sua s
rella
Anzi verrà soletta.
Si. E' vedova ancor ella?
Is. Vi è ignoto il di lei stato? ah! non sap
nulla
Si. Finora ho giudicato che fosse ancor fanciull
Is. E' stata maritata. È morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.
Si. Vi prego, ma che l'altra ora non sappia niente
Is. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con donna Placida.) (*a don Sig. con di
piacere*) Donna Luigia è qu

Lasciatemi con lei.
Con lei? colla fanciulla?
Fanciulla? non è vedova?
Voi non capite nulla.
Vedova è donna Placida. Questa è zitella ancora.
Che è morto suo marito, non mi diceste or ora?
Dell'altra e non di questa.
Sarà; non vi ho capito.
(Oh che testa di legno! Mi pare scimunito.)
Dunque dell'altra siete il confidente amico.
Dell'altra, sì signore.
(Entrai nel bell'intrico.)
Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Vi prego a donna Placida per or non lo svelate.
Dov'è donna Luigia, che non la vedo più?
L'avrà da noi sottratta pudor di gioventù.
Ma verrà, s'io le parlo...
Fatemi la finezza.
Infatti ha la minore più grazia e più bellezza.
La vedova è una donna ch'è molto puntigliosa,
Questa è ancor giovinetta, è semplice, è amorosa.
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Coll'altra mi so merito, se vado ad avvisarla.)
(*parte*)

SCENA V.

Don SIGISMONDO, *poi donna* LUIGIA.

Come vogliamo credere l'equivoco sia nato?
Sarà distrazione ch'è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.
Signor, che mi comanda?

Si. (*astratto senza veder donna Luigia*) (Bal
zami ognor la mente
Lu. Chiede di me, signore?
Si. (*avvedendosi di donna Luigia*) Oh! ser
riverer
Perdonate, signora, l'ardir che mi son pre
Lu. Che voi mi ricerchiate, con maraviglia
inte
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia germa
Si. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gen
e umana
Lu. Cercate donna Placida?
Si. (*osservandola fissamente*) (Bella fisonomi
Lu. (S'egli non mi risponde, meglio è ch'io va
via.) (*in atto di partir*
Si. Dove andate, signora?
Lu. Se voi non mi badate
Si. Era nel bel confuso. Vi supplico, restate.
Lu. Sola restar non lice.
Si. (Questa onestà mi piac
Lu. (Più vago è l'avvocato. Ma pur non
dispiac
Si. (Disse ben donna Placida. Ha un'aria c
consol

SCENA VI.

Don ANSELMO *e detti.*

An. (Un uom colla ragazza? che fan da so
a sola
Lu. (Ecco il vecchio importuno.)
An. (*a donna Luigia.*) A tempo io son venu
Si. Cara donna Luigia... (*accorgendosi di d
Anselmo.*) (ah non l'avea veduto
An. Se voi non mi vedeste della fanciulla a lat
Ah povero infelice! amor vi avrà accecato.

E voi buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
Dov'è la suora vostra? dov'è la dottorina?
Quella che sa dir tanto contro chi pensa al bene,
Perchè la pecorella a custodir non viene?
Si. (Infatti è mia la colpa, e sofferir bisogna
D'un uom che dice bene, gl'insulti a mia vergogna.)
Lu. (*piano a don Anselmo*) Signor, voi che sì saggio e virtuoso siete,
Col mezzo della serva da me che pretendete?
An. (*a donna Luigia dolcemente.*) Vi parlò Clementina?
Lu. (*a don Anselmo*) Mi parlò, sì signore.
An. (*a donna Luigia*) Sopra di tal proposito cosa vi dice il core?
Lu. (*a don Anselmo*) Mi dice il cor che un uomo tanto lontan dal mondo
Lo fa per rilevare, che penso e che rispondo.
Tal proposizione esser non può sincera.
A me voi non pensate.
An. (*a donna Luigia*) Vi sposo innanzi sera.
Lu. (Voglia mi vien di ridere.)
An. (Non dice ancor di no.)
Si. (Alfin che può succedere? alfin la sposerò.
Cotanto donna Placida di lei mi disse bene,
Che averla favorevole sperar non isconviene.)
(*passando nel mezzo fra donna Luigia e don Anselmo.*)
Signora, in questa casa per voi non son venuto,
Ma tosto mi piaceste allor che vi ho veduto.
Se la germana io trovo seconda al desir mio,
Farò quel che conviene con essa e collo zio.
Vi chiederò in isposa, di me se vi degnate.
An. (*Tirando D. Sigismondo per la manica.*) Ehi! padrone...

Si. Va in pace. (*a don Anselmo dopo aver dato una spinta.*) Oh! signor perdon
An. A me simile insulto?
Si. Non mi veniste in men
E vi ho creduto a un tratto un povero in
le
Lu. (*a don Anselmo.*) Mel disse donna Pl
da, che ha delle astrazio
An. (*a don Sigismondo.*) Per me vi comp
sco. Il ciel ve lo perdo

SCENA VII.

Donna PLACIDA *e detti, poi* PAOLUCCIO.

Pl. (Certo, don Isidoro venne a narrarmi
giu
Ma che don Sigismondo ami Luigia ho gus
Che fa il vecchio importuno?)
An. (*a donna Placida accennando donna L
gia e don Sigismondo*) Quì, quì, sig
ra m
Vedete il bel profitto di vostra compagnia.
Lu. (*a donna Placida accennando D. Sig
mondo*) Venni da lui chiam
Si. (*a donna Placida*) Domandovi perdono
Secondo il concertato, da voi tornato io so
An. Concerti fraudolenti!
Pl. (*a D. Anselmo*) Signor, voi non ci entr
A comandar, se piacevi, in casa vostra and
(*ai due.*) Resti don Sigismondo, resti Lu
anc
Ci son io; (*a D. Anselmo*) voi partite.
An. Non vo' partir, signo
Son quì, son vigilante per ordin dello zio.
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio

Pl. Restate pur, non curo, in faccia a un testimonio,
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un cavalier la brama, s' ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami ...
An. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.
Si. (*adirato a D. Anselmo.*) Signor, con qual ragione?
An. (*ritirandosi un poco.*) (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.)
Pl. (*a donna Luigia.*) Non parlate, sorella?
Lu. (*a donna Placida.*) La cosa a voi rimetto.
Si. (*a donna Placida.*) Se voi siete contenta ...
An. Non si farà, il prometto.
Tentate a mio dispetto di superarla invano.
Pe. (*a donna Placida.*) Signora.
Pl. Chi è venuto?
Pe. E' il signor capitano.
An. (Oimè!) (*timoroso in atto di partire sentendo l'arrivo del capitano.*) Basta il vedremo.
Pl. (*a don Anselmo.*) Spiegatevi più aperto.
An. Ah se ciò succedesse ... (ammazzerei don Berto.) (*parte timoroso, perchè vede in distanza il capitano.*)
Pl. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate.
(*a don Sigismondo.*) Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate.
Lu. (Converrà ch'io lo pigli, se lo destina il fato.
Quanto più fortunata sarei coll'avvocato!) (*par.*)
Pl. Venga don Ferramondo.
Pe. Vo ad avvisarlo subito. (*parte.*)

SCENA VIII.

Donna PLACIDA *e don* SIGISMONDO, *poi don* FERRAMONDO.

Si. Posso sperar che mi ami?
Pl. Dell'amor suo non dubi
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio
Prima che seco parli quel tristo vecchio e r
Egli, ve lo confido, sopra il suo cor pretend
Sa che don Berto è debole, e di sedurlo intend
Si. Ora capisco il zelo dell'indiscreto indeg
Ora di conseguirla vo' mettermi in impeg
La chiederò a don Berto. (*in atto di partir*
Fe. Eccomi di ritorno.
Si. La chiederò a don Berto. (*va per parti*
ed urta forte don Ferramond
Fe. (*a don Sigismondo rispingendolo.*) Sie
briaco o stord
Si. (*a D. Ferramondo incalzandolo.*) Che ha
pertinenza è quest
Fe. A me? non sai chi sono
(*si ritira ponendo mano alla spad*
Si. Non vi avea conosciuto. Domandovi perdon
Un che fu qui poc'anzi, sdegno mi accese il
petto
Pl. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.
Si. (*a don Fer.*) Scusatemi, vi prego.
Fe. Basta così, vi scus
Con chi conosce il torto, insistere non uso.
(*ripone la spad*
Si. (*a don Fer.*) La collera talora fa che d'u
vel coperto
Ah! che mi perdo invano. Volisi da don Berto
(*parte*

SCENA IX.

Donna PLACIDA *e don* FERRAMONDO.

Fe. Che ha don Sigismondo, che s'agita a tal segno?
Pl. Nel di lui seno combatte l'amore collo sdegno.
Par che donna Luigia di conseguire ei brami;
Non so, se per impegno, o di buon cuor se l'ami.
Appena l'ha veduta, la cerca, la pretende;
Freme, perchè un indegno rival gliela contende.
Fe. Che dice la fanciulla?
Pl. Vuol far la vergognosa,
Ma nulla più desidera che di essere la sposa.
Fe. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?
Pl. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.
Fe. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.
Pl. Certo, lo sposo è un bene, per chi non l'ha provato.
Fe. Per voi, che lo provaste, dunque lo sposo è un male?
Pl. So che la libertade ad ogni ben prevale.
Fe. Spiacemi che la massima fitta vi abbiate in core;
Che siate divenuta nemica dell'amore.
Vi amo, già lo sapete. Sperai, costante e fido,
Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.
Pl. Star libera in eterno, signor, non ho giurato.
Fe. Dunque sperar si puote che amor vi accenda il petto?

Pl. Chi sa ch' io non mi accenda d' amore
mio dispet
Fe. Quand'è così, il mio core ripiglia i diritti su
Pl. Quale ragion ch'io debbami accendere di v
Fe. Sono d' amore indegno?
Pl. Degnissimo voi sie
Amor, stima e rispetto voi meritar potete.
Ma delle donne il core, sapete com' è fatto
Talor senza pensarvi si accendono ad un trat
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarm
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarm
Fe. Io non sarei capace?
Pl. Chi sa? può darsi ancor
Fe. Per me vi punge il core?
Pl. No, non mi par per o
Fe. Quando vi son lontano, smania prov
in sen
Pl. Quando lontan mi siete, per verità non pen
Fe. Allor che in campo armato a militare and
Piangeste il mio periglio?
Pl. Oh! io non piansi m
Fe. Finor voi non mi amaste.
Pl. Può darsi anche di n
Fe. E in avvenir, signora?
Pl. Io l' avvenir nol
Fe. Come poss' io l'amore sperar di meritare
Pl. Può guadagnarmi il core chi giunge a pr
namorarm
Bramo di restar vedova, la libertade io stim
Ma se legar mi deggio, chi m' innamora e
prim
Fe. Che far per invaghirvi, dite, che far dovre
Pl. Dirvelo a me non tocca.
Fe. Tutti gli affetti m
Tutto il mio cor non basta che vi consa
in don

Pl. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono,
Fe. Essere ognor vi piace servita e vagheggiata?
Pl. Ciò ancor mi annojerebbe, se fossi innamorata.
Fe. Amate divertirvi? feste, teatri e gioco?
Pl. L'offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Fe. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?
Pl. No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
Fe. Posso offerirvi il sangue.
Pl. Che farne io non saprei.
Fe. Chi mai può innamorarvi?
Pl. Chi piace agli occhi miei.
Fe. Quello io non son per altro.
Pl. No, non lo siete ancora.
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Fe. Attenderò quell'ora per me più fortunata.
Pl. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino;
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino,
Ed il destin che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco e dell'oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa;
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta e resa.
Un capitan sa bene che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta che il nemico sia poderoso armato;
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
Fe. Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
Pl. Per un affar vi prego permettere ch'io vada.
Fe. Mi licenziate, ingrata?
Pl. Io vi rispetto e stimo.
Fe. Posso sperar quel core?

Pl. Chi m'innamora è il primo

(*parte*

Fe. Non anderò per ora lontan da queste porte;
Sì, per essere il primo tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l'assediarla è vano,
Tenterà per assalto d'averla un capitano.

(*parte*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Donna PLACIDA *e donna* LUIGIA, *poi don* ISIDORO.

Lu. Non si sa nulla ancora di quel che abbiamo fatto?
Pl. Senza l'assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta che voi diciate: signore, io non lo voglio.
E se vi manca il core, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in ajuto, io lo dirò per voi.
Non crederei...
Lu. Chi viene?
Pl. Don Isidoro.
Lu. Io spero
Ci darà delle nuove.
Pl. Basta che dica il vero.
Is. M' inchino a queste due degnissime sorelle.
Lu. Vi è novitade alcuna?
Is. Ne porto delle belle.
L'istoria è graziosa; udir se la volete.
Porgetemi l'orecchio, e non m' interrompete.
Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar don Berto.
Disse che donna Placida volea darvi marito,

Ch' era don Sigismondo un pessimo partito
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere
E che l' arbitrio in questo vi si dovea con-
tenere
Don Berto, che in sua vita non disse mai di no
Dissegli: si signore, io lo contenderò.
Soggiunse don Anselmo: alla figliuola audace
Si vede che lo stato di libera non piace,
Onde di collocarla dee accelerarsi il dì;
Don Berto, maritatela; ed egli: signor sì.
Per sè voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione
Disse: lasciate fare che il ciel provvederà;
Ritroverò un partito che a lei si converrà.
Per zelo d' amicizia di faticar prometto;
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir don Sigismondo,
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a don Berto, gli chiede la fanciulla;
Egli, confuso al solito, restò senza dir nulla.
Pretende d n Anselmo di dir la sua ragione.
Quell' altro arditamente parla, contrasta, op-
pone;
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano.
L' altro una sedia, e in questo arriva il capi-
tano.
Trema il vecchio in vederlo; quell'altro pren-
de fiato;
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.
Il capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol che si prenda tempo, e tutti han consi-
gliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto, che cercava di avere un qualche
ajuto,

Mandò a cercar don Fausto; don Fausto è alfin venuto.
Ed ei, ch'è buon legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l'idea della figliuola.
Allora don Anselmo, gli occhi levando al cielo,
Disse: per lei m'inspira la caritade, il zelo.
Prima che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il ciel m'ajuti, ve la domando in sposa.
Fuori di sè il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l'avvocato allora
Replicò: che si senta l'idea della signora.
Ebb'io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l'ingegno e l'arte
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi che l'altro è sciocco e difettoso.
Ma son un galantuomo, e dicovi col core,
Che s'uno è mal partito, quest'altro è ancor paggiore.
Pl. Affè, don Isidoro, bizzarra è la novella,
È degna di un teatro codesta storiella.
Lu. Anzi che don Anselmo, ch'è l'uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar don Sigismondo;
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all'avvocato.
Pl. (Questo poi no, lo giuro.)
Is. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.

L'idea non mi dispiace. Voglio provarmi all
Vo' parlare a don Fausto; fidatevi di me.
(*in atto di partire*)
Pl. (*a don Is. trattenendolo*) No, non v'inco
modate.
Lu. (*a donna Pl.*) Lasciate ch'egli vada.
Is. Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto.
Principierò il negozio, voi compirete il resto.
Pl. Eh che don Sigismondo...
Is. Eh che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando qui.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco e gene
roso.) (*parte*)

SCENA II.

Donna PLACIDA *e donna* LUIGIA.

Bl. (Questa ci mancherebbe!)
Lu. Sorella, a quel ch'io vedo.
Preme a voi pur don Fausto. L'amate? io ve
lo cedo.
Pl. Me lo cedete? infatti grand'obbligo vi deve
Che fosse cosa vostra don Fausto, io non cre
devo.
Lu. Don Fausto cosa mia? Voi mi mortificate.
Pl. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Lu. Lo dissi all'impazzata, senza pensarci su.
Lo so che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III.

PAOLUCCIO *e detti.*

Pa. Signore, tutte due vi aspettano di là.
Pl. È lo zio che mi cerca?
Pa. Per dir la verità,
Chiamar donna Luigia ei sol mi ha incaricato,
Ma quel che vi desidera, signora, è l'avvocato.
Pl. Andate voi, germana, non serve ch'io ci venga.
Senza di me, puol essere da voi che più si ottenga.
Dite, che siete libera nell'accettar partito.
Tre sono i concorrenti: sceglietevi il marito.
Lu. Son tre? don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Pl. Eh son tre, sì signora; il terzo è l'avvocato.
Pa. Cosa ho da dir, signore?
Pl. Dirai ch'ella verrà,
E se don Fausto chiede...
Pa. Don Fausto, eccolo qua.
Pl. (*a donna Luigia*) Sentendo il genio vostro, ei viene a bella posta.
Pa. Dunque al signor don Fausto darete la risposta. (*parte*)

SCENA IV.

Donna PLACIDA, *donna* LUIGIA, *poi don* FAUSTO.

Pl. Accelera don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro che siate la bella combattuta.
Lu. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.
Pl. No, no, vo' che restiate.

Lu. E poi? ...

Pl. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto.)

Fa. Eccomi d'ambedue sollecito al comando.

Pl. Cercavi mia germana; per me non vi domando.

Fa. (*a donna Luigia*) Due pretensor discesi nell'amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D'ambi vi è noto il merto, d'ambi l'amor vi è noto
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto.

Pl. (*a donna Luigia*) Via, rispondete ai detti del mediatore amico.
S'ella per rossor tace; (*a don Fausto*) io il suo pensier vi dico.
Nell'amorosa arringa, a cui l'un l'altro è accinto,
Un pretensore occulto senza parlare ha vinto.
Soffranoi due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti amore, e la vittoria è vostra.

Fa. (*a donna Pl.*) Gioco di me prendete?

Lu. (*mortificandosi*) (Ah! mi palpita il core.)

Pl. (*a don Fausto accennando donna Luigia*)
Prova di quel ch'io dico, mirate in quel rossore.

Fa. Ah! se mai fosse vero che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei;
Arrossirei scorgendomi indegno del suo core,
Di renderle incapace amore per amore.

Lu. (Dunque l'impresa è vana.)

Pl. (*a don Fausto*) Perchè cotanto ingrato?

Fa. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cor serba gli affetti, serba gl'impegni suoi,
E dubitar potriane ognun fuori di voi.

Lu. (Si amano a quel ch'io sento. Non m'ingannò il pensiero.)

Pl. (*a don Fausto*) Ella di voi lusingasi.
Lu. No signor, non è vero.
Non ho di donna Placida lo spirito e il talento,
Ma semplice qual sono, so dir quello ch'io sento.
Certo che più d'ogni altro vi stimo e vi rispetto;
Per voi però non giunsi a accendermi d'affetto,
E quel che far potrebbe l'amabile catena,
Fare non pon quegli occhi che ho contemplati appena.
Gli accenti e i dolci sguardi veggo e conosco anch'io;
Non cedo alla germana un cor che non è mio,
Ma lasciola in possesso, ed il mio core inclina
Ad accettar lo sposo che il cielo a me destina.
(*parte*)

SCENA V.

Donna PLACIDA *e don* FAUSTO.

Pl. (Sotto i placidi sdegni cela d'amore il foco.)
Fa. (L'amor della germana mi somministra un gioco.)
Pl. Miraste, come facile al suo destin s'accheta?
Quanto è di me Luigia più docile e discreta!
Di lei ditemi franco quello che il cor vi dice.
Fa. Dicemi che fia d'essa il possessor felice.
Pl. Tanta felicitade perder non vi consiglio.
Fa. Amor dalla sua reggia condannami all'esiglio.
Pl. Qual Proteo amor si cangia, e regna in più d'un petto;
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un core, ove tiranno impera,
V'invita alla sua fede più dolce e men severa.
Fa. Sieno le antiche leggi dure, penose e gravi,
Mi tiene alla catena chi ha del mio cor le chiavi,
E libertà quest'alma invan cerca e pretende,

Finchè un amor tiranno al mio piacer contend
Pl. Poss' io nulla a pro vostro?
Fa. Ah sì, tutto potet
Pl. Ite a miglior destino che libero già siete.
(*s'allontana, e in distanza siede*
Fa. Ho in libertade il piede? grazie, pietoso amor
Ma dove andar io spero, se ho fra catene il cor
Veggo chi mi discaccia; conosco a che m'invita
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che amor farm
destina
O vuol l'ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine che amor m'impose
dosso
Fuggasi il crudel regno. Ah che fuggir non poss
(*mostra voler partire, si allontana, ed ab*
bandonasi sopra una sedia distante
Pl. (*guardandolo sott' occhio*) (Non sa parti
l'ingrato.
Fa. (*guardandola*) (Parmi che in cor patisca
Pl. (*con passione*) (Non me lo tolga amore.)
Fa. (*con passione*) (Amor la intenerisca.
Pl. (*a don Fausto*) Sì lento si va incontro a
dolce amor che invita
Fa. (*s' alza impetuosamente, e corre da donn*
Placida) Eccomi ad incontrare quel ben che
amor mi addita
Pl. Amor non è più meco; è in sen della germana
Fa. (*si scosta*) Quanto a ingannare è pron
una lusinga insan
Pl. Via, perchè non correte a porgerle la destra
Fa. Siete voi, donna Placida, d'infedeltà maestra
Pl. Sì, son io che v'insegna a superar del core
Gli stimoli importuni, l'inutile rossore.
Fa. L'insegnamento è dubbio; l'eseguirò allor
quando

Voi me lo comandiate.

Pl. Andate, io vel comando.

Fa. (*si allontana a poco a poco*) Deggio ubbidir la legge.

Pl. (Mi lascia il traditore.)

Fa. Vuol ubbidirvi il piede, ma nol consente il core. (*volgendosi a lei, e ponendosi smaniosamente a sedere*)

Pl. (*guardandolo un poco*) (Ah no, mi ama davvero.)

Fa. (*guardandola*) (Par che sereni il ciglio.)

Pl. (Ah che pur troppo io vedo la libertà in periglio.)

Fa. (*in maniera di farsi sentire*) Chi mai di donna Placida, chi mai l'avria creduto, Che ad altri mi cedesse?

Pl. (*alzandosi verso di lui*) Come? v'ho io ceduto?

Fa. (*alzandosi, ma fermo al suo posto*) Non è ver?

Pl. (*facendo qualche passo*) Non è vero.

Fa. (*tenero e fermo al suo posto*) Dunque quel cor mi adora.

Pl. (*torna a sedere*) Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.

Fa. (*sedendosi*) (Cederà a poco a poco.)

Pl. (Amore, ah sei pur tristo!)

Fa. (Tentisi un nuovo assalto.)

Pl. (Se dura, io non resisto.)

Fa. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto, Che a riferire io vada, qual sia lo sposo eletto.

Pl. Ite da mia germana. Ella che il può, lo dica.

Fa. Rassegnata è al destino; d'ubbidienza è amica. L'arbitrio è in vostra mano. Partendo il confermò.

Pl. Ch'ella don Fausto ha scelto manifestar si può.

Fa. (*alzandosi lentamente*) Lo comandate voi?
Pl. (*alzandosi con dell' impeto*) Non vel comando, ingrato.
Fa. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato.
Pl. Però vi adattereste ad ubbidir tal cenno?
Fa. Non ho sì falso il core; non ho sì corto il senno.
Pl. Lodaste pur mia suora.
Fa. Dovea lingua villana
Sprezzar donna Luigia in faccia a una germana?
Pl. Barbaro! discortese!
Fa. Or perchè m' ingiuriate?
Pl. Perchè la libertade di togliermi tentate.
Fa. Se amore ai labbri miei tanto poter concede
Per meritar gli insulti, eccomi al vostro piede.
(*s' inginocchia*)
Pl. Alzatevi.
Fa. Non posso.
Pl. Alzatevi.
Fa. La mano.
Pl. (Misera me!) (*dopo averle data la mano per sollevarlo, D. Fausto seguita a tenerla.*)
Lasciatemi.
Fa. Voi lo sperate invano.
Pl. Per pietà!
Fa. No, mia vita.
Pl. Lasciami, traditore.
Fa. Se questa mano io lascio, mi donerete il core?
Pl. Oimè!
Fa. Sì, mio tesoro, vedo che amor mi ajuta.
Pl. Prendi la mano e il core; misera! io son perduta.
Fa. Perdite fortunate che vagliono un tesoro.
Pl. Vien gente a questa volta. Si salvi il mio decoro.

Fa. Cedere un core onesto vi par sia riprensibile?
Pl. Dunque ho il mio cor ceduto? ancor parmi impossibile!

SCENA VI.

Don BERTO, *don* SIGISMONDO, *don* FERRAMONDO, *don* ANSELMO, *don* ISIDORO *e detti.*

Be. (*a don Fausto.*) Voi ci avete piantati per non tornar mai più.
Fa. Parlai colla fanciulla.
Be. E ben, che cosa fu?
Fa. Ella a voi si rimette.
An. (*a don Fausto parlando di D. Berto.*) Egli a me la concede.
Si. Parli donna Luigia; a lei si presti fede.
Fe. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.
Fa. Pria la maggior germana si può sentire.
Be. (*a donna Placida.*) È vero. Dite l'opinion vostra. Il punto lo sapete.
Pl. So tutto, signor zio: dirò, se il permettete. (*verso la scena.*) Venga donna Luigia, vengano i servitori.
Be. Vengano tutti quanti.
Pl. Uditemi, signori.
Sempre fra due rivali vi è quel che merta più:
Abbia la sposa in dono colui che ha più virtù.
Far non pretendo un torto: sono di tutti amica;
Chi ha più virtù e più merito, vo' che la prova il dica.
So che don Sigismondo è un cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado a un picciolo difetto;
Soggetto è alle astrazioni, ma questa è poca cosa;
È il cuor che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro a gloria sua conviene

Dir che nessun l'eguaglia nell'essere dabbene
Nella virtù esemplare, che gli uomini governa
E nell'usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell'opere sue belle:
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir, se a questo
inclini.
Ei che gli diè per una testè cento zecchini.
Be. È vero, io non lo dico altrui per vanità,
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.
Pl. Che dice don Anselmo?
An. Per me non dico nulla.
Pl. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
(*verso la scena.*) Venga avanti, signora.

SCENA VII.

CLEMENTINA, PAOLUCCIO *e detti.*

Cl. Sono io la chiamata?
Pl. Ecco, signor don Berto, la sua beneficata.
La semplice zitella, ch'era in un gran pericolo
D'essere rovinata.
Cl. Piano su questo articolo.
Non sono una sfacciata.
Be. (*a don Anselmo.*) La dote a Clementina?
An. Se non si soccorreva, era a perir vicina.
Cl. Il danar non l'ho avuto.
Pl. Deesi svelar perchè.
E s'altri non lo dice, sì ha da saper da me.
La caritade, il zelo ch'anima l'impostore,
È di donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l'uomo dabbene...
An. Quel labbro è menzognero.

SCENA VIII.

Donna LUIGIA *e detti.*

Lu. Sì, don Anselmo è un perfido, è innamorato, è vero.
(a *Clementina.*) Ecco chi può saperlo.
Cl. Ma il danar non l'ho in mano.
Be. Cosa ho da far, signori?
Pl. Lo dica il capitano.
An. No signor, non s'incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni. (*par.*)
Be. Ma io resto di sasso.
Pe. Passarsela non speri.
Io farò bastonare da quattro granatieri.
Lu. No, signor capitano; domani dallo stato
Farò che dal governo sia colui esiliato.
Be. Povero don Anselmo!
Pl. (a *don Berto.*) Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul core?
Be. No, no, avete ragione.
Pl. Vada le mille miglia l'empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.
Be. Vada la serva ancora.
Cl. Pazienza! Paoluccio,
Di', mi vorrai più bene?
Pa. Eh, non son così ciuccio. (*par.*)
Cl. Domandovi perdono; povera Clementina!
Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi averò imparato a spese mie, signori:
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il ciel così destina:

In semola va tutta del diavol la farina. (*p*
Be. Cose, cose ... son cose da perdere il cervel
Pl. Che fa don Sigismondo? Si perde in
più bel
Eccolo astratto in guisa che pare un insens
Dico, don Sigismondo?
Si. Son quì. Chi m'ha chiamat
Pl. In mezzo a tanti strepiti siete in distrazion
Si. Di rimanere estatico non ho forse ragion
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion
siam
Appunto: che risolve la giovane ch'io bram
Pl. A voi, donna Luigia.
Lu. Germana, io non dispong
Pl. Il signor zio che dice?
Be. Figliuola, io non mi oppong
Pl. Dunque la man porgete al cavalier che vi am
Lu. Ecco la man.
Si. Si, cara, contenta è la mia bram
Be. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissim
Siete contenta almeno?
Lu. Signor son contentissim
Be. Ed io resterò solo! (*a donna Placida.*)
Voi pur abbandonarmi
Voi nel ritiro andrete?
Pl. Non penso a ritirarmi
Be. Che? vi è venuto in mente qualche miglio
partito?
Pl. (*guardando don Fausto*) Non so.
Be. (*a don Fausto*) Cosa ha risolto?
Fa. Di prendere marito
Be. E' ver?
Pl. Potrebbe darsi.
Fe. Ed è meco impegnata
Quando amor la consigli.
Pl. (*a don Fer.*) Mi avete innamorata?

Fe. Tempo non ebbi a farlo; ma di arrivarvi io stimo.
Pl. Dissi, vel rammentate, chi m' innamora è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte.
M' innamorai, son vinta, don Fausto è mio consorte.
Fe. Come! a me sì gran torto?
Pl. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piacete?
Dovea forse più a lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto che si accendono le fiamme in un momento.
Lo sa chi mi possiede, lo sa, quanto ha costato
Alla sua sofferenza l'avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri e duolo,
Non vi saprei dir come, potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se cavalier voi siete,
Perdono, a chi vi stima, concedere dovete,
E rilevando il vero che puramente io dico,
Esser di me qual foste, e di don Fausto amico.
Fe. Non so che dir; conosco che mi vien fatto un torto
Da una donna di spirito; la ammiro e lo sopporto.
Pl. (Poco non è che il fiero siesi a ragion calmato.)
Le. (Ora sarà contenta, alfin se l'ha pigliato.)
Be. Eccovi spose entrambe, io povero sgraziato
Eccomi solo in casa, da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anch'io prendo una moglie.
Pl. Signor, se l'aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.
Fa. In me, signore, avrete un servo e un avvocato.

Be. Bene; restate meco; alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote
E voi che siete stata e siete una gran donna
Di tutta casa mia vi fo donna e madonna.

SCENA ULTIMA.

Don ISIDORO *e detti.*

Is. Che vivano gli sposi. So tutto, e mi consolo.
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrustolito stamane andò in malora.
A cena questa sera sarà più buono ancora.
Pl. Signor, son maritata. Anch' io, come vedete
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, vi stimo.
Ma voi di questa casa ve n'anderete il primo.
Is. Don Berto, cosa dite?
Be. Oh! lascio fare a lei.
Is. Non mancano le case, signora, ai pari miei.
M'avrà don Sigismondo amico e servitore.
Si. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore.
Un braccier per la sposa.
Is. Io, io la servirò.
Lu. Scrocchi per casa mia? rispondo, signor no.
Is. Tavola a me non manca, non manca con pagno.
(Dove comandan donne, vi è troppa economia.
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un altro baccellone, compagno di don Berto.
(*parte*
Pl. A compiere le nozze andiam col rito usato.
L'amore e la concordia a noi conservi il fato.
Lungi dai tetti nostri gli scrocchi e gl'impostori,
Che son delle famiglie nemici e seduttori.
Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta

Un poco di buon spirito, un poco di condotta.
In una sola cosa lo spirto mi è mancato;
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono che standovi lontani.
Io coraggiosa e forte, costante e prevenuta,
Fidando di me stessa, coll'altre son caduta.
Spero però felice non meno il mio destino;
Godo di aver per sempre tal sposo a me vicino,
E goderò più molto, se chi mi ascolta e vede,
A noi degli error nostri grazia e perdon concede.

FINE.

C. Rinaldini inv. e dis. F. Iuliani inc.

LUCA. Ah! tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara .....

La pupilla At. 3. Sc. 8.

COMMEDIE

De

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius.ppe Antonelli Tip. Ed.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LXII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

LA
PUPILLA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

n.° 123

PERSONAGGI

Messer LUCA, *tutore.*
CATERINA *pupilla.*
PLACIDA, *serva.*
ORAZIO *giovane.*
PANFILO *servo.*
QUAGLIA *scroccone.*
NUTRICE.

La scena è in Milano nella casa di di messer Luca.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MESSER LUCA *e* PANFILO.

M.L. V è nessun che ci ascolti?
Pa. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
M.L. Odimi, Panfilo.
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
Pa. Sì, onorato veggomi
Dall'amor vostro assai più ch'io non merito.
M.L. Ora vo' confidarti un duol che l'anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Pa. Un uomo come voi...
M.L. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno, e per lor peggio. Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.

L'amai qual padre nell' età più tenera,
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer, ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla; un tal pensier mi lacera;
Cor non ho di veder da me dividere
Quella che il viver mio sostiene e modera;
Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento che costei mi chiedono
Giovani ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, ti apro il mio core; ajutami.
Pa. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.
M.L. Ci ho pensato ancor io, ma chi assicurami,
Ch' ella sia paga della mia canizie!
Giovane è troppo.
Pa. Siete voi decrepito?
Un uom che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno; che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino,
Non gl'ingrati a saziar congiunti ed avidi.
M.L. Ecco un altro pensier che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila
Marito fui, ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.
Pa. Fece maschio o femmina?
M.L. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del duca nostro di Milano, e in Bergamo
Era nel dì della fatal mia perdita.
N' ebbi l'annunzio; a ritornar sollecito

Mi affrettai, ma a che prò? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere;
Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo,
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d' affliggermi.
Ciò mi fè creder che di un figlio maschio
Padre stato foss'io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.
Pa. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell' ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un anno che la giovin timida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.
M.L. I miei congiunti che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?
Pa. E' figlia sua?
M.L. Sì, n' ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov'egli ancor finì di vivere.
Pa. Tanto più, s'egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, ed il suo ben promovere.
E provvedendo al suo sicuro e stabile,
Provvedete a voi stesso; e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.
M.L. Tu dici bene; e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cor di Caterina. Io bramola,
E' ver, quanto può mai bramar un' anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai ch' io la disgusti un atomo.
Pa. Dunque soffrir volete in voi medesimo,

Senza tentar, senza parlar?

M.L. Confidolo.
A te per ora.

Pa. Confidenza inutile,
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: sì signor; ma ciò è impossibile.

M.L. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano
I consigli gli ho intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel di che pregoti,
Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perchè discoprasi
L'inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri;
Se può sperarsi preferito a un giovane,
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta, altro non dicoti. (*par.*)

SCENA II.

PANFILO.

Maraviglia non è dunque se un giovane
Sia innamorato; che i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbruciasi.
A dir il ver, mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il suo cor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose che il nome di mia madre oltraggiano;
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile

Vo' far per contentarlo; ecco quì Placida:
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III.

PLACIDA e PANFILO.

Pl. Buon dì, Panfilo bello.
Pa. Buon dì, Placida.
Ma non mi fate insuperbir con titoli,
Che lo specchio mi dice che io non merito.
Pl. Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello.
Pa. Lasciam'ir le frottole;
Ho bisogno di te.
Pl. Di me? comandami.
Che non farei per te?
Pa. Quel, di che priegoti,
Serve per un che assai di me più merita.
Ma questa volta vo' che ti abbia a movere
Più l'amor mio che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.
Pl. Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendelo?
Pa. Caterina.
Pl. Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall'età tenera.
Pa. Oh! pensa tu. La vuol sposar.
Pl. Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in fregola.
Come lo sai?
Pa. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir dal guaio

Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cor della fanciulla.
Pl. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia; è ver che natura opera
Per sè medesma, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
Pa. Dunque si può sperar ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l'affetto timido
In più tenero amor?
Pl. Di ciò non dubito,
Quand'io le parli, e la disponga, ed animi
Colle ragioni.
Pa. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.
Pl. Qual mercè?
Pa. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
Pl. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l'ingegno mio, tutto il mio studio.
Pa. Chiedi pur quel che brami.
Pl. Il cor di Panfilo.
Pa. Che ne vuoi far?
Pl. Nel seno mio tenermelo.
Pa. Ed io star senza?
Pl. Avrai mio core in cambio.
Pa. Odimi; non ti dico un sì prontissimo,
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch'io ti consideri
D'amore indegna, ma le cose durano,
Quando prima di farle l'uom vi medita,
E vi consulta sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme; e se il padron contentasi,
Ch'io mi mariti.... più non dico, intendimi. *(parte)*

SCENA IV.

PLACIDA.

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vo' subito
Entrar di balzo seco lei in proposito,
Ma con tal' arte, quale a cor convienesi
Non ancor tocco d' amorosa pania.

SCENA V.

CATERINA e PLACIDA.

Ca. Placida, che ha il tutor che tristo veggolo
Più dell'usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L' antico amor.
Pl. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provvido
Pensò a voi, Caterina, e il dì sì approssima
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.
Ca. Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di quel ch'ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.
Pl. Oh figlia amabile!
Per esser lieta qualche cosa mancavi,

Che or non vi cale, ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.
Ca. Sai ch'io non amo l'ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje che il mio collo adornano.
Son della vita che da noi qui menasi,
Contenta sì, che ad invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?
Pl. O figlia, mancani
Un non so che, di cui tant'altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch'io vel nomini.
Ca. Dimmelo dunque, ch'io per me non veggolo.
Pl. Uno sposo vi manca.
Ca. Oh! non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual'egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei se mi dicessero:
In di lui vece si offerisse un principe.
Pl. Codesto sposo, che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.
Ca. No, no, il pericolo
Voglio sfuggir che da un amor contrario
S'infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco.
Pl. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.
Ca. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.
Pl. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.
Ca. Non ti capisco.
Pl. Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?
Ca. Perchè mai dovrebbonsi

Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo o tutor se fra noi vivesi?
Pl. Oh! vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n'è dalla lattuca al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono,
E mai disgiunti . . .
Ca. Oh! questo poi continuo
Starsene insieme mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d'aver io curomi
Di quella ch'ebbi negli anni preteriti.
Pl. Ma io so che messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.
Ca. Ah sì! conoscolo,
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco qual ti dicea, dal cor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me se fui cagion della sua collera.
Deh! Placida, se mi ami, va, ritrovalo,
Di' che tu stessa mi hai veduto a piangere,
Che mi perdomi, e nel suo cor rimettami.
Pl. Altro gli vorrei dir.
Ca. Ma che?
Pl. Con semplici
Mala cosa è trattar.
Ca. Ma via, perdonami;
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.
Pl. Messer Luca vi ama.
Ca. E perchè torbido.
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?

Pl. Figlia, apprendete dall' amor che varia
Gli effetti suoi, quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza pensar la sua pupilla amabile
Con amor innocente, ancor che tenero;
Ora il diletto, che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido;
E se un tal uomo in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere,
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Tal'ora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio:
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo, che vi offre il ciel, sposo dolcissimo,
E tal fortuna, che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero.
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere!
Dite allor fra voi stessa: il cor principia
A innamorarsi, e buon per me, che l'anima
Per sì bella cagione amore allaccimi.
Tutto a chi non ne usò parrà difficile,
Ma a quel che dà piacer presto accostumasi,
E in materia d'amor soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or operi.) (*parte*)

SCENA VI.

CATERINA.

Sento che il cor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch'io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio, o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tanto strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò. Ma se mi cerca? oh! Placida,
Che mai dicesti? Ah! che m'intesi all'anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ORAZIO e QUAGLIA.

Or. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di messer Luca a dir: via di qua, bindoli.
Qu. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderj
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
Or. Come si può sperar che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Fin' ora a tanti ancor di me più nobili,
E più ricchi, e di me forse men discoli?
E ver ch' io spero con il matrimonio
D' assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco, e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Qu. Quand' io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine, che anche i monti spianano.

Or. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell' arte tua.
Qu. Ma il danaro esibitomi
L' avete in pronto?
Or. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi che per te riserbansi.
Qu. Quand' è così non vi perdete d' animo;
Ne vedrete l' effetto . . . Oh! viene il vecchio,
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di parlargli, e il capo svolgere
Del tutor.
Or. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che, tua mercede, il mio desio feliciti.

SCENA II.

QUAGLIA.

Quaglia, dèi questa volta porre in opera
Tutto l' ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l' anima.

SCENA III.

Messer LUCA *e* QUAGLIA.

M. L. Chi è qui?
Qu. Signore ...
M. L. Chi vi ha aperto l'uscio?
Qu. Trovailo aperto.
M. L. I servitori al solito
Del voler del padron tutto al contrario
Vogliono far sempre. Mai le porte chiudono,
E vien chi vuole.
Qu. Non montate in collera,
Signor, per me; che sol da voi conducemi

Cosa che, a mio parer, non vi può offende
M. L. Che volete da me?
Qn. Vi vo' proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto ...
M. L. Sì, conoscolo.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vo' maritar.
Qu. (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere.
Ma se ingegno mi val, non li vo' perdere.)
M. L. (Ho conosciuta l'intenzione del giovane)
Qu. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina. Ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.
M.L. La serva chiede?
Qu. Per l'appunto, ei spasima
Per amor suo.
M.L. Dove si vanno a perdere
I giovinastri che non han giudizio!
Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito per un uom, che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero
Acceso troppo dell'amor dal fomite.
Qu. Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito
M.L. Come! che dite? nella casa propria

Di messer Luca forse il tristo giovine
Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?
Qu. Non dico questo; ma sentite. L'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom'era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vo' che i beni miei, che sudor costanmi,
Una pazza gli sciupi e li dilapidi,
E ritrovar la vanità è più facile
In donna che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Di tutto il privo in fine al fin de'secoli.
M.L. Al senato l'erede può ricorrere,
Far dichiarare il testamento invalido,
E *ab intestato* conseguire i crediti
Dell'avo suo.
Qu. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L'eredità pria di vederne l'esito?
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fino ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana o rivendugliola
Del (a) verzè, della piazza o del carubio.
M.L. Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.

(a) *Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i commestibili.*

Posto ch' egli abbia a prendere una poven.
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere.
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.
Qu. Glie l' accordate adunque?
M.L. Per me accordo.
Per quanto puossi il mio consiglio estendere
Ma ella dee contentarsi.
Qu. Tanto stolida
Non la cred' io, che al ben voglia resistere
Per istar peggio.
M.L. Parlerò alla giovine;
Sentirò come pensi.
Qu. Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi di tanto buon animo,
Che per lui dimostrate.
M.L. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, che attendolo.
Qu. Ecco qui. Signore, approssimatevi.
M.L. Stava qui dunque?
Qu. Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV.

ORAZIO, MESSER LUCA, *e* QUAGLIA.

Or. (*piano a Qu.*) Come va la faccenda?
Qu. Va benissimo.
Ecco qui messer Luca che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi,
Che sarà vostra. In grazia confermatelo
Per consolarlo.
M.L. Per mia parte impegnomi
Non oppormi.
Qu. Non ha niente in contrario.

Or. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D'esser felice.
M.L. Ma, figlio, carissimo
Ci avete ben pensato?
Qu. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
M.L. Per amore.
Qu. Intendesi.
M.L. Il passo, a cui tali desii vi guidano,
Siete poi certo che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina ...
Qu. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autorità accordavi.
M.L. Le parlerò, ma per sfuggir l'equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola
A risolver da sè più franca e libera. (*parte.*)

SCENA V.

QUAGLIA *e* ORAZIO.

Qu. (Un altro imbroglio.) Signor mio, rassembrami
Che abbia poco operato?
Or. Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai.
Qu. Mi merito
I trenta ruspi?
Or. Sì.
Qu. Dunque contateli.
Or. No; se la figlia non consente?

Qu. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri, e con buon stomaco.
Or. Aspettiam Caterina.
Qu. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani,
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Or. No per amor del ciel; tieni... ma sembrami
Che alcun qui venga. Sarà dessa.
Qu. E' Placida.
La sua servente.
Or. Ah! di sentire aspettomi
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all'aere.
Qu. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
Or. Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li do subito.

SCENA VI.

PLACIDA, QUAGLIA e ORAZIO.

Pl. Quaglia, che novitade?...
Qu. (*verso Orazio*) Con licenzia.
(*piano fra loro*) Te l'ha detto il padrone?
Pl. E posso crederlo!
Qu. Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda.
Pl. Basta ch'ei non si penta, io non mi oppongo,
Che, a dir il ver, mi dà nel genio Panfilo,

Ma sì bella occasion non è da perdere.
Qu. State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze; è ver tu, Placida?
Pl. Sì, certamente, e chi potrebe opponere
Alla bontà che ave il signor Orazio
Verso colei che un tanto ben non merita?
Or. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi ...
Qu. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
Or. E se mi è lecito
Dare alla sposa ...
Qu. È di buon cor, credetele.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo core, e stabile.
(*in disparte a Pl.*) Partite, e fate ch'ei più vi
desideri.
Pl. Signore sposo, con licenzia.
Or. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato ...
Qu. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.
Pl. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell'amor ch' io non mi merito.
(*parte*)

SCENA VII.

QUAGLIA e ORAZIO.

Qu. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
Or. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò a conto.

Qu. Orsù, finiamola:
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
Or. Sei assetato?
Qu. Sì, ma non dissetomi
Che con bevande d'oro.
Or. Affè, aver meriti
Indorate qual Mida infin le viscere.
Prenditi trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari, e che buon pro ti facciano.
Qu. Voi non sapete ancor quanto mi costino,
Ma lo saprete un giorno.
Or. Al sposalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
Qu. Oh! non vorrei che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davver io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com' egli pensa. Oh quanto vogliam ridere!)
(parte)

SCENA VIII.

ORAZIO.

Sogno ancora mi par che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti e rammarichi,
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor ... Oh Dio! quella ch' io veggo, e volger
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, numi, assistetemi.
Sicchè non cada per l'estremo giubbilo.

SCENA IX.

CATERINA e ORAZIO.

Ca. Per tutto, ov' io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
Or. O mia dolcissima
Sposa diletta!
Ca. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
Or. Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?
Ca. Sì, mel dissero.
Or. Siete contenta?
Ca. Non saprei rispondere.
Or. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
Ca. No certo.
Or. Dunque rassegnata e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
Ca. Non come a padre, per quel che mi dicono.
Or. Come a tutor.
Ca. Nemmeno.
Or. Come a un provvido
Amico e consigliero.
Ca. Indur mi vogliono
Ch' io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.
Or. A far cosa v' inducono
Ragionevole, santa, e ognor lodevole.
Ca. Ma ne ho vergogna.
Or. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole

Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion, che più ogni giorno aumentasi.
Il tutor vostro che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi ...
Ca. Io sposa vostra?
Or. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?
Ca. (Oh mia ignoranza! Mi credea volessemi
Il tutor in isposa, ed ora avveggomi
Dell'error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)
Or. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.
Ca. (Non so che rispondere.)
Or. Un vostro sì può ravvivar quest'anima.
Ca. Dal tutor io dipendo.
Or. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?
Ca. Io? perdonatemi.
Cose son queste ch'io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel che è il mio meglio.
(*parte*)

SCENA X.

ORAZIO.

Bella innocenza, verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi, che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh! sian sollecite
L'ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioja, onde quest'anima
Anche in distanza col pensier s'inebria.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Messer LUCA *e* PANFILO.

M. L. Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per sè stessa avrebbesi
Un sì gran bene.
Pa. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
M. L. Ella dunque ti amava?
Pa. Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio,
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria
Fè sì, ch'empiella di speranze. Or grazie
Ad Orazio, son salvo, e fuor d'ogni obbligo.
M. L. Placida è lieta, Orazio è contentissimo,
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch'io desidero?
Pa. S'è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola!
Sentiam da lei quel che abbia fatto.

M. L. Ah misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cor gli palpita.

SCENA II.

PLACIDA, *messer* LUCA *e* PANFILO.

Pl. Buone nuove, messere.
M. L. Via, consolami.
Pa. Di', per tal'opra ho io più a darti il premio!
Pl. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.
Pa. Di buon animo
Sì, ti perdono.
Pl. Eh tristarello! ...
M. L. Spicciati;
Di' quel che sai per consolar quest'anima.
Pl. Caterina, che pria parea sì timida,
In virtude, cred'io, del buon consiglio
Ch'ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell'imeneo, che da sè stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.
Pa. Eh, padrone, natura è madre provvida!
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo;
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro, che scaltro con ragion s'insinui.
M. L. Placida, lo confesso, il dono è massimo
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei, ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati,
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L'opra dell'amor tuo con amicizia.

Pl. Piacemi la ragion sana, economica.
Pa. Quel che con lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.
M. L. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.
Pa. Allora sì che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.
M. L. Vo' cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito,
Ch'ei ti porga la mano, e che supplicasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra ceremonia.
Tosto per conto mio vo' che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah! giurovi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCENA III.

PANFILO *e* PLACIDA.

Pa. Mira il buon vecchio com'entrato è in gloria.
Ma circa a scialaquar, circa allo spendere,
Vedesti come amor lo ha reso prodigo?
Pl. Lascialo fare; io non sarò spilorcia
Com' egli è certo. Vo' che meco godano,
Gli amici miei, salvo l'onesto vivere;
Farò del ben a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.
Pa. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Pl. Eh! saprò ben io prenderlo

Per il suo dritto e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?

Pa. Basta che voglialo
Tuo marito che io venga.

Pl. No, non credomi
Ch' ei mi voglia impedir che te non pratichi
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua perchè di noi non dubiti.

Pa. Odi, son galantuomo e parlo libero.
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto, a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo. (*parte*)

SCENA IV.

PLACIDA.

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito
Ch'egli lo faccia perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena onde vicino è a perdermi.
Ah! l' interesse che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l' animo
A dispetto d' amor mi fa risolvere.

SCENA V.

CATERINA e PLACIDA.

Ca. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid' io sorridere
I labbri suoi.
Pl. Si rallegrò in un subito
Quando v' intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.
Ca. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all' anima,
Pl. Che! già vi scalda l' amorosa fiaccola?
Ca. Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi.
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma di poi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.
Pl. Se ne avvide lo sposo?
Ca. Io non so dirtelo.
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,
Gli parlassi per me.
Pl. Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiamo ad essere.
Caterina, sappiate che anch' io trovomi
Alle nozze vicina.
Ca. O cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Dì', chi sarà il tuo sposo?
Pl. Indovinatelo.
Ca. Che l' indovini? l' indovino. E' Panfilo.
Pl. No, v' ingannate. Lo mio sposo è Orazio.
Ca. Quanti Orazj vi sono?
Pl. Esser ne possono

Parecchi, qual vi son parecchi Ambregi.
Parecchi Carli, e parecchi Carpofori.
Ca. Oh bella! i sposi nostri il nome han simile
Pl. Simile nome! vi è poca distanzia
Da Orazio a messer Luca?
Ca. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.
Pl. Tutor! che imbroglio
Caterina, è codesto?
Ca. Tu m'intorbidi
Malamente il pensier.
Pl. Dite, spiegatevi:
Chi è 'l sposo vostro?
Ca. Non è Orazio?
Pl. È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
È messer Luca che vi vuole, e il giovine
Di me è invaghito, ed al padron medesimo
Pochi momenti son mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
Ca. (Misera me! già di vergogna accendomi.)
Pl. Come fu mai che v'ingannaste?
Ca. (Diamine!
Non so che dir.)
Pl. Dunque il tutor non sperari
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa al veder che a voi si vendono
Lucciole per lanterne? ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensate a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio; signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz'altre prediche.
(*parte*)

SCENA VI.

CATERINA.

Rimasta i' son come smarrita pecora
Pe 'l campo errante allo scoccar del fulmine,
E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l' ignoranza mia di male in peggio.
Non so, s' io viva, ed ho timor che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta, e falsamente intendere.

SCENA VII.

Messer LUCA e CATERINA.

M. L. (Ecco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor.)
Ca. (Apriti terra e ingojami,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio tutore.)
M. L. Ah! mirami;
Caterina, idol mio, non esser timida
Soverchiamente con chi t' ama. Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi ufficj ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i geniali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh! a me volgansi
Le tue luci serene... ahimè! le lagrime
Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
Tesoro di dolcezza inestimabile,
Scostati ormai all' apparir del fulgido

Santo foco d'amor, che a Imene è socio.
O bella faccia di colei che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte ove dibatte ed agita
L'ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla, non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond' esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma tu taci? e in copia
Mandi le stile che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cor, la bella man deh! porgimi,
Lascia ch' io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra ...

Ca. (Oh cielo, ajutami!) *(parte)*

SCENA VIII.

Messer LUCA.

Ah! tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto? Che mai mi fer credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa? Ah! vi conosco, o perfidi,
Che per trarmi di man l' oro promessovi,
Voi m' ingannaste o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudo strazio.
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile,
E all' altro l' ira mia saprà rispondere,
Qual l' indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX.

PANFILO e *messer* LUCA.

Pa. Messere, vi domanda certa vecchia
Ch' io non conosco.
M. L. Va, briccone, al diavolo
Tu ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell' ingannar.
Pa. Signore ...
M. L. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa che se n' esca: o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch' io ti fiacchi gli omeri.
Pa. E' questa dunque la mercè promessami?...
M. L. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t'aprì il core, e che ti disse, ajutami?
Caterina, o non seppe il desiderio
Che per lei m'arde, o se lo sa, disprezzalo;
Ed io fidando in voi, tristi, falsarj,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.
Pa. Ma io ...
M. L. Non replicar, che cento demoni
Mi desti in seno, che farantì in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch' io ti scanni, e me precipiti.
(*parte*)

SCENA X.

PANFILO.

Oh lo servire è pur de' mali il peggio!
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n'ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli,
Non, qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch'io parta? Sì, me n'andrò subito.
Che a servo qual son'io, case non mancano
Miglio di questa. Con pazienza stavaci,
Perchè ci venni nell'età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser pareami
Con messer Luca con mio padre proprio.
Ma più che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo gli si caccia
Intorno al cuojo l'amoroso vischio.

SCENA XI.

NUTRICE e PANFILO.

Nu. Dov'è il messere?
Pa. Se ti preme, cercalo.
Nu. Era egli qui; possa pigliarti il fistolo,
Non gli dicesti ancor quel ch'io desidero?
Pa. Sì, glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.
Nu. Sal mi sia, egli è impazzato.
Pa. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.

Nu. Qual cosa strania
Gli avvenne mai, onde a impazzare il misero
Siasi condotto?
Pa. È innamorato fracido.
Nu. In quell' età, forse non ha chi erediti
La roba sua?
Pa. L'avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch'ei non ha figli.
Nu. Non ha figli? o stolido,
Tu non sai quel ch' io so.
Pa. Che dici?
Nu. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
Pa. Ma tosto non morì?
Nu. Morì i corbezzoli.
Ora ch' è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.
Pa. Dimmi: fu maschio o femmina?
Nu. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.
Pa. Ma in ciò solo appagami;
Di', se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.
Nu. Non mi treppoli.
Nulla vo' dir.
Pa. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.
Nu. Oh curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo.
Pa. Eccolo, prendilo;
Ma ve', non mi gabbar.
Nu. Il primo e l'unico
Parto di messer Luca vive, ed abita

Nella sua propria casa.
Pa. Qui?
Nu. Ciò bastati.
Pa. Fammi spender lo scudo ...
Nu. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati. (*parte*)

SCENA XII.

PANFILO.

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah! par che dicami
Il cor ch'io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò fin'ora. Mi educò con massime
Più da padrone che da servo. Ah! sentomi
Una lusinga, una speranza ... In collera
Egli è ora meco, ma se ciò discopresi,
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

PANFILO e PLACIDA.

Pa. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
Pl. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo,
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme; già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna, e lascio
Che chi ha la rogna se la grati. Panfilo,
Per te mi spiace, che se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Pa. Eh! tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima,
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.
Pl. A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.
Pa. Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
Pl. Sì, la vid' io.
Pa. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dissemi
Che il parto vive al genitor incognito,
E di più disse che quí seco or abita,

Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna, e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo, e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.
Pl. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?
Pa. Esser può ch' ei nol sappia, o ancor ch' ei sappia
Occulti fini a me celar l'inducano;
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell'amor che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estranea.
Pl. Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cor, che facile
Crede quel che sovente a sè desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.
Pa. Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l'invidia
Del ben ch' io spero, a delirare inducati.
Pl. Mal di me pensi.
Pa. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar, ch'ella d'altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cognita.
Io qui nutrito dall'età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito o l'amante.
Pl. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?
Pa. E non potrebbesi
Dar, che in segreto per sua moglie avessela

Presa messere?
Pl. Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?
Pa. Forse per occultar l'affetto debole
Che a nozze disuguali il fe' discendere.
Pl. Ma non ebb'ei quel figlio, di cui parlasi
Dalla mogliera, che morìo sgravandosi
Di cotal parto?
Pa. E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti, e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.
Pl. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch'io principio a darti fede, e pregoti
Dal ciel che il vero in tuo favor discoprasi.
Pa. Me lo dici di cor?
Pl. Sì, caro Panfilo;
Anzi per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola, e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.
Pa. Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor.
Pl. Quanto ti amai, rammentati,
E vedi, se amor parla o l'avarizia.
Pa. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.
Pl. Non è in casa?
Pa. Minime.
Uscì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

Pl. E la vecchia?

Pa. E la vecchia va, e lo segoita
Per rintracciarlo.

Pl. Ma chi sa s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?

Pa. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole,
Con tue parole d'annojar fai studio
La sofferenza mia.

Pl. Si vedran nascere,
Se saran fiori.

Pa. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano dietro, per avermi, a correre,
E a tante donne che ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo. (*parte*)

SCENA II.

PLACIDA.

Se fosse ver quello di ch'ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio;
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria e spacciate favole.

SCENA III.

ORAZIO e PLACIDA.

Or. Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio core in bella spoglia annidasi?
Pl. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso; color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.
Or. Ma per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
Se messer Luca non ha di che opporre
Al desiderio che mi sprona e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
Pl. Messere, io m' immagino,
Lascierà che da voi s'abbia a disporre
Il tempo e il loco.
Or. Per me son prontissimo,
Se vuole, anch'ora questa man di porgere
Alla mia bella.
Pl. Il sere e i testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino.
Or. Ci saran tutti. Stanno già nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ognuno di essi il loro ufficio a compiere.
Pl. Se vi piace così, dunque chiamateli.
Or. Messer Luca dov' è?
Pl. S'egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.
Or. Tale ho di voi concetto, che vo' credere

Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.
Pl. Eccomi lesta.
Or. Sì, mia cara Placida;
Venga la sposa, che impaziente aspettola.
Pl. Ecco la sposa.
Or. Da qual parte?
Pl. Oh diamine!
Non la vedete? avete le traveggole?
Or. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa ai miei lumi sia invisibile?
Pl. Eccomi qui, vi dico, se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.
Or. Sì, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.
Pl. Io chi sono?
Or. Siete Placida.
Pl. E chi è la sposa?
Or. Caterina amabile.
Pl. Sposa di chi la Caterina?
Or. Oh allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.
Se aspettar mi convien, conosco il debito;
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D' inimicarmi col tutor ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.
Pl. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch' i' veggo, non prendiamo i pi[illegible]
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?
Or. Evvi ancor dubbio!
Non si sa ch' io sospiro, e ch' io desidero
Caterina in isposa, e che promisela

A me il tutor?

Pl. Gnaffe! Siam bene in ordine.
Che v'intendeste allora ch'io parlavavi
Questa mane, meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

Or. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

Pl. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cor volubile
Cangiasi presto.

Or. A me cotal rimprovero?

Pl. A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, chè i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia. (*parte*)

SCENA IV.

ORAZIO.

Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa non so s' io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Prima mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attender nel viottolo

Dietro alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno tuo, ora in tal caso trovomi,
Che condurraimi senza desso a perdere.
Ah! lo diss'io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V.

QUAGLIA *ed* ORAZIO.

Qu. Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Or. Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orrido
Minacciato mi viene! Ah Quaglia, ascoltami,
Cose udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo...
Qu. E che sì, che io mostrovi
Di saper, quanto voi, quel che di strano
Ora vi accada?
Or. Ah traditor! verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?
Qu. Sospettate di me?
Or. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.
Qu. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienza
Macchiata avessi, sarei io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi studierei nascondere?
Ah mala cosa è lo trattar coi giovani!
Or. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami

Qu. Questa volta, e non più. Via, presto, ditemi
Quel che vi affligge.
Or. Ah che tem' io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi
Non farmi creder che promessa Placida
Siami, e non Caterina.
Qu. Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo,
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La bella baja che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome; ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.
Or. Ah scellerati! non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D'amor schernito.
Qu. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbajan, sì suol dir, non mordono,
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.
Or. Ma che farò?
Qu. Quanto volete spendere?
Or. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.
Qu. S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi?
Or. A te sta il chiedere.
Qu. Cento scudi.
Or. Anche più.
Qu. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.
Or. Sì, promettoli.

Qu. Col favor della notte, che avvicinasi,
Verrò a trovarvi; e voi meco accoppiandovi
Basta; per ora non vuo' dirvi l' intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondervi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiamo.
Or. Eccomi teco; come vuoi, mi regola.
Qu. (Ai cento scudi tende la mia bussola.)
Or. Oh Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

QUAGLIA *travestito ed* ORAZIO.

Qu. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia,
O è fuor di casa, com' io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Or. Ma per l'inganno i' non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Qu. E non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le ferre sbucansi
Dai veltri audaci e dai corsier più rapidi.
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.
Or. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl'incontri coraggioso o pavido;
Ma la temenza che ora intorno sentomi,
Nen dall'amor che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
Or. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.
Or. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Qu. Andiamo tosto ...
Ma se ci discoprono

I servi, o pure se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?
Qu. Per ciascuno, io rep
Ho la ricetta, ho l'elesire e il farmaco.
La porta aperta che trovammo, è un'ottima
Scusa per noi d'essere entrati liberi,
Senza prima ottenere la licenzia...
Ma a fè vien gente. Tanto si rimescola
L'acqua nel lezzo, che alla fin s'intorbida
Or. Vedi chi è questa?
Qu. Oh via, che il fato provv
Ci fa cascar su i maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio; basta che mi secondino
Poche parole vostre.
Or. Ah che in veggendola
Sento raccapricciarmi.
Qu. State al pivolo.

SCENA II.

CATERINA, ORAZIO *e* QUAGLIA.

Ca. (Chi è costui ch'io nol conosco? Oh misero
Orazio è seco.)
Qu. Caterina, arrestati.
Ca. Chi siete voi, che mi conosce e nomin
Qu. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Ch'io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all'amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine.
Ca. Aita, aita, oimè! deh soccorretemi!
Sento svenirmi; vattene, o bell'anima,
Al tuo riposo, ch'io dolente in lagrime

Pregherò il cielo che ti doni requie.
Or. Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quei che vi parla.
Ca. Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può che usurpisi
Il nome suo?
Qu. Il padre tuo medesimo.
Ca. Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo
Che son dei mesi ...
Qu. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte; accostati,
Figlia diletta.
Ca. No, messer, non veggovi
Segno veruno che i detti vostri accrediti.
Qu. Febbre mi ha reso qual mi vedi gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D'un malor tetro, doloroso ecco nico
Fammi parer agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest'avanzo misero
De' vostri insulti e dell'età decrepita!
Ca. Ahi che quel pianto mi costringe a piangere!
Qu. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.
Or. (L'astuto corpo come sa ben fingere!)
Ca. Verrà il tutor, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.
Qu. Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cor vuol rendere

Infelice per sempre.
Ca. Ah questo è il massimo
De' miei tormenti.
Qu. Al padre tuo, confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.
Ca. Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade!
Or. (Eccola al termine
Dove lo scaltro la volea conducere.)
Qu. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso. Ah chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest'avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muojomi
Senza vederti, e pochi mesi passano
Che tu sei morta, o almen sparuta e tisica.
Le belle rose che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi,
E quel bel viso che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.
Or. (Dove s'intese mai maggior rettorica?)
Ca. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh le ragion vi vagliano
Di padre, in faccia del tutor medesimo.
Qu. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?
Ca. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete, ma però desidero

Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal opera.
Or. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda.)
Qu. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo, e la salute e l'anima?
Cu. Misera! che farò?
Qu. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va a goder la tua pace, e fuor dei strepiti.
Mira costui che ti ama e ti desidera,
Mira quegli occhi che dolcezza spirano;
Eccolo innanzi a te sommesso e languido
Pieno d'amor. So che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere;
E se lo perdi, non sperar sì facile
Altro trovar che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.
Ca. (Ah! che violenza nel mio cor far sentomi.)
Or. Deh! gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano.
Eccomi al vostro piè, bella; vi supplico
Piegate il core alle amorose smanie
D'un che vi adora, e che morrebbe, il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.
Qu. Tu sei più cruda di leone ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.
Ca. Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?
Qu. Va, se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido

Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.
Ca. No, per pietà fermatevi.
Qu. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.
Or. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.
Qu. Il tempo perdere
Non si dee invano; o che ti lascio, o sbrigati.
Ca. (Stelle, che fo?)
Or. Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.
Qu. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.
Ca. Ah padre! ah Orazio!
Non m'ingannate.
Qu. Dagli la mano.
Ca. Eccola.
Or. O cara mano, che nel cor consolami.
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.
Qu. Il matrimonio è in ordine.
Andiam, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.
Ca. Ahi che ancor tremo!
Qu Passerà pochissimo
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.
Or. Sento strepito.
Gente s'avanza.
Qu. Presto, ritiriamoci.
Ca. Oh sventurata! che il tutor non veggami.

SCENA III.

QUAGLIA

Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! e diran che è un' arte facile
Viver d'inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di bacco, gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec'io per incantar la semplice;
Ma caldo, caldo che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co'fiocchi, e or più non si revoca.
(*parte*)

SCENA IV.

PANFILO e *messer* LUCA.

Pa. Alfin vi trovo.
M. L. Se'ancor qui, tristissimo?
Ne voi partir di questa casa?
Pa. Sonovi,
E vi starò finchè avrò fiato a vivere.
M. L. Io son padrone
Pa. Ed io chi son?
M. L. Un asino,
Un vil servaccio che ora mando al diavolo.
Pa. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
M. L. Chi lo dice?
Pa. Io dicolo.
M. L. Tu menti per la gola.
Pa. Ho i testimonii

Di quel ch'io dico.

M. L. Dove sono?

Pa. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che fin' ora l'avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand'anche sol me ne toccasse un'oncia.

SCENA V.

NUTRICE, *messer* LUCA *e* PANFILO.

Nu. Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?

M. L. Chi sei, vecchia?

Nu. Non ravvisate in me l'antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora che eravate in Bergamo?

M. L. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?

Nu. Mero è il cugino vostro, e la coscienzia,
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi che occultar non devesi.
L'unica prole, che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortìo dall' utero,
Spenta non è; ma il cugin vostro, che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.

M. L. Ah! sarà ver che mio figliuol sia Panfilo!

Nu. Panfilo no, ma Caterina.

Pa. (Oh diavolo!)

Nu. A custodire a voi sott'altro termine
Diè la fanciulla, ma il cielo che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi
Un dopo l'altro fe'mangiar dai vermini.
Non sapea come la figliuola rendere

Al proprio padre: tocco da sinderesi,
E dell'error commesso vergognandosi.
Senza scoprirlo, di partir determina;
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi, e erediti
I proprj beni che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera
Giunta assai presso di mia vita al termine,
Io cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
E il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
M. L. Ora intendo l'amor che in seno ardevami
Per Caterina. Ah! che il mio cor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile.
Pa. (L'ereditade se n'è andata in briccioli.)
(*parte*)

SCENA VI.

Messer LUCA *e* NUTRICE.

M. L. O Providenza, che dell'uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita,
Se tu non eri che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami la passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo (in odio
Forse al tuo cor), ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.
Dov'è, messere, Caterina?
M. L. Cercala

Nelle sue stanze, e dille che a me vengan
Ma lascia a me il piacer di poter essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.
Nu. Perdonate, s'io fui di sì indegn' opera
Troppo fin' ora a mio rossor partecipe.
M. L. Il piacer che ora provo, fa ch' io

Tutto il passato ed il perdon concedoti.

SCENA VII.

PLACIDA *e detto.*

Pl. Le belle nozze che il padron proponea
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?
M. L. A vostro beneplacito
Farlo potete.
Pl. Si faranno i cavoli
Con il presciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.
M. L. Che vuol dir questo?
Pl. Ciò vuol dir, che Orazio
Vuol bensì Caterina e non la Placida.
M. L. Eh che mi narri?
Pl. Quel che intesi io stesso
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
M. L. Io non fui sordo allor che a chieder

Quaglia te per Orazio; cento dissemi
Ragioni incontro all' obbiettar ch' io feci
Pl. Quest' errore prodotto ha tanti equivoci
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.

M. L. Caterina lo sa?
Pl. Lo sa benissimo,
È innocente non è quanto rassembravi;
Anzi cred' io, che la ragion che opponere
Fa all' amor vostro il di lei cor, l'origine
Abbia da questo.
M. L. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal che i rimorsi in me si destano.
Pl. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
M. L. No, l' amor mio si merita,
Non il mio sdegno.
Pl. Benchè cruda e barbara?
M. L. Alla sua crudeltade ho il maggior debito.
Pl. Amar chi offende è ben virtude insolita.
M. L. Deesi premio alle offese allor che giovano,
Pl. Vi giova dunque della giovin l' odio?
M. L. Se mi amava ella più, sarei più misero,
Pl. Perdonate, messer, io non intendovi.
M. L. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VI.

CATERINA, *messer* LUCA e PLACIDA.

Ca. (O tosto o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio che colà dentro or celasi.)
M. L. Vieu, Caterina, vieni alle mie braccia,
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, care mie viscere,
Tu sei mia figlia.
Pl. (Che sia storia o favola?)
Ca. Io figlia vostra? Ponno avere i genitori
Più di un padre, messere?
M. L. Son io l' unico

Tuo genitore.
Ca. Non è dunque Ermofilo?
M. L. No, la nutrice disvelò il misterio.
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
Ca. Ma egli dice e sostiene all' incontrario.
M. L. Chi?
Ca. Ermofilo.
M. L. Se in Roma è gia cadav
Ca. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovas
Dove noi siamo.
M. L. Il mio cugino Ermofilo?
Ca. Maisì, messer.
Pl. La cosa affè è bellissima.
M. L. Dov' è?
Ca. Là dentro.
M. L. Fa che il vegga?
Ca. Or chiamolo. (par

SCENA X.

Messer LUCA *e* PLACIDA.

M. L. Son fuor di me.
Pl. Che sia tornato a nascer
M. L. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
Pl. Seppellir s' intesero
Degli altri vivi che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA.

Messer LUCA, PLACIDA, CATERINA, ORAZIO, QUAGL

M. L. Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpi
Di mio cugino, di suo padre il titolo?

Or. A me volgete l'ire vostre e i termini
Caldi pungenti, che a me sol si devono.
Amor m'indusse con inganno e insidie
Tentar il cor della fanciulla amabile,
E cotestui, che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.
Qu. Vostro buon servitor, Quaglia umilissimo.
Pl. Aggiunger puoi, schiuma de'tristi e bindoli.
M. L. Aimè! nel giorno che la figlia ereditò,
Prima d'altri la veggo che mia propria?
Or. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina e venera,
V'amo e rispetto anch'io qual padre e suocero.
Qu. E a quel ch'è fatto, non vi è più rimedio.
Pl. Ma a te la paga si convien sugli omeri.
M. L. Figlia, non parli?
Co. Sì confusa ho l'anima,
Che parlar non ardisco, e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all'error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo ...
M. L. Aimè! sollevati,
Che non ho core in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer che innondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur: va tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte, e il ciel ringrazia
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti, qual contento è l'animo
Della pupilla che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. A. Bozza sc.

cos. Ancora el me strapazza.
nos. Non andrò in nessun loco.

Le maiore N. 167

LE

MASSERE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1755.

PERSONAGGI

La signora COSTANZA.
Il signor RAIMONDO.
La signora DOROTEA.
ZANETA *serva della signora Dorotea.*
(a) *Dona* ROSEGA *serva della sign. Costanza.*
Il signor BIASIO *vecchio.*
GNESE. *serva del signor Biasio.*
MENEGHINA.
ANZOLETO *giovane di mercante.*
Il signor ZULIAN.
TITA *cameriere del signor Raimondo.*
MOMOLO *garzone del fornajo.*

(a) *Il titolo di* donna *si dà in Venezia alle femmine ordinarie di età avanzata.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con due case, una della signora Costanza, l'altra della signora Dorotea.

MOMOLO *forner, poi* ZANETA, *poi donna* ROSEGA.

Mo. S(*dopo aver alcune volte fischiato*)
Ste massere le dorme, e le me fa subiar;
Voi batere a la porta, voi farle dismissiar.
(*batte da Zaneta*)
Za. (*di dentro*) Oe, forner, aspetè.
Mo. Cossa voleu da mi?
Za. No zelo un quartariol come el solito?
Mo. Sì.
Za. Felo subito.
Mo. Adesso, v'ho da parlar, ve digo.
Za. Go pressa. Tardi xe.
Mo. Presto, presto ve sbrigo.
Col vento e co la brosa no go gnente de gusto.
Za. Aspetè, caro fio, fin che m'impiro el busto.
Mo. Intanto haterò da st'altra vechiarela.
Oe suso, dona Rosega. La xe in leto anca ela.
Go pazienza co questa, co l'ha da far el pan,
Perchè sempre 'qualcossa ghe cavo da le man;
Da resto co le altre son rustego anca mi.

Quando go subià una volta, no le me sent
Za. (*alla finestra*) Momolo.
Mo. Ben levada.
Za. Oh che fredo che
Mo. Aveu impizzà el fogo?
Za. No gnancora. Disè:
Me faressi un servizio?
Mo. Se posso, perchè
Za. Caro forner, ve prego, no me disè d
Mo. Mo via, cossa vole?
Za. Mi me bisognarave
Oe, la patrona chiama. Me fazzo dar le ch
Le le tien sul sgabelo, no posso far un p
Dirò che xe el fachin, e vegnirò da bass
(es
Mo. Cossa mai vol custia? Voi aspetarla q
Spero che da marenda fursi la me darà.
(*osservando le finestre dell' altra casa*)
de qua no se vede averzer i bal
Le usa ste massere dormir più dei paron
Tasè, tasè; me par... sì ben la se cognos
La vechia xe levada, la cognosso alla tos
Dona Rosega, presto. Tre volte ho comand
E po dirè co vegno el pan no xe levà.
D. R. Chi me chiama?
Mo. El forner.
D. R. Seu vu, forner?
So
Mo.
D. R. L'avemio da far subito?
Mo. Subito, sior
D. R. Che ora xe?
Mo. No veden? l'alba che sponta
D. R. Oh malignazonazzo! perchè vegn
sio

Me pareva caligo, vedendoghe pochelo.
Co xe cussì a bon ora, vogio tornar in

Mo. Via, za che se' levada, da brava destrigheve.
D. R. Cossa voleu che fazza? sola me vien la freve.
Se vegnissi anca vu a agiutarme a domar...
Vegnì, caro forner.
Mo. Cossa me voleu dar?
D. R. Tuto quel che volè. Faremo una fugazza;
Gavemo del vin bon, ve ne darò una tazza.
Ne xe avanzà da gieri un capon tanto fato,
Ghe dirò a la parona che l'ha portà via al gato;
La crierà un pocheto, e po no sarà gnente.
Caro forner, vien suso. Staremo alegramente.
Che te averza la porta?
Mo. (Squasi, squasi andaria.)
D. R. Vustu che vegna?
Mo. Sì.
D. R. Vegno zo, vita mia. (*entra*)
Mo. Intanto magnaremo, e po cossa sarà?
Se no torno a botega, el paron crierà.
Che el cria, cossa m'importa? sta matina ho fenio.
Go comandà per tuto.
Za. (*esce dalla porta*) Vegni qua, caro fio.
Da la porta de casa no me voi slontanar.
Mo. Son qua, siora Zaneta.
Za. Vu m'avè da agiutar.
Mo. Comandè in quel che posso: oe, m'aveu portà gnente?
Za. Tolè sto buzzolà che ve curarè un dente.
Mo. Grazie tanto.
Za. Sentì. Mia zermana gier sera
M'ha domandà del pan, e pan no ghe ne giera.
La gaveva con ela el fantolin. La dise:
Oe, no ti ghe dà gnente, zermana, a sta raise!

Mi che son de bon cuor, no ghe giera i pa
Vago a l' albuol de posta e fazzo i macar
Oe, ghe n'ho fato tanti che ga calà la fa
Nol sarà gnanca mezzo el pan de sta mat
Savè che la parona la par una de quele
Che scortega el peochio per avanzar la pe
E se la se ne acorze. sì per diana de dia,
Che le me dà dei schiafi, e la me cazza
Mo. Cossa v' ogio da far?
Za. Vu solo, se volè,
In sto caso che son, agiutarme podè.
Vu podè presto presto trovarme sta matin
Per meter in albuol sto poco de farina.
Mo. Dove l' oi da trovar?
Za. Qualcun ve la d
Trovarè qualche serva, che ve la impresti
Oe, se cussì: andè al forno, dove ghe n'è, tol
Tolè sto tovagiol, se ghe ne xe portela.
Za vu altri forneri, che fe el pan per le c
Podè slongarghe el colo con de la broda as
El cusinè pocheto. perchè el pesa de più;
Podè robar per mi, za che robè per vu.
Mo Ma mi, siora Zaneta, no fazzo miga el p
Mi comando.
Za. E per questo? vu no gavè le m
Tior no podè in scondon un poco de farì
Mo. Per le casae l' è fato el pan de sta mat
Za. E per questo? se varda. Co ghe n'è
ne c
Se averze qualche saco, se averze la burn
Co se vol far servizio, se fa quel che se v
Mo. Cossa me donereu?
Za. Ve dono el tovag
Mo. E la parona?
Za. Oh bela! dirò che nol ghe gie
Ghe dirò che l' ha perso un dì la lavandi

Sta farina me preme.

D. R. (*apre la porta.*)

Mo. Mi no so come far.

Za. (*osservando che donna Rosega è sulla porta*) Dona Rosega, ela ve la podaria dar.

D. R. Momolo, dove seu?

Mo. Son qua.

D. R. Bon pro ve fazza.

Cossa fevi, sior sporco, là co quela petazza?

Mo. Ve dirò; povareta, la voria sta matina,

Che ghe trovasse in prestio un poco de farina.

D. R. L'ala magnada?

Mo. Sì, far el pan no la pol.

D. Ro. Gala bezzi?

Mo. In barato la dà sto tovagiol.

D. R. Lassè veder.

Mo. Tolè.

Za. (Deboto me vergogno.)

Mo. Deghela vu.

D. R. Sì ben, ghe darò el so bisogno.

Oe! tegniremo intanto el tovagiol in pegno.

Ma sentì, sto servizio la 'l ga per vu, m' impegno.

Mo. Ve ringrazio.

D. R. Zaneta.

Za. Cossa voleu?

D. R. Sentì.

Se volè la farina, mandè de su da mi.

Momolo, vegnì via, che ghe la portarè,

Za. A tormela de suso vegnirò, se volè.

D. R. No, no, no femo strepito. Za ve la mando.

Za. Aspeto.

D. R. Vogio che andemo soli, vien co mi, Momoleto. (*entra con Momolo*)

SCENA II.

ZANETA, *poi* GNESE.

Za. Dona Rosega almanco quel che la vol
La pol far sporco in leto, e dir che l'ha
La pol far alto e basso, nissun ghe varà

Ma mi la mia parona la me fa star a ste
Gnanca un bocon de pan no gh'è co g

Solo el leto la tien fina el pavero e l'o
E po quando la zoga la va zo col brent
Za chi tien per la spina, spande per el co
Gn. Oe! Zaneta.
Za. A bon ora.
Gn. Cossa diseu? son
Cara fia, un sechio d'acqua.
Za. No ghe n'è gnanca
Xe tre dì che se pena; no ghe n'avem

Mi per far el levà, giersera ho sugà el p
E la parona cria coi vien con el bigolo.
Gieri de quatro sechi la ga dà un soldo
Gn. Quando che ghe n'avemo, nu ghe n

E per darghene ai altri adesso semo sut
Za. Andè da dona Rosega. Ella che la ghe
Che i ghe n'ha messo in pozzo, ela ve n
Gn. Me provarò. (*batte*) O de casa.

SCENA III.

Dona ROSEGA *alla finestra e detti.*

D. R. Chi bate?
Gn. Cara siora,
Deme un sechio de acqua.
D. R. (La scomenza a bon' ora!)
No ghe ne xe.
Gn. Ve prego.
D. R. No ghe n'avemo più.
Gn. No ghe n' aveu comprà?
D. R. Compreghene anca vu. (*entra*)
Gn. Co ghe ne compraremo ... vardè là che bel sesto!
No la me vol dar acqua, e la me volta el cesto.
Za. Bisogna compatirla, perchè avè da saver
Che la ga zente in casa.
Gn. Chi mai gala?
Za. El forner.
Gn. Contela el pan?
Za. Oibò! la xe co quel putelo ...
Gn. Co Momolo forner?
Za. Sì ben, giusto co quelo,
Gn. Ca de diana! una vechia da meter in aseo
La sta co quel putelo che no ze longo un deo?
Cossa diseu? sta vechia la fa la fantolina ...

SCENA IV.

MOMOLO *e dette.*

Mo. So qua, siora Zaneta. V' ho portà la farina.
Za. Bravo, vegnì co mi.

Gn. Zaneta, dove and
Za. Vago a far un servizio.
Gn. Sto sechio me lo de
Za. No ghe n'ho, cara vechia. Presto, and
de suso. (*entra con Momolo e chiude la po*
Gn. Frasconazza! la porta la me sera in
Chi credistu che sia? Se no ti sa chi son
Te lo farò saver, ghe lo dirò al paron;
El paron, che me tien come una so sorel
Che in casa el m'ha arlevà, se pol dir da put
Che mai nol me rimprovera, che mai nol
Voi che el sapia l'afronto che ho abu
Oh! vien sior Anzoleto. L'è un puto che
Ma che el me trova qua col sechio me

SCENA V.

ANZOLETO *e* GNESE.

An. Cossa feu, siora Gnese?
Gn. So qua, no me ve
An. Comandè, cara fia.
Gn. Grazie, che gnanca
An. V'ofendio a domandar? Cossa gaveu co
Aveu bisogno de acqua? ghe ne voleu?
Gn. Sio
An. Battemo a qualche porta. So qua,
Cara Gnese, siè bona. Me voleu ben?
Gn. Sio
An. Sto sior no, tropo presto l'avè lassà

Vedo che l'avè dito cussì senza pensar;
Ma se me vardarè, se ghe pensè un pocheto,
No parlarè cussì.
Gn. Oh che caro Anzoleto!
Qualche volta dasseno me fe rider de cuor.
An. Oe, cossa fa el paron? Dormelo sior dotor?
Gn. L'ho lassà che el dormiva; credo che el dorma ancora.
An. Voleu vegnir co mi?
Gn. Dove?
An. Za xe a bon'ora.
A bever un cafè.
Gn. So cussì, me vergogno.
An. Eh! andemo.
Gn. Ma de l'acqua ghe n'ho tanto bisogno.
Se...
An. Da quel da le acque, i ve impenirà el sechio.
Gn. Vegnirave, ma pò se se desmissia el vechio?
An. Presto se destrighemo.
Gn. Fe cussì, aspetè qua.
Più tosto andarò a casa a meterme el zendà.
Se mai sior Biasio dorme, chiapo su e vegno via,
Se el sente, se el me chiama, dirò qualche busia.
An. Brava; andè che ve aspeto.
Gn. Ma el sechio chi lo porta?
An. Aspetè, cara fia, batemo a quela porta.
Gn. No, no, co dona Rosega no parlo, e no ghe bato.
La m'ha dito za un poco un de no tanto fato.
An. Lassè che prova mi.
Gn. Ben, se volè, provè.
An. Deme quel sechio.
Gn. El sechio?
An. De mi no ve fidè?
Gn. Per fidarme me fido, ma un puto co se diè
Andar col sechio in man...

An. Qua nissun no gh
Deme quel sechio a mi, no go certi catan
Oh quanti contrabandi se sconde coi tabar
Se savessi! se porta, quando se ga el morb
Sportele, tovagioli, canevete de vin.
Vedeu ste machie? un zorno soto el tab
ho sc
Una polenta conza.

Gn. Se' ben onto e bisonto.

An. Lassè veder sto sechio. Tireve da una bon
Vardè co facilmente se bate e se domanda.
(*batte*) O de casa.

SCENA VI.

Dona ROSEGA *e dette.*

D. R. Chi è?

An. Amici.

D. R. (*viene alla finestra*) Amici boni?

An. Bonissimi.

D. R. I xe in leto.

An. No domando i paron
Ho bisogno de vu.

D. Ro. De mi, sior Anzoleto?
Vegno da basso subito. (*entra*

An. Fe presto, che v'aspe

Gn. Oe! sentì co la vechia no stessi a far el mat
Savè che dona Rosega se tacarave a un gi

An. Lassè pur che la fazza, a mi no la se ta
E po so tuto vostro.

Gn. No credo una pataca.

An. Vela qua che la vien.

Gn. Me scondo, me retir
No voi che la me veda. Fazzo in sto mo
un ziro. (*parte*

SCENA VII.

ANZOLETO e *dona* ROSEGA.

D. R. So qua, cossa voleu?
An. Me faressi un piaser?
D. R. Basta che comandè, ve ne farò anca un pèr.
An. Vorave un sechio d' acqua.
D. R. Se' paron, caro vechio,
Del pozzo, de la casa, de l' acqua e anca del sechio.
An. El sechio lo go qua.
D. R. Oh siestu malignazo!
Soto el tabaro el sechio? Cossa vol dir sto lazo?
Bisogna ben, sior sporco, che la ve prema assae.
An. Son sta pregà.
D. R. Se vede chi xe le fortunae.
Per mi no lo faressi; e sì ... no digo gnente.
An. Qua no ghe xe nissun; parlè liberamente.
D. R. De mi, sior Anzoleto, se fessi capital,
Fursi che el vostro tempo no traressi de mal.
An. Comandeme, provè.
D. R. Cossa voleu che prova?
Disè, quela de l'acqua xela amicizia nova?
An. Dasseno, dona Rosega, la xe una mia parente.
D. R. Toco de baroncelo, mi no te credo gnente.
An. La xe cussì da puto.
D. R. Basta, lo vedarò.
An. Me deu sto sechio d' acqua?
D. R. Sì ben, ve lo darò.
An. Via da brava.
D. R. Vel dago, ma con el cuor strazzà.
(*prende il secchio.*)
An. Per cossa?

D. R. Go paura ... No sarave un p
Che un puto come vu se perdesse cussì?
Quanto laressi megio se me tendessi a mi!
Sentì, son una donna che ga i so boni a
Ma go, ve lo confido, da banda dei ben
Go sempre sparagnà, no go certi malani.
Basta ... no ghe la cedo a una de vint'ani.
(par

SCENA VIII.

ANZOLETO, *poi* ZANETA *e* MOMOLO.

An. La xe ridicolosa. Oh che cara vechieta!
Ancora la ga vogia de far la moroseta;
La xe là spiritosa, franca, bizara, ardita;
Mi mo co ste massere mi ghe vago de vita.
No ghe ne spendo uno, e stago alegramente.
E po, che bele cosse che da custie se sente.
Se sa i petegolezzi de tuti i so paroni,
De questa e de quel'altra le dixe i petoloni.
Chi al zogo, chi al teatro spende le note intiere.
El mio divertimento xe a star cole massere.
Za. Momolo, la xe dita.
Mo. Farò quel che v
An. (*vedendo venir Zaneta.*) Xe qua un
tra masse
Za. (*a Momolo.*) A parechiarve andè.
Mo. Cossa dirà el paron, se stago tuto un zo
Za. Se el ve licenzierà, trovarè un altro fo
Andeve a imascarar; ma presto, se se pol.
Mo. Vago un abito a nolo a tor dal strazz
(par
An. Puta, bondì sioria.
Za. Patron, sior An
An. Steu ben?

Za. Cussì e cussì.

An. Ve divertiu?

Za. Un pocheto.

An. Chi xelo quel putazzo che parlava co vu?

Za. El puto del forner. No l' avè cognussù?

An. El se va a imascarar?

Za. Sì ben. L'aveu sentio?

An. L'ho sentio: ghe dirave de quei che l'ha nanio.

Za. Perchè?

An. Perchè ne toca a nu altri veneziani,
Veder el megio e el bon in man de sti furlani.
Un toco de forner de vu sarà paron?
Se un venezian vegnisse, diressi el xe un baron.
Basta, ghe vol fortuna!

Za. Caro sior Anzoleto,
Se disessi dasseno, el forner me lo peto.
Ancuo go la zornada, e per non andar sola,
Xe capità el forner, go dito una parola;
Ma se vu ve degnessi vegnirme a compagnar,
Momolo lo licenzio, lo mando a far squartar.

An. Sì ben, ma descoremola un poco tra de nu:
Cossa dirà i paroni, se mi vegno con vu?

Za. Mo ve dirò, compare, no so miga una mata;
Se va fora de casa, e dopo se se cata.
Ghe sarà una mia amiga; za nissun ne vien drio.
Ela trovarà el so, e mi trovarò el mio.

An. Brava; se trovaremo ...

Za. In dove che volè.

An. Zo del ponte del Lovo; da quelo del cafè.

Za. La xe dita.

An. A che ora?

Za. Avanti mezo dì.

An. In mascara, n' è vero?

Za. In mascara, sior sì.

An. Vardè ben.

Za. La xe dita. Me vago a destrigar.

An. Gaveu dele facende?

Za. Oh go tanto da fa
Ma quando ho fato el pan, m'ho destrigà del p
An. Voi che se la godemo.

Za. Oe! ghe pensarè vu.
(*entra in ca*

SCENA IX.

ANZOLETO, *poi dona* ROSEGA.

An. Vogio goder per diana. Me vogio shabaza
Oh se podesse in mascara sta vechia strascina
E Gnese? No la pol vegnir co nu? Perchè?
So bon anca per diese, se no basta per tr
D. R. Presto, tolè sto secchio.

An. Coss'è che sè instizzada
D. R. Sì ben, ho visto tuto: no voi esser burlada
An. Co mi? Cossa voi fato?

D. R. V' ho visto a chiacola
An. Oh ve contarò tuto.

D. R. Andeve a far squarta
An. Sentì, gh'intrè anca vu in quel che s'ha parlà
D. R. De mi cossa aveu dito?

An. Aspetè, vegnì qua
Far una mascarada s'ha dito tra de nu:
Zaneta con un altro, mi in compagnia co vu
Voleu vegnir co mi?

D. R. Mi sì che vegnirò.
An. Ve darali licenzia?

D. R. Ghe la domandarò,
E se de no i me dise, ca de diana de dia,
Impianto i mi paroni, chiapo su e vago via.
An. Ve vegnirò a levar.

D. R. Vardè ben, che ve aspeto
Za el pan l'ho fato, e presto scoo, e fo suso el let

An. Ve imascareu ?
D. R. Seguro che mi imascarerò ;
Fin che i paroni dorme, l' armer averzirò ;
Me torò una carpeta, torò un abito bon,
E andarò a imascararme da mia nezza in scondon.
I abiti che go, da mascara i xe bruti.
La roba de sto mondo la ga da far a tuti.
An. Via, da brava, fe presto. Me imascaro, e ve aspeto.
D. R. Voi che se la godemo. Oh che caro Anzoleto ! (*parte.*)

SCENA X.

ANZOLETO, *poi* TROTOLO.

An. E do. Vogio trovarghene qualchedun' altra ancora ;
Vogio unir ste massere; voi devertirme un'ora.
Ma Gnese no se vede. La m'ha impiantà cussì ?
Coss'hoi da far del secchio? ghe l'hoi da portar mi?
Se passasse qualcun. Oe puto, vegni a nu.
Tr. So qua, cossa comandela ?
An. Go bisogno de vu.
Portaressi sto secchio ?
Tr. Sior sì, lo portarò.
An. Andè zo per de là che drio ve vegnirò.
(*Trotolo parte*)
Se i mi amici me vede andar col secchio arente
I me vegnirà drio ; no voi che i sapia gnente.
Tuti se divertisse, chi in questo e chi in quel modo,
E mi co le massere go spasso, e me la godo.

El star in sogizion me par cossa da alocch
Mi me diverto assae, ma ghe ne spendo p
(pa

SCENA XI.

Camera in casa di Dorotea.

RAIMONDO *e* ZANETA.

Za. Sior, sì la xe levada. Ma no l'ha ave
anc
Prima che la sia a l'ordine, ghe vorà più
un
Ra. Ho un interesse in piazza che m'obl
d'a
Za. La vaga, se la vol, la podarà tornar.
Ra. Ditemi il ver, Zanetta, la vostra padron
Ha per me della stima?
Za. La xe una testolin
Che ... no savaria dir: segondo che s'imbat
Ora la xe da vovi, ora la xe da late.
Ra. Per me le parlereste?
Za. No vorla? Go par
(No me l'insogno gnanca, gnanca no go pen
Ra. Delle parole vostre fate ch'io senta il frut
Dite, che cosa ha detto?
Za. No ghe vogio dir to
Ra. Ma pur, come gradisce l'idea che ho
servirla
Za. No ghe xe so mario, bisogna compatirla
Ra. Non vi capisco bene. Vuole o non vu
per quest
Intendo di servirla da galantuomo onesto.
Za. La senta, sior Raimondo, parlo col cu
io mo

La parona mi spero disponerla pian pian.
Ma .., capissela, sior?
Ra. Via, parlatemi schietto.
Za. A tempo qualche volta fa colpo un regaleto.
Ra. Se troppo ardir non fosse ...
Za. Eh! che quando se dona
El xe un ardir che tute le femine perdona.
Ra. Se il suo genio sapessi, lo farei volentieri.
Za. La senta, una desgrazia ghe xe sucessa gieri.
La parona al balcon giera sora canal,
L'ha pontà un vero roto, e la s'ha fato mal.
Scolando el sangue in acqua con el deo me-
nuelo,
Per diana che in canal ghe xe cascà l'anelo.
Voi mo dir ... compatime se disesse un spro-
posito;
Un anelo in sto caso saravelo a proposito?
Ra. Di qual prezzo era quello che Dorotea ha
perduto?
Za. Mi credo che el valesse dieci zechini in tuto.
Ra. Questo ne costa sedici.
Za. Doneghelo a dretura.
Cussì col cavedal la gavarà l'usura.
Ra. Ma com'è mai possibile ch'ella da me l'ac-
cetti?
Za. Oh se la lo torà!
Ra. Voi fate che io sospetti.
S'ella da me il riceve, s'ella i regali apprezza,
A prenderne dagli altri questa signora è av-
vezza.
Za. Questo po no, ghe zuro certo su l'onor mio,
Xe deboto sie mesi che manca so mario.
Regali no l'ha abuo, nissun l'ha praticà;
E gnanca la tiorave sto anelo che xe qua.
Ma avendo perso quelo ... no so se la m'in-
tenda,

Pol esser, se ghe parlo ...

Ra. Può esser che lo pren

Za. Mi po, so el con e el ron, e so dove ghe d
Basta, el me sior Raimondo, intenderme la p

Ra. No so che dir; poss'io far questa pr
anca
Io vi darò l'anello per darlo alla signora;
Ma sentite, Zanetta, di voi mi fido, è vero
Mediante l'opra vostra, che l'aggradisca io spe
Ma sapendo ch'io sono di tante grazie inde
Del gradimento suo vorrei un certo segno.

Za. Credelo che lo toga per meterlo in as
Ve basta, sior Raimondo, de vederghelo in d

Ra. Questo mi basterebbe.

Za. Donca cussì sarà.
La gradirà l'anelo, e la lo portarà.

Ra. Eccolo ... ma badate.

Za. Uh, ih! tanto ghe v
In sta sorte de cosse no occore dir me diol

Ra. Mi raccomando a voi; oprate da valente.

Za. La lassa far a mi; per mi za no voi guad

Ra. Il mio dover lo so.

Za. Ho sentio a dir cos
Una man lava l'altra, e tute do el sior si.

Ra. Siete una gran ragazza! Eccovi un ducato
Za. Grazie, grazie (za el resto cavarò da l'anel

Ra. Verrò per la risposta.

Za. La vegna a mezzo d

Ra. Ci verrò senza fallo.

Za. (Ma no ghe sarò mi)

Ra. Ehi! nol dite alla Rosega. Nol sappia m
consorte
Ch'io feci un passo tale, ch'io venni in qu
ste port

Za. Mi no parlo seguro. La ga sta bruta usanz
Donca la xe zelosa de lu siora Costanza?

Ra. Una donna buonissima fu ognor la mo-
glie mia,
Ma sempre ebbe il difetto di pazza gelosia.
Za. E lu xelo zeloso?
Ra. Io no, anzi vorrei
Ch'ella si divertisse.
Za. No la ga cicisbei?
Ra. Non pratica nessuno. Procuro qualche amico
Condurre a divertirla: faccio per essa e dico.
Servirla onestamente alcuno anche ha provato;
Ma al terzo e al quarto giorno ciascuno si è
stancato.
Za. Cossa vol dir? Perchè?
Ra. Tutto l'è indifferente.
Non gusta alcun piacere, non ha voglia di niente.
Za. Come sarave a dir?... Oh! chiama la parona.
Ra. Posso restar...
Za. Sior no; la vaga, la perdona;
La torna co go dito; la lassa far a mi.
Ra. Innanzi mezzo giorno ci rivedrem.
Za. Sior sì.
Ra. (Chi sa ch'io non la spunti? talor son le
massere
Provide mediatrici, provide consigliere.) (*parte*)
Za. Che caro sior Raimondo! In verità el xe belo!
Ghe piase la parona; el ghe dona un anelo!
El vol che mi ghe parla, che l'azzalin ghe bata;
Zaneta Papasugoli xe una puta onorata.
Sto mistier no so farlo; nol vogio far per elo,
Ma me despiaseria se perdesse sto anelo.
Qualche bela maniera trovar bisognarà
De vadagnar l'anelo co un poco de onestà.
Ghe pensaremo suso; co se vol se se inzegna;
S'impara da le altre, e la natura insegna. (*parte*)

— —

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Dorotea.

DOROTEA e ZANETA.

Do. Oe, Zaneta!
Za. Lustrissima.
Do. Vien qua.
Za. Son a serv
Do. Chi ghe giera de là?
Za. Uno per riverirla
Do. Gierelo sior Raimondo?
Za. Giusto elo da l
Do. Se el vien un'altra volta, dighe che
ghe
Za. No la lo vol in casa?
Do. No lo voi praticar:
No voi che so mugier s'abia da lamentar.
Ma cosa t'alo dito?
Za. El m'ha dito cussi
Che el tornarà da cla avanti mezzo dì.
Do. Che nol staga a vegnir: no lo voi pratic
Se sa cossa che el vogia?
Za. La se lo pol pe
El la vede al balcon, do volte el ga pas

Gramazzo! se el podesse, el voria vegnir qua.
No la lo vol?
Do. Bisogna, quando la xe cussì,
Che ghe daga in tel genio.
Za. L' ho pensada anca mi.
Do. E sì, per quel che so, l' è un omo che ha cervelo.
Za. (Me par che saria tempo de parlar de l'anelo.)
Do. De mi coss' alo dito?
Za. L' ha dito tanto ben;
L' ha parlà veramente come che se convien.
Se vede, che per ela el ga tuto el rispeto.
Lustrisima, la varda mo sto bel aneleto.
Do. Un anelo? Petegola, cossa voressi dir?
De mandarmelo fursi galo buo l' ardir?
Regali a una par mia? Vorave veder questa.
Senti, desgraziadela, te romparò la testa.
Za. Pian, pian, no la se scalda, che la m' ha tiolto in falo.
Sto anelo el xe da vender, nol xe miga un regalo.
Xe vegnù stamatina da mi dona Verigola,
Quela vechia sì fata che fa la revendigola;
La gaveva sto anelo, e la me l' ha lassà;
Acio che ghe lo mostra; i lo dà a bon marcà.
El val diese zechini, dise chi se n' intende,
E adesso per bisogno a bon marcà i lo vende
Per cinque o sie zechini ...
Do. Lo compraria per tre.
Za. I bezzi la me daga, presto, so mi perchè.
Do. Si ben, za che giersera ho vadagnà a reduto...
Za. Se la tornarà a perder, no la perdarà tuto.
Do. Daghe sti tre zechini ... E po se no la i vol?
Za. La me li daga pur. Sora de mi la i tol.
Do. Se la i tol me contento, i xe ben impiegai.
Za. (Anca per la mia parte i xe ben vadagnai.)

Do. Tolè. I xe un poco scarsi, ma tanto i li
Za. Eh! lustrissima sì, senza dificoltà.
Do. Ma me par impossibile, che i lo venda
Za. La lo tegna, e la staga quieta sora di
Do. Dov'è dona Verigola?
Za. La sarà in sto conto
Vago, per contentarla, a darghe i bezzi, e to
(Ho fato, posso dir, un viazo e tre servi
Saremo tre contenti, e restaremo amici.
Mi godarò i zechini, la parona l'anelo;
Contento è per adesso sior Raimondo anca
E se sarà scoverto un zorno i petoloni,
A nu altre massere no ne manca paroni.
(pa

SCENA II.

DOROTEA, *poi* ZANETA.

Do. Finalmente giersera qualcossa ho vadu
Diese volte segondo el cavalo ho trovà,
E se gaveva cuor, e se saveva far,
De tute le mie perdite me podeva refar.
Avarò vadagnà cento e diese ducati,
Avarò chiapà in oro sedese zechinati;
Ma tuti sti gran bezzi no i me basta, ni
pe
Per scuoder la metà de la roba che go in pe
Se torna mio mario, cossa diralo mai,
Che tute le mie zogie e i abiti ho impeg
Avanti che fenissa sti dì de carneval,
Remeter voi, se posso, tuto el mio capital
Adesso son in dita, ho anca imparà a zo
Adesso in poco tempo me podaria refar.
Za. Lustrissima, l'anelo la se lo goda in p
El paron ghe lo lassa.

Do. Xelo contento?
Za. El tase.
Do. In caso de bisogno anca questo xe bon.
Za. In verità, lustrissima, el xe belo, el par bon.
Oh! se la se contenta, me vago a parechiar.
Do. Prima de andar in mascara, fè quel che avè da far.
Za. Ho scoà, ho fato i leti, el pan xe anca levà.
Do. Quanti paneti xeli?
Za. No li go mo contà.
Do. Conteli; voi saver quanti pani che i xe.
Za. Malignazzo! xe tardi.
Do. Presto ve destrighè.
Za. No se fenisse mai. (*parte*)
Do. Povera casa mia
Se no gavesse in testa un po d' economia.
Le done no ga cuor. No le se tol afano.
Io mi quel che sparagno, quel che avanzo in tun ano.
Oh se no fusse el zogo!
Za. I ho contai.
Do. Quanti xei?
Za. I xe disdoto bianchi e sie de semolei.
Do. Cossa? disdoto bianchi? cussì pochi? perchè? Savè che l' altra volta i xe stai ventitrè.
Za. Mi no so cossa dir; no ghe ne voi robar. La pasta xe sul concolo, la la fazza pesar.
Do. No ti avarà robà, ma la sarà cussì: Ti te pareva picoli i to tre pani al dì; Ti i avarà fati grandi, e la rason la so, Uno se ghe ne vende, e se ne magna do.
Za. Vardè cossa la dise! in verità mi resto.
Do. Cinque pani de manco?
Za. Ho fato per far presto.
Do. Donca ben a to dano; ti ghe starà de più. Torna a desfar i pani, e torneli a far su.

Za. Che li torna a desfar?
Do. Le so manite
Le se torà sto incomodo.
Za. No la fia de mia
Do. Senti sa, frasconazza, mi te farò pe
Ti andarà via, e a Venezia no ti andarà a
Cussì de no se dise in fazza a una par
Voi esser rispetada, voi esser obedia.
Za. (Ghe mancarave poco... No me voi far m
Vago a desfar al pan. Ghe lo voi strapa
(
Do. Oh che bel umoreto! Za co mi no la v
La m'ha fruà in tun mese una lira de
Bisognaria a far ben muarghene una al
Malignaze le megio! le xe tute cussì.

SCENA III.

MENEGHINA e DOROTEA.

Me. (*di dentro*) O de casa?
Do. Chi è là?
Me. Se pol vegnir?
Do. Ve
Me. Gh' è Zaneta?
Do. Chi seu?
Me. Lustrissima, sc
Do. Cossa ghe, Meneghina? Cossa volеu?
Me. Son
Perchè la mia parona in scondon m'ha m
Do. La v' ha mandà in scondon?
Me. Zaneta dove
Do. Podè parlar co mi, se no la ghe xe ela.
Me. Mi ghel diria, ma po se la parona el sa?
Do. Dimelo, Meneghina, no la lo savarà.
Me. M' ha dito la parona, che veda co bel mo

Farme dar da Zaueta sta pignata de brodo.
Do. (Brava! la voi scavar.) Diseme, Meneghina,
Da vu no se fa brodo? da vu no se cusina?
Me. Ze oto dì, che el paron no manda gnente
a casa;
Ze oto dì che se zuna, ma i m'ha dito che tasa.
Do. Cossa vol dir? conteme. Za mi no digo gnente.
Me. Mi dormo in t'un armer dei mi paroni arente.
Dal fredo e da la fame me stento a indormensar,
Tuta la note i sento tra de lori a criar.
No so, ma la parona me par che la ghe diga:
Dove estu sta, baron? xestu sta da l'amiga?
Ti sarà andà con ela a spasso, a tripudiar,
E a mi, povera grama, me toca a suspirar.
Do. E lu cossa rispondelo?
Me. Un pezzo el lassa dir,
El tase, nol risponde, el finze de dormir,
Ma quando che el xe stufo, sala cossa che el fa?
El salta co una bestia, el strapazza, el ghe dà.
Tasi, el ghe dise, tasi, e ela per dispeto,
La vol parlar, e elo butela zo del leto.
La pianze, povareta, ghe vien i ochi sgionfi;
La lo tormenta sempre, e lu ghe dà dei tonfi.
Do. Povara desgraziada! la xe in t'un bruto intrigo.
Ma no la ga nissun?
Me. La gaveva un amigo.
Fina che el xe vegnù le cosse andava ben.
I s'ha po disgustà; xe un pezzo che nol vien.
Do. Mo per cossa no vienlo?
Me. Per amor de la zente;
Ma adesso che ghe penso, no i vol che diga
gnente.

SCENA IV.

ZANETA e *dette*.

Za. (*sdegnosa.*) Vintitre pani bianchi, ch
Do. Povarazza! la diga; sala mo strupià i
Za. La me burla.
Do. (*ironico.*) Ste cosse sofrir no le se pa
Vardè là quela puta da vu cossa la vol.
Za. Cossa gh'è, Meneghina, voleu gnente da
Do. Cara siora Zaneta, la dispone cussì?
Ela fa i so regali? ela dispensa el brodo?
Elo xe la parona? In verità la godo.
Za. Parlela co mi adesso?
Do. Parlo giusto con
Meneghina xe qua cola so pignatela.
Za. Eh! no la varda el brodo, cara siora par
Ma la varda piutosto el fante e la corona
Do. Toco de desgraziada, co mi cussì ti par
So parona i mi bezzi de spenderli e zog
Za. Diseva...
Do. Tasi là.
Za. Ma se...
Do. Va via de
Za. Perchè?
Do. Tasi.
Za. Se parlo...
Do. Tasi per car
Za. (Ih ih, furia franzese.)
Do. (No la voi soport
Za. (Mi lasso che la cria, me vago a in
scarar.) (*par*

SCENA V.

DOROTEA e MENEGHINA.

Do. (Anca rimproverarme? Per diana la xe vaga!
No la tegno custia gnanca se la me paga.)
Me. Lustrissima ...
Do. (Ste serve le xe a l'ultima moda.)
Me. Ho da tornar a casa co la pignata voda?
Do. Diseme, Meneghina, steu ben dove che sè?
Me. Se sta ben co se magna, ma adesso no ghe n'è.
Do. Almanco in casa mia le ga quel che le vol.
Quando le vol magnar, le va, le se ne tol.
Bon pan, bon vin, de tuto ghe xe per ordinario.
Quanto la to parona te dala de salario?
Me. Oto ducati a l'ano.
Do. Oto! e da mi culia
Dodese la ghe n'ha, e sì li buto via.
Vusto vegnir co mi? diese te ne darò,
E ti magnarà ben.
Me. Mi sì che vegnirò.
Do. Mi no te darò parte de pan, de vin, de gnente,
Acciò no te la magna l'amiga o la parente.
Magna fin che ti vol, disna, cena, marenda,
Ma no voi che se dona, ma no voi che se venda.
Me. Per mi no go nissun; no ghe xe sto pericolo;
Magno poco, e me piase de bever el vin picolo.
De farme voler ben procuro dai paroni,
E no me piase star tuto el dì su i balconi.
Do. Cussì fa chi ha giudizio. Cossa mo saveu far?
Me. So filar, so far calze, so un poco laorar.
Fazzo un poco de tuto.
Do. Seu bona da cusina?
Me. So far un lesso, un rosto, giustar una galina;
So cusinar i risi, e anca me comprometo

Saver far, se bisogna, qualche bon potag
Do. Mi no fazzo cossazze. La so carne op
Le feste un altro piato, e me basta cussì
Basta magnar per viver, perchè saveu, fi
Presto va in precipizio chi no ga econo
Me. Anca la mia parona sol dir co la xe al
Sia maledeto i vizi, sia maledeto el zogo
Do. Anca el zogo, xe vero, ne manda in preci
Ma un dì se pol remeter chi ha un po
gi

Basta, lassemo andar ste cosse che xe q
Voleu vegnir da mi?
Me. Vegnirò in verità
Andarò a licenziarme.
Do. E se i dise de no
Me. Torò su le mie strazze, e via ghe vo
Do. (Le fa cussì custie. Basta, la voi pro
Se no la riuscirà, no manca a baratar.)
Me. El brodo me lo dala?
Do. Aspettè un po
Se ghe ne xe da gieri, ve ne darò un
Quando sè in casa mia, no voi che ghe
Ma vardè ben, savè, vardè ben quel ch
Se ve portare ben, co vu sarò cortese.
(Cussì avarò scambià tre massere in tun

SCENA VI.

MENEGHINA *e poi* ZANETA.

Me. Me despiase un pocheto lassar la mia p
Ma a far sempre sta vita sarave una mal
Do ducati de più a l'ano i me darà.
E almanco podarò magnar quel che me
De le metimassere me recordo el cuss

Anca qua ghe starò fin che trovarò megio.
Za. Xestu qua, Meneghina?
Me. El brodo me lo dastu?
L'ha dito la lustrissima.
Za. No ghe ne xe. No sastu?
Le fa le generose quando no ghe n'è più.
E po le tra la colpa tuta sora de nu.
Me. Me despiase da seno per quela povarazza,
Che ancuo no la ga guenta, e anca per mi,
gramazza.
Za. Vustu vegnir co mi?
Me. Dove?
Za. In mascara, a spasso.
Ho abuo la mia zornada, e faremo del chiasso.
Me. Vegnirave anca mi ...
Za. Via, se ti vol, te aspeto.
Me. Come ogio da vegnir?
Za. Metite un ninzioleto.
No, faremo cussì, mi te imascarerò.
De la parona un abito, se ti vien, te darò,
E ti parerà bon.
Me. Ma no go la moreta.
Za. Còmprate un volto.
Me. Come? se no go una gazeta!
Gaveva trenta soldi, che mi i aveva sunai.
L'altro dì la parona la me li ha domandai.
Za. E ti ghe sta?
Me. So stufa. Voi vegnir via de là.
Za. Anca mi, telo zuro, vogio andar via de qua.
Ho fato in pochi zorni una vita de can,
Pien tossego se magna, che boconi de pan.
Guente xe fato ben, la cria, la me manazza,
E co la perde al zogo, alora la strapazza.
Me. Distu dasseno?
Za. Credime. Za semo tra de nu.
No se ghe pol più viver.

Me. (No la me cuca

Za. E cussì, cossa distu? Vustu vegnir co

Femo una mascarada. Ti vegnirà anca ti.

Me. E po se la parona me cria?

Za. Cossa te imp

Quand'una se ne sera, se averze un'altra p

Case a nu no ne manca, se semo fore

El leto lo gavemo dalla metimassere.

Se staremo de bando, qualcossa se farà.

Vien via, vien via co mi, che ancuo ti ri

Me. Xe un pezzo che gho vogia da ride

poi

Za. Ti ridarà dasseno se vien sior Anz

Me. Chi xelo?

Za. Un certo puto; ma senti, sta in cerve

Varda ben, che el xe mio. No me star.

Me. Xelo belo?

Za. O belo o bruto, siora, nol ga da far co

Me. No digo ...

Za. Adessadesso mi no te meno

Me. Cossa gaveu paura? no so miga ...

Za. Che soi

Che no se femo in vissere.

Me. Te vorlo ben

Za. Certo che el me vol ben. El fa sta masc

Solamente per mi!

Me. Ti ti xe fortunada

Za. Tasi, tasi, matazza, che un dì ti'l tro

(p

Me. Sarave squasi tempo, che l'avesse tro

(p

SCENA VII.

Camera in casa della siora Costanza

COSTANZA e RAIMONDO *in maschera.*

Co. Bon viazo, sior consorte.
Ra. Padrona riverita.
Co. In mascara a bon'ora! la xe una bela vita!
Ra. È inutile, signora, che mi secchiate adesso. Se in maschera io vado, fate anche voi lo stesso.
Co. Che caro sior Raimondo! In mascara? a che far?
Voleu che vaga sola in piazza a baucar?
Ra. Ma pur tutte le donne han qualche compagnia. Che abbiano i loro amici tutte fuor che la mia?
Co. Anca mi, se volesse, me trovarave el mio, Ma no vogio nissun, fora de mio mario.
Ra. Sempre non può il marito, siatene persuasa.
Co. Ben, se el mario no pol, e mi restarò a casa.
Ra. Sola in casa vedervi, cara consorte mia...
Co. Donca, se ve despiase, steme a far compagnia.
Ra. Convien ch'io me ne vada, non ci posso star più.
Co. Andè dove ve piase, mi vegnirò co vu.
Ra. Per or non vado a spasso; vado per un affar.
Co. La mugier col mario per tuto pol andar.
Ra. Dove che andar io deggio, non mi par convenienza.
Co. Se andè in mascara, el logo sarà de confidenza.
Ra. Vado con degli amici.
Co. Amighe ghe ne xe?
Ra. Orsù, non principiate.

Co. Via, via, no ve scal
Andeve a devertir.
Ra. Voi che pensate
Co. A mi no ghe pensè. Mi resto a so
Ra. Ecco. Sia maledetto! soffrir non pos
Co. Se pianzo e se sospiro, cossa v'importa
Ra. Se a me non importasse, non prove

Co. Certo staressi megio assae, se fussi
Ma cossa voleu far? El cielo vol cussì:
Sto mio temperamento me despiase anca
Se fusse una de quele che ama el divertim
Me lassaressi far, saressi più contento,
Ma cossa voleu far? Soportè, caro fio.
Mi no go altri spassi che star co mio
Ra. L'affetto maritale è una perfetta con
Ma sempre, sempre in casa è una vita
Co. No sempre, sempre in casa. Andemo,
Ra. E non potete in maschera andar senza
Co. No posso; no go cuor, e mai no gh'
Ra. Fate quel che volete; adesso me n
Co. *(piangendo)* (Mo che can!)
Ra. Cosa dite?
Co. *(come sopra)* Gnente.
Ra. Ecco
Non fa altro che piangere. Tutto il giorn
Co. Mo via, lasseme star, andè dove vol
Se so mata, mio dano, e vu no me ha
Ra. Parrà presso del mondo, ch'io sia un

Co. Lassè che el mondo diga. No ve

Ra. Costanza.
Co. Cossa gh'è?
Ra. Via, se ben mi
Sollevatevi un poco; vi prego, non p

Co. No, caro vu, no pianzo.
Ra. Diman con voi verrò.
Co. Se vedemo a disnar?
Ra. Ho paura di no.
Co. Mo za; me la pensava.
Ra. Voi non restate sola,
Invitate qualcuno.
Co. Mi no parechio tola.
Ra. Perchè?
Co. Perchè in sta casa co no ghe xe el paron
La mia vita xe questa: sentada in tun canton.
Ra. Cospetto!
Co. Via, ste zito. Andè; bon pro ve fazza.
Ra. Donna senza giudizio.
Co. *(piangendo)* Ancora el me strapazza.
Ra. *(si cava la bauta)* Non andrò in nessun loco.
Co. Eh via, no ste per mi.
Ra. Or sarete contenta.
Co. No ve scaldè cussì.
Ra. Io mi scaldo, m'arrabbio, son fuor di me, lo veggio,
E voi con questa flemma mi fate ancora peggio.
Co. Mo via, voleu che tasa? No parlarò.
Ra. Parlate.
Co. Caro mario, siè bon.
Ra. Basta, non mi seccate.

SCENA VIII.

DONNA ROSEGA, *e detti.*

D. R. Cara siora parona, mi la voria pregar
D'una grazia, e la prego de no me la negar.
Co. Disè, cossa voleu?
D. R. Se fa una mascarada

Voria che la me dasse ancuo la mia
Co. Vardè che vechia mata!
D. R. Vechia mata, per
Fazzio gnente de mal?
Co. Sè col piè in tel
D. R. Cara siora parona, mi no so cosa
Se la me dà licenza, me vogio divertir
Ra. Chiede la sua giornata, negarla non
Co. Ste cosse a mi me toca... Mi ghe digo
D. R. Ben ben, co no la vol... co no
Donca che la me daga la mia bona
Co. Dona senza giudizio. Cussì le so
Se impianta in sta maniera!
Ra. Questa volta ha
Co. Donca non parlo più. La serva ga
Fe pur quel che volè: sentiu? lu xe el
Per mi no conto gnente. Per mi no
Pezo de una massera mi son stimada
Ra. Troppo rigor, signora ...
Co. Sì, sì, troppo
Lo so che de custia vu sè el so protet
So qualcossa, credélo, e aspeto de parlar
Quando con fondamento me possa
D. R. Se el paron me vol ben, el sa el merit
Xela fursi zelosa de mi e de so mario?
Co. Ghe mancaria anca questa. No fia,

De vu no go paura, siora vechia baosa.
Ma so... me xe sta dito. Basta, no vol
D. R. Ghe fazzio la mezzana?
Co. Se podarev
D. R. Certo! me maravegio che la parla
Se tendesse a ste cosse, le farave per
E se ghe ne volesse, oh! ghe ne trov
Son un poco in ti anni, ma no fazzo

Ra. Non avete motivo di sospettar di lei.
Co. No, caro sior mario, no ve la se su i dei.
So qualcosseta, e taso.
Ra. Eh! via, siete una pazza.
Co. Sarà de mi più savia quela che ne sta in fazza.
Ra. Chi?
D. R. Siora Dorotea?
Co. Vardè, la l'ha trovada.
Co presto, co pulito che la l'ha indivinada.
Ra. Io non so che vi dite.
D. R. Guanca mi no so gnente.
Co. Che povaro pupilo! che povara inocente!
Dona Rosega cara xe amiga de Zaneta;
Spesso le vedo insieme la vechia e la frascheta;
Anca sior Raimondo da qualche zorno in quà,
Lo vedo più del solito al balcon del mezà.
Vedo anca mi, che questi i xe sospeti in aria,
Ma le povare done le pensa e le zavaria.
M'avè fato parlar, parlar mi no voleva;
Se no me fevi dir, in verità taseva.
Ma za che l'ocasion m'ha fato dir cussì,
Caro mario, disemelo, se sè stufo de mi.
V'andarò via dai piè, morirò, creparò.
Ma ve voi tropo ben, cussì no sofrirò.
Compatì se ve dago sto despiaser al cuor;
Parlo perchè son toca; parlo per tropo amor.
(*parte piangendo*)

SCENA IX.

RAIMONDO *e dona* ROSEGA.

Ra. Che dite? tutto il giorno mi tormenta così.
D. R. (*piangendo*) Povarazza? me vien da pianzer anca a mi.

Ra. Ora, che d'un tal fatto la moglie m

Non vi fate vedere a parlar con Zanetta
D. R. (*piangendo*) Certo che a una mug
cosse no pa
Da qua avanti a Zaneta ghe parlarò in sc
Ra. Ora perchè piangete?
D. R. Son tenera de
De lu e anca de ela compatisso l'amor.
La diga, sior paron, in mascara che vag
Ra. Or con questi sospetti la cosa non

D. R. La senta, vien co mi Zaneta,

Pol esser che s'imascara anca la so paron
Ancuo mo la sarave apunto l'ocasion,
Co siora Dorotea da far conversazion.
Ra. Non dite mal davvero. Se creder lo pote
D. R. Vegni, so quel che digo.
Ra. Se timor non ave
D. R. Timor? za la parona no la savarà g
Ra. Voglio provar.
D. R. Ma zito. Fe da omo prud
Ra. Ci troveremo in piazza, o sul tardi a ri
D. R. Se la sarà co nu, mi ve farò de m
Ra. Se potessi condurla a pranzo in qualche
D. R. Lassè operar a mi, che mi farò pa
Ra. Io pagarò per tutti.
D. R. No ve faressi mal,
A darme da comprar un volto natural.
Ra. Eccovi trenta soldi.
D. R. Grasso quel dindi
Ra.
Già sapete chi sono. Farò di più per voi.
Torno ad immascherarmi, e vado fuor di
Ma che dirà mia moglie?

D. R. Bisogna che la tasa.
Me despiase dasseno, ma, a dirla tra de nu,
Farave anca per ela quel che fazzo per vu.
Ra. Ehi! non fate la pazza.
D. R. Oh no v'indubitè!
Che no ghe xe pericolo, za savè chi la xe.
Ra. È ver, mia moglie è saggia a confusione mia.
Sol mi tormenta un poco con troppa gelosia.
Ma penso qualche volta ... basta, per or vogl'io
Pensare a divertirmi; ci siamo intesi, addio.
(*parte*)
D. R. Oh la sarave bela, se se podesse far,
Che el mio paron a tuti ne pagasse el disnar.
Za m'ha contà Zaneta la cossa de l'anelo;
Andaremo d'acordo pelandolo bel belo.
Za l'è el nostro mistier far zo i nostri paroni,
E goder el bon tempo a spese dei minchioni.
Son un poco vechieta, ma ghe ne so assae più
De quel che mi podeva saver in zoventù.
Certo che posso dir d'averme devertio,
E circa el far l'amor, no go ancora fenio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

BIASIO *vecchio in collaro, poi* ZULIAN *vecchio in giamberlucco, tabarro, ec.*

Zu. Bondì sioria, sior Biasio.
Bi. Ve saludo anca mi.
Zu. Cossa feu?
Bi. Stago ben, e vu?
Zu. Cussì e cussì.
Bi. No sè in mascara?
Zu. No: go un certo affar
E in mascara in quel liogo no se ghe pol andar.
Bi. E mi sarave in mascara che sarave più de un'ora.
Ma Gnese no ha volesto. Giera tropo a bon'ora.
Zu. Chi zela mo sta Gnese? qualche vostra parente?
Bi. No, la xe la mia serva; una dona valente
Che per el so paron se farave desfar,
Amorosa, paziente, che de tuto sa far.
E no credessi miga che la fusse avanzada;
La ze zovene e bela. Cussì me l'ho trovada.

Zu. Son vegnù tante volte da vu, no l' ho mai vista.
Bi. Vedeu, la xe modesta. No la se mete in vista;
E po la ga da far sempre matina e sera;
Ora la fa da cuoga, ora da camariera.
Da dona de governo: da tuto la xe bona.
Cossa volen de più? Ela xe la parona.
Zu. Anca mi ghe n' ho una, che, per diana de dia,
Se i me dasse un tesoro no la barataria.
Ela scuode, ela paga, ela fa alto e basso,
Mi magno, bevo e dormo, vago se vogio a spasso;
Ela me fa da mare, la me fa da sorela.
Bi. Xela mo vechia assae?
Zu. La xe zovene e bela.
Bi. Anca la mia fa tuto. Lesta co fa una spada;
Quando che leva el sol, sempre la xe levada.
Presto la impizza el fogo, la vien dal so paron,
La varda, e se no dormo la me averze el balcon.
La me scalda pulito le calze e la fanela,
La me porta el cafè, e la lo beve anca ela.
Qualche volta magnemo el nostro paninbruo.
Oh! se ne trova poche de queste al dì d'ancuo.
Zu. Sentì la mia. Ogni volta, quando che a casa torno,
Incontra la me vien, sia de note o de zorno;
La me chiapa per man, e po la me despogia.
E la me senta al fogo. Mo no xela una zogia?
Bi. Gnese co la me vede un poco incocalio,
La me dise: ste alegro; mo parlè, caro fio.
Se go qualcossa in testa, che me fa travagiar.
Mo la me conta cosse che me fa spanassar.
Zu. Sentì la mia. La sera stemo nu soli al fogo;
Contemo de le fiabe, o femo qualche zogo.

La cusina i maroni ela co le so man,
Teneri co è el butiro, che i par de marza
Bi. Se sentissi le torte che fa la mia; n

No ghe xe le compagne. Mo che dona
La le fa dolce dolce; de tuto la ghe m
E mi me divertisso a parechiar le erbete.
Zu. Sentì la mia, giersera un polpeton l'ha
Che, ve zuro da amigo, s'avaria magnà el p
E ela, povarazza, a tola co fa i fioli
La me zerniva fora l'ua passa, e i pignoli
Bi. Mi i pignoli li schizzo; vu come li mag
Zu. Mi li magno pulito.
Bi. Quanti denti gaveu?
Zu. Cinque tra soto e sora.
Bi. E mi no ghe n'ho
Zu. No go miga gnancora i ani che gavè
Bi. Quanti xeli, compare?
Zu. Mi ghe n'ho su la
Squasi cinquantacinque.
Bi. Co queli de la
Zu. Mi no me voi sconder.
Bi. Presto el conto ve fa
Ve recordeu, compare, de quel'ano del gi
Zu. Sì ben, me l'arecordo.
Bi. No gierimo puteli?
Zu. Gierimo grandi e grossi.
Bi. Fe el conto; quanti
Zu. Mi no voi far sti conti. Stago ben,
Me cavo qualche vogia, quando che la me
Go dei ani, xe vero, ma tanto ben li port
Che no li sento guanca. Xe vechio chi

Bi. Anca mi so cussì. No sarà gnanca un

Che i sessanta ho fenio. No la lo crede Agnese;
La dise che ghe paro un omo de quaranta,
E sì la se n' intende per quel che la se vanta.
Za. Sentì la mia. La dise: mo caro sior paron,
(Co me fazzo la barba) mo come che el par bon.
El ciel lo benedìga, el xe là fresco e belo,
Rosso co fa una riosa, lesto co fa un putelo.
Bi. Ho paura, compare, che la ve burla un poco.
Zu. Sì ben che la me burla! No so miga un aloco.
Caro compare Biasio, chi xe megio de nu?
Mi no paro una spisima come che parè vu.
Bi. Sì ben, un bel fagoto vu sè tra carne e roba
Ma no so se el sia grasso o pur se la sia boba.
Zu. Sentì savè, sior vechio.
Bi. Schiavo, sior zovenoto.
Zu. Se no fussimo in strada ...
Bi. Se me sechè, deboto ...
Zu. Bondì sioria.
Bi. Bon viazo. Stassera, a vostre spese,
Quando che ghe la conto, fazzo rider Agnese.
Zu. Anca mi a la mia Chiara ghe la vogio contar.
Bi. Semo vechi, compare.
Zu. Vu sè bon da brusar.
Bi. (Porto rispeto ai ani. Megio è che vaga via.)
Zu. (Vechio senza giudizio.) Schiavo.
Bi. Bondì sioria.
(*tutti due vogliono partire*)

SCENA II.

Dona ROSEGA *mascherata e detti.*

Bi. (Che bella mascareta!)
Zu. (Chi mai xela custia?)
Bi. (La me par un bon cao.)

Zu. (Se Biasio andasse v
D. R. (No se vede Anzoleto. L'aspeto anse
un pos
Bi. (Sior Zulian no va via?)
Zu. (Cossa fa quel'aloco
D. R. (Sti do vechi me varda. Gramazzi, m
pol p
Oh! che gran bela cossa che xe la zoventù
Bi. Sior Zulian, cossa feu che no andè via de qu
Sta mascara vardè? v'ala fursi incantà?
Zu. No ve rendo sti conti; vogio star, vog
andè
Vu tendè ai fati vostri; no ve ne ste a in
parzo
Bi. Bravo, bravo, compare. E no volè che di
Vogio andar in sto punto a dirghelo all'amig
Zu. Mi per mi vago via. Vu, paronzin, ste q
Ma da omo d'onor che la lo savarà.
Bi. Chi?
Zu. Gnese.
Bi. No fe el mato, che per mi vago v
(Go vogia de cognosserla) (*si ritira*)
Zu. (Mo chi mai xe custia?) (*si ritira*)
D. R. Patroni, bon viazo: a la fin i xe andai
Come che i me vardava sti vechi inspiritai
O che caro Anzoleto! Nol se vede a vegnir
Se trovasse qualcun, me voria devertir.
Bi. (Sior Zulian no ghe più.)
D. R. Sto vechio l'è torn
Bi. Patrona, siora mascara, sola cossa se fa?
No la parla? la diga, cussì sola perchè?
Vorla restar servida a bever un caffè?
No, no la vol? pazienza! La senta, go dei a
Ma son un galantomo, nè go adosso malan
Se la se vol degnar, la servo onestamente;
La vegna via co mi; da ela no voi guente.

Con civiltà me basta star con ela un pocheto.
Me fala sta finezza? ... (*vedendo Zul.*) oh siestu maledeto!

Zu. (Oh che furbo!)

Bi. (No vogio che el me fazza nasar.)
Mascara, un'altra volta me vegnirè a trovar.
Adesso no go tempo, trategnirme no posso.
Vago a far un negozio. Mascara, ve cognosso.
(*si ritira*)

D. R. (Xelo mato costù?)

Zu. (Donca el sa chi la xe.
La me par soto el volto un boconcin da re.)

D. R. (Ve qua st'altro per diana.)

Zu. Sola, sola cussì?
Vorla che mi la serva?

D. R. (E tuti me vol mi.)

Zu. Mi no fazzo per dir, ma de Biasio Cavezzi
Ho manco ani adosso, e in scarsela più bezzi.
La servo, se la vol cafè o ciocolata.
Vorla vegnir con mi?

D. R. Ghe son ben obligata.

Zu. (La par una foresta.) La prego cara ela.

D. R. No da bon; la ringrazio.

Zu. (La me par molto bela.)
No la vol favorir? La prego in cortesia,
Xela amiga de Biasio?

D. R. No so gnanca chi el sia.

Zu. De cognosserla certo almanco l'ha mostrà.

D. R. E sì nol me cognosse.

Zu. Che vechio desgrazià!
Me conossela mi?

D. R. Me par e no me par.

Zu. Vorla vegnir co mi?

D. R. La prego a perdonar.

Zu. La senta, la perdona, se me togo sto ardir;
Se la gavesse genio de andarse a devertir,

(*le mostra dei danari*) Fin che dura st
zi, cara patron
Farò quel che la vol ; i xe tuti per ela.
D. R. (Questo me par più franco. Oh! c
ro vec
Squasi s quasi andaria, se no vien Anzole
Zu. Via, cara mascareta, se ben son in
Son omo de bon gusto; (*vedendo Bian*
stu esser
Bi. (El sa tacà el baron.)
Zu. (Vaghio? restio? n
Bi. (No ghe la voi lassar.)
D. R. (Veli qua tuti d
Bi. Sior Zulian, me ralegro.
Zu. Sior sì, anca mi co
Bi. Ve devertì, n'è vero, co sta mascara
Zu. Sior sì, cossa ve diol?
Bi. La cognosseu?
Zu. Che
Bi. Donca la cognossè.
Zu. La cognosso seguro.
Bi. Via, chi xela?
Zu. Lo so, v'ha da bastar
Bii. No savè chi la sia. La cognosso ben
N'è vero mascareta. (*D. Rosega fa*

Zu. Vedeu? de no la
Bi. (Mo che grazia, che vezzo!)
Zu. (Mo che caro
Bi. Dise la verità, gaveu nome Anzoleta?
Zu. No, n'è vero, fia mia, gaveu nome
squa
Gnanca?
Bi. Siora Marieta o siora Nicolina?
Zu. Oibò! siora Lucieta?... zito, siora
D. R. Nissun no me cognosse.

Bi. Descoverzive a mi.
D. R. O a tuti do o a nissun.
Zu. (a Biasio) Ve contenteu cussì?
Bi. Sì ben, da boni amici; nissun se n'abia a mal.
Andaremo dacordo; za xe de carneval.
Zu. Cara, descoverzive.
Bi. Desmascareve tuta.
D. R. Si ben, voi contentarve. *(si smaschera)*
Zu. O co vechia!
Bi. O co bruta!
D. R. Son qua, do galantomini za tuti do ve credo.
Bi. Servive, sior Zulian.
Zu. Sior Biasio, ve la cedo.
D. R. Vegni qua, un per man. Andemo in compagnia,
Ve farò tuti uguali; non abiè zelosia.
Bi. Tornarò adessadesso, go un pocheto da far.
Zu. In compagnia co done, solo no vogio andar.
D. R. E cussì cossa femio? so qua no ve refudo.
Bi. Mascara, ve son servo. *(parte)*
Zu. Mascara, ve saludo. *(parte)*

SCENA III.

Dona ROSEGA, *poi* ANZOLETO.

D. R. Sti vechi s'ha confuso, quando i m'ha visto in fazza.
Bisogna che i credesse che fusse una vechiazza.

Povari sgangarai; i vol far da valenti.
Ma i vede che no so carne per i so denti
No credo mai che i m' abia piantà per
ser ve
Lori xe do antigagie, ma mi no so cotal
E po vestia così paro più bela ancora.
Co son un poco rossa, go un viso che inanc
An. Questa me par la vechia,
D. R. Sento zente, me pa
Oh velo qua dasseno! me vogio imasc
An. Patrona, siora maschera.
D. R. (Nol me cognosse, oh bel
An. La diga, favorissela? eh via, che la xe
La cognosso da l'ochio che bisega in tel c
El vedo soto el volto quel ochio traditor.
Via, scoverzi le vostre belezze sfondradone
D. R. Mo ti xe un gran baron da cognosser
done. *(si smasche*
An. Quando che se vol ben, se cognosse sen
D. R. Me vustu ben dasseno? Zurelo.
An. Ve lo zu
D. R. Andemo.
An. Semio soli? Zaneta no la v
D. R. Su do scagni, sior sporco, el cesto
se
An. No avemio stabilio d'andar in compag
D. R. Le trovaremo in piazza; vegni qua;
demo
An. Dove voleu andar?
D. R. A bever un café.
An. Andaremo coi altri. Xe a bonora, andem

SCENA IV.

MOMOLO e *detti*.

Mo. Mascare, m'ha mandà siora Zaneta a dirve.
Che no la ste a aspetar, che no ste a trategnirve.
In mascara la xe con un'altra putazza,
E tuti adessadesso se trovaremo in piazza.
D. R. Sì ben. Se trovaremo. *(a Anzoleto)* Sentiu? vegno co vu.
Anca ti, Momoleto, ti vegnirà co nu.
Mo. Mi vago a imascararme; fin'adesso ho laorà.
An. (Me despiase de Gnese, che la me aspetarà.)
D. R. Deme man per un poco. Anca vu, sior baron,
In mezzo de do zoveni, come che paro bon!
An. Vago a far un servizio.
Mo. Me vago a imascarar.
An. Se trovaremo in piazza. *(parte)*
Mo. Ve vegnirò a trovar. *(parte)*
D. R. Vardè. Cussì i me impianta? i m'ha lassà cussì?
Che vaga sola in piazza? oh povareta mi!

SCENA V.

Sior RAIMONDO e *dona* ROSEGA.

Ro. Rosica, siete voi?
D. R. Sentì che bela usanza!
Quando che se xe in mascara, se parla con creanza.
Ro. Dite, sapete nulla se Dorotea sia andata?

D. R. (*con sdegno*) No so gnente.
Ra. Ma via, non fate la sdegn
D. R. Se xe vero ... vardè! par che se xi
Rosica! che parlar proprio da scalzacani!
Ra. (Or or mi vien la rabbia.)
D. R. Malignazo!
Ra. E
D. R. L' ha mandà l' imbassada.
Ra. Quando?
D. R. Vegnì co
Ra. Dove?
D. R. Vegnì co mi. Ste su la mia par
Ra. Eccomi, son con voi.
D. R. (Cussì no vago s
Ra. Lo sa che vengo anch' io?
D. R. Mo via no me dè m
Ra. Potete andar innanzi, vi seguirò pian p
D. R. Nol se degna el paron de vegnir via co
Co le serve i paroni tuti non fa cussì.
Tanti ghe n' ho servio, e tuti in verità
Per mi, non sta a mi a dirlo, i ha abu
la bo
Tuti almanco i me dava de le parole bon
Ho fato tante volte suspirar le parone.
Ra. Ma non perdiamo il tempo.
D. R. De diana! seu in tel fo
No, se no me dè man, no andemo in
bi
Ra. (Che sofferenza!) (*le dà la mano*) Andia
D. R. No stemio ben co
Col cavalier servente vogio andar anca mi.
(*parte*)

SCENA VI.

GNESE *in maschera, poi* ANZOLETO.

Gn. Cossa mai vorà dir che no vien Anzoleto?
Sola co fa una mata xe un' ora che l' aspeto.
Figureve sior Biasio, quando che torno a casa!
Ghe farò do scamofie, e farò ben che el tasa;
E po basta che diga de volerlo lassar,
Subito se el xe in colera el fazzo tasentar.
An. Giusto vu ve cercava.
Gn. Vardè là che bel sesto!
Farme aspetar un' ora. Gavè rason ... da resto
Gnanca no vegnirave.
An. Ve dirò, cara fia,
Me piase divertirme, me piase l' alegria,
Ma prima no stralasso de far i fati mi!
Gn. Eh via, che co le done no se trata cussì.
Donca anca mi doveva, per la stessa rason,
No vegnir via de casa senza dirlo al paron;
Ma perchè ve voi ben, perchè m' avè invidà,
Son vegnua via corando, e la casa ho impiantà.
An. Cossa dirà sior Biasio?
Gn. Che el diga quel che el vol;
Za el ze vechio gramazzo; poco viver el pol.
Per sie ani go fato una servitù granda,
Ho fato el fato mio; go qualcossa da banda.
Sperava ch' el morisse, ma se nol vol morir,
So stufa de sta vita, me vogio devertir.
An. Povarazzo! piutosto domandeghe licenza.
Gn. Mi no ghe la domando, fina che el ga pazienza.
Ogni dì qualcosseta procuro pelucar.
Senti, se capitasse, me voria maridar.
An. Oh ve capitarà!

Gn. Go un bon capital
Vu no ve maridè? disè, sior Anzoleto.
An. Mi, fia mia, ve dirò, me voria marida
Ma go paura assae, no vorave falar.
Gn. Sentì; nissun ne sente. No so se diga
Basta, se divertimo, za xe de carneval.
Xe vero che ho servio, ma perchè son res
Soto de una maregna, e giera maltratada.
Da resto siora mare m' avaria maridà
Con uno da par mio.
An. Via, via, questo se
No perdemo più tempo.
Gn. Sentì. Per quel che
No so se me capì; mo, per diana de dia,
No go nissun che possa dir d' averme toc
Gnanca un deo d' una man.
An. Brava!
Gn. No, in
An. E sì mo se diseva, che col paron ghe gie
Gn. Ve dirò, qualche volta ghe fava bona
Voleu saver perchè? col cuor in man ve p
El xe vechio, el xe mato, lo fava per pe
Adesso l' ho pelà, no ghe ne penso più,
E se volè, le pene le spartirò co vu.
An. Me piase, puta cara, sti vostri sentim
No voria co le pene spartir anca i torm
Gn. Ve chiamarè contento, se me tendarè a
An. (Oh povari paroni! le li serve cussì.)

SCENA VII.

ZANETA *e detti.*

Za. (Voi ben veder se el trovo.)
Gn. Chi xe sta masca
Za. (Per diana che el xe qua.)

An. Seu vu, siora Zaneta?
Za. Sior sì, so mi, patron; cussì ve fe aspetar?
An. Vegniva in sto momento.
Za. Andeve a far squartar.
Gn. Caspita la ghe fuma!
Za. (*ad Anz.*) Chi ela culia?
Gn. Adasio;
Cossa xe sta culia?
An. La serva de sior Biasio.
Gn. Mi no son la so serva. Son la so camariera.
Za. No sogio chi la xe? un toco de massera.
Gn. E vu, siora, chi seu?
Za. No me cognossè pi?
Mi servo una lustrissima.
Gn. Massera co fa mi.
An. Pute, quicteve un poco. Per carità tasè;
Donzele, camariere, tuto quel che volè.
Andemo a devertirse, staremo in compagnia.
Gn. Mi no voi altre done.
Za. No vegno co culia.
An. Giusteve tra vu altre; mi cossa far no so.
O andemo, o adessadesso ve impianto tute do.
Gn. No ghe ne penso un figo.
Za. Gnanca a mi una pataca.
Gn. No me ne importa un ete.
Za. No ghe ne penso un'aca.
An. (*a Zan.*) Voleu vegnir?
Za. Sior no.
An. (*a Gnese*) E vu?
Gn. Grazie, patron.
An. Patrone riverite, ghe fazzo un repeton.
(*parte*)

SCENA VIII.

ZANETA e GNESE.

Za. Sior sì, per causa soa el me trata cussì
Per causa soa el me impianta.
Gn. La va dita cu
Mi so stada la prima ; co lu m' avè trov
Za. Da lu giera invidada da sta matina in
Gn. Ben, anca mi l' istesso.
Za. Co so bona lice
Da ela a mi, patrona, gh' è una gran differe
Mi servo una lustrissima.
Gn. Mi servo un omo
E son parona mi.
Za. Dasseno! me consolo.
Andaremo pulito per via de sgrafignana.
Gn. Certo, no ghe xe done, no farò la mezza
Za. No lo farè per altri, perchè lo fe per
Gn. Via, via, no se scaldemo, faremo su e
Za. Mi no crio co nissun; ste cosse no par bon
Ma el bocon no dovevi torme zo del pir
Gn. Cossa savevio mi? me vien da sgan
Un zovene me cerca, l' avevio da lassar?
Za. Basta ; ti ga rason. Cossa faremio qua?
Gn. Aspetemo qualcun, qualcun ne levara.
Za. Vien zente.
Gn. Da che banda?
Za. I vien da quel cant
Gn. Oh povareta mi! Questo xe el mio par
Che m' imascara presto.
Za. Me imascaro anca
Gn. Avemio fato pase?
Za. Oh! tra nu altre

SCENA IX.

BIASIO, ZULIAN *e dette.*

Bi. La xe una cossa granda; mai più la me
l' ha fata.
Ho paura che Gnese sia deventada mata.
Zu. La mia no ghe pericolo che la fazza cussì.
No la va in nissun liogo, se no ghel digo mi.
Bi. Anca la mia xe stada ...
Zu. Vardè do mascarete.
Bi. Quela me par Agnese.
Zu. (*ironico*) Giusto in te le scarpete.
Gn. (Credo che el me cognossa.)
Zu. (Mo se sè imascarada.)
Gn. (Zito; se el me cognosse ghe fazzo una
bulada.)
Bi. Mi la me par ...
Zu. Eh via!
Bi. La xe da galantomo.
Zu. Oe, le xe do, compare, provemo una per omo.
Basta che no le sia vechie co giera quela.
Bi. Una la me par Gnese.
Zu. L' altra la me par bela.
Bi. (a *Gnese*) Siora mascara cara, me par e no
me par.
Gn. Bravo, cussì me piase. V'ho volesto provar.
Le done no se varda se le sia bele o brute;
Se va drio de le mascare, se dà del naso a
tute.
Bi. Ma se v'ho cognossù.
Gn. No credo, sè un busiaro.
Zu. Andemo via de qua.
Bi. Forti, sior Biasio caro.
E vu fora de casa vegnir senza de mi?

Gn. So vegnua per trovarve.
Bi. Per amor mio?
Gn. Sior sì.
Bi. (*a Zulian.*) Sentiu? cossa diseu?
Zu. Digo che la xe scaltra.
Bi. No, no, la xe sincera.
Zu. E chi xe mo quest'altra?
Za. Mi son una so amiga, che sempre insieme andemo.
Gn. (*piano a Zan.*) Brava, Zaneta, brava.
Za. (*piano a Gnese.*) Tra de nu se agiutema.
Bi. (*a Gnese.*) Dove voleu andar?
Gn. Mi de andar no me premo.
Zu. Femo cussì, sior Biasio; andemo tuti insieme.
Bi. Andemo se volè. Gnese, cossa diseu?
Gn. Mi so col mio paron.
Zu. (*a Zan.*) Mascara, ve degneu?
Za. Perchè no? se la vol le so finezze acetto. (Se el xe vechio n'importa, lo fazzo per despetto.)
Bi. Dove voleu che andemo?
Gn. (*a Zaneta.*) Disè vu, mascareta.
Za. (Vogio menarli dove Meneghina m'aspetta.) Vegni co mi, patroni. Sarò la condotiera.
Zu. Ma! no se podarave vederve un poco in cera?
Za. Cossa galo paura, che sia una qualche arpia? Che el varda; me cognosselo?
Zu. Sior Biasio? (Oh vita mia!)
Bi. Me despiase che semo cussì senza baula.
Gn. N'importa, sior paron. (Se el la savesse tuta!)
Zu. Andemo. I galantomeni noi fa cosse in scondon. (Quando no ghe de negio, anca un vechio xe bon.) (*parte*)

Zu. (Chi mai l'avesse dito! Mo cossa che ho trova
Co sto bocon de ani! Mo so ben 'fortunà!)
(*parte.*)

Gn. Andemo, sior paron, la xe la mia zornada.
(Co a tempo, co pulito, che ghe l'ho ben piantada.)

Bi. Se pol dormir seguri drento de le so porte.
Quando che se ga in casa massere de sta sorte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Strada.

DOROTEA *in maschera, poi il Servitore.*

Do. Adesso stago ben! megio no posso star.
Ho perso tuti i bezzi, no so più come far.
L'intrada ho consumà; ho impegnà el bon,
el belo;
Tute le mie richezze le consiste in sto anelo!
M'ha parso una gran baza quando che l'ho
compra,
E adesso el vendarave anca a più bon merca.
Ma venderlo perchè? megio saria impegnarlo;
Se zogo e se me refo, posso recuperarlo.
Se ghe fusse Zaneta, la trovaria el bisogno.
Andar a domandar mi sola me vergogno.
Se la ghe fusse in casa. Ma quela desgraziada
Ancuo la xe in borezzo. No la sarà tornada.
(*batte alla porta.*)
Eh! figureve, gnanca se i le liga ste done,
Co le xe tra de ele, schiavo siore parone.
Go bisogno de bezzi; son scaldada dal zogo.
Per trovarghene adesso me butarave in fogo.
Ghe xe siora Costanza, che so che la ghe n'ha;
Per via de dona Rosega la me n'ha anca im-
presta.

Ma xe andada Zaneta; de mi no la sa gnente.
Andar mi col mio muso no la xe da prudente.
Ma el bisogno xe grando, e no so quala far.
Bisogna farse anemo, vogio andar a provar.
O de casa.

Se. Chi bate?

Do. Gh' è nissun?

Se. La perdona,
Voravela el paron, o vorla la padrona?

Do. Che no me cognossè?

Se. La scusa la domanda,
Perchè per il padron se vien da l' altra banda.
El ga per certi casi la so porta segreta;
Se va in ti so mezai su per una scaleta.

Do. Sior toco de asenazzo, me cognoseu chi son?

Se. Mo perchè vala in colera? no la vol el paron?

Do. Sior no. Ghe xelo in casa?

Se. Nol gh' è; poco el pol star.
Se la comanda gnente, ghe l'andarò a trovar.

Do. (Bisogna che costù certo no me cognossa.)

Se. La senta, dona Rosega la m'ha conta qualcossa;
Tra serva e servitor se pol passar de bala;
Cussì se fa pulito, se serve, e no se fala.

Do. No so quel che disè, sè mato da ligar.
(Megio è che vaga via; no voi far mormorar.)

Se. Se la vol la padrona ...

Do. No, no me ocore più.

Se. Oh! za me l'ho pensada che l'al voleva lu.

Do. Ma, diseme, bel fio, cossa ha dito de mi
La serva de sta casa?

Se. La m' ha dito cussì...

SCENA II.

COSTANZA *alla finestra e detti.*

Co. Tita, chi è quela mascara?
Se. (*piano a Co.*) No so... (*a Dor.*) la vaga via.
Do. Son intrigada adesso.
Co. No se sa chi la sia?
Chi domandela?
Se. Adesso. (*piano a Dorotea.*) Cossa gogio dir?
Do. (*al Ser.*) Che la domando ela.
Se. (*a Cos.*) La la vol reverir.
Co. Me domandela mi, o vorla mio mario?
Do. No le domanda i omeni le done da par mio.
Co. Ela la xe?
Do. So mi.
Co. Cara ela, la perdona;
Me domandela mi?
Do. Se pol vegnir?
Co. Patrona;
Che la resta servida. Conpagnela de sù.
(Che vorà dir? da mi no la xe strada più.)
(*entra.*)
Se. Brava, m'ha piasso assae. El xergo l'ho capio.
Do. Cossa voressi dir?
Se. M' intendo mi.
Do. Che fio! (*entra.*)

SCENA III.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA, *poi* DOROTEA e TITA.

Co. Cossa vorala mai? no ghe la so trovar.
Sentiremo. La vogio dolcemente tratar.
Chi sa che no scoverza qualcossa de recente,
E se pol anca dar che no sia vero gnente.
A bon conto se adesso la vien in casa mia.
Sior Raimondo con ela no se pol dir che el sia.
Do. Se pol vegnir?
Co. La vegna. Che bisogno ghe xe?
La se comoda. Tita, se subito el cafè,
Ti. (La padrona fa adesso la vece del padron.)
(*parte*)
Co. Che fortuna xe questa?
Do. (Trovarò un'invenzion.)
La dirà che m'ho tolto un ardir tropo grando.
Se vegno a incomodarla, scusa mi ghe domando.
In sti pochi de zorni che son vegnua a star qua,
No cognosso nissun, nissuna ho praticà,
Subito la m'ha piasso co l'ho vista al balcon.
Sì dasseno.
Co. (La vol farme tegnir in bon.)
Do. Cento volte voleva vegnir, ma non ho ardio.
Co. (Chi sa se la vegnisse per mi o per mio mario.)
Do. Sta volta son vegnua, perchè ho bisogno d'ela.
Go quela mia massera, che xe una frasconzela,
La vogio licenziar, la vogio mandar via,
No ghe ne togo più, se no so chi le sia.
Xe vegnua a farse veder una che ga del brio.

Subito ho domandà dove che l'ha servio,
E tra le molte case che la m'ha nominà,
La dise che za tempò la xe stada anca qua.
Co. Da mi? chi mai sarala?
Do. Una puta ben fata.
Co. Sarà tredese mesi che go sta vechia mata.
Do. Giusto sarà cussì, par che andemo d'acordo.
Co. La me diga mo el nome?
Do. Oh! no me l'arecordo.
Co. Catina?
Do. O sì, Catina.
Co. Sarà tre ani e più,
Adesso che ghe penso, che no la sta co nu.
Do. No, no la xe Catina.
Co. Beta?
Do. Me par de sì.
Co. Se la s'ha maridà, co l'è partia da mi.
Do. La diga, cara ela, chi gavevela in casa
Avanti de sta vechia?
Co. Cara ela la tasa;
Sariela una foresta?
Do. Giusto la xe foresta.
Co. Una piutosto grassa?
Do. Siora sì, la xe questa.
Co. Questa che digo mi la ga nome Francesca.
Do. Siora sì, siora sì.
Co. Caspita! la sta fresca;
No fazzo per dir mal, contra la carità,
Ma po semo obligai de dir la verità.
Do. La veda, no vorave torme una bissa in sen.
(Manco mal che sta volta la me xe andada ben.)
Co. Mi ghe contarò tuto con pato che la tasa.
Ogni dì se vedeva dei omeni per casa;
Chi giera so fradelo, chi giera so zerman,
El vin feniva presto, presto feniva el pan.

Ho scomenzà a serar. Sala cossa la fava?
La me meteva l' acqua e el vin la me cavava,
E l' ho chiapada un zorno in caneva bel belo
Con una piva in boca sora de un caratelo.
Do. Compagna de una mia che giera longa un deo,
E me svodava infina la bozza de l' aseo.
La me spiumava el brodo, e la se onzeva el pan
Col grasso de capon desfrito in tun antian.
Co. Eh! questo no xe gnente. No credo che se daga
Un' altra come quela; senti se la xe vaga.
Co la mandava in tola de quel che se magnava,
A pizzego magnifico de tuto la robava.
L' andava drio dei zorni a far sta bela istoria
E po le so cenete, e se fava baldoria.
Do. La mia fava cussì; co gerimo a dormir,
In cusina la zente la se fava vegnir,
L'ho chiapada una sera sul fato. L' indivina?
I giera quatro intorno a una gran polentina.
Go crià, go più dito de' quei che l'ha nania,
La me rideva in fazza.
Co. Giusto come la mia.
Quando l' ho licenziada, go visità la cassa,
Go trovà cento cosse fina de la vua passa,
Do. E mi mo, che a la mia, quando go vardà dentro,
Go trovà in tela cassa un cortelo d' arzento!
E cento mile volte l' ha zurà e sperzurà,
Che zoso per el buso de la scafa el xe andà.
Co. Siora, co ste massere no se sa quala far:
Adesso go una vechia che me fa desperar.
No la sa, no l'è bona, se crio la se confonde,
Do. Se sentissi la mia come che la responde,
E co le man in fianco e co tanto de boca:
E no voi che i me diga, e no voi che i me toca,
So una puta da ben, e per diana de dia,
E siora sì ste cosse? ... Za la voi mandar via.

Co. Ghe dala parte?

Do. Oibò! Mi pratico cussì:
Ghe dago da magnar quelo che magno mi.
Certo che no se sguazza, ma le ga el so bisogno
Perchè ... se la savesse ... za mi no me vergogno;
No ghe xe mio mario, e chi vive d' intrada
Se fa, co se sol dir, una vita stentada.

Co. Eh! co gh' è el so bisogno.

Do. Ma sempre nol ghe xe.
Dei dì, se la savesse, pianzarave.

Co. Perchè?

Do. Perchè co no se squode, bisogna farla magra.
Da sti dì senza bezzi? Oh la xe molto agra!

Co. La senta, za che vedo che la ga sta bontà
De confidarse in mi, parlo con libertà.
Se la posso servir, basta che la mel diga.

Do. Cara siora Costanza, vedo che la xe amiga.
Certo la prima volta che la me vede qua,
Pregarla ... darghe incomodo ... la xe temerità.
Ma! la me dà coragio, e mi me lo torò,
La me esibisse tanto, e mi la pregarò.

Co. Far assae mi no posso. Go qualcossa del mio;
Ma vogio render conto de tuto a mio mario.
Per poco, se ghe basta ...

Do. Sei zechini.

Co. No so.
Ghel dirò a sior Raimondo.

Do. No, cara amiga, no.
Che la me fazza ela sto servizio in secreto:
Piutosto, se la vol, ghe lasso sto aneleto.

Co. Sto anelo? (*s' alza*) Lo cognosso.

Do. L' ho comprà che xe poco.

Co. Lo cognosso sto anelo.

Do. L' ho compra da un aloco
Per pochissimi bezzi

Co. Eh, che l' ho cognossù!

Do. Ghe par? ...
Co. Eh! che me fazzo maravegia de vu.
Do. Come sarave a dir?
Co. Xela poca prudenza
Vegnirmelo a mostrar, o xela un' insolenza?
Do. Siora, vu ve scaldè, e no so la rason.
Sto anelo che ve dago credeu che nol sia bon?
Co. El xe bon, lo cognosso, ve l' ha dà mio mario.

Do. L' ho comprà.
Co. No xe vero.
Do. Demelo quà.
Co. El xe mio,
Do. Come! anca de queste?
Co. Cara siora, tasè.
Do. Che tasa? tre zechini ...
Se. (*col caffè*) Comandele el cafè?
Do. Tre zechini go dà. L' ho tolto stamatina,
Domandeghe a Zaneta.
Co. Che cara paronzina!
L'al compra e la lo impegna cussì presto? perchè?
Do. Perchè ghe n' ho bisogno.
Se. Comandele el cafè?
Do. Posso, quel che xe mio, e venderlo e impegnar.

Se. Comandela el cafè?
Do. (*al ser.*) Andeve a far squartar.
(*a Cos.*) Co le done onorate no se parlà cussì.
Se. (*a Cos.*) El cafè.
Co. No voi altro.
Se. Me lo beverò mi. (*parte*)
Co. Una insolenza tal, par che dar no se possa.
Bisogna che la creda che mi no la cognossa.)
Do. Senti, siora Costanza. Qua semo tra de nu.
Compati, cara vecchia, se ve dago del vu.
Su l' onor mio ve zuro, sto anelo lo comprà.

Zaneta è viva e sana; presto la tornarà.
L'ho abù da le so man, ela dirà da chi.
Co. Ben, ben.
Do. E compatime, no se parla cussì.
Co vegnirà Zaneta, da vu la mandarò.
Co. Se lo gaveva in deo sior Raimondo.
Do. No so.
Mi l'ho comprà, ve digo, e po, per dirve tuto,
Ho perso tuti i bezzi sta matina al reduto,
E per questo voleva ...
Co. Aspetè, vegnì qua,
Sto anelo a mio mario che i l'avesse robà?
Do. Se podarave dar.
Co. Se la fusse cussì ...
Do. O basta, in sta maniera no se parla co mi.
Favorime el mio anelo, siora.
Co. O questo po no.
Che vegna mio mario, e po ve lo darò.
Do. Cossà m'importa a mi, se l'è de so mario?
Che el se tegna l'anelo, vogio i me bezzi in drio.
Co. Se parlarà su questo.
Do. Andarò per giustizia.
Co. (Par, da quel che la dise, che no ghe sia malizia.)
Do. El mio anelo, patrona.
Co. L'anelo è in bone man.
Do. Quando me lo dareu?
Co. Ve lo darò doman.
Do. Intanto no go un soldo, e no so come far.
Co. Se volessi un zechin, ve lo posso imprestar.
Do. Dè qua.
Co. Credeme, siora, che xe megio per vu.
Do. Roba da chi no so, no ghe ne compro più.
Co. Servive, e compatime de la mala creanza.
Se ho falà, se ho ecedesto, domando perdonanza.

Compatì una mugier che vive sospirando:
Certo se sè inocente, el sospeto xe grando.
Do. Gavè rason, ma spero poderve sincerar.
Patrona.
Co. Ghe son serva.
Do. (Vogio andarme a refar.)
(*parte*)
Co. Perso fora de deo che l'abia sior Raimondo?
Chi sa? Se ne dà tante combinazioni al mondo.
L'anelo xe passà per man de una massera,
La patrona lo compra, no la sa de chi el giera...
No so cossa pensar, presto se savarà,
Ma ho dito el fato mio, e l'anelo xe qua.
(*parte*)

SCENA IV.

Camera nel caffè.

MENEGHINA *in maschera* e MOMOLO *in maschera.*

Me. Le m'ha lassà qua sola co fa una mamaluca.
Mo. No songio mi co vu?
Me. Che stropolo de zuca!
Mo. Vardè che bel sogeto! Ve licaressi i dei.
Me. No son un bel sogeto, ma no vogio putei.
Mo. Putelo come so, so ben visto da tante.
Me despiase dasseno che no ghe sia el zigante.
Me. Povaro sporco!
Mo. Via, che bisogno ghe xe?
Son zovene capace da pagarve el cafè.
Me. Xe un'ora che sè qua, e aspetè adesso a dirlo?
Beverlo se podeva e anca digerirlo.

Mo. Vardava se i vegniva. Oe, cafè, una fugazza;
Lassè che varda prima, se go bezzi che fazza.
Me. Oh che caro minchion! la sarave ben bela,
Che in mascara vegnissi senza bezzi in scarsela!
Mo. Bastaralo un da oto?
Me. Eh! no i fa, no, no i fa.
Mo. Donca li meto via.
Me. Lassè veder. Dè qua.
Mo. Conteli, se i xe giusti.
Me. Li togo per contai.
Questi li meto via, per tanti sparagnai.
Mo. Demeli, siora.
Me. Oh caro! No i spendevi per mi?
Me li ho messi in scarsela. Go più gusto cussì.
Mo. Che dretona che sè!
Me. Li voleu? aspeteli,
Mo. Co se trata de bezzi ve piase anca i puteli.
Me. Eh! via che no ve bado.
Mo. El mio da oto, siora.
Me. Oh! vien sior Anzoleto. I altri no i vien guancora.

SCENA V.

ANZOLETO *e detti.*

An. Cossa è? i v'ha lassà sola?
Me. Cossa diseu? sior sì.
Mo. No la xe minga sola; la xe stada co mi.
An. Ti te meti in dosena?
Me. N'è vero? che pissoto!
Mo. Vardè là che petegola! la m'ha magnà un da oto.
Me. Oh sì, grasso quel dindio!
Mo. Intanto ...
An. (*a Mom.*) Tasi là.

(*a Men.*) Voleu che andemo a spasso? voleu che stemo qua?

Me. Fazzo quel che volè; anca un poco aspetemo;
E po se no le vien...

An. Se no le vien, andemo.

Mo. Voi vegnir anca mi.

An. No vogio putelezzi.
Sta da quel che ti xe.

Mo. Voi magnar i mi bezzi.

Me. Vele qua, vele qua.

An. Oe! chi gale? chi xeli?

Me. Sior Biasio!

An. Sior Zulian! oh che vechiazzi! oh beli!

SCENA VI.

GNESE, ZANETA, *sior* BIASIO, *sior* ZULIAN *e detti.*

Za. Vegnì, vegnì, patroni, no abiè sugizion.

Zu. Ghe xe de l'altra zente.

Bi. Qua no paremo bon.

Gn. (*a Biasio*) Eh! che l'è un galantomo; n'importa, vegnì via.

Bi. (*a Gnese*) Lo cognosseu quel zovene?

Gn. Oh! mi no so chi el sia.

Bi. Vorave e no vorave...

Zu. No so...

An. Patrone bele,
Che le resta servide; me ralegro con ele.

Gn. (*a Zan.*) Lo cognossen?

Za. Mi no. (*piano ad Anz.*) Cossa diseu? che fusto!
Ste zito, e secondeme, che gavaremo gusto.

An. Bela da galantomo.

Gn. Sta mascara chi xela?

Ma. Oe! no me cognossè?
Za. (*piano e Men.*) Via che ti xe putela.
Me (*piano a Anz.*) Vorle far una burla?
An. (*piano a Men.*) Si, per quel che si sente.
Mo. Siore mascare, a mi no se me dise gnente?
Za. (*burlando a Mom.*) Oh patron riverito!
Gn. Anca el forner xe qua?
Zu. (*piano a Biasio*) No stemo ben, amigo.
Bi. (*piano a Zul.*) No ghe xe proprietà.
(*a Gne.*) Andemo.
Gn. Mo perchè?
Zu. (*a Zan.*) Mascara, andemo via.
An. Siori, no le se degna de la mia compagnia?
Son un puto civil. Son omo e son secreto,
Dei omeni de età go stima e go respeto.
Za so el viver del mondo, semo omeni a la fin.
Semo de carneval. Godemose un tantin.
Zu. (*a Biasio*) Cossa diseu? Restemio?
Bi. (*a Zulian*) Fazzo quel che fe vu,
Gn. Via, no ghe sugizion.
Za. Saremo do de più.
Bi. (*a Mom.*) Fa portar el cafè.
Mo. A mi?
Bi. A ti.
Mo. Deboto...
Bi. Xestu qualche signor?
Mo. Ho speso el mio da oto.
An. Eh! lassè far a mi. Oe, cafè, buzzolai?
Puti, vegnì a servir. Bevemolo sentai.
(*vengono uomini del caffè, danno le sedie, e tutti siedono*)
(*siede in mezzo*) Mi me sentarò qua.
Gn. (*siede presso Anz.*) E mi farò cussì.
Bi. (*siede presso Gnese*) E mi arente de vu.
Za. (*siede presso Anzoleto*) Qua me sentarò mi.

Zu. (*siede presso Zaneta*) E mi starò vicin a la mia mascareta.
Anca vu vegnì qua; (*a Menegh.*) senteve qua, careta.
Me. Sior sì. (Me toca ben uno che no pol più.)
Zu. Mi me piase, co posso, star fra la zoventù.
Mo. E mi?
Zu. Va via de qua.
Mo. Voi bever el cafè.
Ho speso el mio da oto: che bisogno ghe xe?
Bi. Va via de qua, te digo. Co nu no ti par bon.
Mo. Via, sior, cossa ve fazzio? stago qua in tun canton. (*portano il caffè e ciambelle a tutti*)
Bi. (*le dà una ciambella*) Tolè, cara Agnesina.
Gn. Grazie, sior paronzin. (*urtando Anz.*) La magno per amor del mio caro visin.
Bi. (Mo che gran bona dona!)
Zu. (*dà una ciambella a Zanetta*) Tolè anca questa, fia.
Za. La ringrazio; (*urtando*) me piase tanto sta compagnia.
Zu. (*a Men.*) Tolè anca vu, careta. (Oh che fortuna granda! Biasio ghe n'ha una sola, e mi una per banda.)
Me. (No ghe vegniva gnanca, se credeva cussì.)
Mo. A mi no i me dà gnente? (*a quel del caffè*) Oe! demelo anca a mi.
An. Sì deghelo anca a elo. Tratelo come va.
Za semo in compagnia. Qualcun za pagarà.
Za. Pagarà sior Zulian.
Gn. No, pagarà sior Biasio.
An. Patroni, che i se serva, che i paga pur.
Zu. Adasio;
Mi no go dito gnente.

Bi. No ho parlà gnanca mi.
Za. (*a Zul.*) Via, no ve fe nasar.
Gn. (*a Biasio*) No ve scansè cussì.
Bi. Sior Zulian, vu ghe steu?
Zu. Per mi, so galantomo;
Podemo, se volè, pagar mezo per omo.
Bi. Pagar mezzo per omo? no la va ben. Sior no.
Mi go una dona sola, e vu ghe n' avè do.

SCENA VII.

Dona ROSEGA *e detti.*

D. R. Patroni riveriti, ghe fazzo un repeton.
So qua anca mi con eli a far conversazion.
Bi. (*a Zul.*) Oe l' amiga!
Zu. (*a Bia.*) Sì ben.
An. Molto tardi, patrona.
D. R. Tasi là, vè, baron.
An. So qua, la me bastona.
Gn. (Tute vol Anzoleto.)
Za. (*a dona Rosega*) Seu sola?
D. R. (*fra loro*) No, fia mia.
Oh! oh! se ti savessi, chi è co mi in compagnia.
Za. Chi mai?
D. R. Un cao, fia cara!... no te lo posso dir.
(*accennando Men.*) Chi xela?
Za. Meneghina.
D. R. Chi ga dà da vestir?
Za. L' ho vistia mi.
D. R. Pulito.
Za. Mo no parela bon?
Go dà de la parona un abito in scondon.
D. R. L' ho cognossù per diana.
Za. Ogio fato un spropositto?

D. R. Giusto! cussì se fa. Tasi, che el xe a proposito.

Za. Per cossa?

D. R. Oh co pulito!

Za. Perchè?

D. R. Tasì in mal'ora,
Gh'è el mio paron co mi, che me aspeta de fora;
Go dito che ghe xe qua la to paroncina.
Oe, demoghe ad intender che la xe Meneghina.

Za. E po?

D. R. Che mamaluca! lasseme far a mi.

Za. Se el se ne acorze?

D. R. Gnente... Voi che femo cussì.

Za. Femolo pur.

D. R. Chi sa! Qualcossa magnaremo.

Za. Oe! da bone sorele.

D. R. Sì, se lo spartiremo.
(a Meneghina) Mascara, andemo via. V' avemio da parlar.

Me. Cossa voleu de mi?

D. R. Ve vogio maridar.

Me. Magari!

D. R. Che golosa! Zaneta, andemo via.

Za. Voleu che andemo tuti?

D. R. Sì, tuti a l'ostaria.

Za. Siori, za semo in balo, avemo da balar.
A l'ostaria voressimo se sè contenti andar.

Zu. Cossa diseu, sior Biasio?

Bi. No pareremo bon.

Za. Gnese, vustu che andemo?

Gn. Sì, caro sior paron.

Bi. *(a Zulian)* Compare, andemo?

Zu. Andemo.

Bi. Mi co ghe so, ghe stago.

Zu. Co xe de carneval, credemela, sou vago.

E po co sti museti mo chi mai no andaria?
An. Bravi, cussì me piase; che stemo in alegria.
Tuti co le so mascare.
Bi. Mi la mia servirò.
(parte con Gnese)
Zu. Mi go forza in ti brazzi da servirghene do.
(a Anzola) Cossa diseu? *(parte con Zuneta e Meneghina)*
An. Servive co tuta libertà;
Mi stago megio solo, godo de qua e de là.
D. R. Donca sior Anzoleto me darà man a mi.
An. Volentiera, de tuto digo sempre de sì.
D. R. Oe! Momolo.
Mo. Patrona.
D. R. Vien qua, caro forner.
Dame man anca ti, che ghe ne vogio un per.
(partono)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera d'osteria.

ZANETA, MENEGHINA e *dona* ROSEGA.

D. R. Pute, vegnì co mi che ridarè da bon.
Vogio certo che femo sta burla al mio paron.
Za. Toca a ti, Meneghina.
Me. No voi qualche desgrazia;
No ghe ne voi saver.
D. R. Tasi là, mala grazia.
Fa quel che digo mi, e no te indubitar.
Quando vien sior Raimondo tornete a imascarar.
Sta sule toe un pocheto, e po cussì e cussì;
No te indubitar gnente, lasseme far a mi.
Me. Se parlo, el se ne acorze. Avemio da star mute.
D. R. Lasseme far a mi, che parlarò per tute.
Za. Dona Rosega certo xe dona da ripieghi.
D. R. Co s'ha da far qualcossa, no ghe vol tanti preghi.
Za. Ma dov'è sior Raimondo? el ne xe vegnù drio

Un pezzeto a la larga, e po el ne xe sparìo.
D. R. El s' ha tirà in botega dal spicier da confeti
Oe! senti, Meneghina, se el te fa regaleti,
Avemo da spartir.
Me. Mi lasso che fe vu.
Za. Sì, no te indubitar, che spartiremo nu.
Ga. Salo che semo qua?
D. R. Go dito le parole,
Go dito de avisarlo, quando che semo sole.
Go mandà el camerier; adesso el vegnirà.
Stemo qua tra nu altre, aspetemolo qua.
Za. Cossa dirà quei altri?
D. R. I do vechi xe al fuogo.
Anzoleto è da basso, che descore col cuogo.
Me. E el forner?
D. R. El forner, l'ho visto dai balconi.
Che el xe in mezzo a la strada a zogar coi baroni.
Gn. Adessadesso qua i do vechi m' aspeto.
D. R. No i vegnirà; go dito che femo un servizieto.
Me. E a casa quando andemo?
D. R. Andaremo stassera.
Che se godemo almanco una zornada intiera.
Za. Disè, dopo disnar dove voleu che andemo?
D. R. Vogio che stemo qua, e vogio che balemo.
Gn. Tuto el dì a l'ostaria?
Me. Vogio andar ai casoti.
D. R. Mi no me piase i piavoli, me piase i zovenoti.
Za. Co che son baleremio?
D. R. I orbi vegnirà,
Gn. Sior Biasio sa sonar; fursi el ne sonerà.
D. R. Staremo alegramente; me vogio sbabazar.

Pute, me sento in gringola. Che salti che voi far.
Za. E viva. Nu godemo, e le parone a casa.
D. R. Per sta volta dasseno, bisogna che le tasa.
Me. Perchè son vegnua in mascara la mia m'ha licenzià!
D. R. Mi mi, te trovarò.
Me. Eh! no, che ho za trovà.
Za. Ti ha trovà cussì presto? ti xe stada valente.
Me. Oh! a mi no me ne manca. (Zaneta no sa gnente.)
Za. Mi co la mia ghe stago st'inverno per le spese,
E po sta primavera voi tornar al paese.
Gn. E mi a servir quel vechio me vien malinconia;
Se trovo da logarme, subito vago via.
D. R. Mi scambio volentiera, sempre per ordenario,
Se trovo che i me cressa sie soldi de salario.
Me. E pur gh'è de le case che se ghe se chiapa amor.
Za. Co gh'è el nostro interesse se fa co più bon cuor.
Quele che ga dei utili, se le ghe sta le invidio,
Ma mi go una parona, che no me dà un sussidio.
D. R. La mia la xe per diana sutila co fa l'ogio,
Ma l'ha da far co mi; co ghe n'è ghe, ne vogio.
E po co go bisogno, vago dal mio paron;
E a lu sempre ghe becolo qualche trairo in scondon,
Gn. Mi no dirò de esser tanto desfortunada;
M'ho fato de la roba, ma me l'ho vadagnada.

Servir un vechio mato, Saverlo contentar,
Mi no ve digo gnente se ho buo el mio bel da far.

Me. A mi dove che giera m'ha tocà sta fortuna,
Anca da carneval squasi ogni dì se zuna.
Co la m'ha licenzià, ho alza le man al cielo;
Me despiase per altro che el paron giera belo.

D. R. Gnanca el mio no xe bruto, e po el xe riconazzo;
El ga quela mugier ... che pecà, povarazzo!
Sempre la lo tormenta; infina co i xe a tola,
La mor da zelosia. La vorave esser sola.
L'ha paura che tuti ghe magna so mario;
Quando che son con elo, sempre la me vien drio.

Za. La mia mo a l'incontrario del mario no ghe preme.
Quando el vien a Venezia, gnanca no i dorme insieme.
Tuti va per le soe, no i se fa i complimenti.
I xe, co se sol dir, più amici che parenti.

D. R. Zito, vien sior Raimondo. Presto via, Meneghina,
Metite el volto.

Me. E po?

D. R. Mi te starò vecina.

Za. T'agiutarò anca mi.

D. R. Sta dreta co la schena.

Gn. E mi starò da banda a goderme la scena.
(*indietro e siede*)

SCENA II.

Sior RAIMONDO *e dette.*

Ra. Posso venir?
D. R. La vegna.
Ra. (*a Men.*) Servitor riverente.
D. R. (*a Men.*) Faghe una reverenza. (*a Rai.*) Oe! gaveu portà guente?
Ra. (*a dona Rosega*) Ho comprati dei dolci. Glieli ho da dar così?
D. R. (*a Raimondo*) Sì, senza cerimonie. Consegnemeli a mi;
Ra. Tenete.
D. R. (*a Men.*) Oh! oh! la varda, lustrissima patrona, Quante galanterie; el patron ghe le dona.
Ra. Compatite, signora, s'ella in mio nome ardisce ...
D. R. (*a Men.*) La toga sti confeti. (*a Rai.*) Vedeu se la gradisce?
(*a Men.*) Me ne dala, lustrissima, un pocheti anca a nu?
Tio sti quatro, Zaneta. (*a Gnese che si alza*) Gnese, tolè anca vu?
Sto resto i meto via. O che roba preziosa?
Za. (*a Gnese*) Più de mezzi per ela.
Gn. (*torna al suo posto*) Che vechiazza golosa,
D. R. (*piano a Men.*) Magna.
Ra. (*a donna Ros.*) Non dice niente. Ella mi guarda appena.
D. R. (*a Rai.*) Coss'ala da parlar, la ga la boca piena.
Ra. (*a Zan.*) L'anello non l'ha in dito?
Za. (*a Rai.*) El gh'è un poco largheto.

La ghe l'ha dà a l'orese che lo strenza un pocheto.

D. R. (*piano a Men.*) Vaghe un pocheto a rente.

Me. (*piano a donna Ros.*) Mi no.

D. R. Ti xe pur gnoca.

Ra. Non parlate signora?

D. R. I ga cusio la boca.

Ra. Sdegnate forse avermi in vostra compagnia?

D. R. (*piano a Men.*) Parleghe soto ose.

Me. (*a donna Ros.*) Deboto scampo via.

Ra. Che dice?

D. R. La vorave... (*a Men.*) via, no la se vergogna.

La vaga in quela camera. Se va quando bisogna.

Ra. Parli, le occorre nulla?

D. R. Che caro sior patron!

El voria compagnarla. No la vol sugizion.

Saludilo, e va via.

Me. (*fa una riverenza a Raimondo.*)

Ra. (*salutandola*) Quant'è graziosa e vaga!

Me. (No so quel che mi fazza.)

D. R. Se la vol che la vaga.

Pute, via compagnela; no la lassè andar sola; intanto al mio paron ghe dirò una parola.

Za. (*a Men.*) Andemo pur, lustrissima.

D. R. Andè, fin che i parechia.

Za. (Mo la xe una gran furba!) (*parte con Mom.*)

Gn. (Mo la xe una gran vechia!) (*parte*)

SCENA III.

Sior RAIMONDO *e dona* ROSEGA.

D. R. La ga del spiritazzo, ma po la se confonde.
Ra. Io non so che mi dire. Le parlo, e non risponde.
Quasi quasi direi...
D. R. Cossa?
Ra. Non mi par quella.
D. R. Co la vedarè in viso, savarè se l'è ela.
E po me maravegio. Songio capace mi
De burlar el paron?
Ra. No, non dico così;
Ma son poco contento.
D. R. Compatirla bisogna.
Povarazza la ga un poco de vergogna.
Ghe despiase de esserse trovada a l'ostaria
Co nu altre; ga piasso la nostra compagnia.
Dei vechi, de Anzoleto, no la ga sugizion;
Ghe despiase de vu; sì da quela che son.
Ra. Dunque me ne anderò.
D. R. Mo sior no, restè qua;
Ma se vu vegnì a tola, ela no magnarà.
Sentì, fè a modo mio. Andè un poco a zirar;
Verso el fin de la tola ne vegnirè a trovar.
La vedarè scoverta, la trovarè sentada:
Passà quel primo incontro la sarà comodada.
Ra. Bene, così farò. Vado e ritorno or ora.
D. R. No vegnì cussì presto. Aspetè almanco un'ora.
Ra. Un'ora aspetterò.
D. R. Ve chiamarè contento.
Ra. Voglio, se posso, almeno dirle il mio sentimento.

D. R. Oe digo, sior patron; saveu che un bianco e un brun,
A l' ostaria se paga ancuo tanto per un?
Ra. Io non mangio.
D. R. Xe vero; ma se i me tagia in fete,
Bezzi mi no ghe n'ho.
Ra. Ho capito, tenete.
D. R. Grazie. Ma no saravela una finezza bela
A siora Dorotea, se paghessi per ela?
Ra. Perchè no? lo sapete, quando sono impegnato
A spendere non guardo. Ecco un altro ducato.
D. R. Bravo! co se vol ben, bezzi no se sparagna.
(De sti do ducateli culie no me ne magna.)
Ra. Vado dunque, e frattanto a consolar le doglie
Andrò della patetica gelosissima moglie. (*parte*)
D. R. Ho chiapà do ducati. Co tornarà el paron,
Per sconder Meneghina, trovarò un' invenzion.
No la sarà più quela, la sarà andada via.
Basta, no m'ho in ste cosse mai perso in vita mia.
No xe da dir che so quel che so per l' età,
Che el diavolo xe vechio, per questo el ghe ne sa.
Me diseva mia mare: Ti ga una testolina!
Saveva quel che so, che giera fantolina. (*parte*)

SCENA IV.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA e TITA.

Co. El patron no se vede. Via, parechiè la tola;
Deme quel fià de tossego che el magnarò mi solo.
Ti. El patron se la gode.

Co. Vu no gavè da intrar.
Ti. L' ho visto co una mascara ...
Co. Anemo a parechiar.
Tita apparecchia un piccolo tavolino, e mette in tavola qualche cosa.
Co. Ah! la me toca a mi. Bisogna che sopporta;
Xe assae che fina adesso da rabia no sia morta.
Ma come fale mai quele che no ghe pensa?
Bisogna che el so cuor a qualcun le dispensa.
Mi mo, che so nemiga de le conversazion,
Stago qua povareta, ficada in tun cantun.
Tanti e tanti me dise che stago da regina;
E mi mo esser vorave nassua una contadina;
Con una povareta scambiaria el stato mio,
Pur che gavesse sempre arente mio mario.
Ti. Co la comanda, è in tola.
Co. No go gnente de fame.
I marii se deverte, e nu? povare grame!
(*siede a tavola*)
I bate: andè a vardar. Chi sa che nol sia elo?
Ti. Sala chi xe?
Co. Disè.
Ti. Xe quela da l'anelo.
Co. Chi? siora Dorotea?
Ti. Giusto ela.
Co. Tireghe;
Vardè quel che la vol. Son a tola, diseghe.
Fela vegnir de su. (*Tita parte*) So curiosa sentir,
Se qualche novità la m' avarà da dir.
O l' avarà trovà chi ga vendù l' anelo,
O qualcossa la vien a contarme de belo.

SCENA V.

DOROTEA *e detti.*

Do. Oh la xe a tola! a st' ora? me despiase dasseno.
Co. Ghe dirò, disno tardi, e la sera no ceno.
Che la resta servida. La se senta un tantin.
Do. So qua, siora Costanza, go portà el so zechin;
La ringrazio, e se posso anca ela la comanda.
Co. Patrona; i complimenti lassemoli da banda.
No la se n' ha servio?
Do. Siora sì, in verità.
Oe! co quel so zechin vinti ghe n' ho chiapà,
E se saveva far ghe ne chiapava cento.
Co. Bisogna contentarse.
Do. Oh! mi no me contento.
Xe andà via el tagiador; per questo ho lassà star.
Se el seguitava el tagio, lo voleva sbancar.
Co. Cara siora, col zogo bisogna andar bel belo ...
Do. No parlemo de questo. Parlemo de l'anelo.
Mel dala sì o no?
Co. Sala gnancora gnente
Chi ghe l' abia vendù?
Do. Zaneta, sta insolente
Xe ancora via; chi sa quando la torna a casa.
Co. (No ti mel cuchi certo co sta to bela rasa.)
Do. Doman lo savaremo. A mi no la me crede!
Credo de meritar un pochetin de fede.
No so dona capace de laorar d' inzegno.
Ghe lasso, se la vol, diese zechini in pegno.

Co. Mo da ancuo a domatina, che premura ghe xe?

Do. Me premaria d' averlo, anca mi so el perchè.

Co. (Ea ga tropa premura; me par de veder scuro.)

Do. (Se se trova el patron, mi lo perdo seguro.)

Co. Ala disnà?

Do. Mi no. Zaneta è andada via; Gnanca cenere calda no credo che ghe sia.

Co. Vorla restar servida?

Do. De sto anelo parlemo.

Co. La magna un boconcin, che po discoraremo. Via deghe una posada; porteghe un tovagiol.

Do. (Veramente go fame.)

Co. La magna se la vol.

Do. Via, per no refudar magnarò un boconcin. Ma so de poco pasto. Gogio dà el so zechin?

Co. Oh! sì la me l' ha dà.

Do. (*mangiando*) O caro quel cavalo! El me l' ha dà sie volte. Co lo meto, no falo. Oh che bona manestra!

Co. (La se porta pulito.)

Do. (*mangiando bene*) Ela no la magna?

Co. Go go tropo apetito.

Do. Bon sto piato, dasseno.

Co. Ho gusto che el ghe piasa.

Do. Cussì torno a reduto, senza tornar a casa.

Co. (A vederla a magnar me vien vogia anca mi. Quanto che pagaria poder magnar cussì!)

Do. Da bever.

Ti. Vorla picolo? o vorla ...

Do. Grosso, grosso. Vogio andar a reduto con del calor adosso.

Co. Se allegra, e no ghe xe vostro mario co va!
Do. Cossa m'importa a mi, se nol vegnisse più!
Za ogni setimana go letere a la posta;
Quando che go dei bezzi, stago ben da ma
posta.
Co. No, siora Dorotea, no, la me creda a mi;
No l'è cossa ben fata, no la va ben cussì.
Se per i so interessi qua el mario no pol star,
Ha la mugier per questo da farse criticar?
La perdona, se parlo cussì col cuor averto,
Chi stima so mario, cussì no vive certo;
E chi no stima el soo, pol dar da sospetar,
Che queli de le altre ghe piasa praticar.
Do. Cara siora Costanza, sempre tornemo quì.
La me fa revoltar quel poco che ho magnà.
Chi credela che sia? Le femene onorate
No se trata cussì.
Co. Tita, vardè che i bate.
Do. Alfin so cognossuda.
Co. Via, no parlemo più.
Ti. Xe qua, siora parona ...
Do. Da bever, caro vu.
Ti. Subito. Xe el patron. (*va a prender da bere.*)
Co. (Se savarà cussì ...)
Sentela? mio mario.
Do. Cossa m'importa a mi?
Dè qua, demelo pien.
Co. (Alfin le se sa tute.)

SCENA V.

RAIMONDO *e dette.*

Co. Ben venuto.
Ra. (*osservando Dor.*) (Che vedo!)
Do. (*a Raim.*) Bevo a la so salute.
Ra. (*a Dorotea.*) Voi qui?
Do. (*accennando Cos.*) Per grazia soa ...
Ra. (Credo ancor di sognar.)
Co. (Coss'è ste maravegie? prencipio a sospetar.)
Ra. (M'han schernito le indegne. Or mi vendicherò.) (*in atto di partire.*)
Co. Dov'andeu cussì presto?
Ra. Deggio partir.
Co. Sior no;
No ga vè d'andar via, se avè reputazion.
Qua se trata de assae. La me diga, patron,
Senza scaldarse el sangue, dove xe quel'anelo
Che la gaveva gieri in tel deo menuelo?
Ra. L'ho perduto.
Do. (*a Cos.*) Sentiu?
Co. Caro sior, la perdona.
L'avaravelo forse regalà a sta parona?
Ra. Io?
Co. (El se confonde.)
Do. La cossa è neta e schieta;
L'ho comprà sta matina. Go dà i bezzi a Zaneta.
Ra. (*a Dor.*) A Zanetta?
Do. Sior sì.
Co. Chi voleu che vel creda?
(*a Dor.*) Questo qua ze el so anelo.
Ra. (*a Costanza.*) Lasciate che io lo veda.

Co. Xelo questo?
Ra. È cotesto.
Do. L'è quel che mi ho compra
Da le man de Zaneta. Tre zechini go da.
Ra (*a Dor.*) Tre zecchini?
Do. Sior sì.
Ra. (*a Dor.*) Ne val dodici e più.
Co. (*a Raim.*) La lo gaveva in deo e mi l'ho cognossù
Do. Basta, mi no so gnente. L'anelo è mio de mi;
Co le done onorate no se trata cussì.
Ra. Zitto. (*a Cos.*) L'anello è suo.
Co. Ghe l'avarè donà.
Do. Mi no togo regali.
Ra. (Che diavolo sarà!)
Co. Se sè un omo de onor, la verità disè.
Do. Se sè un omo de garbo, in fazza sua parlè.
Ra. Se per questa signora ho avuto qualche stima,
Moglie mia, compatite.
Co. Via: no la xe la prima.
Do. (*a Rai.*) E cussì?
Ra. E così de la mia stima in segno
Dandovi quell'anello ...
Do. Come! sè un omo indegno;
Co le done onorate v'insegnarò a tratar.
Sta matina Zaneta me l'è vegnù a mostrar.
Tre zechini go dà; l'ho dito e el torno a dir;
Vogio l'anelo in drio, se credo de morir.
Ra. (Che confusione è questa!)
Co. (*a Rai.*) Ve perdeu de coragio?
Ra. (Che la massera m'abbia ...)
Co. Via respondeghe.
Ra. (*a Costanza*) Adagio,
(*a Dor.*) Sapete ove si trovi la vostra serva?

Do. No.
Ra. Ah maledetta serva! Or la ritrovarò.
Co. Cossa v' importa a vu?..
Ra. Moltissimo mi preme.
Signora Dorotea, ritroviamola insieme ...
Co. Come? voressi andar con ela in compagnia?
Ra. Deh! venite ancor voi, cara consorte mia.
Co. Certo che vegnirò.
Ra. Sentirete, m' impegno,
Un terribile caso.
Co. Vago a vestirme, e vegno. (*parte*)
Ra. Signora, perdonate ... Non so che dir. Venite. (*parte*)
Do. Se no i me dà l' anelo, voi che femo una lite. (*parte*)

SCENA VI.

Camera d' Osteria.

ZANETA, GNESE, MENEGHINA, *dona* ROSEGA, ANZOLETO, *sior* ZULIAN, MOMOLO, *sior* BIASIO, *un altro giovane in maschera; tutti ballano*

Fanno una contradanza a piacere.

SCENA ULTIMA.

COSTANZA, DOROTEA, RAIMONDO *mascherati e detti.*

Ra. Alto, alto, signori, ci siamo ancora noi.
D. R. Scondite, presto presto. (*a Men. che si ritira*)
Ra. Vogliam ballar con voi.
D. R. Tanto l' è sta a vegnir? Mo per diana de dia!

Tolè, la s' ha stufà, e la xe andada via.

Ra. Chi?

D. R. Siora Dorotea.

Ra. Bene, si aspetterà. Spero che quanto prima con noi ritornerà.

D. R. Oh no la torna più!

Za. No la vol più vegnir.

Ra. Che sì, che se io la voglio, la faccio comparir!

Za. Ve stimarave assae.

D. R. No ve ste a dar sti vanti.

Ra. Signora Dorotea presto venite avanti.

Do. Toco de desgraziada! Toco de masserazza, Baroncela, frascona!

Za. (*a Dorotea*) Via, no la me strapazza.

D. R. (*a Zan.*) Vedeu, siora petegola, vedeu, siora sfazzada! La parona ha rason.

Co. E vu, vechia insensada, Cussì fe col paron? Cussì tratè co mi?

Za. (*a dona Rosega*) A vu sto complimento.

D. R. (*a Zan*) No: la parla co ti.

Ra. (*a Zan.*) Animo, in questo punto dite la verità. De l' anelo che fu?

Za. La parona lo ga.

Do. Ma t' ho dà tre zechini.

Za. Se la mi ha dà, i xe mii. E po co dona Rosega se li avemo spartii.

Do. (*a Cost.*) Sentiu?

Co. Cussì se fa?

Ra. Chi è quela malandrina Che Dorotea si finse?

D. R. Mi no so ...

Za. Meneghina.

Ra. (*a Za.*) Cogli abiti di lei, dite chi la vesti.

Za. Co s'ha da dir el vero, ghe li ho impre-
stadi mi.
Do. Cussì la roba mia t'impresti a chi ti vol?
Co. Le fa cussì custie, co ghe ne xe, le tol.
Ra. Tutto è scoperto alfine. (*a Dor. inchinan-
dosi*) Signora, perdonate;
Se troppo ardito io fui, all'error mio scusate.
Do. Sì, sì, tuto va ben, ma co sti vostri in-
chini,
Perder mi no vorave l'anelo e i tre zechini.
Co. L'anelo el tegno mi.
Ra. Io il denar pagarò.
Co. (*a Dor.*) I tre zechini a casa doman ve
mandarò.
Caro mario, pussibile che vogiè far el mato?
Ra. Certo che questo caso m'ha assai disin-
gannato.
Vedo che una tal vita è piena di perigli.
Vo'seguir della moglie d'ora innanzi i consigli.
Co. Prego el ciel che sia vero; (*a dona Rosega*)
e vu, madona arpia,
Mai più nè pie nè passo no metè in casa mia.
Ve mandarò doman tuta la vostra roba.
D. R. Cussì, gnanca per questo me vegnirà la
goba.
Co. Temeraria!
Do. Anca ti, toco de desgraziada,
A casa no vegnir. Ti è bela e licenziada.
Za. Cussì la me licenzia?
Do. Te licenzio cussì.
Me. Se la l'ha licenziada, donca vegnirò mi.
Do. Sporca, ti ga i mi abiti? Despogiete, frascona,
Ma co mi no te vogio.
Me. Tolè, no go parona.
Cossa farogio adesso?
Ra. E voi altri vecchioni

A così belle gioje fate conversazioni?
Za. So qua per acidente.
Bi. Ve zuro, in vita mia,
Questa è la prima volta che vegno a l'ostaria.
Co. Vergogna! Omeni antighi a perder el conceto.
Do. No fa bona figura gnanca sior Anzoleto.
An. Siori, mi ve dirò, ogni ano in ste zornae,
Co le massere andando, mi me diverto assae.
St'ano per acidente co queste m'ho imbatù.
Le ho scoverte che basta; no le me cuca più.
Tante altre massere ho pratica ai mi dì;
Cative come queste no l'ho trovae mai pì.
Ghe n'ho trovà de brave; ghe no trovà de bone,
Che sa con bon amor servir le so parone.
Bravissime da spender, brave da cusinar,
Che una ponta de ago no savaria robar,
Che mai petegolezzi no fa per i balconi,
Che no conta a le amighe de casa i petoloni,
Che con i servitori mai no le se n'impazza,
E che no le responde gnanca co i le strapazza.
Ghe n'ho trovà de quele piene de cortesia,
Che per i so paroni in fogo le andaria.
E contra le massere, quando i poeti scrive,
I critica, i scoverse le massere cative.
Bi. La mia no xe de quele.
An. Anca la vostra xe,
Credemelo, sior Biasio, una roba da re.
Za. La ve burla.
Me. La roba.
D. R. La se vol maridar.
Bi. Come? diseu dasseno?
An. Mi vel posso atestar.
Gn. E ben, se me marido?
Bi. Mo co la xe cussì.

Prima che me impiantè, vogio impiantarve mi.
In casa mia sè stada fina adesso parona,
Andè, che se' cativa. (*ad Anz.*) Trovemene una bona. (*parte*)

Gn. Sior Zulian, me voleu?

Zu. Fia mia, mi ve ringrazio,
Ghe n' ho una anca mi, che so deboto sazio.
Sento che le finezze xe fate per burlar,
Vago a casa e in sto ponto la vogio licenziar.
(*ad Anz.*) Trovemene una bona. (*parte*)

D. R. (*ad Anz.*) Tuto per causa vostra.
Vu' n'avè menà in mascara; sè la rovina nostra.

An. Siè bone, scambiè usanza, e ve provedarò.

Me. Caro sior Anzoleto, bona deventarò.

Za. Ve zuro, da qua avanti no vogio altri malani.

D. R. E mi farò giudizio, co vegnirò in ti ani.

Co. Pensè, povare grame a viver con decoro;
Una bona massera la val più d' un tesoro.
Nu altre se fidemo in te le vostre man,
E vu volè tradir queli che ve dà el pan?
Volè per frascarie desgustar le parone?
Ma se vu sè cative, ghe n' è tante de bone,
Le massere cative mandemole lontan,
E a le massere bone sbatemoghe le man.

FINE.

MUSEO NACIONAL
DEL **PRADO**
Raccolta completa delle commedie di
Mad/722
1073675